

ABDELKADER SALZA

# STUDI SU GASPARA STAMPA

Testo elettronico a cura di Danilo Romei

*NR*

Banca Dati "Nuovo Rinascimento"

[www.nuovorinascimento.org](http://www.nuovorinascimento.org)

2019

*Nei suoi studi su Gaspara Stampa Abd-el-Kader Salza incorse in una deprecabile leggerezza: prese troppo sul serio quelli che chiamava i suoi «oppositori», ovvero quegli stolti che si ostinavano a negare l'evidenza, sostituendo alla persona storica di madonna Gasparina, virtuosa della musica e del canto, poetessa di un qualche valore, nonché cortigiana onesta, il feticcio anacronistico di una nobile eroina romantica, inconcepibile in quel luogo e in quel tempo. In conseguenza di ciò si dilungava a ribattere con pazienza degna di miglior causa – punto per punto e virgola per virgola – argomentazioni che sarebbe forse stato più sano negligere affatto e a confutare interlocutori che sarebbe stato più saggio ignorare. Eppure anche quelle sue coscienziose confutazioni, da scrupoloso allievo di Alessandro D'Ancona, che per partito preso non deve lasciare indietro proprio nulla, neppure il più insignificante dettaglio (e se lo fa è perché confessa che non ha proprio avuto «agio» di verificare), sono così replete d'informazioni peregrine (spesso tuttora il punto d'arrivo degli studi) che per noi, suoi indegni pronipoti, persino le sue lucide ossessioni compulsive sono un'immeritata fortuna.*

*Riproduco i saggi comparsi nel «Giornale storico» nei numeri che sono di volta in volta indicati. La serie purtroppo rimase incompiuta (manca un'appendice di documenti) per la morte precoce dell'autore nel 1919 durante l'epidemia di spagnola. Il passaggio dal testo cartaceo al testo elettronico ha comportato inevitabili adattamenti: per esempio la diversa impaginazione fa sì che la numerazione delle note non coincida. Ho corretto qualche refuso e qualche errore materiale (e ne ho sicuramente aggiunti un milione di nuovi); ho normalizzato gli accenti secondo l'ortofonia. Ho conservato, invece, le oscillazioni nell'uso delle norme tipografiche. Ho indicato in rosso fra parentesi quadre i numeri delle pagine originali.*

*Non ho ritenuto necessario procurare un indice dei nomi: vi ha già provveduto un personaggio ben più importante di me. E poi un testo elettronico consente di per sé una ricerca per stringhe di testo.*

## MADONNA GASPARINA STAMPA

## SECONDO NUOVE INDAGINI

GIORNALE STORICO  
DELLA  
LETTERATURA ITALIANA  
VOLUME LXII  
(2° semestre 1913)

Ma che poss'io, se m'è l'arder fatale,  
Se volontariamente andar consento  
D'un foco in altro, e d'un in altro male?  
G. STAMPA, Son. CCXXI.

SOMMARIO: Introduzione. — I. Relazioni di Gaspara Stampa nella società letteraria e mondana di Venezia. — II. Una cortigiana letterata a Venezia, in relazione con Baldassare Stampa, fratello di Gaspara: Francesca Baffa ed i suoi corteggiatori. — III. Un amico di Gaspara Stampa: Giovan Jacopo da Roma e le sue relazioni con la cortigiana Marietta Mirtilla, amata da Antonio Brocardo. — IV. Documenti della vita galante di Gaspara Stampa. — V. Gli amori della poetessa attraverso il suo canzoniere. — Conclusione. — Appendice.

Tornare ancor una volta a discorrere di madonna Gasparina Stampa, come la chiamavano i suoi più intimi, dopo quanto se n'è scritto

(e bene e male, ma più male che bene),<sup>1</sup> può parer interamente inutile, se non si tratti di dir cose nuove, che ce ne facciano conoscere un po' meglio la vita, rimasta sempre avvolta nel mistero, sebbene noi pensiamo di conoscerla in modo sufficiente attraverso il canzoniere, nel quale con virtù d'ingegno e potenza d'espressione ella ci ha rappresentato il dramma della sua esistenza breve ed intensa, del suo ardente cuore di donna intellettuale ed appassionata.

Ma che sappiamo noi di questo bel fiore femminile del nostro maturo e già declinante Rinascimento, sbocciato in quella Venezia [2] neviziana e lussuosa della prima metà del Cinquecento? Di questa donna d'ingegno e di cuore, di cui ignoriamo l'origine, la nascita e la condizione, di cui ci è nota per doppia fonte soltanto la triste data,<sup>2</sup> che chiuse i suoi occhi alla bellezza e all'amore, che spense nel suo cuore i canti di gaudio inconsiderato e di amara gelosia? Nemmen quello che vien detto il suo ritratto, dov'essa coi simboli della poesia (i dotti volumi e la lira armoniosa), coronata d'alloro, l'ampio seno seminudo e il viso irradiato dall'ispirazione, ci apparisce in figura o d'antica Saffo, d'una Musa, o della Poesia personificata, nemmeno questo ritratto attribuito al Guercino<sup>3</sup> può ritrarci le sue [3] sembian-

<sup>1</sup> Vedasi in proposito la Nota bibliografica in Appendice, n. 1.

<sup>2</sup> GIUSEPPE TASSINI (*Curiosità veneziane*, 4ª ediz., Venezia, 1887, p. 316) dai *Necrologi dei Provveditori alla Sanità*, conservati nell'Archivio di stato di Venezia (registro 3°), trasse la prima notizia precisa della morte di G. Stampa: « Laus Deo, 1554 die 23 Ap.<sup>lis</sup> M.<sup>a</sup> Gasparina Stampa za 15 zorni am.<sup>ta</sup> — S. Trovaso ». Questa nota fu riportata da DINO MANTOVANI e POMPEO MOLMENTI nell'opera loro *Calli e canali in Venezia*, Venezia, 1893, p. 65, dalla quale la derivò LUIGI DI SAN GIUSTO (*Gaspara Stampa*, Modena, Formiggini, 1911, 2ª ed., p. 89). Nella forma più esatta, com'è riferita di sopra, si trova nello studio di ELISA MINOZZI su *Gaspara Stampa* (Verona, Drucker, 1893, p. 40 sg. in nota). La Minozzi ha rintracciato un'altra più compiuta notizia della morte di mad. Gasparina nell'*Archivio parrocchiale dei SS. Gervasio e Protasio a Venezia* (Registro I: morti dal 24 marzo 1553 all'8 luglio 1603): « Adi 23 april 1554. M.<sup>a</sup> Gasparina Stampa in le case de messer Hieronymo Morosini la qual è stà malà da febre, et mal colico, et mal de mare zorni 15, è morta in questo zorno. licentia. ».

<sup>3</sup> Il ritratto detto di Gaspara Stampa, oltre che nell'edizione Piacentini del suo canzoniere (Venezia, 1738), si trova, in altro formato, nel citato « profilo » di Luigi di S. Giusto. Se ne hanno riproduzioni anche nell'opera del Molmenti su Venezia e nell'*Emporium*, XXI (1905), p. 291. Una imitazione poco somigliante, ma di fino lavoro è quella che se ne ha nell'*Anello di sette gemme* del Carrer. Già il BORZELLI, p. 23 n. 2, osservò che il ritratto che si dice della Stampa fu a torto attribuito al Guercino; e suppose senza alcuna ragione che l'autore di esso sia stato Tiziano, che si

ze, o almeno le sue vere sembianze: basta riflettere che il Guercino visse dal 1590 al 1666.

Il supposto ritratto della Stampa fu primamente riprodotto<sup>1</sup> nella bella edizione del suo canzoniere, fattasi a Venezia nel 1738, pei tipi del Piacentini, e dovuta alle cure del conte Antonio Rambaldo di Collalto e di Luisa Bergalli. In questo volume son dovute al Collalto le *Memorie intorno alla vita di G. Stampa e intorno a Collaltino e a Vinciguerra II conti di Collalto* (pp. XVI-XXIII), a cui seguono le *Testimonianze onorevoli* intorno ai tre personaggi; alla Bergalli il testo e forse la ricerca delle testimonianze suddette.<sup>2</sup> Ma queste *Memorie*, per quel che riguarda Gaspara Stampa, non ci dicono nulla di certo, anzi accolgono o mettono innanzi per la prima volta ipotesi malsicure o senz'altro errate. Non è inutile raccogliere in breve le affermazioni in esse contenute. Gaspara Stampa — afferma il Collalto — era di famiglia nobile, quasi certamente quella che nel secolo XVI fu illustrata dal conte Massimiliano; ma nulla ce ne assicura. Il padre di lei doveva esser uomo « distinto e di buon discernimento ». La poetessa nacque a Padova circa l'anno 1523 (nulla ci suggerisce questa data), e fu « allevata degnamente e decorosamente da' genitori suoi, massime dal padre, da lei tuttavia perduto nella sua tenera età ». E il Collalto commenta così questa sua supposizione, quasi fosse una notizia storicamente accertata: « Ciò mostra che questa famiglia [4] « era molto gentile ed onorata; non men che bastevolmente provveduta de' beni di fortuna; poichè aveva genio e facultà di mantenere negli studi e nelle bell'arti le sue stesse donne ». E Gaspara Stampa « fu una di

dice aver fatto quello di Collaltino, l'amante di mad. Gasparina. Meno risolutamente SFINGE (Eugenia Codronchi Argeli), del ritratto della Stampa disse « che fu, pare erroneamente, da taluni attribuito al Guercino, da altri a Natalino da Murano, discepolo del Vecellio » (SFINGE, *Femminismo storico*, Milano, 1901, p. 47). Di quest'ultima attribuzione io non ho alcuna notizia.

<sup>1</sup> Nell'edizione 1738 è riprodotto, oltre il ritratto di Gaspara, anche quello di Collaltino. Del primo il conte Rambaldo di Collalto ci dà questi ragguagli: « Mi piace ancora di aver avuta sorte di rinvenire il suo ritratto [di Gaspara] copiato da valorosa mano dall'originale di Guercino da Cento, donato a me dalla Cesarea Cattolica Maestà di Carlo VI felicissimo regnante Imperator de' Romani » (p. XXI); e del secondo dice: « Abbiamo il ritratto di Collaltino tolto da una copia dell'original di Tiziano, il qual originale si trova in Francia, non so per qual accidente. » (p. XXII).

<sup>2</sup> Alla fine del volume son raccolte molte rime, d'occasione e insipidissime, di Arcadi che sfringuellano stolidamente dietro il vibrante canzoniere della poetessa cinquecentesca. E vi si trovano dei nomi conosciuti.

quelle più rare ed eccellenti donne che dalla benigna natura sieno state prodotte giammai »: amata da Collaltino, il bel signore di Collalto, nelle cui vene scorreva con impeti di conquista e d'avventure il sangue longobardo, era degna di quell'amore aristocratico, « poiché oltre alla singolar sua facoltà di verseggiare, fu dotata di alta bellezza e di così vaghe e gentili maniere, che a chiunque veniva fatto di vederla, rimaneva nell'animo verso di lei riverenza ed amore ». Gaspariamò perduto il bel cavaliere: il co. Rambaldo non dice ch'ella gli si abbandonasse tutta; non tace però che la morte di lei, avvenuta « intorno all'anno 1554 », fu con sospetto di veleno.

Ed è tutto qui: e questi particolari, messi insieme con poca critica, furono invariabilmente ripetuti da quanti discorsero della nostra poetessa, più desiderosi di dir le proprie impressioni intorno al canzoniere, pel quale essa ci rivive dinanzi alla mente, che di conoscere la realtà da cui esso emana, le condizioni di vita in cui fu scritto. Certo l'audace canzoniere può e deve dirci qualcosa di quest'anima, dalla quale è nato con fremiti di gioia e di dolore; ed io me ne gioverò a suo tempo, per confermare le conclusioni, nuove ed importanti, a cui perverrò riesaminando i documenti già noti intorno a madonna Gasparina, e altri ignoti facendone conoscere: cioè rivedendo quelle *Testimonianze* raccolte nell'ediz. 1738 del canzoniere della Stampa, di cui nessuno ha fin qui tenuto il debito conto e data la vera interpretazione, e ad esse aggiungendone alcune altre che contribuiranno in modo decisivo a precisare la figura storica della poetessa.

Abbiam visto quel che pensava, o mostrava di pensare il conte Rambaldo di Collalto intorno alla Stampa. Ma noi possiamo tener per sicuri soltanto i seguenti particolari della sua biografia: la famiglia della poetessa era padovana, e certamente non nobile, perché di questa nobiltà nessuna attestazione ci è [5] giunta; Gaspara era nata a Padova, com'ella stessa ci dice in un sonetto allo Speroni: non sappiamo in quale anno, probabilmente non prima del 1525. Quanto alla sua parentela, nulla sappiamo del padre: un accenno alla madre e alla sorella fa ella stessa in un altro sonetto: alcune altre cose ci son note intorno alla sorella di Gaspara, Cassandra, complimentata dal Parabosco, la quale dedicò a Giovanni Della Casa le *Rime* della nostra poetessa (1554): più altri ragguagli e un piccolo canzoniere ci son pervenuti, del fratello di Gaspara, Baldassare, da lei non mai nominato. Gaspara morì precisamente il 23 aprile 1554. Ed è tutto detto: meno ancora di quel che credeva poter affermare il conte Rambaldo di Collalto. Della condizione di madonna Gasparina nessuno mise in

dubbio che fosse agiata ed onorevole: ma quale in realtà sia stata vedremo dopo aver ricercato le relazioni di lei, facendo parlare i documenti, che finora sono stati un po' simili a testimoni reticenti.

## I.

Francesco Sansovino,<sup>1</sup> figlio naturale di Jacopo il grande artista, dopo avere studiato leggi, svogliatamente e non senza distrazioni, a Padova e a Bologna, era tornato a Venezia presso [6] il padre. Egli riuscì col tempo uno de' più laboriosi e benemeriti di quei poligrafi, che Venezia ebbe intorno alla metà del 500. Ma prima che nel 1553, giovane ancora (essendo nato a Roma nel 1521),<sup>2</sup> prendesse in moglie Beneta Misocca, egli s'era goduta la vita, frequentando liete brigate di studenti a Padova e a Bologna, poi di poeti e letterati giovani e spensierati come lui, a Venezia. Il 30 ottobre 1536<sup>3</sup> scriveva da Padova a quel buon soggetto di Pietro Aretino, intrinseco di suo padre, confessandogli (non gli sarebbe stato indulgente il flagello dei principi?) di essere « in una certa pratica d'una certa putta »; e proseguiva: « e sapendo voi che mio padre non mi vuol dar un bezzo, vorrei tuttavia, pregandovi, che mi servisti di duoi scudi, se non dui, uno, che so chel farete, et arete compassione alla misera gioventù, la qual i vecchi, di quella invidiosi, per non poter far più loro, non lascion

<sup>1</sup> Su questo poligrafo cinquecentista sono sempre fondamentali le ricerche del benemerito E. CICOGLIA, *Iscrizioni veneziane*, IV, pp. 32-91. Contributo notevolissimo alla miglior conoscenza dell'opera del Sansovino è quello di GIOVANNI SFORZA, *F. Sansovino e le sue opere storiche*, nelle *Memorie della R. Accademia d. Scienze* di Torino, S. II, vol. XLVII, 1897, pp. 26-66. Assolutamente insufficiente è un recente articolo di GUIDO PUSINICH, *Un poligrafo veneziano del Cinquecento* (nelle *Pagine istriane di Capodistria*, VIII, n. 10, ottobre 1910, pp. 121-130, e nn. 11-12, nov.-dic. 1910, pp. 145-151). Interessanti sono i documenti, relativi al Sansovino, fatti conoscere da G. TASSINI, *Op. cit.*, p. 581 (il contratto di nozze di Francesco Sansovino con Beneta Misocca, del 29 gennaio 1553) e p. 72 (necrologio del Sansovino: « Adì 28 setembrio 1583. ms. Francesco Sansovino d'anni 60, da febre jorni num. 12 », e suo testamento).

<sup>2</sup> Il Sansovino stesso ci dice d'esser nato nel 1521 a Roma; andrà quindi corretto il necrologio riferito nella nota precedente, secondo il quale il Sansovino quando morì avrebbe avuto 60 anni, ciò che farebbe porre la sua nascita nel 1523.

<sup>3</sup> *Lettere scritte a Pietro Aretino*, ed. Landoni, I, P. 2<sup>a</sup>, p. 207.

fruire a i lor figliuoli ». Questo impertinente e promettente messere, stando ai documenti, avrebbe avuto allora né più né meno di quindici anni! M. Pietro Aretino rispose picche, e quello ad insistere (20 novembre 1536);<sup>1</sup> fin che l'Aretino la ruppe col precoce adolescente. Il quale però, avendo ingegno, fece miglior riuscita che quella « certa pratica » potesse lasciar prevedere: una delle sue primissime fatiche letterarie, la *Retorica* (1543),<sup>2</sup> è dedicata a m. Pietro Aretino, col quale era prudente non trascinar in lungo i corrucchi. [7]

Due anni dopo, tre operette son dedicate dal giovane Sansovino a Gaspara Stampa, della quale parrebbe lecito supporre ch'egli fosse non solo grande ammiratore, ma fors'anco innamorato. La prima di esse, che c'interessa ricordare, è l'edizione fatta dal Sansovino di un'accademica lezione di Benedetto Varchi sul sonetto *Cura che di timor ti nutri e cresci* di mons. Della Casa;<sup>3</sup> e in fine all'opuscolo (c. 19 a) è stampato un sonetto (*Cura, che sempre vigilante e desta*), anch'esso sulla gelosia, e imitato da quello di mons. Della Casa, scritto da Baldassare Stampa, il fratello di Gaspara, su cui ci tratteremo più oltre. La dedica del Sansovino *Alla nobilissima et Beliss. Madonna Gaspara Stampa* è la seguente:

Pareami, valorosissima Giovane, offendere in un medesimo tempo et il debito mio, et i meriti del dottissimo Varchi, se più oltre prolungando io non appresentava al mondo questa gratiosa e vaga sua lettura sotto il vostro dolcissimo e caro nome; perché come invidioso te nea quella lode occupata, che dall'universale si debbe a tanto uomo; e come ingrato mostra[vo] di malamente conoscere quant'io vi debbo et in ogni mio pensiero, et in ogni mia attione; il qual conoscimento, come ch'egli più volte a me stesso facesse noia, invitandomi a darvi il tributo, al quale m'hanno il valore, e la virtù vostra obligato, e non

<sup>1</sup> *Lettere a P. Aretino*, vol. cit., p. 208.

<sup>2</sup> *La Retho | rica di FRANCESCO | SANSOVINO. | Al Magnanimo Si= | gnor Pietro | Aretino. | M. D. XXXXIII. L'esemplare da me veduto non ha indicazione di stampatore, forse perché manca d'un foglio; lo SFORZA (p. 32), che cita quest'operetta, dice che l'edizione ha in fine la nota: Bologna Bart. Bonardi Parmen. et Marc. Anton. Grossi Carpen. Sono in tutto 12 fogli. La Retorica fu la prima opera stampata dal Sansovino. La dedica all'Aretino ha la data: Bologna 15 gennaio 1543.*

<sup>3</sup> LETTVRA | DI M. BENEDET- | TO VARCHI, | SOPRA UN SONETTO | DELLA GELOSIA DI | MONS. DALLA CASA | *Fatta nella celebratissima Accade= \ mia de gl' Infiammati a Padova. || (Impresa) || In Mantova il dì. XX. Luglio | Del XXXXV. (s. n. d. s.).* Ne ho veduto un esemplare della Marciana (45. D. 236), appartenuto ad Apostolo Zeno.



sapendo a che guisa, conciosia ch'io non abbia appo me cosa degna di vita, nondimeno sì m'è egli ultimamente stato di giovamento a questo ch'io, pur pensando, dirittamente ho stimato la presente lettura dover esser bastante a dimostrarvi in qualche parte l'animo mio, sodisfacendo anco alla eccellenza del Varchi. E perch'io son certo che vana sarrebbe (*sic*) la fatica di coloro che, lodando la bontà di Dio, presumescero (*sic*) di favellando farla maggiore, però tacendo le lodi e del Varchi e di mons. della Casa, solamente dirò che assai sé terranno amendue lodati, quando essi sapranno le cose loro da voi lodatissima esser e lette et avute care, conciosia che 'l va- [8] lore et il purgatissimo giudizio vostro di gran lunga avanzi la lode comune. Questa adunque v'appresento con quella umiltà, che per me si può maggiore, assai ben certo della vostra somma virtù, alla quale con riverenza m'inchino. Di Vinegia il . XXVI . di Febbraio . M . D . XLV .

In questo omaggio alla bella Gaspara Stampa consiste tutta la fatica del Sansovino in questa edizione.

Anteriore d'alcun tempo è il Ragionamento<sup>1</sup> del Sansovino intorno all'arte dell'amore, e più notevole la dedica con la quale l'autore lo diresse « Alla nobilissima e valorosa madonna Gaspara Stampa », per quel che vi si dice del fratello di lei, Baldassare, e della sua amicizia col Sansovino.

Più volte, graziosa giovane, essendo vivo M. Baldassare, il quale non posso non (*sic*) senza dolor ricordare, a voi fratello, a me parte di quest'anima, sentii nel raccontarmi le felicità dategli dalla somma grazia di Dio, rammemorar voi per la principale; e della quale egli ne

<sup>1</sup> Questo *Ragionamento*, che nello stesso anno 1545 ebbe due edizioni, a Venezia e a Mantova, è rarissimo, ed il Cicogna, che dapprima non l'aveva ritrovato (*Iscrizioni veneziane*, II, 308), poté poi descriverne una copia dell'ediz. veneziana, da lui veduta in una collezione privata (*Op. cit.*, IV, 645). Io ho potuto ritrovarne tutte e due le edizioni, quella mantovana, la prima, nella Nazionale Centrale di Firenze (RAGIONAMENTO DI M. FRAN. | SANSOVINO. | NEL QUALE BREVEMENTE | TE S'INSEGNA A GIOVANI | *huomini la bella arte | d'Amore.* || ALLA MAG. MAD. | GASPARINA STAMPA. || IN MANTOVA | M. D. XXXV.) e quella veneziana nella Comunale di Perugia (*Ragionamento | di M. FRANCESCO | SANSOVINO.* | Nel quale brevemente | s'insegna a giovani huomini la bella arte d'amore | Di nuovo ristampato | con nuova giunta, | Con privilegio | MDXLV (s. n. d. s.; ma con l'insegna del grifo). Questo *Ragionamento* è stato di recente ristampato, per cura di G. Zonta, fra i *Trattati d'amore del Cinquecento*, negli *Scrittori d'Italia* del Laterza (Bari, 1912). Cfr. M. ROSI, *Scienza d'amore*, Milano, Cogliati, 1904, p. 47 sg.

facea grandissima stima; più volte mi dipinse l'eccellenza del vostro intelletto, e la costanza del vostro animo. Là onde lui conoscendo di così chiaro spirito, e ripieno essendo di letizia, che la natura lo avesse di tanto ben fatto partecipe, ne aveva grandissimo contento; ed in me nacque grandissimo desiderio di mostrargli, che sì come egli m'era impresso nel più profondo del cuore, così voi eravate da me parimente amata ed osservata; e appunto era apparecchiato a tanto, quando [9] la nimica fortuna, interrompendo ogni mio disegno, mi privò di lui, me solo in affanno lasciando, perché rimaso confuso più oltre non procedei. Ma perché potrebbe tal volta avvenire che quell'anima benedetta, fatta cittadina del cielo, *siccome ben ne fu degna la sua virginità*, vedendomi dal mio proponimento rimosso, conturbasse la sua pace; ora di nuovo rilevato dal sonno, e da pentimento della mia tardezza rimorso, non come io volea, ma come io posso, le vengo innanzi: colpa non mia, ma della disavventura. E perché, *come di più tempo in età*, mi ricorda che io riprendeva, ammoniva, ammaestrava, quasi fatto di lui padre, la sua gentilissima natura, che da me chiedeva consiglio, ricordi, ammaestramenti e riprensioni; procedendo con voi con quel medesimo modo, perché io son tenuto a questo, essendo voi lui medesimo, per ricordo vi mando la presente bozza da me fatta, per ricreamento delle più gravi lettere; *acciocché col mezzo di questa possiate imparare a fuggir gl'inganni, che usano i perversi uomini alle candide e pure donzelle, come voi siete*. E con questa vi ammaestro e *vi consiglio a procedere ne' vostri studi*, fuggendo ogni occasione, che disturbar vi potesse dalla impresa vostra. Io so ch'io son troppo ardito; ma i meriti delle virtù vostre, e l'affezione estrema portata a voi e a madonna Cassandra, vostra onorata sorella, e il debito a che io son tenuto, mi costringono a questo: là onde spero trovare appo voi perdono. Forse poi, riprendendo vigore, tempo verrà, che io più sicuramente allargando i vanni per l'aere sereno de' vostri onori, supplirò a quello che al presente non posso, per esser solo, sostenere. — Di Vinegia, adi 3. Gennaio 1545.

Da questa elaborata dedica del Sansovino ci risulta che il fratello di Gaspara Stampa era d'alcuni anni più giovane dell'amico suo, nato quindi verso il 1525; madonna Gasparina, così cara al fratello già morto, era una « candida e pura donzella » che attendeva agli studi, e però probabilmente nata dopo Baldassare. Quanto al Sansovino, egli ha per questa giovane donna e per la sorella di lei, Cassandra, forse maggiore d'età, un' « affezione estrema », e a Gasparina vuol dar buoni consigli contro i « perversi uomini ».

Ma non si tratterà per caso d'ammaestramenti e consigli interessati? Sotto l'aspetto di saggio consigliere, non sarà forse il Sansovino un tentatore? E, nella miglior ipotesi, questi ammaestramenti son essi dati perché ve n'era bisogno? Vediamo un po' se questo *Ragionamento* è tale che possa veramente giovare [10] ad una « donzella », « candida e pura ». <sup>1</sup> Due sono gl'interlocutori di esso, Panfilo e Silio, e discorrono d'amore e delle donne che son fra tutte più desiderabili. Escluse le monache e le vecchie, in omaggio a Dio e alla natura, restan le fanciulle e le giovani donne maritate. I due esperti ragionatori metton da parte anche le giovinette da' quattordici ai diciott'anni, che altri preferiscono a tutte, per ragioni che si potrebbero tacere, ma che essi intanto dicono (f. 5 a): « Finalmente », la fanciulla « meco ridotta, che pianti, che sospiri, che dolori son quelli co' quali ella mi dona el frutto delle mie tante fatiche? » E il più delle volte se ne hanno conseguenze, che s'intendono, pericolose per l'onore e per la vita. Preferibili quindi i due amici giudicano le giovani spose: « Lascio di ragionare di che qualità siano i baci, i risi, le parole, gli scherzi e gli abbracciamenti di *quelle che hanno provato che seme e che frutto sparga e produca quel desiderio che è da noi chiamato amore* » (f. 6 a). Dopo questo equivoco accenno all'amorosa seminazione, i due poco onesti ragionatori dicono più chiaramente l'elevato concetto che essi hanno della donna: « ella è nata solamente per i nostri diletti » (f. 6 b), ella è un « piacevole animale » (c. 7 b). Quindi nel *Ragionamento* si tratta dei giovani più atti all'amore, e dopo breve rassegna si conclude che non sono gli sbarbatelli, ma quelli che hanno all'incirca 24 anni; « e finalmente nell'amante debbano (*sic*) esser tutte quelle discrezioni, che erano nel gentilissimo animo del costumato Baldassarre Stampa, giovane di somma speranza, se la malvagia fortuna e la sua crudelissima Giulia non interrompeva lo stame della sua graziosa vita » (c. 7 a). Il ritratto di questo amante ideale è così tracciato dal Sansovino (c. 8 b): « Di statura mediocre, commodamente agiato de' beni della fortuna, nobile e d'animo e di sangue; letterato, musico, intendente della scultura, della pit- [11] tura e dell'architettura, arti nobilissime e belle, prudente, leggiadro, animoso, pratico, astuto, grato, amorevole, affabile, piacevole e dolce; huomo non accompagnato da moglie;

<sup>1</sup> Io faccio le citazioni dall'edizione mantovana, che sola contiene il sonetto di Carlo Zancaruolo a madonna Gasparina, ristampato più volte nelle raccolte cinquecentesche.

non prete, ma sciolto, e di volontà d'esser libero sempre; e in somma debbe esser di quieta e riposata natura, con tutte le qualità che a perfetto uomo si convengono ». Un altro particolare non trascurabile: son da evitare quegli amanti « che si dilettono di *quelle donne che per piccol pregio vendano lor medesimi (sic)*, indegnamente appellate Cortigiane » (f. 14 b); certo anche per considerazioni igieniche. Le vere « cortigiane », le « cortigiane oneste » eran quelle che non si vendevano se non ad alto prezzo: queste pare fossero escluse dalla condanna del Sansovino.

Io penso ai sentimenti che questa rovinosa scrittura del Sansovino dovette far divampare nell'animo di madonna Gasparina, s'ella era ancor pura: allo scatenarsi di opposti desideri in quel cuore, a cui si rivelava con tanta crudezza la materialità — ripugnante e inebriante — dell'amore. Questo Sansovino non è un educatore del buon costume: l'opera sua è un'offesa continua ai sentimenti più casti d'una fanciulla. Quel ricordo delle virtù possedute dal morto fratello di Gasparina Stampa è una sapiente ipocrisia. E qualcosa la giovane donna apprese dal *Ragionamento*. la scelta di un amante come Coltino di Collalto.

Nell'edizione mantovana del *Ragionamento* un'altra voce di ammirazione, se non di amore, sale a lusingare l'orecchio della giovane padovana: Carlo Zancaruolo,<sup>1</sup> uno dei tanti verseggiatori spuntati a Venezia, in quel rifiorire di petrarchismo, [12] dopo l'esempio di Pietro Bembo, rivolge « A la divinissima e bellissima Madonna Gasparina Stampa », il seguente sonetto:

Donna, ne' cui bell'occhi alberga e regna  
Amor, che a ben oprar sempre m'invita,  
Da me tenendo ogni viltà sbandita,  
Sì come ei proprio a' suoi seguaci insegna;  
S' il vostro alto valor forse non sdegna

<sup>1</sup> Sullo Zancaruolo vedi CICOGNA, *Iscriz. venez.*, II, 308 sg. Numerose sue rime sono nel Lib. II delle *Rime di diversi*, Venezia, Giolito, 1547, ristampato con varianti nel 1548. Nell'ediz. del 1547, c'è anche il son. alla Stampa, che manca nell'ediz. 1548. Lo Zancaruolo canta una Cassandra (son. *Carco di mille gioie*, c. 97 a dell'ediz. 1548), che non so se possa essere la sorella della nostra poetessa, ed una Elena, ch'è certo quella *Diva Helena Moro*, di cui il nome ci è rivelato da un son. acrostico, dello stesso autore (com. *Donna, cui di bellezza*, a c. 97 b, ediz. 1548). Altri quattro son. dello Zancaruolo sono tra le *Rime di diversi*, Venezia, 1553, c. 126 b – 127.

Tener soggetto un cor, serva una vita,  
 Fate che la beltà vostra infinita  
 Spesso al suo navigar pietosa vegna.

Potrò poi dir che con mirabil arte  
 Vi fece Dio, quando primieramente  
 Veniste ad abitar sì bassa parte;

Dirò del vostro volto almo e lucente,  
 Che del ben di là su fra noi comparte;  
 E viva andrete d'una in altra parte.

Finalmente Francesco Sansovino, ristampando nel 1545 l'*Ameto* del Boccaccio,<sup>1</sup> lo fece precedere da una lunga sua lettera *Alla nobilissima Madonna Gaspara Stampa*. In questa lettera il Sansovino raccoglie i suoi commenti, spiegando le favole mitologiche a cui accenna il Boccaccio: talune delle quali arditissime, come quella di Salmace, invaghita d'Ermafrodito, « il qual fuggendola fu da lei rapita la sua verginità in una fonte nella quale ambidue si convertirono in un medesimo corpo ». E come se non bastasse quel che il Boccaccio sa dire nei lascivi racconti delle sette Ninfe, il Sansovino ne spiega alla Stampa e riassume le avventure: Mopsa « nella sua prima gioventù fu « data alle lettere e specialmente alla poesia, ma sopraggiunti [13] « gli anni da maritarsi ebbe uomo nelle nozze non conveniente al suo grado e alla sua gioventù, là onde seguendo il corso della natura, sì come l'altre fanno che son gentili, s'innamorò d'un gentiluomo mercatante e con quello lietamente si visse »; Emilia, pur avendo marito giovane, « fu costretta a render la « vita all'amante »; e così Acrimonia, che non si volle concedere a principi e sovrani, « s'innamorò a una chiesa di un giovane di basso stato e di poco cuore, il quale ella riducendo quasi di contadina vita a civili e bei costumi, seco si godeva la sua beltà »; Agapes « fu per compagna data a un vecchio dottore, del quale ella racconta la bruttezza, la noia e la ischifiltà e *quant'egli fusse inutile a cultivar gli orti della Santa Venere*; là onde mossa a pietà di sé medesima, porti prieghi a Venere, ebbe per sua concessione un giovane amante chiamato Apiros, col qual ella rifaceva i danni patiti col vecchio a esempio della moglie del Chinzica col Paganin da Monaco »; e Fiammetta, nata dagli adulteri amori del re Roberto di Napoli,

<sup>1</sup> Cfr. S. BONGI, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, I, p. 90. Io ho veduto la ristampa giolitina del 1558, dalla quale faccio le citazioni.

educata in un monastero e amante del Boccaccio, il quale, « appostato che il marito era partito per Capua, una notte tutto solo ascoso nella camera della Fiammetta, fe' sì con i prieghi e con le parole che ella sua divenne e sé medesima li concesse come egli desiderava ». Le parole in corsivo sono di tale crudezza volgare, anche astraendo da tutte le altre, che noi ci domandiamo: Ma che fanciulla era questa Gasparina, con la quale il Sansovino adopera il gergo dei pornografi, lo sconcio linguaggio con cui si parlava alle cortigiane? Ella è anche lettrice del *Decameron*, di cui il Sansovino le ricorda una delle più scapigliate novelle, e che le richiama alla memoria così concludendo la dedica: « Solo vo' dirvi che vi digniate mostrarlo [l'*Ameto*] a M. Francesco Cavazza e a Messer Giovanni Roma, acciocché essi veggano che quel di che noi disputammo dello stile del Conte Baldessar Castiglione e del Boccaccio, fu più tosto per passar il tempo, che perché io abbia in opinione che lo stil de l'*Ameto* sia eguale a quello del Conte; con ciò sia che il suo è chiaro, non affettato et [14] puro, e questo all'incontro è oscuro, tirato e confuso, e pieno di epitheti, come voi medesima vedrete. Ma mettendo all'incontro il *Decamerone* col Conte, dirò bene che il toscano di gran lunga per stile trapassa il Castiglione, quantunque essi non acconsentino a così fatta fantasia, non mia ma di tutto il mondo e comune non solamente in esser così giudicata, ma imitata. Tuttavia mi rimetto all'opinione di color che sanno più di me; e qui faccio fine pregandovi che vi ricordiate della mia servitù ».

La cerchia delle relazioni della Stampa ci si viene allargando: dei due nomi fatti dal Sansovino nella dedica dell'*Ameto* (messer Francesco, probabilmente della nobile famiglia veneziana dei Cavazza, e m. Giovanni Roma) ha per me singolare importanza il secondo, sul quale ritornerò. Rimane anche accertato che la Stampa, colta e ingegnosa, oltre che bella, si diletta di discussioni letterarie: quella ricordata dal Sansovino non sarà stata la sola, e pare sicuro avvenisse in casa della poetessa.

Nel 1545 madonna Gasparina ha un altro lusingatore e ammiratore fervido in Girolamo Parabosco.<sup>1</sup> Simpatica figura di spensierato buontempone e di geniale intelletto, organista e scrittore interessante

<sup>1</sup> Sul Parabosco vedi la buona monografia di G. BIANCHINI, *Girolamo Parabosco scrittore e organista del sec. XVI* (nella *Miscellanea di stor. veneta edita per cura della R. Deput. veneta di st. patr.*, S. 2<sup>a</sup>, tom. VI, 1899, pp. 211-486): sui suoi amori per cortigiane, p. 225 sg.; sulle sue nozze, p. 227 sg.

se non eccellente, ha scritto lettere e rime e commedie e novelle, in tutto rivelando l'indole sua gioviale e inchinevole ai piaceri e ai molli costumi. Nella sua gioventù frequentò con la società letterata anche le cortigiane veneziane, passando da un amore all'altro: finché nel 1548 valse un poco a frenarlo l'aver preso moglie. Morì di soli 33 anni nel 1557, esaurito da una gioventù di stravizi, invecchiato innanzi tempo.

Verso il 1545, giovanissimo, egli era già in relazione con Ga- [15] spara Stampa.<sup>1</sup> Tra le sue rime, edite nel 1546,<sup>2</sup> è un sonetto petrarchevole in omaggio alla « divina » fanciulla:

Se mira il ciel questa divina Stampa  
Co 'l guardo onde dar vita a' morti suole,  
Sgombra da quel le nubi e face il Sole  
Vago apparir, quando più tona e lampa.  
Tocca dal piè, d'amor la terra avampa,  
E produc' ivi poi rose e viole,  
Ed ogni pietra, che non può, si dole,  
Tenera farsi per serbarne stampa.  
Natura a le fattezze alte e leggiadre  
Stupida resta, e sé de' suoi lavori  
Invidia, che non sa com' possa tanto.  
Le stanno intorno i pargoletti Amori,  
E dicono sempre lieti in dolce canto:  
— Venere è questa, a noi diletta madre.

Ma più interessante e di sentimento più acceso ci appare una lettera, che a Gaspara Stampa diresse il Parabosco, e che si trova stampata nelle sue *Lettere amorose* (1545),<sup>3</sup> donde la riproduco:

<sup>1</sup> Sulle relazioni del Parabosco con la Stampa, vedi BIANCHINI, *Op. cit.*, p. 242 sgg.

<sup>2</sup> *Parabosco, La prima parte delle rime*, Venezia, Botietta, 1546, c. 20 b. Cfr. BIANCHINI, loc. cit. Io riferisco il sonetto dalla seguente raccolta: *Il secondo volume delle Rime scelte da diversi eccellenti autori ecc.*, Venezia, Giolito, 1565, p. 185. Come musicista, il Parabosco nel 1546 aveva pubblicato un *Libro di madrigali a 5 voci*, Venezia, Gardane, 1546.

<sup>3</sup> Di questa interessante raccolta epistolare del Parabosco ho consultato la seguente edizione: *Lettere Amoroze di M. GIROLAMO PARABOSCO. Libro Primo. Con alcune altre di nuovo aggiunte nella fine*, In Vinegia, Appresso Domenico Farri, M. D. LXIII, c. 20 b – 21 b. La 1ª ediz., del 1545, è rarissima e rimase irreperibile al Bongi (*Annali gioliti- ni cit.*, I, 102).

ALLA VIRTUOSA MADONNA GASPARINA STAMPA.

Gentilissima Madonna, se io potessi donarmi ad altro che a V. S., certamente non sarebbe di me Signore altri che il *Magnifico M. A.*, et haverei ragione [16] di far questo, tanto più volentieri, quanto esser di più prezzo e più valor mi conoscesti [per *conoscessi?*], poi che egli, veramente figliuolo della virtù e padre de' virtuosi, m'ha fatto conoscer la S. V., la cui bellissima presenza accompagnata da quelle rare virtù, dalle quali già mai separata non foste, m'ha ad un tempo piagandomi il cuore di mille ferite d'altretanti miei dubbi fatto chiarissimo. Credete voi, dolce Signora mia, che mai per adietro io habbia voluto credere che un huomo in un sol punto possa ardere et agghiacciare? Credete che io havessi mai pensato di poter vedere una donna al mondo perfetta in tutte le virtù? Credete voi che io havessi mai creduto che il canto delle Sirene havesse forza di trare gli ascoltanti fuora di loro stessi? Certo non, ma per innanzi non potrò io più questo negare; che del tutto m'ha fatto chiaro la V. S., che non sì tosto hebb'io veduto *lo splendore de' bei vostri occhi*, che da mille punture mi senti' trafiggere il core, per che freddissimo divenuto, senza dubbio havrei domandato aita, se un vostro dolce sguardo subito non mi soccorreva: il quale non solamente menomò la forza di quel ghiaccio, che poco più standomi intorno al cuore mi poteva trarre di vita, ma nel mio petto adunò tanto fuoco, che men cocente debbo credere che sia qual più ardente fornace si ritrova. O donna sopra modo amata e gradita dalle stelle, questo è quel foco, che in me non sarà mai di manco valore mercé delle vostre tante virtù. *Chi vide mai tal bellezza in altra parte? chi tanta gratia? e chi mai sì dolci maniere? e chi mai sì soavi e dolci parole ascoltò? chi mai senti più alti concetti? Che dirò io di quella angelica voce*, che qualhora percuote l'aria de' suoi divini accenti, fa tale e sì dolce harmonia, che non pure a guisa di Sirena fa d'ognuno, che degno è d'ascoltarla, insignorire il fratel della morte, ma infonde spirito e vita più [forse *nelle più?*] fredde pietre, facendole per soverchia dolcezza lagrimare? Potete adunque, bellissima e gratiosissima Signora Gasparina, esser sicura che ogni huomo, che vi vede, v'habbia da rimaner perpetuo servitore. De' quali benché io sia forse il più indegno per virtù, non sarò già per amore, e da hora inanzi in ogni cosa, che io conoscerò potervi piacere, ve ne mostrerò chiarissimo segno.

L'ammirazione del Parabosco si manifesta con espressioni di esagerata adulazione, e la lettera di lui ha tutta l'aria di una galante dichiarazione d'amore ad una giovane donna che se ne compiacesse ed a cui fosse lecito indirizzarla senza troppi riguardi, e divulgarla an-



che per le stampe. Il Parabosco, da quel donnaiolo di buon gusto che era, estendeva la sua ammirazione [17] anche alla sorella di madonna Gasparina, Cassandra, « bellissima » e « virtuosissima » anch'essa, sebbene la esalti con parole meno entusiastiche ed appassionate.<sup>1</sup> C'è, nella lettera del Parabosco a madonna Gasparina, un particolare degno di nota e che potrebbe avere un valore non piccolo per la vita della poetessa: quel « Magnifico M. A. », a cui egli dichiara tutta la sua devozione, perché lo ha presentato alla Stampa, è un « magnifico » signore, verisimilmente un patrizio veneziano, che aveva dimestichezza con lei. Alla bella poetessa, che coltivava la musica e cantava mirabilmente, se crediamo ai suoi ammiratori, dovette riuscir gradita la conoscenza del musicista uomo di mondo, che sapeva anche scrivere in rima e per lettera così lusinghiere creanze alle donne leggiadre. Ci si conceda di rilevare un fatto a proposito delle lettere dirette dal Parabosco alle sorelle Stampa. In quel volume di lettere amoroze che ce le serba, poche son quelle coll'indirizzo: alcune, che trattano quesiti vari intorno all'amore, son dirette ad amici del Parabosco, giovani allora di lieta vita, come Lodovico Domenichi e Bernardino Daniello; tra quelle dirette a donne, oltre le due a Gaspara e Cassandra Stampa, solo poche altre non sono *sine titulo*, e son dirette a una madonna Giovanna Vago Augello, che non so chi sia, a Polissena Frigera, cantatrice e suonatrice di liuto, e « alla virtuosissima madonna Francesca Baffa », la quale, per quanto « virtuosissima », è nota nella storia del costume libero di Venezia, come vedremo meglio fra poco.<sup>2</sup>

Che Gasparina Stampa si diletta di musica e cantasse stupendamente risultava finora dal cenno laudativo che di lei fa quel cervello bislacco di Ortensio Lando:<sup>3</sup> « Gasparina Stampa [18] gran poetessa et musica eccellente », confermato dalla lettera del Parabosco che abbiamo riportata. Ma è sfuggita finora, a chi s'è occupato della poetessa, un'altra testimonianza assai più importante. Tra il 1545 e il 1550 ebbe fama in Venezia un musico piccardo, Perissone Cambio

<sup>1</sup> La lettera a Cassandra Stampa è nella cit. ediz. a c. 43 *b* – 44 *a*: stimo utile riprodurla nell'Appendice n. 2.

<sup>2</sup> Per queste relazioni del Parabosco vedi l'accenno del BIANCHINI, p. 244.

<sup>3</sup> O. Lando, *Sette Libri de Cathaloghi a varie cose appartenenti ecc.*, Venezia, Giolito, 1552, p. 475. Poco prima il Lando loda il fratello di Gaspara, Baldassarre: « Baldassarro Stampa poeta amoroso hor più non vive in terra » (p. 473).

(propriamente Pierre o Pierchon de La rue o La rue):<sup>1</sup> era anche, siccome sappiamo da A. F. Doni,<sup>2</sup> un esimio cantante, e più d'una volta avrà sfoggiato la sua voce gareggiando con il Parabosco. Di Perissone si stamparono a Venezia in quegli anni tre raccolte di madrigali a più voci,<sup>3</sup> e la seconda di esse, pubblicata nel 1547,<sup>4</sup> ha la seguente dedica interessantissima « Alla bella e virtuosa Signora Gasparina Stampa »:

Valorosa Signora, io potrò ben esser ripreso apresso ai saggi e dotti compositori di questa dolce e mirabile scienza, in essa scienza; ma no mi potrà già huomo del mondo dire giamai ch'io habbia havuto poco giuditio nel dedicare queste mie note, quale elle siano, alla S.V. perché si sa bene homai, e non pure in questa felice città, ma quasi in ogni parte, *niuna donna al mondo amar più la musica di quello che fate voi, né altra più raramente possederla*; e di questo ne fanno fede i mille e mille spirti gentili e nobili, i quali udito havendo i dolci concenti vostri, *v'hanno dato nome di divina sirena*, restandovi per tempo devotissimi servi; fra i quali io devoto quanto altro, vengo con questo mio picciol segno e presente a rinfrescarle nella memoria lo amore che io porto alle sue virtù, pregandola che si degni, ch'io sia degno d'esser posto dove ella pone la innumerabil turba di quei ch'adorano et amano [19] le sue rare virtù e bellezze, et alla sua bona grazia mi raccomando et offero. Devotissimo servo PIERESSON CAMBIO.

Il musicista piccardo fu, come il Parabosco, in relazione con Domenico Veniero, il gentiluomo poeta, intorno al quale si raccolsero quanti spiriti eccellenti erano allora in Venezia. Anzi il Veniero in

<sup>1</sup> Cfr. FETIS, *Biographie universelle des musiciens*, Paris, Didot, 1863, vol. V, p. 200 sgg. e G. GASPARI, *Catalogo della Bibl. del Liceo music. di Bologna*, Bologna, 1890, I, p. 132.

<sup>2</sup> A. F. DONI, *Dialogo della Musica*, Venezia, Girol. Scotto, 1544, c. 19 (cit. dal GASPARI, Op. e vol. cit.).

<sup>3</sup> Su cui vedi GASPARI, *Op. cit.*, III (1893), p. 145 sg. Cfr. anche VOGEL, *Bibliothek der gedruckten weltlichen Vocalmusik Italiens*, Berlin, 1892, II, p. 68.

<sup>4</sup> *Primo libro di madrigali a quatro voci di PERISSONE CAMBIO. Con alcuni di CIPRIANO RORE nouamente composti et posti in luce*. In Venetia Apresso di Antonio Gardane 1547 (in-4 obl.). Tolgo questa indicazione e la dedica dal GASPARI, *Op. cit.*, III, 146: cfr. VOGEL, *Op. cit.*, loc. cit.

morte di Perissone scrisse un sonetto, al quale rispose con un altro mons. Girolamo Fenaruolo.<sup>1</sup>

La « divina sirena », come Perissone chiamava Gasparina Stampa, che alla venustà del corpo univa le squisite armi dell'ingegno vivace e colto, veniva così aumentando di numero le sue amicizie. Intorno a lei e alla sorella sua Cassandra doveva raccogliersi una gioviale e scelta società di giovani patrizi, di poeti, di artisti, nella casa stessa dov'ella abitava e di cui poteva dirsi l'ornamento principale. Agli amici ed ammiratori faceva ascoltare i suoi versi e largiva le grazie della sua voce dolcemente modulata nel canto. Anche si compiaceva di discussioni letterarie, frequenti in quel secolo e comuni in quelle radunanze, che non eran fredde e stucchevoli accademie, ma convegni mezzo mondani, in cui le sottili conversazioni s'illuminavano del sorriso e dello sguardo delle belle donne che vi partecipavano.

Il canzoniere della Stampa ci permette di fissar i limiti della sua coltura letteraria e ravvivar di nomi la storia delle sue relazioni.<sup>2</sup> Ella

<sup>1</sup> Il son. del Venier comincia *Ben PERÌ SUON, qual suona il nome stesso* (D. VENIERO, *Rime* ecc., Bergamo, Lancellotto, 1751, p. 72). Nella stessa raccolta delle rime del Venier (p. 72) è riportata la risposta di mons. Girolamo Fenaruolo. Da queste poesie parrebbe che Perissone morisse a Venezia.

<sup>2</sup> Manca tuttora uno studio complessivo sui petrarchisti veneziani del 500, e si hanno soltanto monografie intorno ai principali di essi, e non tutte esaurienti. Di queste cito soltanto quelle, che ho dovuto consultare, nelle note seguenti. Ma per i minori verseggiatori veneziani, che ebbero relazioni con Gaspara Stampa, oltre le opere sempre utili del Quadrio e del Tiraboschi (Modena, 1779, vol. VII, P. 3<sup>a</sup>, p. 21 sgg.), e dei principali eruditi veneziani, ho consultato (ma nell'insieme con risultati assai scarsi) F. SANSOVINO, *Venetia città nobilissima et singolare* (In *Venetia*, Appresso Giacomo Sansovino, MDLXXXI), che è dei meno poveri di notizie, il *Catalogo breve de gl'illustri et famosi scrittori venetiani ecc. raccolto dal R. P. F. GIACOMO ALBERICI* ecc. (Bologna, Rossi, 1605), la *Memoria de' scrittori veneti patritii ecclesiastici et secolari ampliata da PIETRO ANGELO ZENO* Patr. Veneto (Venezia, Baglioni, 1662), le *Vite di Gentiluomini Veneziani del secolo XVI tratte dalle « Vite dei poeti italiani »* di ALESSANDRO ZILIOI ecc. (Venezia, Antonelli, 1848, per nozze Dolfin-Correr). Il saggio di Giovanni Crespan, che cito più oltre, è tutt'altro che inutile, ma ci dà un'idea molto manchevole del petrarchismo veneziano. Vi si trovano osservazioni e confronti tra il Petrarca e i suoi principali imitatori veneziani, e una breve notizia delle diligenti e preziose ricerche di Marco Foscarini sui petrarchisti veneziani, di cui non sono a stampa gl'interi canzonieri, e che sommano a sessanta; tra i quali ecco i nomi che ci richiamano il canzoniere e le relazioni di Gaspara Stampa: Baffo Francesca, Barbaro Daniello, Benzoni Giorgio, Emo Leonardo, Michele Domenico, Donato e Marco, Priuli Daniello, Tiepolo Giacomo e Nicolò, Zane Bernardo. In questa raccolta del

conosceva il latino, se non il greco, ed aveva [20] pratica dei nostri principali poeti e prosatori: il Petrarca, maestro d'ogni spirito colto in quella società, in cui platoneggiavano anche le cortigiane; e il Boccaccio, segreto maestro di corruzione anche quando si voleva limitarne lo studio all'arte e alla lingua. Gaspara stessa ci dice quali debiti di gratitudine avesse verso Gianfrancesco Fortunio<sup>1</sup> (son. CCXCIV).

Io dirò ben che, qualunque io mi sia  
Per via di stile, io son vostra mercede,  
Che mi mostraste sì spesso la via. [21]

Vedremo quale interpretazione dia di questa assistenza del Fortunio una delle nuove testimonianze che addurremo più oltre. Il Fortunio, di nascita schiavone ma vissuto in Italia, era nato parecchi anni prima della fine del 400. Di professione giureconsulto, aveva pur coltivato gli studi letterari; ed il nome suo è legato alle *Regole grammaticali della volgar lingua*, che son la prima grammatica italiana del 500, e che dal 1516, anno della prima loro pubblicazione avvenuta ad Ancona, ebbero una lunga serie di ristampe. Di scarso valore son quelle rime che vanno col suo nome nelle raccolte poetiche del 500. Mori tragicamente ad Ancona dov'era podestà.

Si è sempre affermato che la Stampa appartenne all'accademia dei Pellegrini di Venezia, anzi vi ebbe il soprannome di « Anassilla ». Questa affermazione è del tutto arbitraria. Ognun sa quanti dubbi si siano elevati con fondamento sull'origine e la vita di questa accademia veneziana dei Pellegrini, dovuta probabilmente alla fantasia biz-

Foscarini è trascurato Carlo Zancaruolo, ammiratore, come s'è visto, di madonna Gasparina. Per questi minori petrarchisti non son da trascurare le notizie che ne diede ANDREA RUBBI, *Lirici veneziani del secolo XVI*, Venezia, Zatta, 1788 (nel tomo XXXII del *Parnaso italiano* dello Zatta). Su Giacomo Zane e Giacomo Tiepolo qualche notizia non inutile è in F. MUTINELLI, *Annali urbani di Venezia* (secolo decimosesto), Venezia, 1838, p. 92 sgg.

<sup>1</sup> Sul Fortunio vedi G. TIRABOSCHI, *Storia d. lett. ital.*, Modena, vol. VII, P. III (1779), p. 352 sg. Sulla sua grammatica vedi C. TRABALZA, *Storia della grammatica italiana*, Milano, Hoepli, 1908, p. 51 sgg. Cfr. anche questo *Giornale*, 54, 426. Avverto che per le citazioni e per le altre indicazioni delle poesie della Stampa mi attengo alla nuova edizione che ne ho fatto io stesso per gli *Scrittori d'Italia* del Laterza (G. STAMPA – V. FRANCO, *Rime*, Bari, 1913).

zarra del Doni.<sup>1</sup> La notizia dell'aggregazione di Gaspara Stampa a quell'accademia [22] fu originata forse dal sonetto XV del canzoniere di lei, che comincia:

Voi, che cercando ornar d'alloro il crine  
 Per via di stile, al bel monte poggiate  
 Con quante si fe' mai salde pedate,  
 Anime sagge, dotte e *pellegrine*.....

Un mediocre sonetto, in cui l'aggettivo *pellegrine* del quarto verso non allude affatto ad un nome accademico, poiché la Stampa si rivolge retoricamente a quanti sono cultori delle Muse, perché vogliono cantar le lodi del suo « signore ». Si può tutt'al più pensare — e non occorre — ch'ella si rivolga a quella schiera di rimatori che le si raccoglieva attorno e a cui son diretti certamente altri sonetti (CCLXVII a CCLXX). In nessuna di queste poesie v'è accenno ad un nome accademico, e non mi par nemmeno che possano trattare di quella scelta e numerosa accademia che s'adunò senza speciali ordinamenti e statuti intorno a Domenico Veniero, dopo che la paralisi lo inchiodò nel letto, ed egli accolse ospitalmente gli amici che nel tempo più lieto gli erano stati compagni di spassi e di svaghi letterari.<sup>2</sup> Poco probabile a me sembra che Gaspara Stampa frequentasse la casa del Veniero.

<sup>1</sup> Vedi *Dell'accademia de' Pellegrini memoria di PAOLO GIAXICH* recitata nell'accad. de' Filareti li 14 sett. 1810 (nel *Mercurio filosofico letterario e poetico*, Venezia, Zerletti, Marzo 1810). Poche sono le notizie contenute in questa memoria, per la quale il Giachich dice d'essersi giovato d'un ms. ined. d'anonimo del sec. XVII (*Memorie su cose venete*), non so quanto attendibile e quanto indipendente dal Doni che ci ha date le informazioni che possediamo su questa accademia, e del Doni stesso. Tra i *Pellegrini* nominati dal Doni (non tutti però) trovasi Francesco Sansovino, ma non la Stampa. S. Bongi, narrando la *Vita di A. F. Doni* (in *DONI, I Marmi*, Firenze, Barbèra, 1863, I, p. XXXIV sg.), e venendo a parlar dell'Accademia dei Pellegrini (la dice fondata nel 1549, mentre il Giachich l'afferma incominciata nel 1550), riconosce che la sua esistenza è solo attestata dalle opere del Doni, e non si pronunzia in modo risoluto sulla questione. A me pare d'importanza capitale la notizia data dal Bongi stesso (p. XXXV n. 3) senza annettervi troppo valore, che un tal Bernardo Macchietta nella *Burattata* da lui premissa a un'ediz. dei *Mondi* del Doni (Vicenza, 1597) dice che il Doni finse « di haver avuto nel comporre la compagnia degli Accademici Pellegrini, li quali mai furono, eccetto che da lui fintamente posti, né in Arquà si videro per alcun tempo mai ».

<sup>2</sup> Cfr. la *Vita* del Veniero premissa dal Serassi alle *Rime* di lui, ediz. cit., p. XIII sgg., dove non è ricordata la Stampa.

Relazione puramente letteraria ebbe la nostra poetessa con Luigi Alamanni,<sup>1</sup> a cui fece belle lodi (son. CCXLVIII):

Tu, che traesti dal natio paese  
Le nostre muse tutte ed Elicona  
Là dove regge il Rodano e la Sona  
Il maggior re che viva e 'l più cortese....

Ma più volte dovette visitarla, andando a Venezia, Sperone Speroni, a cui ella ricordò d'esser nata nel suo stesso nido, [23] Padova (son. CCLIII):<sup>2</sup> egli aveva a Venezia numerosi amici, alcuni dei quali, da lui introdotti come interlocutori ne' suoi dialoghi dotti e noiosi, erano anche familiari di madonna Gasparina. Ed ecco, secondo l'ordine con cui ce li presenta il canzoniere, gli altri amici della Stampa, che a loro si rivolge per invitarli a celebrar l'uomo da lei amato sopra tutti. Viene innanzi agli altri Domenico Venier, il patrizio poeta di cui s'è già discorso.<sup>3</sup> Con versi madonna Gasparina era già stata lodata da uno dei Priuli, che non so se sia un Alvise o un Daniele, di cui trovo alcune testimonianze in opere di quei tempi.<sup>4</sup> In un altro sonetto la Stampa fa gran lodi del « chiaro » e « felice inge-

<sup>1</sup> Questo sonetto della Stampa non è ricordato nella bell'opera di H. Hauvette sull'Alamanni.

<sup>2</sup> La Stampa accenna esplicitamente alla sua nascita padovana anche nel son. CCL.

<sup>3</sup> Son. CCLII. Questo sonetto della Stampa sfuggì alla diligenza del Serassi, che raccogliendo le rime del Venier vi unì quelle di altri a lui. Tra le poesie di D. Venier non ve n'è alcuna che possa dirsi diretta alla Stampa.

<sup>4</sup> Questo Daniello Priuli è uno dei sessanta poeti cinquecentisti veneti di cui raccolse le rime, in una miscellanea interessantissima, Marco Foscarini (Vedi l'elenco di questa raccolta in GIOVANNI CRESPIAN, *Del petrarchismo e de' principali petrarchisti veneziani*, nel vol. misc. *Petrarca e Venezia*, edito pel centenario petrarchesco, Venezia, tip. Cecchini, 1874, pp. 249-252), ed ha un son. tra le *Rime di diversi ecc. in morte della S. Irene delle Signore di Spilimbergo*, Venezia, Guerra, 1561, p. 27. Ma più probabilmente l'amico di Gaspara fu Luigi o Alvise Priuli. E non quello di cui abbiamo a stampa un canzoniere insipido e disadorno, ove si canta una Perina e forse un'Angelica (*Le Rime del | Magnifico | Messer | ALVISE PRIOLI | Gentilomo | Veneto.*= in fine: *In Venetia del | MDXXXIII | del mese di Set= | tembrio*); ma quell'altro più celebre, di cui il De Leva (*Storia documentata di Carlo V*, III, 344) scrisse che fu « nobilissimo esemplare della ben temperata, calma e ferma natura dei Veneziani », e che fu vescovo di Brescia. Fu per parecchio tempo a Padova, quando vi si trovava con altri uomini egregi il Card. Polo, del quale fu fidatissimo compagno e che seguì in Inghilterra; morto il Polo nel 1558, e rimasto erede del Cardinale, il Priuli distri-

gno », del « sommo valore » che splende in un tal Zanni, e di cui va ricca Venezia. Tra i poeti che Venezia ebbe verso la metà del 500, così numerosi dietro le orme [24] del Petrarca e del Bembo, non ne ho trovato alcuno di nome Zanni. Ma non è improbabile che si tratti d'un rimatore della famiglia patrizia Zane: forse Bernardo, del quale il Sansovino scrive che fu « poeta nobile et erudito nella lingua volgare, scrisse versi et prose molto eleganti », verso il 1545;<sup>1</sup> forse, con maggior probabilità, Jacopo Zane. Di quest'ultimo (1529-1560) ricordato anche dal Sansovino, abbiano non poche rime sparse per le raccolte veneziane del 500, e un non breve canzoniere, stampato a cura di Dionigi Atanagi, che n'ebbe l'incarico da Nicolò Zane, fratello di Jacopo, due anni dopo la morte di questo.<sup>2</sup> Egli non è superiore agli altri petrarchisti o bembisti veneziani, quando canta nei modi petrarcheschi più amori, e specialmente una donna che designa col nome di « nave » e che forse potrebbe ritenersi di casa Navagera; più belle e nuove son le rime ch'egli compose durante il suo soggiorno a Candia, dove stette valorosamente per alcun tempo, esposto al pericolo degli assalti dei Turchi. Ma il suo canzoniere, dove son celebrate, dopo morte, Irene da Spilimbergo, e una « fontana », cioè Elena Artusa<sup>3</sup> (che lo Zilioli affermò senza ragione amata dallo Zane), e da cui risultano le sue relazioni [25] con altri scrittori e poeti, Pietro Grade-

bui tutte le sostanze ai poveri. Morì nel 1560 (Cfr. A. VIRGILI, *Francesco Berni*, Firenze, Lemonnier, p. 471 n. 3, e per le relazioni del Priuli col Berni, p. 470 sgg. Il Virgili cade nell'errore di ritenerlo autore del canzoniere edito nel 1533 dal suo omonimo).

- <sup>1</sup> F. Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare*, Venezia, Sansovino, 1581, f. 260 b. Di Bernardo Zane vedi tre sonetti, di cui uno a Lod. Dolce, nel *Libro Terzo delle Rime di diversi nobiliss. et eccellentiss. autori*, Venezia, Cesano, MDL, ff. 214 b – 215; un son. tra le Rime di diversi eccell. autori, Venezia, Bonelli, 1553, c. 191 a; e una lettera del 1550 in B. PINO, *Nuova scielta di lettere*, Lib. IV, Venezia, 1582, p. 429 sg.
- <sup>2</sup> Lo ricorda appena per le sue rime il SANSOVINO, *Venetia* cit., f. 275 a; ma ne dà più ampia notizia G. DEGLI AGOSTINI, *Notizie storico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori veneziani* ecc., Venezia, Occhi, 1754, II, p. 582 sgg. Vedi anche TIRABOSCHI, *Stor. d. lett. ital.*, VII, P. 3<sup>a</sup>, Modena, 1779, p. 24. Ma vedi specialmente le *Rime* | di M. GIACOMO | ZANE. || In Venetia, MDLXII. | Appresso Domenico, & Gio. Battista Guerra. Escluderei che l'amico della Stampa fosse un Andrea Zane, di cui il Quadrio (II, P. 2<sup>a</sup>, p. 240) ricorda delle rime per le nozze di Francesco figlio d'Alfonso I d'Este.
- <sup>3</sup> Il ritratto di questa Artusa, già morta, diede argomento a un son. di D. VENIER (*Rime*, ediz. cit., p. 38). Una canzone in morte di lei ha anche GIROLAMO MOLINO (*Rime*, Venezia, 1573, c. 83 b sg.).

nigo, Giorgio Merlo, Alvigi Goro, Bernardo Navagero e specialmente con Giacomo Mocenigo e con Girolamo Ruscelli, nulla contiene che si riferisca a Gaspara Stampa.

Maggiore d'età, e superiore come poeta ai precedenti amici di Gaspara Stampa, era Girolamo Molino (1500-1569),<sup>1</sup> che appartenne al circolo del Venier. Gioviale e spensierato epicureo, amò godersi la vita, e cantò, com'era l'uso, platonicamente in più e più rime; ma d'amore scrisse anche lascivamente fino agli ultimi suoi anni, quando, vecchio impenitente, fece in versi un'ardente dichiarazione ad una giovanetta di cui s'era invaghito. G. M. Verdizzotti, suo biografo, ci dice di lui che, « come ottimo conoscitore della bellezza », era facile ad amare le vaghe donne. Nel 1535, quando Tullia d'Aragona fu a Venezia, suscitandovi entusiasmi e ardori, egli la frequentò e decantò in poesia.<sup>2</sup> Tra le donne che celebrò nelle sue rime una era poetessa, e s'ebbe da lui più sonetti:<sup>3</sup> non ce ne dice il nome, ma non sarebbe del tutto improbabile che si trattasse proprio di Gaspara Stampa, che gli diresse due suoi sonetti (son. CCLX-CCLXI) e di cui la bellezza e le squisite doti dell'ingegno certo non isfuggirono a quell'esperto conoscitore della società galante di Venezia. A lei allude infatti senza dubbio in un sonetto<sup>4</sup> a Collaltino di Collalto: [26]

Alto colle famoso al ciel gradito,  
 Quanto ogni altro più bel, ch'Italia gira,  
 Cui Marte ha in guardia, e in cui far tempio aspira  
 De le sue glorie il Re de' Franchi ardito,  
 Tu di piante d'onor colto e fiorito  
 Verdeggi, e donna ti vagheggia e mira,

<sup>1</sup> Cfr. ELISA GREGGIO, *Girolamo da Molino* (nell'*Ateneo Veneto*, Serie XVIII, vol. II, pp. 188-202 e 255-323), e le *Rime* di M. GIROLAMO MOLINO *novamente venute in luce ecc.*, In Venetia, MDLXXIII, precedute dalla biografia dell'autore scritta da mons. Gio. Mario Verdizzotti.

<sup>2</sup> *Rime* cit., son. *Venite, o Muse*, a c. 100 a, e forse l'altro *O sola* a c. 100 b.

<sup>3</sup> *Rime* cit., c. 4 a. Cantò anche una poetessa Quirina (*Rime*, c. 85 sg.), che la sig. GREGGIO (*Op. cit.*, p. 318) suppone possa essere Isabetta Quirina. Non fondata mi pare la supposizione della GREGGIO (p. 318 sg.) che la « vaga donzella » cantata dal Molino già vecchio (*Rime*, cc. 18 a, 21, 22) fosse Veronica Franco. Sonetti e canzoni un po' lascive del Molino vedi nel suo canzoniere cit., a cc. 13 sg., 17 sg., 19 b sg., 25 sg.

<sup>4</sup> *Rime* cit., c. 104 a.



Che sì dolce il su' amor canta e sospira,  
 Che fia 'l verno da te sempre sbandito.  
 Ed ella ancor fra l'altre illustre e prima  
 Teco n'andrà, che con più chiara vena  
 Scrisser mai le lor fiamme in prosa e in rima.  
 Talché 'l mondo dirà: *Nova Sirena*  
 Poggiò cantando un colle alto ed in cima  
 Fe' 'l verde eterno e l'aria ognor serena.

Con parole di lode e di gratitudine la poetessa si rivolge anche ad un Michiel (son. CCLXXI): egli, valente poeta, « caro più ch'altri » alle Muse e ad Apollo, ha avviato alla poesia la Stampa (come già il Fortunio), ed ella, che si sa indegna delle lodi da lui ricevute, non si sente di poterlo ricambiare. Questo Michiel potrebb'essere il patrizio Domenico Michiel o Michele,<sup>1</sup> del quale abbiám rime nelle raccolte del tempo, se non è piuttosto Marcantonio Michiel, noto per varie sue opere. Il Balbi, che a Gaspara aveva diretto per confortarla (non so in che circostanza) « ornate rime amiche », e n'ebbe versi in ringraziamento (son. CCLXXIII), sarà uno dei diversi autori registrati con quel cognome dal Mazzuchelli; ma ignoro quale.<sup>2</sup> E dei [27] vari Bonetti, indicati dal Mazzuchelli stesso, Giovan Iacopo sarà il

Dolce, saggio, gentil, chiaro Bonetto,  
 La cui bontà il bel nome ancor pareggia,<sup>3</sup>

- <sup>1</sup> Di Domenico Michele son certe rime nel *Libro Terzo delle Rime di diversi* ecc., già cit., ff. 65 a – 67 b: tra esse un sonetto a D. Veniero. E quattro suoi sonetti sono tra le *Rime di diversi*, Bologna, Giaccarelli, 1551, p. 255 sg., dove trovo anche due mediocri sonetti di un m. Marco Michele (p. 301).
- <sup>2</sup> Dei Balbi ricordati dal Mazzuchelli il più celebre nel 500 fu Giro-lamo: un altro, di buona fama, fu Luigi Balbi, « oratore e causidico facondissimo », secondo il Sansovino. Al nostro caso risponderebbe meglio Gio. Giacomo Balbi (fiorito verso il 1552), ricordato da PIETRO ANGELO ZENO (*Memoria de' scrittori veneti patritii ecclesiastici et secolari ampliata* ecc., Venezia, Baglioni, 1662, p. 11) come autore di certi sonetti in lode della Marchesa del Vasto (che era Maria d'Aragona): di lui tre son. nelle *Rime di diversi* cit., Venezia, 1553, c. 191 b – 192 a.
- <sup>3</sup> Difficilmente sarà quel Luca Bonetti, che ha rime tra quelle in lode di Lucrezia Gonzaga (Bologna, 1565). Il BORZELLI (*Una poetessa* ecc., p. 33) mise primo innanzi il nome di M. Giovan Iacopo Bonetto, a cui si rivolsero per certi loro dubbi anche M. Laudomia da S. Gallo e M. Narda fiorentina (in *Rime diverse di alcune nobiliss. et virtuosiss. donne raccolte per m. L. DOMENICHI*, Lucca, Busdragò, 1559, p. 18 e 121); e

e al quale madonna Gasparina propone il quesito, se sia maggiore il danno o l'utile che il mondo trae « dall'amoroso affetto », e perché Amore fu da antichi e da moderni dipinto « faretrato, ignudo e cieco »: si direbbe un quesito da svolgersi in una galante riunione di begli ingegni, presso la poetessa.

Un altro nobile veneziano, rimatore mediocre, è quell'Emo, a cui son diretti due sonetti a rime uguali della Stampa (son. CCLXXV-CCLXXVI), e propriamente Leonardo Emo, a noi non conosciuto se non perché nella prima edizione del canzoniere di Gaspara Stampa è riportato il sonetto ch'egli le scrisse e a cui ella rispose per le rime.<sup>1</sup> Il nome dell'Emo s'unisce a quello d'un altro patrizio veneziano, cultore delle Muse, di nome Tiepolo, in un sonetto (CCLXXVII), col quale madonna Gasparina porge auguri per la guarigione de' suoi due amici infermi. Quasi certamente si tratta di Nicolò Tiepolo, del quale il Sansovino<sup>2</sup> scrisse che [28] fu « senatore, dottore et filosofo celebratissimo, già padre d'Antonio cavaliere et prestantissimo senatore; scrisse un comentario sopra i problemi d'Aristotele, et compose versi volgari degni di molta lode » (verso il 1540): di lui abbiamo non poche rime, apprezzate e scelte, nelle solite raccolte cinquecentesche.<sup>3</sup>

Due sonetti della Stampa (CCLXXX-CCLXXXI) ci offrono il nome di un Guiscardo, del quale dovremo far più lungo discorso, perché in esso altri volle recentemente vedere il secondo amore della poetessa. Il Soranzo, di cui madonna Gasparina fa le più grandi lodi (son. CCLXXXIX), piuttosto che un monsignor Soranzo, del quale abbiamo

penso che sia nel vero. Al Bonetto trovo anche diretto un son. dal Massolo (*Sonetti morali di PIETRO MASSOLO*, Firenze, Torrentino, 1558, p. 150).

<sup>1</sup> Dell'Emo non ho trovato notizia in nessuno degli elenchi di scrittori veneziani del 500 che ho consultato. Vedi più oltre, su di lui, un ricordo dell'Aretino. Questo Emo dev'esser quello ricordato come già morto da B. Cappello in un'elegia in morte di un Pietro (credo certamente Pietro Gradenigo), che si trova nelle cit. *Rime di diversi* ecc., Venezia, 1550, c. 49 b.

<sup>2</sup> *Venetia nobilissima* cit., p. 259 a.

<sup>3</sup> Del Tiepolo si hanno più rime, delle quali alcune molto pregevoli, nella raccolta di *Rime diverse di molti eccellentiss. autori*, Lib. I, Venezia, Giolito, 1549, p. 26 sgg. e nell'altra *Delle rime di diversi nobilissimi et eccellentiss. autori ecc.*, Venezia, al segno del Pozzo, 1550, c. 33 sgg. Cfr. su di lui QUADRIO, *Storia e ragione d'ogni poesia*, II, P. I, p. 355.

qualche notizia,<sup>1</sup> sarà quel gentiluomo veneziano, Marcantonio, che lo Speroni introdusse con Gio. Francesco Valerio e con Antonio Brocardo a parlare nel dialogo *Della rettorica*: fu amico di mons. Giovanni della Casa, Nunzio a Venezia, che ne pianse in sonetti la morte immatura, ed è probabilmente lo stesso a cui trovo diretto un son. *Soranzo mio, se vi potessi in carte* di Alessandro Lionardi,<sup>2</sup> gentiluomo padovano che scrisse un canzoniere non ispregevole e fu in relazione con Domenico Veniero e col Domenichi.

Abbiamo già ricordato la lode che Ortensio Lando diede a Gaspara Stampa in un'opera sua, anche oggi apprezzabile per qualche curiosa notizia. Egli dev'essere senza dubbio quell'« Ortensio », [29] scrittore di molteplici attività, « Di mille edere degno e mille allori », che la Stampa ringrazia (son. CCXCII) per averla co' suoi scritti resa famosa « con tante altre lodate e chiari invitti ».<sup>3</sup> A questo sonetto deve alludere la lettera che il Lando si fece dirigere da Lucrezia Gonzaga, e in cui la poetessa nostra è messa accanto alla Colonna e alla Gambara.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Vedi una lettera a lui del Massaro, in *Lettere di diversi ecc.*, Libro primo, Venezia, Aldo, 1543, f. 168 b sg.

<sup>2</sup> *Rime* di M. ALESSANDRO LIONARDI *Gentil'huomo padovano*, In Venetia, al segno del Griffio, MDXLVII, P.<sup>e</sup> 2<sup>a</sup>, f. 69 b. La prima parte di questo canzoniere è dedicata al card. Cristoforo Madruzzo, la 2<sup>a</sup> a Torquato Bembo. Veramente la 2<sup>a</sup> parte ha titolo ed editore diverso: *Il secondo libro de le rime di messer ALESSANDRO LIONARDI nobile padovano*, Venezia, Giolito, 1550. M. A. Soranzo è forse lo stesso a cui è diretta un'epistola in versi di Giulio Avogaro, interessante ritratto della vita di studi di quei letterati (v. *Rime di diversi cit.*, Lib. II, Venezia, Giolito, 1548, c. 112 b sgg.).

<sup>3</sup> Un semplice accenno alla relazione del Lando con la Stampa è in IRENEO SANESI, *Il cinquecentista O. Lando*, Pistoia, Bracali, 1893, p. 33 n. 2. Il Sanesi dimostra in modo plausibile che il Lando fu a Venezia, per non molto tempo, nel 1544: dopo il 1545 vi stette più a lungo, ma interrottamente: nell'ottobre 1550 andò a Padova.

<sup>4</sup> LUCREZIA GONZAGA, *Lettere*, Venezia, 1552, c. 325 (riprodotta nell'ediz. Piacentini del canzoniere della Stampa, p. XXV). Non credo inutile riferir questa letterina:

A M. Ortensio Lando a Venezia.

Ho letto più di mille fiato il sonetto composto dalla virtuosa M. Gaspara Stampa in lode vostra; il quale mi è paruto sì maraviglioso e da sì bella vena procedere, ch'io sono stata in forse, se dovea credere che da alcuna donna fosse stato composto; poiché la marchesana di Pescara, e la sig.<sup>a</sup> Veronica di Gambara se n'erano volate al cielo; ed ancora ne starei dubbiosa, se non mi veniva a memoria di averla e veduta e udita favellare di tal maniera, che ben vi si può credere. Taccio le altre testimonianze che da altre parti ho del suo singolar intelletto. Sicché io mi rallegro molto

Un altro oscuro e mediocre rimatore della prima metà del Cinquecento ammirò ed esaltò in versi la bella poetessa: è indicato col nome di Malatesta da Rimini e fu confuso con Malatesta Malatesti, il petrarcheggiante quattrocentista, signore della città ond'ebbe nome Francesca; ma è invece Malatesta Fiordiano, di cui ci son pervenute alcune poesie nelle raccolte cinquecentesche.<sup>1</sup> [30]

Altri sonetti, compresi tra le *rime varie* di Gaspara Stampa, si riferiscono ad altre sue relazioni; ma non ci danno indicazioni sufficienti, per saper di chi parlino. Quindi ignoriamo chi sia il « signore », che andava a Padova per la festa di S. Antonio e che la poetessa si doleva, ricordando con affetto la patria, di non poter accompagnare (son. CCL); e ci sfugge il nome del letterato, cultore di lingue, scienze e poesia, che madonna Gasparina ammira già da « tant'anni » con « tant'altri » (son. CCLI); né sappiamo di più del signore poeta a cui è diretto il sonetto CCLXIV, del dotto scrittore esaltato nel sonetto CCXCI, del « pastore » che la Stampa col nome di Anassilla loda come poeta di molta fama (son. CCLXXXIV); né di un « gradito cavaliere » che compose certe divergenze sorte tra Francia e Inghilterra (son. CCXCIII), e di quel poeta che aveva cantati insieme Gaspara Stampa e Collaltino di Collalto (son. CCXCV). Invece è lecito supporre che il « pastor d'alma beltade Coridone », ringraziato da Anassilla per aver esaltato « l'una e l'altra Stampa » (son. CCLXXXV), non sia Collaltino, come qualcuno ha affermato, ma Girolamo Parabosco, che scrisse le due lettere amorose già vedute a Gaspara e a Cassandra Stampa. Così il « reverendo a nullo altro secondo », al quale le stelle propizie « han dato ciò che si può dare », e che la Stampa si sforza di lodare in modo corrispondente al merito, potrebb'essere mons. Giovanni della Casa (son. CCLXXXVIII). Un piccolo gruppo a sé, tra le *rime varie*, for-

con esso voi, che abbiate sì dotta tromba delle vostre lodi. Dalla Fratta alli XII di ottobre.

<sup>1</sup> Su di lui v. CARLO TONINI, *La coltura letter. e scientif. in Rimini dal sec. XIV ai primordi del XIX*, Rimini, tip. Danesi, 1884, e dello stesso TONINI, *Compendio della storia di Rimini*, P. II, Rimini, tip. Renzetti, 1896, p. 286. Rime del Fiordiano sono nel cit. *Libro Terzo delle Rime di diversi nobiliss. et eccellentiss. autori*, Venezia, al segno del Pozzo, 1550, c. 136; e tra le *Rime di diversi*, Bologna, Giaccarello, 1551, p. 306, è un suo sonetto alla Stampa. Il QUADRIO (*Storia e rag. ecc.*, II, P. 1<sup>a</sup>, p. 199, e II, P. 2<sup>a</sup>, p. 266) mostra di confondere questo cinquecentista col più celebre Malatesta de' Malatesti, a lui anteriore.

mano i sonetti che Gaspara diresse all'« illustre Vinciguerra », il fratello di Collaltino (son. CCLVII-CCLVIII).

Anche alcune rime d'occasione ci confermano le relazioni della Stampa: un sonetto (il CCLXXIV), in cui essa piange la morte di un « Socrate » novello, fu certo scritto per Trifone Gabriele, il quale per le sue virtù d'uomo e di maestro si meritò quel soprannome; e un altro (il CCXC), col quale Gaspara Stampa,

Fra i più famosi e più saggi scrittori,  
Dotti figli d'Esperia, almi pastori, [31]

concorse ad ornare il tempio di poetiche lodi, che innalzavano alla raffaellesca bellezza di Giovanna d'Aragona i poeti italiani chiamati a raccolta da Girolamo Ruscelli. Una gentildonna veneziana « bella, onesta e saggia » è celebrata in un altro sonetto (il CCLXXVIII): ed è la « Barozza », certamente quella bellissima Elena Barozzi Centani, a cui G. B. Dragoncino diceva, per magnificarne la venustà:

Somigli, se 'l giudizio mi risponde,  
La vaga Isotta da le trecce bionde;<sup>1</sup>

quella che il Domenichi nella *Nobiltà delle donne* paragonò ad Elena per bellezza e per onestà a Lucrezia, e il Parabosco nei *Diporti* la disse « così bella, così gentile »; quella stessa di cui s'invaghi a Venezia Lorenzino de' Medici, e che indirettamente servì ai sicari di Cosimo I per eseguir la vendetta da tant'anni preparata.<sup>2</sup>

Altre non meno interessanti relazioni ed amicizie di Gaspara Stampa abbiamo intravedute, e le illustreremo meglio nel seguente capitolo, trattando di Baldassare, fratello di lei e poeta anch'esso, e delle compagnie ch'egli frequentò.

<sup>1</sup> *Stanze di GIOVAMBATTISTA DRAGONCINO da Fano in lode delle nobildonne venetiane del secolo moderno*, MDXLVII, s. I. Cfr. G. BIANCHINI, *Girol. Parabosco* cit., p. 292.

<sup>2</sup> Cfr. BIANCHINI, *Op. cit.*, p. 294 e p. 296. Anche l'Aretino scrisse per lei un sonetto, che ricorda in una lettera laudativa alla stessa Barozza (maggio 1548), dove parla di due ritratti fatti alla bella gentildonna da Tiziano e dal Vasari (ARETINO, *Lettere*, IV, 208 b).

## II.

Abbiamo già veduto che il Sansovino, al principio del 1545, ricordava con rimpianto il «costumato Baldassare Stampa, giovane di somma speranza, se la malvagia Fortuna e la sua cru- [32] *delissima Giulia* non interrompeva lo stame della sua graziosa vita ». Gentile poeta, egli aveva innanzi tempo finita la sua giornata: e le parole del Sansovino, che della morte immatura di lui incolpano, con la Fortuna, anche una donna, potrebbero forse farci sospettare ch'egli troncasse disperato i suoi giorni. Le rime, che di lui ci conservarono le raccolte del 500, ove le inserì la pietà degli amici e forse il memore affetto della sorella, sono trentatré sonetti e un madrigale:<sup>1</sup> petrarcheggianti, come tutta la lirica di questa culta società letteraria che stiamo rievocando intorno alla bella madonna Gasparina, esse hanno lindezza e franchezza notevoli in un giovane che era alle prime sue armi, e sono come pervase da una certa presciente malinconia, nell'espressione d'un intenso desiderio d'amore e di piacere. Sicché a noi vien fatto di collegarle spiritualmente al canzoniere di passione, che la sorella del giovane poeta ci ha lasciato, e ritrovare nelle une e nelle altre un'affinità d'anime sorelle, a cui la consanguineità comunicò gli stessi impulsi, e che dall'ambiente in cui vissero furono avviate alle lotte e ai gaudi dell'amore. Bello e vigoroso è, fra tutti i sonetti di Baldassare, il seguente (son. XX):

L'alta fiamma d'Amor m'incende, e sugge  
L'umor, che mi dà vita e nodrimento,  
Sì che per chiari segni omai mi sento  
Che la morte s'appressa e il viver fugge.  
L'alma, quasi leon, dentro si rugge,  
E de' sospiri il doloroso vento  
Rinforza il fero ardore e 'l mio tormento:

<sup>1</sup> Tante sono nella ristampa che se ne fece, da più raccolte del 500, in seguito al canzoniere di Gaspara, nell'ediz. del 1738, e nelle altre, compresa quella da me curata. Di queste rime solo il son. XXXIV potrebbe parere malamente attribuito a Baldassare, che l'autore, nella prima quartina, ricorda  
... le chiare, fresche e lucide onde  
Del mio bell'Arno.

Ma forse si tratta d'un son. scritto per incarico.

Così mia verde età si seca e strugge. [33]

Asciutto è 'l mar dei miei sì larghi pianti,  
Né più lagrime dà, se non di sangue,  
La travagliata e misera mia testa.

E, dove pria fra i più gagliardi amanti  
Men già, fatt' ora son debile, essangue,  
Tanto che sol morir, lasso, mi resta.

In nessuna delle sue rime egli fa però il nome della donna da lui amata, che ci è indicato dal Sansovino. Dal suo piccolo canzoniere raccogliamo invece alcuni nomi di amici, ch'egli ebbe certo comuni con la sorella: sono Francesco Sansovino (son. XXI), il « Sansovino gentil, cortese e caro », al quale confida i suoi tormenti d'innamorato:

Veggio la vita mia di pena in pena  
Varcando andarsi agli ultimi sospiri,  
Anzi volar, se pietà non l'affrena;

il Savina, al quale dice di essere « sfortunato amante » di donna « ritrosetta e schiva »<sup>1</sup> (son. XXII); un Barbaro, a cui dà lodi rievocando la memoria del suo avo illustre:

E, s'egli è ver ch'una medesim'alma,  
Lasciato c'ha l'albergo suo primiero,  
Entre in diversi corpi, io penso e stimo  
Che chiuda in sé la nobil vostra salma  
(L'afferma il nome) il chiaro spirito altero  
Di quel grand' Ermolao, vostr'avo primo (son. XXIX);<sup>2</sup> [34]

<sup>1</sup> Il CICOGNA (*Iscrizioni venez.*, V, 194) crede che si tratti di un Francesco Savina. Il son. di Baldassare si trova prima nelle *Rime di diversi* cit., Venezia, 1550, p. 23 b.

<sup>2</sup> Quale dei Barbaro sarà stato l'amico di B. Stampa? Verrebbe fatto di pensare al più illustre di quelli che lasciaron memoria di sé nel 500, cioè a Daniello (1513-1570), celebre letterato, in relazione col Bembo, con l'Aremino, con B. Tasso, col Franco, col Varchi, con lo Speroni ecc., che fu poi Patriarca d'Aquileia: mandato ambasciatore, alla fine del 1548, al re d'Inghilterra, si distinse molto, e di quella missione scrisse una Relazione d'Inghilterra, giudicata (cfr. MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, ad nom.) degna di star a fianco di quella di Nicolò Tiepolo sul Congresso di Nizza. Fu anche rimatore, come provano alcune sue poesie sparse, che ci son pervenute. Ma l'amico dello Stampa potrebbe anch'essere Jacopo Barbaro, del quale si hanno rime tra quelle in onore d'Irene da Spilimbergo, o Luigi, che scrisse versi latini, o Marco (1511-1570), noto come genealogista, o anche Marcantonio fratello di Daniello.

e in fine Lodovico Domenichi, il « Domenichi gentil » assente da Venezia, al quale scrive un sonetto (il XXVII) per informarsi di quel che faccia. Baldassare è sempre suddito d'amore, e vuol saper dell'amico:

Prèmevi Amor per l'aria d'un bel volto?  
 O godete per lui, felice amante?  
 O ve n'andate pur libero e sciolto?

Il buon Domenichi in quegli anni d'intensa attività letteraria, ond'egli col Sansovino e col Dolce veniva acquistando fama di fecondissimo tra i nostri poligrafi del 500, coltivava non ingloriosamente la poesia lirica, e nel 1544 pubblicava un suo canzoniere, per più rispetti notevole. V'è tra le rime di lui<sup>1</sup> un sonetto, finora non rilevato, che ci interessa direttamente:

S'ogni vostro desir il cielo acqueti,  
 Lo qual par che gli miei sdegni e rifiute,  
 E gradisca ognor più quella virtute,  
 Che farà i giorni vostri e molti e lieti;  
 Se Natura i bellissimi secreti  
 Vi scopra e l'opre sue non conosciute;  
 E stieno al par di voi le lingue mute  
 Degli antichi e novissimi poeti;  
 Cantate in dolci versi e vaghe rime,  
 Stampa gentile, i lieti e i mesti effetti,  
 Ond'or il mio bel sol m'alza et opprime.  
 S'udirà poi dai nobili intelletti  
 Lodar il nome vostro alto e sublime,  
 E darvi seggio fra gli spirti eletti. [35]

Conoscendo le relazioni d'amicizia corse tra il Domenichi e Baldassare Stampa, vien fatto di pensare che a questo sia diretto il sonetto del poligrafo piacentino. Ma in un esemplare delle *Rime* del Domenichi, posseduto dalla Marciana (Miscellanea n° 2450, opera 1<sup>a</sup>), che ha qualche nota di mano cinquecentesca sopra alcune poesie, in testa al sonetto che abbiamo riferito sta scritto: « *Alla poetessa*

<sup>1</sup> *Rime di m. LODOVICO DOMENICHI*. In Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. MDXLIII, c. 9 a.



*Stampa* ». Questa indicazione, a cui non contrasta il senso del sonetto, se corrispondesse al vero, ci darebbe nella poesia del Domenichi forse la prima testimonianza intorno a madonna Gasparina, riferibile piuttosto al 1543 che al 1544. Ma della sua attendibilità è lecito dubitare.

Non sappiamo quale donna fosse l'amata del Domenichi in quel tempo: egli era certo inchinevole agli amori non platonici, e non disdegnava di cantarli nel suo canzoniere d'ispirazione in gran parte petrarchesca. Nel sonetto *O dolce albergo al mio pensiero amaro* (f. 59 b) canta la sua cameretta, ov'egli è solo e dolente, dopo che è partita la donna che gliela rallegrò della sua presenza; né dimentica il complice del suo gaudio:

O letticiuol, mollissimo sostegno  
Del gioir di duo amanti, or di me solo  
E del mio pianto asprissimo ricetta.....

Conoscitore della debolezza femminile e della volubilità degli uomini, in un altro sonetto (*Nessuna donna creda a' giuramenti*, c. 69 b) sconsiglia le donne dal prestar fede agli uomini ingannevoli. Ma egli consiglia a vuoto, e senza convinzione: meglio giova a compiere il ritratto del Domenichi lirico d'amore, un altro sonetto, molle e sensuale, in cui si esprime il desiderio del poeta di morire nella gioia di un amplesso (c. 69 b):

Felice chi ne le guerre amorose  
Vien dolcemente a consumar sé stesso.  
Dio faccia che morir mi sia concesso  
Di questa guisa, ond'io lieto ripose.  
Apra chi vuol le squadre coraggiose,  
E ponga il petto a gran periglio spesso: [36]  
Altri cerchi tesoro e vada espresso  
A perir dentro l'onde alte e schiumose.  
A me tocchi languir soavemente  
Ne' contrasti di Vener, perch'io resti  
A mezzo l'opra con le membra spente;  
Onde poi dica alcun con gli occhi mesti;  
– Beato tu, che sì conveniente  
Morte a la vita tua soave avesti!

Questo canzoniere dell'amico di Baldassare Stampa fu certo tra le mani di Gaspara, ed ella ne lesse così le rime di freddo petrarchismo come le altre ardenti di sensualità.

Per mezzo del Domenichi, Baldassare strinse relazione con alcuni scrittori ragguardevoli.<sup>1</sup> E prima con quel bizzarro in- [37] gegno e carattere che fu A. F. Doni, il quale gli diresse due lettere, negli ultimi del 1543, da Piacenza.<sup>2</sup> Nella prima il Doni si giustifica di certo suo comico *qui pro quo*, seguito per colpa di chi gli fece conoscere, come si trattasse dello Stampa, un tale che gli si rivelò per « un certo prosontuoso, audace, temerario, insolente »; e dice che il primo a fargli leggere i versi dello Stampa, e a parlargli delle buone qualità del giovane poeta, fu appunto il Domenichi. Nella seconda lettera il Doni, a cui il Domenichi aveva portato i saluti dello Stampa, per poco non si adira con questo, che gli ha dato del prete: è noto che il Doni fu prete, e dopo che ebbe buttata alle ortiche la tonaca, si sentì salir

<sup>1</sup> In relazione con lo Stampa dovette essere anche un altro rimatore veneziano di questa età, Vincenzo Quirino. Il QUADRIO (*Storia e ragione ecc.*, II, P. 2<sup>a</sup>, p. 262), citando le *Stanze di m. VINCENZO QUIRINO bellissime etc. ad istanza di Baldassar Faventino detto il Tonante*, In Venezia, per Bernardino Bindoni (s. a.), dice che in fine vi sono alcuni sonetti, tra cui uno di Baldassare Stampa, che non so se sia tra quelli di lui a stampa. Secondo il QUADRIO (II, P. 1<sup>a</sup>, p. 351) questo Quirino morì nel 1514; notizia ripetuta poi dal RUBBI (p. 306 sg.); ma l'autore delle 27 *Stanze* (ripubblicate dal CRESPIAN, pp. 227-33) dev'essere un altro, e forse nemmeno quello omonimo ricordato da P. A. ZENO (p. 112), come fiorito verso il 1590; ma sarà certamente quello di cui trovo poesie tra le *Rime di diversi* cit., Venezia, Giolito, 1548, c. 116 b, tra le *Rime diverse* cit., Venezia, Giolito, 1549, p. 195 sgg. e nel sesto libro delle *Rime di diversi* ecc., Venezia, al segno del Pozzo, 1553, e, 149 sgg. Quello ricordato dal Quadrio sarà il monaco camaldolese che scrisse diversi trattati contro gl'infedeli, diretti a Papa Leone X (Sansovino, Venetia, f. 254 b). Altre relazioni di Baldassare ci sono attestate da' suoi versi: ad amici diversi non nominati, son diretti i son. XXIII, XXVI, XXX, XXXII; il son. XXXIII è forse diretto ad un « signor gentil » di cognome Pietraforte (v. 9°: *O vera pietra forte, intera e salda*); il son. XXVIII è *In morte dell'Artuso*, uno della famiglia Artusi; infine il son. XXXI è per una

Donna gentile, il cui purgato inchiostro

De' più famosi stili arriva al segno,

Ed il cui chiaro e fortunato ingegno

Rende gli antichi onori al secol nostro:

e non so chi possa essere, ma certo si tratta d'una poetessa: « Né più caro pegno Ave Parnaso de lo studio vostro » (vv. 7-8).

<sup>2</sup> Per la grande rarità delle *Lettere* del Doni, non credo inutile riprodurre le due da lui dirette allo Stampa nell'Appendice n. 3.

la mosca al naso tutte le volte che gli fu ricordata la sua antica condizione ecclesiastica.

Or ecco fra il Domenichi e lo Stampa farsi innanzi una donna, che a' suoi tempi ebbe in Venezia una rinomanza, non certo invidiabile, per la liberalità con cui accordava i suoi favori, e per qualche poesia che scrisse da sola o aiutata da' suoi amici. Essa è Francesca Baffa, madonna Franceschina, come la dicevano anche; e della parte ch'essa rappresentò nella società galante di Venezia, in quel secolo, non ci difettano testimonianze.<sup>1</sup> Si [38] tratta insomma d'una cortigiana, sebbene quasi tutti quelli che si sono occupati di lei non l'abbiano rilevato, ed alcuni l'abbiano invece qualificata per gentildonna, in grazia del suo cognome, che era quello d'una famiglia nobile di Venezia. Ma il cognome non basta per conferire a Francesca Baffo la nobiltà di nascita, e tutti sanno che le cortigiane del 500 ostentavano, anche quando non esisteva, la parentela con le famiglie più illustri, di cui avessero per caso il cognome: esempio tipico Tullia d'Aragona. Quanto alla Baffo, sebbene essa non sia nominata in nessuno dei due principali elenchi di cortigiane veneziane che ci son noti, certo perché la sua vita mondana cade fra i termini cronologici di essi (1535-1565), non ci mancano prove per ritenerla appunto una di quelle etère, che i giovani letterati, in Venezia come altrove, frequentavano più volentieri. Essa era di quelle che s'atteggiavano a poetesse, e ci son pervenute alcune poche sue rime, in cui essa non fa che lodare alcuni suoi amici, uomini d'arme e uomini di lettere. Ebbe relazione con il capitano Camillo Caula, con Giuseppe Betussi, con Girolamo Parabosco, che le scrisse una sua lettera amorosa: e, secondo il Bianchini,

<sup>1</sup> Sulla Baffo abbiamo un opuscolo di GIUS. BIANCHINI (*Franceschina Baffo rimatrice veneziana del sec. XVI*, Verona-Padova, Drucker, 1896) assai manchevole: non vi si parla nemmeno delle relazioni di questa donna coi letterati del suo tempo. Vedasi anche una comunicazione dello stesso Bianchini nel *Giorn. stor.*, XXIX, p. 571-3. Oltre gli amici di lei, ricordati nel testo, dobbiamo aggiungere Guido Rangone, che combatté in Francia sotto Francesco I e morì il 13 gennaio 1539, e al quale la Baffo diresse alcuni sonetti (su di lui cfr. É. PICOT, *Les Italiens en France au XVI<sup>e</sup> siècle*, nel *Bulletin italien*, I, 1901, p. 114 sg.), e il S. Scipio Costanzo, che le diresse un sonetto (com. *Poi che vostra mercé tanto m'ornate*) pubblicato nelle *Rime di diversi*, Venezia, Giolito, 1549, p. 346. Anche il Doni le mandò un sonetto (*Degna et chiara fra noi fama risuona*) in una sua lettera strampalata (*Lettere di m. ANTON FRANCESCO DONI, Libro Primo ecc.*, Venezia, Scotto, 1544, c. XXXV sg.), e con esso pubblicò il sonetto di risposta della Baffa (*Mentre di pellegrin spirti risuona*, c. XXXVI).

questi tre uomini furono amati da lei;<sup>1</sup> ma il numero de' suoi amici è anche maggiore. Lodovico Domenichi le diresse due sonetti laudativi: e nel primo felicita Venezia che s'abbellisce di lei (c. 60 *a*)

Tra quante anime chiare e pellegrine  
Chiudesti ancor nel fortunato seno, [39]  
Vinegia, più gentil spirito e sereno,  
Né luci tanto oneste e sì divine  
Vedesti mai, cui fino il cielo inchine,  
Avendo quel de le sue grazie pieno,  
Quanto è 'l cor di Francesca, e 'l volto ameno  
Sparsa di vaghe rose e fresche brine;

nel secondo (c. 72 *b*), alla « Baffa real » si dichiara devotissimo

Tra quanti riverenza et amor v'hanno.  
Di cui lo stuol mai numero non ebbe.

Ma a chiarirci, sulla professione della Baffo,<sup>2</sup> giova la sua relazione col Betussi. Giuseppe Betussi,<sup>3</sup> nativo di Bassano, era un vivace

- <sup>1</sup> BIANCHINI, in *Giorn. stor.*, XXIX, 572. Il Bianchini non tenne conto delle informazioni del Mazzuchelli sul Betussi, che riguardano anche la Baffa, e per il Caula non trasse dall'epistolario dell'Aretino tutte le notizie che poteva. Una lettera dell'Aretino al Caula è del 1538 (ARETINO, *Lettere cit.*, II, c. 21). Nel 1542, mentre il Caula era in Francia al servizio di quel re, l'Aretino scriveva a madonna Peregrina moglie di lui (c. 250 *b*), dalla quale ricevette anche qualche regalo (c. 298). Un'altra lettera di m. Pietro al Caula (1545) ci fa sapere che questi aveva perduto la moglie Peregrina ed era già passato a nuove nozze (III, c. 287 *b*). Anche Scipio Costanzo era in relazione con l'Aretino (Aretino, *Lettere*, II, 48).
- <sup>2</sup> Penso che qualche sospetto sulla condizione di Francesca Baffa avesse il Mazzuchelli, che trattando brevemente di lei, ne' suoi *Scrittori d'Italia*, con parecchi altri scrittori dello stesso cognome, mentre di qualcuno di questi ultimi indicò la nobiltà, disse semplicemente « veneziana » la Baffa; e più oltre, discorrendo del *Dialogo amoroso* del Betussi, accennò alla « particolare servitù e intrinsechezza dell'autore colla Baffa stessa ».
- <sup>3</sup> Sul Betussi è sempre da vedere il benemerito MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, ad nom. e la *Vita di G. Betussi* di G. B. VERGI, nell'edizione Daelli (Milano, 1864) del Raverta. Ma oggi di lui sappiamo molto di più e di meglio per le diligenti indagini di G. ZONTA (*Note betussiane*, in questo *Giornale*, 52, 321 sgg.). Con lo Zonta però non posso consentire nel giudicar le relazioni del Betussi e della Baffa: egli infatti,

ingegno, perdutosi poi, per varie cagioni, nelle [40] segreterie signorili e nelle ingrato fatiche di traduttore: andato assai giovane a Venezia, s'era gettato ai facili amori, con danno anche de' suoi interessi. L'amico suo Domenichi, non molto savio esso medesimo, lo rimproverava come troppo dedito a « mal concetto amore », che gli faceva sciupar l'« ingegno accorto e saggio », sebbene altra volta lo lodasse d'essersi innamorato del più chiaro volto ». <sup>1</sup> E della scioperataggine del Betussi sappiamo più cose. Egli stesso dice in una sua lettera d'aver nel 1542 rinunciato al servizio vantaggioso del priore Salviati, fratello del Cardinale, per tornar a Venezia a godervi l'amore d'una donna. <sup>2</sup> Solo alcuni anni dopo egli si sottrasse ai lacci della sua Alcina, e tra gli amici, che si rallegraron con lui di questa liberazione, ci fu proprio il capitano Camillo Caula, uno degl'intimi della Baffa. Il Caula si congratulava col Betussi, che aveva saputo uscire dai « vituperosi lacci »: tutti gli amici ne eran lieti, a cui doleva vederlo sciupar così la giovinezza. Ora il Betussi s'è ravveduto del « grave » ed « enorme errore », in cui « la concupiscenza tratta del vano et disordinato appetito » lo aveva « sepolto », né sono più in lui quei « vani pensieri che « tanto abondavano in lascivi et puzzolenti effetti ». Secondo il Caula, questa è certo stata una grazia divina: « essendo voi (*Betussi*) giovanetto nodrito nella fetida lascivia di femina rea, la quale

che altra volta pensò che si trattasse di vero amore, si è poi ricreduto e nel lavoro citato affermò che il Betussi non fu vero amante della Baffa, che egli inclina a credere di nobile famiglia. Le sue argomentazioni non mi sembrano persuasive e credo che egli non abbia inteso come si doveva i documenti che si riferiscono alla Baffa. ATTILIO HORTIS, che del Betussi s'occupò con acutezza (ne' suoi *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste, 1879, p. 678 sgg.), vide, secondo me, molto esattamente, quando della Baffa affermò senz'altro ch'ella « era una di quelle cortigiane che imitavano in Venezia le Aspasia di Atene: colte etère, che adescavano con la bellezza e trattenevano con l'ingegno » (p. 680). Del resto anche lo Zonta non mi pare troppo sicuro delle sue conclusioni, perché resta incerto sulla nobiltà della Baffa, e, accennata l'opinione dell'Hortis, dice: « io non oserei recisamente affermare » che la Baffa fosse un'etère (p. 328 n.).

<sup>1</sup> DOMENICHI, *Rime* cit., c. 21 a c 25 b. Anche l'Aretino, quando nel 1550 il Betussi andò a Milano, gli raccomandava di guardarsi dalle donne, che sarebbero per piacerli colà come a Venezia (*Lettere*, V, c. 311).

<sup>2</sup> Cfr. ZONTA, p. 326. Nella sua lettera (al card. Salviati) il Betussi ricorda le « lusinghevoli parole di donna » da cui s'era lasciato « allacciare »; e chiama « vituperoso legame » quella sua relazione, che egli aveva già stretta nel 1541, come risulta dalla lettera stessa, e in cui ricadde nel 1542.

non in un subito vi è divenuta odiosa, ma che di più ramaricandovi continuamente vi dà materia di piangere il consumato tempo in tanta abominevol servitù».¹ Nel 1547 il [41] Betussi era a Firenze, e nel 1550 a Milano. E la sua vita fu poi un continuo viaggiare per l'Italia, e anche fuori d'Italia, al servizio di più padroni.

Chi fu dunque la donna, per la quale il Betussi nel 1542 aveva lasciato il Salviati e s'era ricondotto a Venezia? Tra le lettere scritte all'Aretino ve n'è una del Betussi (Venezia, 24 luglio 1542),² che, giovandosi dell'intercessione di Camillo Caula, manda al famoso libellista, col quale fu poi sempre in ottime relazioni, due sonetti per averne un giudizio e sapere se dovrà continuare a scriverne o « cangiare stile »; e termina con frasi di ossequio alla « signoria » di m. Pietro: « alla qual baciando le mani la magnifica madonna Francesca Baffa e io si raccomandiamo ». E nell'epistolario dell'Aretino è una lettera al Betussi (20 agosto 1542), che ha tutta l'aria d'esser la risposta a quella.³ L'Aretino loda i versi mandatigli dal Betussi e lo esorta a continuar gli studi; quindi prosegue: « E perché cotali vigilie si continuano con più fervenza essendo, chi gli essercita, favorito da gli accidenti amorosi; non vi levate punto da le imprese che havete; imperoché, oltre la bellezza e la cortesia de la Donna che amate, il giudicio e la vena che ella tiene in sì fatta professione, vi sarà scala per gire in cielo, e piuma per volare per il mondo ». E aggiunge con allusioni più chiare: « Intanto fate che l'amore non perda con voi le ragioni sue. E perché la guerra dispone tal'ora ciò che non può dispor la pace, laudo i corrucci, in cui odo che entrate spesso spesso *con l'amica*, onde nel finger loro *ritrahe* quel che desiderate. Ma per havere io in somma riverenza l'alta persona de la Magnifica Madonna Checca Baffa, pregovi *per tutto il bene che le vole la vostra anima*, a basciarle la mano in mio nome ». Questa « magnifica madonna », che l'Aretino chiama confidenzialmente « Checca Baffa », era dunque *l'amica*, da cui il Be- [42] tussi, fingendo « i corrucci », ritraeva quel che desiderava; e non v'è dubbio ch'ella fosse quella « rea femmina », di cui parlava il Caula al Betussi, rallegrandosi ch'egli se ne fosse liberato: il Caula, che forse nelle grazie di lei aveva preceduto il Betussi, se

¹ La lettera del Caula al Betussi, senza data, è nella *Nuova scelta di lettere di B. PINO*, Venezia, 1582, II, p. 115 sgg.; le parole da me riportate sono a p. 117.

² *Lettere scritte a m. P. Aretino*, ediz. Landoni, II, P. 2ª, p. 59 sg.

³ *Lettere*, ediz. cit., II, c. 316 a.

n'era sciolto prendendo moglie.<sup>1</sup> Se poi questa madonna Baffa fosse parente di quelle « Baffe sorelle » cortigiane, ricordate nel *Catalogo* di meretrici veneziane, compilato verso il 1565, io non posso affermare; ma ognun vede che non è cosa improbabile. Per le ricerche dello Zonta sappiamo adesso che la Baffa morì verso la metà del 1547.<sup>2</sup>

A questa donna, amata con tanta passione, il Betussi fece posto in parecchie sue opere.<sup>3</sup> La prima da lui scritta fu il *Dialogo amoroso* (edito nel 1543), che ha per interlocutori la Baffa, il Pigna e Francesco Sansovino; e la « signora » vi ricorda con parole cortesi il fratello di Gaspara Stampa: « E mi sarebbe gratissimo che vi fosse anche il gentilissimo M. Baldassare Stampa, per sentir in ciò il parer suo; perché a me che son donna, in ciò di poco giudizio e di manco esperienza, potreste dare ad intendere ciò che vi piacesse; e se bene io vi rispondessi all'opposto, le mie ragioni sariano facilmente ributtate; [43] ma quelle d'un suo pari..... così per poco non anderiano per terra ».<sup>4</sup> Che le cortigiane entrassero a discorrere nei dialoghi amorosi, con atteggiamenti da gentildonne, non era una novità nel 500: Tullia d'Aragona ha la parte principale in quello notissimo dello Speroni, che si riferisce al tempo in cui ella amoreggiava con Bernardo Tasso, e si sa che ne compose essa medesima uno *Dell'infinità d'amore*, in cui si compiace di platoneggiare.

Ma non certo d'amori platonici si tratta nel *Dialogo amoroso* del Betussi, bensì d'amori di cortigiane per gentiluomini e poeti: altri

<sup>1</sup> Lo Zonta dice invece (p. 326): « Il duro laccio, del quale egli stesso (*Betussi*) si duole e dal quale più tardi si libero, gli era stato teso da una « *Catea* »; e cita la *Nuova scelta di lettere di diversi di B. PINO*, Venezia, 1580 (errato per 1582), II, 117, ossia la lettera del Caula. Ma quel nome « *Catea* » non ha nessuna ragione di entrare nella vita del Betussi, perché deriva da un madornale errore di stampa occorso nella cit. *Vita del Betussi* del VERCI (ediz. Daelli, p. XXIII), dove infatti si legge: « in guisa che sciolto [il Betussi] da certa *Catea*, gli amici suoi non lasciarono di usar seco caldissime congratulazioni allorché giunse a spezzarla », è evidente che *Catea* sta per *catena*, come dimostra il verbo *spezzarla*. Il Verci del resto cita la lettera del Caula, che parla soltanto d'una « femina rea ».

<sup>2</sup> Vedi ZONTA, p. 337, n. 4.

<sup>3</sup> Oltre i due dialoghi amorosi, il Betussi in quegli anni pubblicò i *Madrigali* del piacentino Luigi Cassola (Venezia, Giolito, 1544), dedicandoli, certo per isdebitarsi, all'Aretino; e volle che in fine al volume fosse un sonetto della sua Baffa. Cfr. su questa ediz. S. BONGI, *Annali di Gabriel Giolito*, I, 71 sg.; il Bongi dà anche qualche notizia sul Betussi (*Annali* cit., I, 85 sgg.).

<sup>4</sup> BETUSSI, *Dialogo amoroso*, Venezia, al segno del Pozzo, 1543, c. 26 sg.

veda se la m. Francesca Baffa che dirige il dialogo potesse essere adunque una gentildonna. Il Pigna, che dà occasione al *Dialogo*, è forse della stessa famiglia del ferrarese Giambattista: egli è andato a far visita alla Baffa, presso cui si trova anche Francesco Sansovino; e il discorso cade appunto sugli amori veneziani del Pigna. La donna per cui egli soffre (il Sansovino ne dice il nome alla Baffa) è « la signora I. F. » (c. 6 *b*); e di essa lo stesso Pigna esalta la bellezza, non escludendo le « parti che stanno coperte, che mai a' miei di non solo io, ma credo che occhio mortale non abbia veduto né possa vedere il più bel corpo del suo, ecc. » (c. 8 *a*). Poco dopo il Pigna s'allontana, e la Baffa e il Sansovino continuano a parlar di lui e della « signora » da lui amata, la quale, dice la Baffa, « è una galante donna ». La conosce anche il Sansovino, che ne ha sentito parlare per la città: alle lodi fatene dal Pigna poteva anzi credere « o che fusse stata la signora Lucretia Squarza, o vogliamo dire Roberta, esempio di virtù et albergo delle Muse, o la gentile e bella Adriana C. simulacro della cortesia e tempio dell'amore, ma poi so l'una far professione di honesta, l'altra haver donato tutto il suo amore ad un gran personaggio e nobilissimo cavaliere » (c. 11 *b*). Più oltre apprendiamo che il Pigna si lamentava ormai della sua relazione, perché troppo costosa (c. 12); ed il Sansovino ritiene [44] che l'amata del Pigna sia troppo esigente, poiché il ricco signore è assai liberale, come ha dimostrato con le precedenti amanti, essendo egli stato « innamorato di Virginia, della Zaffetta, della Poggio, della Sarra e d'infinite altre famosissime assai » (c. 15 *a*), le quali, « se bene le ha lasciate, nondimeno gli sono restate affettionatissime » (c. 17 *a*). Tutte queste bellezze veneziane sono altrettante notissime etère. Nel breve *Dialogo* si parla anche di parecchi personaggi, che erano in relazione con la Baffa, il capitano Caula, di cui si riferiscono due sonetti, il Campesano, il Domenichi, che studia leggi a malincuore per compiacere il padre, e il piacentino Bartolomeo Gottifredi, che era stato a Venezia, ma ora se ne stava in patria, « legato dall'amore della moglie ». V'è un' imprecazione contro N. F., un nemico dell'Aretino, certamente il Franco; e lodi all'Aretino sono entro il dialogo e in fine. Altre lodi si fanno a Lodovico Rangone, Vicino Orsini e Collaltino di Collalto. L'accenno a Baldassare Stampa si ha all'ultimo, quando la Baffa rimanda ad altro giorno la continuazione del ragionamento.

Al *Dialogo amoroso* seguono parecchi sonetti del Betussi, della Baffa, del Caula, del Domenichi, del Sansovino, dello Stampa, del Doni: tutto il circolo, insomma, della colta etère, la quale nel *Dialogo* a un



tratto aveva domandato al Sansovino: « Et perché non son forse da amare, riverire et honorare i poeti da ogniuno, e massime da noi altre donne? » (c. 21 a). In questa prima operetta del Betussi ci si presenta nelle sue linee fondamentali quella mondana società di Venezia composta di poeti e letterati giovani e scapati, di gentiluomini e capitani donnaioli, e di cortigiane. E quante testimonianze di essa ci sono serbate dalla letteratura di quel tempo, non ancora debitamente messe in rilievo, né raccolte assieme!<sup>1</sup> [45]

Il Betussi col suo *Dialogo amoroso* fece il suo ingresso nel mondo letterario, e non trascurò di farlo conoscere. Un suo concittadino, Alessandro Campesano, a cui ne aveva fatto dono, s'affrettò a ringraziarlo e lodarlo con una lettera<sup>2</sup> che c'interessa riferire in parte, nella quale gli proponeva un geniale quesito: « Ma scioglietemi un poco insieme un dubbio, natomi pure da' vostri ragionamenti: quale vi paia più da lodare, o il vostro gentiluomo, il quale vinse l'odio della sua donna, contentandola di tutto quello che la ingordigia e la malvagità sua gli chiedea, o pure un cavaliere spagnuolo, il quale essen-

<sup>1</sup> Basti qualche appunto. Domenico Veniero celebra, in un son. *Né l' bianco augel*, Franceschina Bellamano, suonatrice di liuto e cantante a noi già nota (in *Rime di diversi raccolte da D. ATANAGI*, Venezia, 1565, II, c. 11 a). Lo Speroni ha una poesia ad una Nicolosa, che tenta di piegare (nelle *Rime di diversi*, Bologna, Giaccarello, 1551, p. 229). Girolamo Fenaruolo canta in più poesie la bellissima « Sarra pellegrina », certo l'amica dell'Aretino (nelle *Rime di diversi*, Lib. VI, Venezia, 1553, c. 90). Ercole Bentivoglio, a Venezia, dove si recò più volte da Ferrara, ebbe diversi amori: vi strinse relazione con la « signora Agnola », la Zaffetta, che andò una volta da lui a cena e a passar la notte (v. il cap. *Della lingua tosca*, arguto e sconcelto, nelle *Opere poetiche del signor ERCOLE BENTIVOGLIO*, Parigi, Furnier, 1719, p. 126). Ma a Venezia il Bentivoglio frequentò specialmente la Giulia ferrarese, per la quale scrisse parecchi sonetti (VI, VII, XIV, XVII delle *Opere poetiche* cit.), ricordando anche la « peste ria », ch'ella si prese e comunicò a lui. Questa Giulia ferrarese è verisimilmente quella del *Vanto* e del *Lamento* famosi (editi nel 1532). Cfr. A. GRAF, *Attraverso il Cinquecento*, p. 234 sg., 274, 291 e 360. I sonetti del Bentivoglio per Giulia furon prima pubblicati nelle *Rime di diversi*, Venezia, Giolito, 1548, c. 78. Alcune cortigiane veneziane sono anche celebrate nei *Madrigali* e nelle *Lettere famigliari* del Parabosco (Venezia, Griffio, 1551).

<sup>2</sup> Si trova nel *Nuovo libro di lettere de i più, rari auttori della lingua volgare ital.*, ecc., Venezia, Gherardo, 1545, c. 115 sg. Si noti l'affinità del racconto del Campesano, passato poi nel Raverta (ediz. Daelli, p. 180 sg.) con l'argomento d'una nota poesia dello Schiller, *Il guanto*. Del Campesano si hanno poesie nella raccolta dei rimatori bassanesi. Su di lui vedi A. SIMIONI, *Di alcuni petrarchisti bassanesi del sec. XVI* (nel *Bollettino del Museo di Bassano*, I, 2).

do la Reina Isabetta in Granata con molte bellissime et onestissime donzelle, e trovandosi a vedere alcuni leoni, ad una som mamente da lui amata e vagheggiata, la quale, aprendole egli con parole il suo desiderio, et offerendosi anco a morir per lei, gittò subito uno de' suoi guanti in mezzo de' leoni e dis- [46] segli: se tu m'ami tanto quanto tu mi di', e per me faresti ogni cosa, va toglimi il mio guanto e portalomì; dispostosi a compiacerla o di morire, e datosi a correre fra' leoni, preso il guanto senza essere offeso et a lei tornatosene, diedele la maggior guanciata che puoté, dicendo: Impara di non commandare a cavaliere per l'avenire cosa che agevole et onesta non sia; et indi senza mai più amarla se ne partì. Quanto a me io giudico il cavaliere molto da più. Non però vi dico le mie ragioni. So che la disputarete: e per aventura tutti voi per farvi cari alle donne, biasimerete lo spagnuolo e me insieme: là onde s'io vi fossi, forse forse, voglio dir che mi farei udir ancor io, non per male ch'io voglia alle donne, ma più tosto per ben loro, acciò che imparino a costo altrui. *Per ora do le mie parti al Sansovino*: et aspetto che egli mi avisi di quanto conchiuderete; perciocché voi e *Madonna* non mi scrivereste così in tutto il vero. Saria difficil cosa ad intendere perché i leoni si rimanessero da offendere lo spagnuolo: o che l'improvviso suo impeto li spaventò o che Amore gli intenerì il cuore, acciocché l'innamorato giovane adempisse il comandamento della sua ben creata Signora, o che gli perdonarono, perché egli tornando sano facesse quell'opra così lodevole ad essemplio dell'altre per lo più avere et imprudenti. Voi attenetevi a che più vi piace: io, come uomo delle leggi, mi accosto all'ultima. Vi ringrazio delle nuove di Padoa, e mi doglio della fortuna del nostro amico. Raccomandatemi a tutti gli amici, *et allo Stampa altresì*, tutto che io non lo conosca per veduta; e *direte a Madonna* ch'io ho pur voglia un giorno di visitarla, ma che aspetto miglior occasione ».

Questa lettera, oltreché per il racconto che contiene, è interessante perché ci conferma l'intrinsichezza dello Stampa col Sansovino e col Betussi; e più sarebbe, se, come si è affermato,<sup>1</sup> in essa si accennasse a Gaspara Stampa. Ma la *madonna*, a cui [47] il Campesano sulla fine della lettera dice di voler far visita andando a Venezia, non è la nostra poetessa, anche perché il Campesano dichiara di non conoscere

<sup>1</sup> A. BORZELLI, *Una poetessa ital. del sec. XVI*, Napoli, 1888, p. 36, n. 3.

« per veduta » Baldassare Stampa, bensì la Baffa stessa, alla quale è ben naturale che egli mandi una sua parola, scrivendo al Betussi e discorrendo del *Dialogo d'amore*, del quale essa era interlocutrice.

Anche l'altro dialogo, più noto, del Betussi, il *Raverta*, ci ripresenta la cortigiana veneziana dialogante con Ottaviano Raverta e col Domenichi: e il dialogo avviene appunto in casa della Baffa, che si dava aria di letterata, come molte sue pari; e vi si narra e discute la storia del cavaliere spagnuolo, quasi con le stesse parole del Campesano, come se fosse proposta da m. Prospero Sacco da Lodi. Il Betussi, che già nel *Dialogo amoroso* aveva nominato lo Stampa, nel *Raverta*, lodandone i « componimenti », ci apprende che egli stesso li mandò al Domenichi e al Doni, dei quali procurò in tal modo la conoscenza al fratello di madonna Gasparina.

A noi quasi non occorre far notare l'importanza che le relazioni di Baldassare Stampa hanno anche per indagare la condizione e le conoscenze di Gaspara sua sorella. Ma assai più importante è il fatto che in mezzo a questa brigata di giovani poeti e letterati corteggianti una donna come la Baffa, noi vediamo avanzarsi anche un bel cavaliere, precisamente il conte Collaltino di Collalto, il futuro amante di madonna Gasparina. Giova quindi fermarci a studiar anche queste relazioni.

I signori di Collalto, di cui primo ci diede notizie Francesco Sansovino,<sup>1</sup> erano uomini valorosi, di discendenza longobarda, e avevano i loro feudi nella Marca Trevisana: possedevano « l'antichissimo castello di Collalto, posto non molto lontano dal fiume della Piave », quello di S. Salvatore, « fabricato in cima d'una [48] collina, di perfetta aria, e bellissimo quanto si possa vedere », quello di Credazzo a quattro miglia da Collalto, e Rai, nella pianura, a sette miglia da S. Salvatore. Di Collaltino il Sansovino loda il valore e aggiunge: « Fu grazioso e gentil cavaliere: fautore delle lettere et amatore de' virtuosi ».<sup>2</sup> Relazioni singolarmente cordiali, sebbene servili, ebbe con i

<sup>1</sup> FRANCESCO SANSOVINO, *Della origine et de' fatti delle Famiglie illustri d'Italia*, Venezia, Salicato, 1609, f. 2 sg.: vedi anche LUIGI BALDUZZI, *I Collalto, memorie storiche genealogiche*, Pisa, presso il *Giorn. Araldico*, 1877. Cfr. O. BATTISTELLA, *Op. cit.* più oltre, p. 7 sg.

<sup>2</sup> Ecco il passo intero del Sansovino su Collaltino: « Collatino (*sic*) figliuolo di Manfredi, di ottimo nome nelle cose della militia: si trovò per lo re di Francia con Pietro Strozzi alla guerra della Mirandola. Militò parimente per i Francesi nell'impresa di

Collalto quel briccone di Pietro Aretino, il quale era stato scelto da Manfredo, padre di Collaltino, come « compare » dell'altro suo figlio Vinciguerra. Son frequenti le lettere di m. Pietro ai Collalto, e specialmente a Collaltino: in una (del luglio 1545)<sup>1</sup> lo loda per le sue virtù, meravigliandosi « che un sì acerbo garzone proceda sì oltra nel consiglio delle azioni del mondo ». Collaltino capisce il latino di m. Pietro e gli manda alcuni doni: ed ecco in compenso altre lodi al giovane signore, che non sciupa il suo « per conto delle lascive delizie », ma beneficiando i begli ingegni, come il Betussi, « giovane amabile e buono » ch'egli s'era « fatto servo ».<sup>2</sup> Ché il Betussi fu per alcun tempo al servizio di Collaltino, come segretario; ed è probabile che ottenesse questo impiego anche per intercessione di m. Pietro, che conservava su [49] di lui una specie di tutela.<sup>3</sup> Nel *Raverta*, ov'è lodato Baldassare Stampa, il Betussi loda anche Collaltino per la bellezza dell'animo e della persona, e più altre volte ebbe ad esaltarlo. Intanto l'Aretino continua a lusingare il signore di Collalto; ed ha particolare importanza per noi una sua lettera a m. Lionardo Emo (gennaio 1546), al quale propone come esempio da seguir negli studi Collaltino « conte vostro »: è verosimile che l'Emo avesse qualche dipendenza da Collaltino, né si deve dimenticare che abbiamo un sonetto dell'Emo a Gaspara Stampa e due di essa a lui, in risposta.

Le lodi dell'Aretino e del Betussi a Collaltino sono confermate dal Domenichi, il quale così lo celebrava in un suo sonetto:<sup>4</sup>

Siena con condotta di 200 cavalli. Fu gratioso et gentil cavaliere: fautore delle lettere et amatore de' virtuosi. Lasciò di Giulia Torella sua donna Pirro et Fulvio Camillo ». Per l'aggregazione dei Collalto al patriziato veneto, vedi G. TASSINI, *Curiosità veneziane*, 4<sup>a</sup> ediz., Venezia, 1887, p. 193. Su Collaltino vedi anche BORZELLI, *Op. cit.*, p. 48 sgg. e per le relazioni sue e di Vinciguerra l'ediz. 1738 della Stampa, pp. 268-292. Collaltino è introdotto a parlare con il Betussi ed altri nel dialogo *Il Nobile* di MARCO DELLA FRATTA (Firenze, 1548).

<sup>1</sup> ARETINO, *Lettere*, III, f. 156 b – 157.

<sup>2</sup> ARETINO, *Lettere*, III, 204. E per i doni di Collaltino a m. Pietro, III, 192, 195, 285 b, e cfr. III, 320 sgg., 323 b. In una lettera a Manfredo da Collalto, l'Aretino felicità quel signore per le doti de' suoi due figli (III, 294 b). L'Aretino scrisse anche delle lettere a Vinciguerra, fratello di Collaltino e suo « figlioccio » (ottobre 1545).

<sup>3</sup> Sulle relazioni del Betussi con Collaltino v. ZONTA, *Note betussiane cit.*, p. 333 sgg. Nel *Dialogo amoroso* del Betussi c'è un son. acrostico del Caula in lode di Collaltino (c. 16 b).

<sup>4</sup> DOMENICHI, *Rime cit.*, c. 6 b.

Illustre Collatin, ch'a gentilezza  
 D'antichissimo sangue, a molte rare  
 Doti, ch'altrui Fortuna e Dio può dare,  
 Di corpo aggiungi e d'animo bellezza:

e lo ammirava per la sua « vaghezza d'onore » e perché « con lodato ardir cingendo spada » acquistava rinomanza. Inoltre gli fece dono delle rime pubblicate nel 1544, accompagnandole con una lettera stampata in fondo al volume,<sup>1</sup> nella quale dice fra l'altro: « Mando anco a V. S. più volentieri e di miglior animo queste rime d'amore, sapendo che ella non può non essere in così fioriti anni meritamente suggesta d'Amore. E sarebbe impietà credere altro di lei; veggendola in tutti i suoi costumi et in ciascuna sua azione spirare amore, leggiadria et umanità. Con i quali virtuosi effetti ella ha forza di farsi schiavi i cori e gli animi di tutte le persone che pure una volta la veggono [50] e l'odono favellare ». E Collaltino, scrivendo al Betussi e mandandogli alcuni suoi sonetti, lo pregava di ricordarlo al Domenichi.<sup>2</sup> Io credo che i sonetti, di cui parla Collaltino in questa lettera, fossero quelli che l'anno dopo entrarono in una delle raccolte di Gabriel Giolito;<sup>3</sup> al Domenichi, in ringraziamento delle rime inviategli, il Collalto dovette scrivere il suo sonetto che comincia: *Domenichi gentil*. Quanto al Betussi, entrato al servizio di Collaltino, fu da lui incitato a tradurre la *Genealogia degli dei* del Boccaccio, e gliela dedicò fin dalla prima edizione del 1547.<sup>4</sup>

Se Collaltino non fu incline alle « lascive delizie », non fu però senza amori in quella sua prima giovinezza (era nato nel 1523), come agevolmente supponeva Lodovico Domenichi: e ce ne forniscon la prova le poche sue poesie. Esse parvero notevoli al Serena, che me-

<sup>1</sup> DOMENICHI, *Rime*, c. 102: « Al nobiliss. signor Colatino (*sic*) Conte di Collalto ».

<sup>2</sup> Questa lettera (da S. Salvatore, 2 nov. 1544) fu ristampata nell'edizione 1738 del canzoniere della Stampa, con le altre testimonianze delle relazioni tra il Collalto e il Domenichi.

<sup>3</sup> *Rime diverse di molti eccellentiss. auttori*, Venezia, Giolito, 1545. Sono tre sonetti, a p. 349 sg.

<sup>4</sup> Cito l'edizione del 1564 (In Venezia, appresso Francesco Lorenzini da Turino) dov'è riferita la dedica, nella quale si dice che il Collalto suggerì al Betussi quell'opera: « la quale tanto non avrebbe indugiato a lasciarsi vedere, se non vi fosse interposto l'andata mia seco (con Collaltino) in Inghilterra ».

glio d'ogni altro s'è occupato di Collaltino:<sup>1</sup> se non per ispirazione, « per leggiadria e baldanza di frase poetica »; ma io ritengo che anche questa lode vada alquanto temperata. Il Serena stesso suppone, sebbene dubitosamente, che degli undici sonetti di Collaltino, alcuni siano scritti forse per Gaspara Stampa. Io stimo invece che nessuno possa dirsi ispirato da lei, [51] nemmeno quello che comincia *In amoro e florido giardino*, che solo potrebbe riferirsi a lei, né le farebbe troppo onore.<sup>2</sup> Questo sonetto infatti, con altri due di scarso pregio come esso, fu stampato nel 1545, quando la relazione tra Collaltino e Gaspara Stampa non era ancora incominciata. Gli altri otto sonetti di Collaltino furon pubblicati nel 1549: di essi uno riguarda il Domenichi, a cui è diretto, e gli altri sono tutti amorosi. Ma in due di questi ultimi si fa anche il nome della donna amata e cantata platonicamente dal Collalto: essa si chiamava *Elena*, come Collaltino dice a Girolamo Muzio (son. *Muzio, se di saper pur hai disio*), e così la nomina egli stesso (son. *Elena, poi ch' il pianto e le parole*). Alla stessa donna si riferiranno probabilmente gli altri sonetti, che del resto non ci offrono alcun indizio, nemmeno per saper di dove ella fosse; solo in uno l'autore dice fortunate « l'onde In cui sì bella donna al mondo nacque »: potrebbe trattarsi di una veneziana. Ad ogni modo questa Elena fu la donna, che prima di Gasparina Stampa occupò il cuore di Collaltino. E questi probabilmente fece la conoscenza della nostra poetessa per mezzo dei letterati coi quali l'abbiam visto in relazione, poiché essi (intendo il Betussi e il Domenichi) erano amici di Baldasare Stampa.

<sup>1</sup> AUGUSTO SERENA, *Collaltino di Collalto rimatore* (nelle sue *Pagine letterarie*, Roma, Forzani e C., 1900, pp. 99-109) e *La poesia della casa di Collalto*, Treviso, Turazza, 1912. Le poesie di Collaltino sono undici sonetti: tre ne abbiamo già ricordati (pubblicati nella raccolta giolitina del 1545); altri otto sono nella raccolta di *Rime diverse* ecc., Venezia, Giolito, 1549, p. 185 sgg. Ma nella lettera al Betussi, già citata, Collaltino, mandando alcuni sonetti, dice d'averne « perduto forse quaranta ».

<sup>2</sup> È un son., in cui Collaltino, pur esprimendosi un po' oscuro, dice nell'ultima terzina di temere che

. . . . . una donna instabile ed avara,  
La qual non tenne mai dritto sentiero,  
Alfin non faccia la mia vita amara (son. II);

né mi pare che questa donna fosse persona onesta. — Intorno a quel tempo anche Vinciguerra da Collalto spasimava, come si sa dall'Aretino e dal Betussi, per una Bianca, che da una lettera del Betussi (1 ott. 1545) risulta abbastanza nobile, bellissima e castissima: era di Verona (cfr. l'ediz. 1738 della Stampa, p. XXIII e 288 sgg.).

Intanto il fratello di madonna Gasparina veniva a morte, forse a Padova, ed il Domenichi lo piangeva con un sonetto mediocrissimo, che tuttavia mette conto trascrivere: [52]

Correndo il giorno tuo verso l'ocaso,  
 Ch' a pena avea mostrato il lume al mondo,  
 E già fatto ogni primo a te secondo,  
 Che di gloria et onor privo è rimaso,  
 Nebbia coperse il colle di Parnaso,  
 Che 'l tuo splendor rendea chiaro e giocondo,  
 E 'l fonte d'Elicon purgato e mondo  
 Torbido venne a tanto orribil caso.  
 Apollo sospirò, pianser le Muse,  
 E fu tal grido d'ogn' intorno udito,  
 Che dai cor nostri l'allegrezza escluse.  
 Rimase allora ogni animo smarrito,  
 E questo suon la bocca a tutti chiuse:  
 Stampa caro e gentile, ove se' ito?<sup>1</sup>

La morte di Baldassare dovette avvenire tra la fine del 1543 (del 16 novembre di quell'anno è la lettera del Doni allo Stampa) e il 1544. Il fatto che il sonetto in morte dello Stampa non si trova nella edizione delle *Rime* del Domenichi (1544), ma solo nelle raccolte giolittine del 1545 e del 1549, rende più probabile ch'egli mancasse nei primi mesi del 1544.

### III.

Ad altre indagini non meno fruttuose e significative ci spinge l'accenno, già veduto, di Francesco Sansovino alle discussioni letterarie fatte in casa di Gaspara Stampa, presenti m. Francesco Cavazza e m. Giovanni Roma. Nessun dubbio credo si possa avere sulla identità di questo secondo con quel m. Giovan Jacopo Roma, del quale ci sono sparsamente giunte alcune notizie, che andremo [53] racco-

<sup>1</sup> Nelle *Rime diverse*, Venezia, Giolito, 1545 e poi tra le *Rime di diversi*, Venezia, Giolito, 1549, p. 373. Anche il Campesano scrisse un son. in morte dello Stampa (in *Rime de diversi autori bassanesi*, Venezia, De Franceschi, 1576, p. 19).

gliendo. Egli è quello stesso che troviamo ricordato in due lettere di Antonio Brocardo, il giovane poeta veneziano, che suscitò una così fiera baruffa quando volle opporsi al petrarchismo e alla supremazia del Bembo. Il richiamare quel poco che si sa dell'amore di Antonio Brocardo per quella Marietta Mirtilla, a cui egli diresse le due lettere or ora citate, ed un'altra, ci dà modo di illustrare una parte interessantissima delle relazioni di Gaspara Stampa, su cui a bello studio abbiám taciuto fin qui. La nostra poetessa ebbe infatti un'amica diletta di nome Mirtilla, alla quale diresse uno de' suoi capitoli ternari, e che, sebbene non fosse quella amata dal Brocardo, dovette aver legami di parentela con essa: ne faremo tra poco la conoscenza un po' più da vicino.

Il giovane Brocardo,<sup>1</sup> poeta di fama già negli anni che frequentava lo studio di Bologna e di Padova, era uno degli amici [54] prediletti

<sup>1</sup> Sul Brocardo abbiamo lo studio di D. VITALIANI (*Antonio Brocardo. Una vittima del bembismo*, Lonigo, 1902), che per la parte biografica lascia alquanto a desiderare, ma che ci offre tutte insieme raccolte le rime del poeta veneziano, edite ed inedite, fatta eccezione di qualcuna, che il V. ha voluto omettere. Per quel che riguarda la polemica del Brocardo son notevoli le informazioni date da F. PINTOR, *Delle liriche di B. Tasso*, Pisa, Nistri, 1899, pp. 22 sgg. e 105. E per la parte avuta dal Brocardo nell'uso della lingua furbesca abbiám i preziosi ragguagli del Renier, ne' suoi *Svaggi critici*, Bari, Laterza, 1910, p. 8 sgg. Ma il Brocardo non era poi, nonostante i suoi trascorsi giovanili, quello scapigliato che ci risulterebbe dalle sue relazioni con Marietta Mirtilla, la cortigiana sua amante. È nota l'importante lettera ch'egli scrisse (20 maggio 1525) da Bologna, dov'era a studio, al padre suo, ch'era uno dei maggiori « fisici » o medici di Venezia, partecipandogli la morte di Pietro Pomponazzi, il famoso « Pereto » onore di quella Università (ci fu conservata dal SANUTO, *Diari*, XXXVIII, 387 sg.). Ebbe per la sua coltura le lodi del Berni (cfr. A. VIRGILI, *F. Berni*, Firenze, Le Monnier, 1881, p. 230 sgg.); e più ampie lodi ebbe a fargli lo Speroni, a cui il Brocardo diresse una lettera da Venezia (20 luglio 1530), nella quale ci appare in relazione con Galasso Ariosto (vedila nello SPERONI, *Opere*, Venezia, Occhi, 1740, V, 327 sg.). Nel dialogo speroniano *Della retorica*, che s'immagina avvenuto a Bologna, il Brocardo ha la parte d'interlocutore principale, e vi discorre de' suoi studi fatti con Trifon Gabriele, e anche senza la guida di questo eccellente maestro, sul Petrarca, sul Boccaccio e sui versi italiani (SPERONI, *Opere*, I, 26 sg., 205, 223 sgg.). A conferma di questa testimonianza dello Speroni conosco una lettera a Giampietro Zanetti di Eustachio Manfredi (Faenza, 13 febbraio 1726), il quale parla delle sue conversazioni faentine con D. Lorenzo Zanetti: « Egli [D. Lorenzo] mi ha mostrato un Petrarca d'antichissima stampa con note marginali di Antonio Brocardo, e con una memoria di questo, ove dice essergli stato quel libro spiegato da Trifone Gabriele, che fu amico del Bembo e del Casa » (nelle *Lettere familiari d'alcuni bolognesi del nostro secolo*, Bologna, Della Volpe, 1744, I, 42).



di madonna Marietta Mirtilla. Chi fosse costei è lecito argomentare dai discorsi non castigati che il Brocardo tiene con lei per lettera. La breve corrispondenza corsa fra i due è del 1531: il Brocardo<sup>1</sup> scrive a Marietta da Padova. In una delle tre lettere alla Mirtilla il Brocardo ricorda espressamente Giovan Jacopo da Roma, il quale aveva dato a lui l'annuncio che Mirtilla, che era stata inferma, era ormai senza febbre: il che porge al giovane studente il destro di lasciarsi scorrer dalla penna qualche espressione un po' licenziosa. In un'altra il Brocardo sollecita per mezzo di Marietta una raccomandazione, in favore di un tale, dal « Magnifico Contarini »: dal « vostro » Contarini, dice alla donna il Brocardo, ed è da pensare che codesto « magnifico » signore fosse un protettore di madonna.<sup>2</sup> Ma nella terza lettera (la quale per ordine di tempo è la prima, del gennaio 1531) il Brocardo, che dalla Mirtilla — la « sorelletta » sua, [55] la « dolcissima e cara sorelletta », come la chiama in queste lettere — ha ricevuto non so qual rimprovero per mezzo d'un ambasciatore di lei, le fa questa precisa dichiarazione: « Mi è paruto molto strano, io dico, in guisa che non guardando al vincolo di fratellanza che è tra noi, mi pare che non ci serà l'onor mio, se non vengo alle mani con voi, se la dovessi ben fare discalzo in camicia ..... Ma sia quel che si voglia, e faccia la fortuna peggio che ella non puote, vi metterò di sotto, e non sarà membro in me che non faccia il debito, né mi vi leverò da dosso, che forse qualcuno di noi dirà: non posso più ». Questo egli farà (il discorso non ha bisogno di commenti): e « dica il *Roma* quello, che li piace, e quanti sono de gl'amici vostri ». Il *Roma* è Giovan Jacopo, lo stesso che poi frequenterà Gaspara Stampa: gli « amici » di Marietta Mirtilla dovevano essere ben numerosi, se essa era donna da venire

<sup>1</sup> Il VITALIANI (*Op. cit.*, p. 26 sgg.) conosce le tre lettere a Mirtilla dalle *Lettere volgari di diversi* (Venezia, P. Manuzio, 1551: le prime due nel Libro I, pp. 117-9, la 3ª nel Libro II, p. 44) e dalla ristampa fattane nella *Nuova scelta di lettere*, ecc. di B. PINO, Venezia, 1572; ma invece le prime due erano già edite tra le *Lettere volgari di diversi nobiliss. huomini* ecc. [Venezia, in casa de' figliuoli di Aldo, 1543], ff. 179 b sgg. e 181 a sg., e la terza, quella che ha un brano furbesco, tra le *Lettere volgari di diversi eccellentissimi huomini* ecc. [Venezia, in casa de' figliuoli di Aldo, 1545], p. 50 sg.

<sup>2</sup> Questo Contarini sarà lo stesso nominato dal Brocardo nella chiusa della prima lettera, insieme ad altri amici di Mirtilla. Ecco questo brano interessante: « Vostra Signoria di gratia mi raccomandi di tutto cuore al Magnifico M. Antonio Bembo, al Magnifico M. Francesco Contareno al molto divino et magnifico Capello, al virtuosissimo et gentil M. Pietro delli Ingannati et alli amici tutti ».

« alle mani » con loro a quel modo e in quel costume di che ci parla Antonio Brocardo.

Per le cortigiane il Brocardo doveva aver un debole, perché lo Speroni, il quale ne aveva ammirato le doti preclare dell'ingegno e la baldanza giovanile nel farle risaltare, e che lo introdusse a parlare ne' suoi dialoghi,<sup>1</sup> in quello *d'Amore*, notissimo, che si svolge tra Bernardo Tasso, Tullia d'Aragona, la quale allora si struggeva d'amore per lui, e Nicolò Grazia, ricorda una orazione del Brocardo *In lode delle cortigiane*, scritta, secondo Tullia, « per l'amore che egli portava *ad alcuna tale*, o per meglio mostrare il fior del suo ingegno ». Questa « tale » era probabilmente Marietta Mirtilla, la compiacente amica per cui il Brocardo scrisse anche qualche poesia.

Poco dopo la metà del 1531 il Brocardo era morto. A quelli che finora hanno discusso di lui<sup>2</sup> è sfuggita la memoria che [56] della morte del Brocardo fece Marin Sanuto. Il quale ne' suoi *Diari*,<sup>3</sup> in data 29 agosto 1531, registrò quanto segue: « Ozi fo portà a sepelir, levato in una cassa di San Patrinian, Antonio Brocardo unico fiol di missier Marin medico, el qual havia anni ....., et studiava a Padova in leze, el qual par ch'el morisse a di 27 la matina, et stete di ore 13 fin 18 che tutti credeva fusse morto, suo padre era lì; a hore 18 par movesse il brazo per cazarsi una moscha, li fo dà restauritivi et revene; dato agarico, parlò, andò dil corpo, a la fine la matina (cioè il 28) morite. Fo sepolto a San Christoforo di la paxe ». Quando si sparse la notizia della morte del Brocardo, mons. Giovanni Brevio, — un prelado di vita poco santa, novellatore sboccato, poeta erotico e amico di Francesca Baffa<sup>4</sup> —, ne scrisse subito da Padova, ove già gli era per-

<sup>1</sup> Oltre che nel dialogo *Della retorica*, il Brocardo ha una parte importante in quello *Della vita attiva e contemplativa* (SPERONI, *Opere*, II, 5 sgg.) che si dice avvenuto a Bologna nel 1529.

<sup>2</sup> Il MAZZUCHELLI (*Scrittori d'Italia*, II, P. IV, p. 2119 sg.), giovandosi di varie testimonianze epistolari, disse morto il Brocardo dopo il 21 luglio 1531; per il VIRGILI (*F. Berni*, p. 236, n. 1) la morte dovette avvenire tra il 21 luglio, quando B. Tasso scrivendo all'Aretino ricordava il Brocardo ancor vivo, e il 29 agosto, quando morto lo diceva il Brevio scrivendo all'Aretino stesso. Alla testimonianza del Brevio s'attiene il VITALIANI, *Op. cit.*, p. 104.

<sup>3</sup> MARIN SANUTO, *Diari*, vol. LIV, col. 563.

<sup>4</sup> Sul Brevio vedi il MAZZUCHELLI, *Scrittori*, ad nom. Curiose, sebbene mediocri, son le sue *Rime et Prose volgari* (Roma, per Antonio Blado asulano, MDXLV): tra esse si trova, com'è noto, la novella di Belfagor, attribuita autorevolmente al Machiavelli,

venuta la notizia, all’Aretino; e da quel buon socio e smaccato adulatore di messer Pietro, ch’egli era, lo lusingò facendogli credere che a Padova si dicesse la morte del Brocardo essere stata « causata dal fastidio postosi de li sonetti scrittili contra ». <sup>1</sup> Da allora in poi l’Aretino, o sul serio o per interesse, fece un gran chiasso di quel terribile effetto de’ suoi versi maledici. Tuttavia s’indusse a lodare estinto il povero Brocardo, forse perché la voce corsa, data l’autorità del medico Marin Brocardo padre di Antonio, poteva riuscirgli dannosa; e scrisse in sua memoria quattro sonetti, che mandò [57] anche a Padova al Brevio, e l’ultimo dei quali (*La maestà delle bellezze conte*) è diretto a Marietta Mirtilla, perché si rassegni ormai alla perdita dell’amante da lei pianto. <sup>2</sup> Anche Bernardo Tasso scrisse alcuni sonetti in morte del Brocardo, che gli era stato buon amico, esortando anche lui Marietta Mirtilla a darsi pace:

Perchè la neve e ’l puro avorio e netto  
Bagni di pianto, e con dogliosi accenti  
Percuoti d’ogni intorno l’aria e i venti  
Chiamando lui, che fu qua giù perfetto?...  
Non far, Mirtilla, a l’aureo crine oltraggio...<sup>3</sup>

Le due prime lettere del Brocardo a Mirtilla furon prima stampate nella preziosa raccolta epistolare aldina del 1543. La quale contiene altre due lettere, che ci offrono ragguagli anche più notevoli sulla donna amata dal Brocardo e su Gio. Jacopo da Roma. Sono di un tal Valerio, ambedue dirette al Roma: <sup>4</sup> non hanno data, ma un accenno contenuto nella prima dimostra che furono scritte da Roma l’anno dopo la morte di Clemente VII, cioè nel 1535. Questo Valerio non può essere altri che quel monsignor Gian Francesco Valerio, <sup>5</sup> bastar-

e dei sonetti, petrarcheggianti, parecchi sono amorosi, per varie donne: il Brevio vi piange una Lisetta amata da lui e morta, e in un sonetto canta una *Leggiadra donna ch’a gli ardenti rai del sole imbionda i suoi capelli bellissimi* (c. 7 b, ma non numer.).

<sup>1</sup> *Lettere scritte a P. Aretino*, ed. Landoni, I, P. 1<sup>a</sup>, p. 149 sg.

<sup>2</sup> P. ARETINO, *Lettere*, Parigi, 1609, I, p. 211 sg.

<sup>3</sup> B. TASSO, *Amori*, Venezia, Antonio da Sabio, 1534, c. 23 b.

<sup>4</sup> *Lettere volgari di diversi ecc.*, Libro I, Venezia, Aldo, 1543, a f. 177 b – 178 a, e 178 b – 179 b.

<sup>5</sup> Del Valerio, o Valiero, dà notizie il VIRGILI, *F. Berni*, p. 59, e più a p. 205 sg. Egli è interlocutore d’alcuni dialoghi dello Speroni: di quello *Della retorica* (SPERONI, *Ope-*

do dei Valier veneziani, che [58] fu canonico a Padova, ebbe uffici nella curia romana, e, divenuto segretario delle cifre della Signoria veneziana, fu impiccato nel 1542 per aver tradito i segreti della repubblica a Guillaume Pellicier, vescovo di Montpellier, il galante ambasciatore di Francesco I, che a Venezia viveva con una concubina da cui ebbe più figli. Il Valerio fu amico del Berni; a lui dimostrò in modo speciale la sua simpatia il grande Ariosto: i lettori del *Furioso* sanno che al Valerio messer Lodovico dà la paternità della licenziosa novella di re Astolfo e Giocondo (c. XXVII, st. 137 sg.), e ce lo dice esperto, a proprie spese, delle frodi femminili, eppur sempre « acceso » delle donne (XLVI, st. 16). Nella prima delle due lettere da lui scritte al Roma egli dice di pensare che l'amico possa essere adirato con lui, perché non ha ottenuto certo « beneficio », e si giustifica dicendo ch'egli non ne ha colpa veruna e nemmeno il reverendissimo « Cardinale P. », forse il cardinal Polo. Vorrebbe che Marietta Mirtilia (di cui vien confermata la stretta relazione col Roma, che già risultava dalle lettere del Brocardo) s'interponesse: et prego la Signora Myrtilia, che per amor del Tasso, eccellente poeta al mio giudizio, mi reconcili con esso voi, si veramente che anco sua Signoria non sia in collera meco per amor di Romulo. Per lo qual si farà benissimo quello che fin or non si è fatto, che anco in questo io non ho difetto, perché l'anno passato, quando dovevamo farlo venir qui, di Settembre, andammo a Marsiglia. Quando tornammo non era in proposito, perché 'l verno era in colmo. Questa estate, come sapete, son stato più morto che vivo: e 'l medesimo interveniva *anco al putto*, che 'l [sic, se'1?] facea venire da quel tempo. Al settembre poi se ne è andato Papa Clemente, e n'ha piantati tutti, il perché sapete che ci è stato al-

*re*, ediz. cit., I, 202 sgg., e vedi la nota a p. 11, n. 6) e dell'altro *Della vita attiva e contemplativa* (SPERONI, II, p. 1 sgg.). Numerose notizie sul Valerio sono nella *Correspondance politique de GUILLAUME PELLICIER ambassadeur de France à Venise 1540-1543, publiée etc. par ALEXANDRE TAUSERAT-RADEL*, Paris, Alcan, 1899, p. XXXV, 107 sg. in nota e passim, da cui risulta che il Valerio era agente segreto della Francia. Fu giustiziato con altri due traditori, Agostino Abondio e Nicolò Cavazza, il 21 settembre 1542. Non sappiamo se per gli stessi fatti, ma per simile accusa anche il poeta Bernardo Cappello, già esiliato, il 16 novembre 1542, essendo « inculpatus de propalatione et manifestatione secretorum status nostri », fu condannato in contumacia ad esser trascinato, se fosse stato preso, « ad columnas rubras infra quas suspendatur per cannas gutturis sicque moriatur » (v. LEONE DALLA MAN, *La vita e le rime di B. Cappello*, Venezia, Officine grafiche venete, 1909, p. 20 e 90 sg.).

tro che fare. Adesso è medesima ragion, che fu 'l verno passato, e questa estate sarà [59] quella istessa, che fu l'altra: onde in conclusion sarà necessario aspettar al settembre che viene. Fra questo mezzo io verrò a voi, e verrò risoluto con la fermezza, e si farà, quando sarà tempo, il debito. Siché, Signora, pigliate la parte mia, et iscusatemi in questo con voi stessa et in quello con M. Giovan Jacomo. E pregate Dio che mi dia qualche altro modo di far piacere e servizio ad ambidui, che nel vero non so che [*chi?*] abbiate, che lo sia per farne più volentieri, né più amorevolmente. Sì che voi, Roma, scrivete qualche volta, e voi, Signora, ricordateglielo ».

Meno importante è la seconda lettera del Valerio, forse posteriore all'altra, in cui egli parla ancora del beneficio e dice che il Cardinale P. non è più disposto a favorire il Roma per certe scenate, *bravarie*, ch'egli ha fatte a M. Alvise Cornaro, col quale invece avrebbe dovuto intendersi.<sup>1</sup>

La signora Marietta Mirtilla, così gentile amica di letterati, quattro anni dopo veniva a morte, come sappiamo da una interessantissima lettera di Latino Juvenale o Giovenale, letterato e negoziatore della Curia papale, ricordato anche dall'Ariosto (XLVI, 12). Messer Latino il 3 giugno 1539 scriveva la seguente lettera « a M. Gio. Giacomo da Roma »:<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Questa seconda lettera finisce nominando qualche conoscente del Roma e forse anche di Mirtilla: « Raccomandandomi alla signora Mirtilla, al signor Giovan Battista, et al mio cordialissimo signor Arnoldi, ecc. ».

<sup>2</sup> *Delle lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni ecc. con la giunta del terzo libro*. In Venezia, 1567, Aldus, Lib. II, p. 89 sg. La lettera del Giovenale fu ristampata dal PINO, *Nuova scelta* cit., ed. cit., I, p. 299. Intorno al Giovenale, gentiluomo romano, protonotario apostolico e canonico di S. Pietro in Vaticano, uomo d'affari molto stimato, che fu in relazione col Trissino (cfr. MORSOLIN, GG. *Trissino*, 2ª ediz., Firenze, 1894, pp. 49 e 386 sg.) e col Castiglione, che lo disse « onorando e caro » (v. CASTIGLIONE, *Lettere a cura di V. A. SERASSI*, Padova, Comino, 1769, I, p. 160), vedasi ora lo studio di EMILIO RE, *Una missione di Latino Giovenale: un disegno di matrimonio fra Vittoria Farnese e Francesco duca d'Aumale (1540)*, nell'*Archiv. d. R. Soc. romana di stor. patr.*, XXXIV, 1911, fasc. I-II, pp. 1-33): vi si tratta d'una missione del 1540 (altre il Giovenale ne ebbe in Francia nel 1535, 1536, 1538, 1538-9), e in appendice vi si pubblicano quattro lettere di m. Latino al card. Alessandro Farnese. La lettera del Giovenale in morte di Mirtilla fu primamente segnalata dal Borzelli (*Una poetessa* ecc., p. 37 n. 1), che non ne trasse però il profitto che poteva. Il Giovenale ebbe pure relazione con l'Aretino che gli scrisse più lettere (ARETINO, *Lettere* cit., III, 347 a, IV, 122-124 h) nel 1546 e nel 1547. Un son. a lui di-

Molto magnifi. Sig. Tornato a questi dì di Francia, dove sono per servizio di N. S. stato alcuni mesi, ho inteso la morte de la nostra madonna Marietta: la quale mi è stata sì grave e dispiacevole, che poco men che osarei dire aver [60] quasi in ciò agguagliato *ogn'altro suo amico, da V. S., che sempre fu tanto suo, in fuori*. Io me ne doglio con lei con tutto 'l core, e le prometto che mi pare aver perduto quanto di dolce memoria e di bene m'era restato in Venezia. Ella fu tanto di gentil ingegno e maniere, che fu degna di più lunga vita. E quanto a me, io mi sentia tanto obligato alla cortesia et amorevolezza usata meco nel tempo del mio esilio, et amava tanto la bontà e valor suo, che nol potrei esprimere: e dogliomi della perdita, che ne ho fatta, e dorromene sempre ch'io mi ricorderò di lei: però che l'amai forte viva, e più assai forse ch'ella non seppe, et amerolla così morta insieme con V. S. fin ch'io viva. Dio le dia pace, et eterna vita di là, poi che di qua le ne diede sì breve e sì corta. Et ella con forte animo sopporterà questo colpo, che son certo ch'è stato grave... Serammi caro intendere come morì, come ha lasciato le cose sue, *e che figliuoli, et in che stato*.

Ci è lecito a questo punto raccogliere il frutto dei nostri documenti intorno a Marietta Mirtila e a Gio. Giacomo Roma o da Roma, l'amico di Gaspara Stampa. Il Roma e Marietta Mirtila eran forse parenti, e più probabilmente amanti. Marietta era certo una cortigiana di Venezia, o almeno dimorante in Venezia: e non fu amica soltanto al Roma, che fu forse padovano poiché soggiornava a Padova nel 1552,<sup>1</sup> ma anche di molti [61] altri, il Brocardo, B. Tasso, il Valerio, Latino Giovenale, e un « magnifico » Contarini. Morendo, ancor giovane, nel 1539, lasciò dei figliuoli, come si sa d'altre donne simili a

retto trovo fra i *Sonetti morali* di m. Pietro Massolo, Firenze, Torrentino, 1558, p. 89. Il cod. Trivulziano 1161 contiene una « Istruzione al sig. Latino Juvenale per Francia ».

<sup>1</sup> Si ricordi che la notizia del Sansovino che mette in relazione il Roma con Gaspara Stampa è del 1545. L'ultima notizia che ne ho trovato è nell'epistolario dell'Aretino, col quale il Roma era in ottime relazioni; nel marzo 1552 m. Pietro scrive al Roma (ARETINO, *Lettere*, Parigi, 1609, VI, c. 71 b sg.) per ringraziarlo d'un gallo d'India, che gli aveva mandato da Padova e che l'Aretino aveva saputo convenientemente usare: « di sì onorata vivanda ne ho fatto pasto alla più bella, alla più dolce, et a la più costumata madonna, che abbia Cupido in sua Corte. De la Spadara Angela è stato convito l'uccello..... Lo Imbasciatore di Mantua, monsignor Torquato Bembo, il Sansovino [*Jacopo*], e Titiano, intrattenendo la divina giovane a tavola, sono andati godendo del animale che ha tre sorti di polpe nel petto ».

lei: e con tutta probabilità era un suo figlio quel « putto » di nome Romulo, a cui essa voleva trovar collocamento in Roma per mezzo del Valerio.

Quanto alla Mirtilla, che fu tanto amica di Gaspara Stampa, essa non può essere madonna Marietta, perché quando questa morì difficilmente la Stampa aveva incominciato a scriver versi; ed è invece certamente quella Ippolita Mirtilla, di cui abbiamo alcune poesie nelle raccolte del 500, e tra queste un mediocre sonetto a madonna Gasparina.<sup>1</sup> Essa è quasi certamente quella « Ippolita Roma Poetessa Padovana, di cui si leggono dolcissimi versi » e della quale ci parla brevemente Ortensio Lando, nella stessa pagina de' suoi *Cataloghi*, dove occorre il cenno laudativo su Gaspara Stampa.<sup>2</sup> Probabilmente era parente di Marietta Mirtilla, poiché aveva anch'essa questo nome; e, ammessa l'identità sua con la Ippolita Roma nominata dal Lando, era veri- [62] similmente parente di Gio. Giacomo, per mezzo del quale avrà conosciuto Gaspara Stampa: né parrà improbabile ch'ella fosse figlia di Gio. Giacomo Roma e di Marietta Mirtilla. Quanto alla sua condizione, s'ella fu parente di Marietta, non è difficile che ne seguisse l'esempio; e al nostro sospetto potrebbe dar forza qualche indizio tratto dal mazzetto di rime ch'ella scrisse.

Sono in tutto sei sonetti e una canzone. Dei sonetti, escludendo quello alla Stampa, quattro sono amorosi ed uno sacro; sacra è anche la canzone. Queste poche rime hanno non so quale affinità con quelle di Gaspara Stampa. In un sonetto Ippolita ci apparisce innamorata di un Leone;<sup>3</sup> in un altro si lamenta che l'uomo amato l'abbia lasciata per un'altra:

<sup>1</sup> Comincia *O sola qui tra noi del ciel fenice*, e dalle *Rime* di donne del 500 raccolte dal Domenichi (Lucca, 1559) passò nell'ediz. 1738 del canzoniere di Gaspara Stampa. Dal Domenichi è detta Ippolita Mirtilla: ma nel capitolo della Stampa, a lei diretto, è chiamata soltanto Mirtilla: Gasparina le scrive affettuosissima, avendo saputo dall'amica, la quale era fuori di Venezia, che ella era stata ammalata.

<sup>2</sup> LANDO, *Sette libri de' Cathaloghi* ecc., Venezia, Giolito, 1552, p. 475. Vedi su Ippolita Mirtilla il QUADRO, II, P. 1<sup>a</sup>, p. 359, il quale dice che il cognome Mirtilla è mantovano, e afferma erroneamente che Marietta Mirtilla era sorella o figlia d'Ippolita, e TIRABOSCHI, *Storia d. lett. it.*, Modena, 1779, VII, P. 3<sup>a</sup>, p. 55, e cfr. BORZELLI, *Op. cit.*, p. 36 sg.

<sup>3</sup> Ecco alcuni versi di questo sonetto:

Come altamente i miei pensier ne vanno,  
E come dolcemente il cor si strugge,

Se 'l dolor che mi strugge e mi tormenta  
 Fosse anco accompagnato da colui,  
 Ch'or in me vive, e un tempo io vissi in lui,  
 Chi mai sarà di me la più contenta?

Ma quel che più mi preme e mi spaventa  
 È che la fede sol manca in costui,  
 Et essend'ito ne le mani altrui,  
 M'ha di sé priva e la speranza ha spenta.

Un simile lamento, per l'abbandono d'un amante ricco e gradito, è in più sonetti, ben altrimenti vigorosi, di Gaspara Stampa. Un altro sonetto d'Ippolita ce la dice innamorata da tredici anni:

Nel mezzo son del terzo decimo anno  
 Ch'amor mi prese e tienmi stretta ancora. [63]

Ma le ultime poesie di Ippolita Mirtilla accennano ad una conversione religiosa di lei. Nel sonetto *Padre del ciel*,

Dopo un contrito e vero pentimento,  
 E un lungo vaneggiar pien di spavento,  
 E di pensier maligni e spemi false,

invoca il perdono di Dio, piangendo pel rimorso

Che dopo il mio fallir l'anima assalse.

Anche più diffusamente rivela la sua contrizione nella canzone *Signor che di sopra*, ov'ella si dice pentita « di sì amara vita » e supplica Dio che dimentichi « e il viver vano e le cose passate » di lei:

Non voler, Sommo Bene,  
 Risguardar che io sia stata  
 Proterva e pertinace negl'errori;

Come del mio languir contento rugge  
 Quel LEON a cui piace ogni mio affanno!...  
 Miri chi vuol saper lo stato mio  
 La dolce vista di quel fier LEONE,  
 Di che pensando sol il cor gioisce.



E l'anima di pene  
 Abbia e di duol colmata  
 Tra vana speme, e frali e vani amori;  
 E i tuoi santi sudori  
 Abbia sì mal pagati;  
 Ch'io son pur tua fattura .....

Se io non m'inganno, questa donna che confessa i suoi *vani amori*, che trema d'essersi perduta anche nell'anima, è una di quelle misere, che dai travimenti d'una vita disonesta passavano ai pensieri di devozione nei ricoveri delle convertite.

Ed ora veniamo finalmente alle testimonianze dirette, che ci diranno in modo esplicito chi era la nostra madonna Gasparina Stampa, di cui ormai indoviniamo la condizione di vita, non diversa da quella di Franceschina Baffo, di Marietta e Ippolita Mirtilla, delle quali ci siamo occupati. Essa era dunque una cortigiana? [64]

#### IV.

In quei begli anni della prima giovinezza di madonna Gasparina, quando alla sua venustà e al raro ingegno salivan lusinghiere e frequenti le lodi di quei giovani letterati e artisti, che le facevan la corte, quando il Sansovino, il Parabosco, e quegli altri non pochi che abbiam ricordati, si stringevano intorno a lei accarezzandola coi sonetti appassionati e con le lettere e con le dediche amorose: per una causa che ci sfugge — forse per un improvviso divampare di sentimento religioso, o forse per un sentimento di sgomento da cui ella fu presa alla morte del fratello Baldassare — la nostra poetessa ebbe, per un momento, la vocazione di fuggire il mondo infido, di sottrarsi ai godimenti di quella società corrotta e lussuriosa, ov'ella era ammirata e desiderata, e di chiudersi in un chiostro. C'è pervenuta, ma non se n'è valutata fin qui tutta l'importanza, una lettera che a Gaspara Stampa dicesse una monaca milanese, che aveva fama di santa e aveva istituito più case di convertite, dedicando alla redenzione delle fanciulle cadute una gran parte della sua ardente operosa carità. La lettera, datata da Milano, 20 agosto 1544, fu primamente stampata

nel 1545,<sup>1</sup> una data memoranda nella vita della poetessa. Sentiamo la eloquente parola di religione e [65] di conversione, che la suora Angelica, Paola Antonia de' Negri, tutta accesa di zelo nell'adempimento della sua missione, tentava di insinuar nel cuore di madonna Gasparina per rimuoverla dalle tentazioni del mondo:

A MAD. GASPARINA STAMPA.

Che meraviglia vi fia, o anima mia dolcissima, e nel purissimo sangue di Giesù Christo cordialissima, che io vi ami in quello, che tanto vi amò, che per eccessivo amore diede se stesso volontariamente a sì acerba e penosa morte? Se il Creatore tanto vi ama, perché non vi debbo io miserabil creatura amare? Se esso in voi si compiace in tanto adornarvi delle abbondanti grazie sue per meglio potersene compiacere, perché non mi compiacerò io ancora nell'opere sue mirabili, che ha fatto in voi? Deh così piacesse alla bontà sua di farmi degna di vedere a perficere (*sic*) la sua bell'opra, che in voi ha cominciata; il che son certa che farà, volendo voi, e voi spero che vorrete, perché essendo voi di quello nobile spirito, che da molti mi vien predicato, non posso credere che vogliate seguire la stoltizia di quelli, che usurpandosi i doni e grazie a loro fatte, se ne invaghiscono et insuperbiscono talmente, che facendosi di tali grazie sue un idolo, vogliono per loro le lode che appartengono a Dio: vogliono essere ado-

<sup>1</sup> Nel *Nuovo libro di lettere de i più rari auttori della lingua volgare italiana, di nuovo et con nuova additione ristampato*. In Vinegia, per Paolo Gherardo, MDXLV, a cc. 98 b – 100 a. Questa edizione rimase ignota fin qui. La lettera alla Stampa prese poi il suo posto tra le *Lettere spirituali* della Angelica Paola Antonia de' Negri, che ebbero tre edizioni in un trentennio: a Venezia nel 1547 (in-4), a Milano nel 1563 (in-8) — e per queste due cfr. F. ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, Milano, 1745, t. II, 993 sg. —, e a Roma nel 1576. Io mi sono attenuto anche a quest'ultima ristampa, la quale è preceduta da una biografia della Negri, da cui ho tolto le principali notizie riferite nel testo (*Lettere spirituali della devota religiosa Angelica PAOLA ANTONIA DE' NEGRI Milanese. Vita della medesima raccolta da GIO. BATTISTA FONTANA DE' CONTI*. Romae in aedib. Populi Romani M.D.LXXVI). Nell'ediz. del 1576 la lettera alla Stampa è a pp. 619-623. Cfr. per la bibliografia generale sulla De Negri l'ARGELATI, loc. cit. La vita della famosa Angelica si trova compendiatamente nelle raccolte biografiche (p. es. nella *Nouvelle biographie generale Didot*) e nella scelta di *Lettere di donne italiane del sec. XVI*, raccolte e pubbl. da Bartolomeo Gamba (Venezia, Alvisopoli, 1832). La lettera alla Stampa, accolta anche nelle due edizioni della *Nuova scelta di lettere del PINO*, fu edita di nuovo, oltre che nell'ediz. 1788 del canzoniere di M. Gasparina, anche da qualcuno dei recenti studiosi della poetessa; ma non ne stimo inutile una nuova riproduzione.

rati, magnificati et ogni studio pongono in piacere al mondo et a gl' uomini, et in compiacere a se stessi, a i propii sensi, alle voluttà sensitive et altri abbominevoli desiderii; e delle grazie, che Dio gli ha fatte, se ne servono in offenderlo, in vituperarlo; e se potessero, per più licenziosamente servire a' suoi sfrenati desiderii d'ambizioni et altri vizii, si eleggerebbono che non ci fosse né Dio né anima.

Questo ben prego che mai non cada nella dolce anima vostra, ma sì che siate grata alle grazie, acciò di maggior grazie siate fatta degna. Raccorda- [66] tevi, sorella amabilissima, che le grazie che avete vi furono date perché poteste più perfettamente onorare Dio, perché vi faceste tutta spirito et un angioio in carne. Or che male non sarebbe se con tanti doni e grazie vi sottraeste a Dio, che vi ha creata e ricreata nel sangae preziosissimo del figliuol suo, *per darvi al mondo, a i fumetti, alle ambizioni, alle vanità e piaceri di quello?* Riconoscete, riconoscete la bellezza, la dignità et eccellenza del vostro dolce spirito, e cercate di accrescerla con il farlo tutto divino, per il mezzo delle virtù sante. Raccordatevi che questi beni tutti se ne porta il vento, e dopo la morte altro non ci resta se non dolore e crucciato, non avendogli ben usati. Queste virtù, che 'l mondo onora, non prestano all'anima altro che quel poco e momentaneo contento, che ci portano le lodi de gli adulatori, e chiusi gl'occhi per l'ultimo sonno, son morte anch'elle. Ma le virtù vere, le virtù sante, le virtù Christiane, le virtù divine decorano l'anima, l'illustrano, l'arricchiscono, l'ornano, la beatificano, e nella presente e nella futura vita. Che vale quella virtù, che morendo noi muore con noi? Ma quanto è più degna, più utile e più desiderabile quella virtù, che sempre accompagna l'anima e mai non l'abbandona, ma sempre le apporta nuove corone, nuove palme, nuovi trionfi?

O Dio, crederò io che la mia amabile madonna Gasparina sarà sì poco avveduta, che non vorrà sapere fare questa elezione, vorrà rifiutare i beni celesti per gli terreni? O, mi dirà alcuno, voglio e l'uno e l'altro; et io rispondo, anzi non io, ma il Signore: Mal si può servire a due signori. Risponde Paolo: La donna non maritata e vergine pensa quelle cose che sono del Signore, come ella sia santa e di corpo e di spirito; e quella che è maritata pensa alle cose del mondo, e come piaccia al marito. Deh, anima cara, ponete i vostri studii in essere ben casta, ben umile, ben paziente e piena dell'altre virtù sante; acciò ben possiate piacere al celeste sposo vostro, i cui casti complessi più danno di contento all'anima, che quanti piaceri si possono avere fuori di lui. E voi, a chi ha date grazie tali, *non vi potete con l'aiuto e grazia sua rendere atta a sempre fruirlo?* Rifiutarete adunque un tanto bene? Deh non, per l'amore di Dio, non, anima benedetta, raccomperata con tanto prezzo; anzi, lasciando tutti gli altri, abbracciate questo. Non v'incresca a contristare il mondo nella aspettazione che ha di voi. Chi

vi persuade il contrario non vi è amico, ma simula et adula per qualche suo riguardo e cattivo intento. Aprite gli occhi sopra di voi, e *non credete a gli adulatori, a quelli che vi amano secondo la carne; non v'ingannate, vi prego, e stroncate da voi quelle pratiche e conversazioni che vi alienano da Christo, e mettonvi in pericolo, o possono dare nota di suspicione a quella bella onestà, che in voi riluce, [67]* oltre le altre virtù vostre, per le quali dissi che non vi doveva essere maraviglia se io vi amo.

Vi amo et amarò sempre, se voi amarete quello, che tanto vi ama, e non solo con lettere, ma col sangue, con la vita, con l'anima sarò contenta, e non mi ritraherò potendo portarvi aiuto nel corso virtuoso, il quale vi dia a perficere, chi in voi l'ha cominciato. Di grazia fatevi famigliari per santa considerazione gli tormenti e pene per voi sostenute. Sottraete qualche tempo all'altre occupazioni per spenderlo a' piedi del Salvatore vostro: fatelo di grazia, acciò siate fatta degna di ricevere vero lume e cognizione reale del volere di Dio in voi, per quello eseguire, et orate per me. Salutate le communi madre e sorelle. La nostra madonna vi saluta. Valetè, spirito formato in Paradiso, perché ivi fosse la conversazione vostra sino che qua peregrinate, e compito bene il peregrinaggio, vi sia etema abitazione. Dal sacro luogo di San Paolo Apostolo in Milano, alli 20 di Agosto 1544.

Vostra tutta in Giesù Christo.

A. P. A.

La suora, che con questa commossa e nobile lettera tentava la conversione di Gaspara Stampa, era Virginia de' Negri (in religione la Angelica Paola Antonia), figlia di Lazzaro, pubblico professore di lettere in Milano, e di Elisabetta Doria. Era nata nel 1508, in una « villa » detta la Castellanza, lontana da Milano 15 miglia dalla parte di Gallarate. Si fece monaca assai presto (nel monastero di S. Pietro converso, detto poi delle Angeliche), essendo stata incitata e confermata nel proposito ascetico dall'esempio d'una sua sorella molto devota, madonna Paola Battista de' Negri. Ebbe due altre sorelle in religione, Parzia governatrice delle Donne remise al Crocifisso in porta Ludovica a Milano, e suor Angela che del monastero di S. Paolo nella stessa città divenne priora. Morì nel 1555 e fu seppellita nella Chiesa delle Donne remise. Certe sue estasi giovanili, appena ella ebbe compiuti i quattordici anni, le acquistaron fama di religiosissima. E questi fenomeni, che la credulità interpretava misticamente, si ripeterono anche dopo, sempre più caratteristici e straordinari: alle estasi, durante le quali essa rimaneva immobile e irrigidita, come « merla » o « incantata », insensibile anche alle punture d'aghi con

cui si tentava di farla rinvenire, s'aggiunsero le visioni, [68] durante le quali dissero i suoi ammiratori le fosse infusa la sua dottrina. E presto fu in concetto di santa. Il suo biografo racconta le guarigioni miracolose da lei ottenute con mezzi semplicissimi, e ci dice che liberò anche degli indemoniati. Si diceva che talvolta leggesse anche il pensiero, e se ne raccontavano altri miracoli.

Ma gli ultimi suoi anni furon rattristati dall'abbandono di molti de' suoi seguaci: accusata come impostora e maga, dovette lasciar il monastero di S. Paolo, e tre anni dopo moriva fuori Porta Romana in una casa presso S. Calimero preparata da una sua fida ammiratrice, Ippolita da Rò. Per le accuse a lei mosse fu esaminata dall'arcivescovo di Lanciano, Giovanni di Salazar, e riconosciuta innocente. L'ebbero in concetto, tra altri, il card. Contarini (Gaspares) e mons. Giberti, il famoso vescovo di Verona. Fu anche in relazione con Bernardino Ochino, e sentendo le sue dottrine e confessandosi da lui lo prese in sospetto e in Verona predisse al Giberti che l'Ochino sarebbe passato all'eresia. Importanti son pure le notizie che abbiamo dell'efficacia morale di lei sul Marchese del Vasto, Alfonso D'Avalos governatore di Milano, che ella volse, con meraviglia d'ognuno, alle cose religiose: « Sonosi vedute molte lettere di mano di Sua Eccellenza (il D'Avalos) alla Madre (suor Paola Antonia), tutte piene di spirito e fervore divino, e di recognizione dei doni che riceveva per mezzo di lei. All'ultimo, ritrovandosi egli in Vigevano infermo a morte, volle che l'Angelica andasse a trovarlo, et il conte Francesco Landriano fu tra quelli, che la fecero venire: la qual giunta lo confortò in modo, che egli fece una morte da santo uomo.... ». Egli sarebbe anzi morto nelle braccia della suora in cui aveva riposto tanta fiducia.<sup>1</sup>

Più che per i suoi presunti miracoli, questa donna di fede, che ha tratti di somiglianza con Caterina Benincasa (alla quale [69] la ravvicina anche l'attività sua letteraria, superiore per pregio a quel che la sua coltura poteva concedere), interessa a noi per l'opera attiva, instancabile, ch'ella spiegò per sottrarre al vizio le donne traviate e volgerle ai ristori della fede. Tra le conversioni, ch'ella ottenne, il suo biografo ricorda specialmente quella della vicentina Isabetta di Cristoforo Guodi: la quale, rimasta vedova di Vincenzo da Porto a 17

<sup>1</sup> Una lettera della De' Negri al marchese del Vasto è nell'ediz. 1576 a p. 593 sgg. (del 10 giugno 1545). Un'altra lettera fu da lei diretta a Papa Giulio III per la sua creazione, da Vicenza, il 19 marzo 1550 (p. 562 sgg.).

anni, con un figlio che le morì ragazzo, dopo aver condotto per cinque anni una vita tutta mondana e poco vedovile, si convertì alle parole della Negri e le fu compagna fida e indivisibile fino alla morte.<sup>1</sup> Gentildonne facoltose e caritatevoli aiutarono la Negri nell'opera sua di redenzione morale della donna: così Maddalena Valmarana Thiene, che fondò in Vicenza un monastero di convertite a cui fu preposta per alcun tempo la stessa Negri; così la contessa Lodovica, figlia ed erede del conte Achille Torello, la quale, risoluta di dare il suo avere ai monasteri e alle pie istituzioni, protesse la Negri, e sussidiò delle sue sostanze i luoghi di religione e le case di riabilitazione, che essa governava, oltre che a Vicenza, a Verona, a Venezia e altrove. Suor Paola Antonia alternava instancabile il suo soggiorno fra queste città e Milano; e sappiamo che stette anche (1546) a Peschiera e a Treviglio.

Le sue lettere sono una settantina, nella maggior parte scritte ascetiche simili a sermoni, dirette a' suoi « figliuoli » o discepoli nelle solennità della religione e nelle feste dei santi. Poche sono le lettere a singole persone: la più importante quella a madonna Gasparina Stampa, alla quale è affine per argomento e intento un'altra (30 marzo 1551) alla mag. M. Marcella Pogiana di Vicenza, a cui la suora porge sollecitazioni e consigli, del genere di quelli rivolti alla Stampa, sebben meno ansiosi e con minor preoccupazione.

Dalla lettera a madonna Gasparina parecchie deduzioni ci è lecito fare: che la vita che conduceva la giovane donna non era [70] punto lodevole, e che qualche suo atto aveva lasciato sperare alla Negri ch'ella avesse l'intenzione di mutar costume e darsi ad una vita di penitenza e di preghiera. La suora sa che Gasparina è adorna di molte grazie muliebri, e vuol dimostrarle ch'ella deve riserbarle a Dio, al quale è tenuta per quel dono, da cui deve trarre impulso a perfezionar sé medesima, anziché invaghiarsene e insuperbirne. Un male irreparabile sarebbe invece s'ella si desse tutta « al mondo » e ai suoi piaceri: sia invece « ben casta » e con ogni virtù si renda degna dei « casti complessi » del « celeste sposo ». E più oltre si ricorda chiaramente la vita che Gaspara conduceva con le « pratiche e conversazioni » di adulatori e ammiratori, che l'amavano « secondo la carne », e che la mettevano « in pericolo », dando « nota di suspicione a

<sup>1</sup> *Lettere spirituali*, ediz. 1576, pp. 25 sg., 45, 76, 108.

quella bella onestà », che era il più ricco tesoro che possedesse. Qualcosa adunque nella vita di Gaspara Stampa aveva già indotto il mondo a levar sospetti sulla sua onestà: con le sue parole la suora de' Negri moveva rimprovero alla giovane incauta nel modo più delicato e inoffensivo. Infine la suora ammonitrice esorta la poetessa alla devozione, e la prega di salutare « le comuni madre e sorelle »: le quali eran forse delle religiose di qualche pio ricovero, frequentato ancora dalla Stampa, quando nell'anima le si ridestava il sentimento religioso, o l'invadeva un vago senso di sgomento e di scontento per la via intrapresa.

Ma se Gaspara ebbe allora questo desiderio di pace e di ravvedimento devoto, esso fu presto vinto dalle seduzioni del mondo, di cui aveva già indovinate, se non gustate, le gioie più violente e le attrattive più avvincenti. Le dediche arditissime di Francesco Sansovino, sulle quali abbiam già fermata dubitosi la nostra attenzione, non potevano esser rivolte ad una giovinetta inesperta, né ad una fanciulla casta potevano esser dirizzate le circospette e attenuate allusioni della suora pietosa, che dal monastero di S. Paolo in Milano pregava alla « dolce anima » di madonna Gasparina.

Ed ecco finalmente le prove della trista fama che, come donna, aveva, pochi anni dopo, la nostra poetessa. Le prime poesie di lei, [71] pubblicate mentr'ella era ancora in vita, sono tre sonetti inseriti in una raccolta veneziana del 1553.<sup>1</sup> Di questa raccolta la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze possiede un esemplare pregevolissimo per certe postille dovute a Girolamo Ferlito, oscuro cinquecentista, di cui si hanno alcune rime nel volume stesso.<sup>2</sup> La prima nota è sul frontespizio e dice: « Di Girolamo Ferlito dato al Si.<sup>r</sup> Fabrizio Valguarnera ». Si tratta dunque d'una copia mandata al Valguarnera dal Ferlito, il quale segnò delle note sotto i nomi di non pochi degli autori contenuti nel volume, indicando brevemente chi essi erano e dando su alcuni notizie interessanti. Tanto più notevoli perché il Ferlito

<sup>1</sup> *Il sesto libro delle rime di diversi eccellenti autori, nuovamente raccolte et mandate in luce, Con un discorso di Girolamo Ruscelli ecc.* In Vinegia, al segno del Pozzo, M.D.LIII.

<sup>2</sup> Lo trovo ricordato come « reverendo e virtuosissimo » (fu prete) e come appartenente all'accademia dei Dubbiosi di Venezia (accademia che subito dopo il 1550 si fece a Venezia sotto gli auspici del conte Fortunato Martinengo), nella introduzione del *Tempio alla divina signora D. Giovanna d'Aragona* (Venezia, 1555), dove ha anche due sonetti.

— il quale, innanzi alla lettera di dedica a mons. Girolamo Artusio, annota: « Questa lettera è mia e la feci io al libraio » — fu con molta probabilità il raccogliitore dell'antologia. Orbene, il Ferlito sotto il nome di Gaspara Stampa (c. 68 *b*) scrisse, senza alcun riguardo: « *Puttana venetiana* ». <sup>1</sup> Né questa è la sola testimonianza esplicita e

<sup>1</sup> Non riusciranno sgradite alcune delle più notevoli postille del Ferlito, che trascrivo, indicando i nomi degli autori a cui esse sono apposte: *Vittoria Colonna*: « Miracolo delle donne. Morì a Viterbo vecchissima e santissima » (c. 9 *b*). — *Giulio Camillo*: « Della patria del Friuli, nato in San Vito. Morto in Milano in prigione per conto d'archimia, e fu rarissimo in ogni facultà » (c. 16 *a*). — *Ferrante Carrafa*: « Napolitano. Chiaro dal sangue, e per la virtù » (c. 17 *a*). — *Bernardino Tomitano*: « Padovano, e legge in Padova la logica con gran concorso. Perito nelle tre lingue, e buon compagno » (c. 21 *b*). — *Luigi Tansillo*: « Gentilhuomo Napolitano a cui le muse sono state troppo cortese, a me par maggior assai del Sannazzaro e de gli altri » (c. 35 *b*). — *Francesco Davanzati*: « Fiorentino di belle lettere » (c. 50 *b*). — *Giacomo Bonfadio*: « Scrittore dell'Historie Genovesi, fa abbrugiato da gli istessi (*sic*), per conto di sodomia (*s.<sup>10</sup>*) » c. 52 *a*. — *Paolo Caggio*: « Gentil'huomo di Palermo, spirito molto intendente, e giovane » (c. 57 *a*). — *A. F. Rinieri*: « Costui è stato gran dicitore » (c. 65 *a*). — *Ben. Varchi*: « Nato a Montevarchi castello nel Val d'Arno, scrittore dell'Historie de' Fiorentini, e lor Accademico » (c. 75 *a*). — *Cavalier Gandolfo*: « Amorososo e gentiliss.<sup>o</sup> spirito, cortigiano del cardinale Sant'Angiolo, fratello del cardinale Farnese » (c. 78 *a*). — *Girolamo Parabosco*: « Bolognese, gran musico, e prima sonator d'organi in Venetia, cortesiss.<sup>o</sup> e amicato (*sic*) giovane » (c. 83 *b*). — *Veronica Gamba*: « Gentildonna Bresciana, mia sempre cortesiss.<sup>a</sup> Sig.<sup>ra</sup> » (c. 85 *a*). — *Girolamo Fenaruolo*: « Venetiano, « giovane di gran speranza. Fatto di chiesa con buona entrata » (c. 86 *b*). — *Il duca di Ferrandina Castriota*: « Napolitano. Fu ammazzato in una festa venetiana, in Murano, dinanzi di me » (c. 102 *a*). — *Luigi Alamanni*: « Fiorentino, Maestro di casa della Regina di Francia, famoso scrittore al di d'hoggi » (c. 105 *b*). — *Anton Giacomo Corso*: « Anconitano, bel dicitore e giovane » (c. 106 *b*). — *Virginia Salvi*: « Nobile sanesa » (c. 109 *b*). — *Francesco Angelo Coccio*: « Lucchese, professore nelle tre lingue, di gran giudicio; benché tardissimo » (c. 114 *b*). — *Bernardo Capello*: « Nobile venetiano, privato dalla Rep.<sup>ca</sup>, il cardinale Farnese il trattiene. Poeta in vero raro ne' di nostri » (c. 115 *b*). — *G. B. Brembato*: « Nobile di Bergamo e liberale » (c. 122 *a*). — *Rinaldo Corso*: « Che scrisse della lingua nostra » (c. 124 *b*). — *Carlo Zancaruolo*: « Giovane venetiano » (c. 126 *b*). — *Domenico Veniero*: « Nobile Venetiano, sempre infermo in letto, secco dalla metà in giù, troppo accurato e famoso poeta nella lingua nostra » (c. 129 *a*), — *Ludovico Domenichi*: « Fiorentino. Al mio parere rarissimo traduttore, come pare » (c. 154 *b*). — *Giovan Francesco Peranda*: « Giovanetto Trivigiano di buonissima speranza, svegliato » (c. 155 *b*). — *Annibal Caro*: « Primo Secretario nella Corte Romana. Mangia il pane con riputatione però del cardinal Farnese » (c. 161 *a*). — *Luca Contile*: « Secretario di Don Ferrante Gonzaga, litteratissimo » (c. 261 *b*). — *Brieve discorso di Gir. Ruscelli ecc.*: « Questo discorso non è intero, era 7 fogli, la S.<sup>ia</sup> di Venetia il proibì, perché dicea male contro il Dolce » (c. 274 *a*). Noto che, sebbene la raccolta del 1553 contenga alcune rime di Ippo-



contemporanea alla poetessa, che mi sia venuta in [72] aiuto per confermare in modo assoluto i sospetti e le supposizioni suggeritemi dalle relazioni di Gaspara Stampa e dal suo stesso canzoniere. Documento prezioso e più particolareggiato è un sonetto che ho trovato nella Biblioteca Trivulziana (cod. n. 115), in una copia di mano del marchese Gian Giacomo [73] Trivulzio, che vi premise questa nota: « In un libro ms. che fu già di Aless. Padoani, contenente varie poesie, eranvi XXI sonetti contro Gaspara Stampa, ma tutti erano stati lacerati eccetto l'ultimo, che qui si trascrive, e che non subì la sorte degli altri ma solamente fu in qualche parola cancellato ». Il sonetto, nel quale la miserabile vita della poetessa è con crudezza quasi feroce rivelata e straziata, è il seguente:<sup>1</sup>

Fermati, viator, se saper vuoi  
 L'essito de la mia vita meschina:  
 Gaspara Stampa fui, donna e reina  
 Di quante unqua p..... fur tra voi.  
 M'ebbe vergine il Gritti, ed ho da poi  
 Fatto di mille e più c.... ruina;  
 Vissi sempre di furto e di rapina,  
 M'uccise un c.... con gli émpiti suoi.  
 Vergai carte d'amor con l'altrui stile,  
 Ché per quel fatto i versi mi faceva  
 Il Fortunio, compare mio gentile.  
 Va' in pace, e, per temprar mia pena ria,  
 Inestiami col m..... tuo virile,  
 Ché sol quel, mentre vissi, mi piacea.

*Il fine dei XXI So:  
 Sopra Mad. Gas-  
 para Stam  
 pa.*

lita Mirtilla e di Tullia d'Aragona, il Ferlito a questi nomi non ha messo nessuna postilla. Come i lettori hanno già veduto da sé, il Ferlito è caduto in qualche svista: Vittoria Colonna non morì a Viterbo, com'egli afferma, ma a Roma (1547); Girolamo Parabosco non era bolognese, ma piacentino, e di Piacenza, non di Firenze, era anche L. Domenichi.

<sup>1</sup> Mi fu segnalato dal chiar.<sup>mo</sup> ing. Luigi Motta della Biblioteca Trivulziana, che qui pubblicamente ringrazio. Lo riferisco facendo solo qualche correzione nella punteggiatura. L'essito del v. 2° è stato da me sostituito ad *essitio* del manoscritto; l'*inestiami* del v. 14°, per *imnestami*, ha un senso oscenamente metaforico.

È questo uno dei più virulenti sonetti ch'io mi conosca nella produzione satirica del 500: per questi quattordici versi feroci, spietati, va miseramente travolta la reputazione morale d'una poetessa a noi cara per l'arte sua e per le sue sventure. Gaspara [74] Stampa non fu dunque diversa da Tullia d'Aragona, da Franceschina Baffa, l'amica di suo fratello Baldassare, da Marietta e Ippolita Mirtilla, da Veronica Franco. Secondo l'anonimo accusatore, la iniziò alla vita galante un patrizio veneziano di quella famiglia Gritti, che in quella età s'illustrava del doge Andrea Gritti, il vegliardo morto nel 1537: potrebb'essere forse quel « Magnifico M. A. », dal quale il Parabosco ci ha detto d'essere stato presentato a madonna Gasparina. Molti altri amanti essa avrebbe avuto, secondo il suo fiero accusatore: si rifletta che il sonetto che abbiamo riportato è l'ultimo di una serie non breve, e contiene un turpe epitaffio, che doveva servire di conclusione alla vita della poetessa cortigiana, di cui i venti sonetti precedenti esponevano certamente tutti i casi più importanti e scandalosi, né vi si poteva tacere degli amanti più noti della Stampa, a cominciare da Collaltino di Collalto. Del resto di due suoi amanti la poetessa stessa ci parlò apertamente nel suo canzoniere, e noi che conosciamo le relazioni di lei col Sansovino, col Parabosco e con tant'altri poeti e letterati, nobili e non nobili, non ci sentiamo più di sostenere, specialmente nei riguardi del primo, il quale teneva con lei il linguaggio troppo libero delle sue dediche, che esse fossero puramente letterarie e platoniche.

Gravissima, per le conseguenze che avrebbe nello studio e nella valutazione del canzoniere di madonna Gasparina, sarebbe l'accusa che concerne il Fortunio: il quale avrebbe fatto i versi alla Stampa, e di lei sarebbe anche stato « compare »; ed essa lo avrebbe ricompensato con le sue ambite carezze. Fra i tanti letterati, che furono in relazione con Gaspara, c'è appunto Gian Francesco Fortunio, come abbiamo veduto a suo luogo: e sappiamo anche che Gaspara stessa gli si professò grata dell'averla ammaestrata nella poesia. L'accusa dell'anonimo muove adunque da un fatto reale, di cui abbiamo altri esempi in quel tempo; ma in essa è una evidente esagerazione. Se si trattasse di qualche poesia soltanto, la cosa sarebbe credibile: ma si tratta invece di un lungo canzoniere, dei migliori, senza dubbio, del [75] secolo XVI. Quanto al Fortunio, troppo meschino poeta egli ci si rivela in quei pochi mediocri sonetti, che di lui ci rimangono, per poter pensare ch'egli avesse ingegno da scrivere i migliori componi-

menti del canzoniere della Stampa. E troppo vibrante e schietta è la femminilità delle rime di madonna Gasparina, per ammettere che si tratti d'una contraffazione. Qualche correzione, un po' di lima, per togliere alcune asprezze e irregolarità di verso e di forma, possiamo concedere alla collaborazione del Fortunio; ma nulla più: l'ispirazione, il sentimento, la vita intima di queste poesie nascono dall'animo e dall'ingegno di questa donna singolare. Lo Strascino aveva insegnato a far versi alla famosissima Imperia. A Tullia d'Aragona gli amici fiorentini, e primo il Varchi maturo, perfezionarono i versi, che pur rimasero freddi e manierati. E il magnifico Domenico Veniero, che fu amico di Gaspara Stampa, forse corresse le trasandate e pure allettevoli terzine della loquace Veronica Franco, che non per questo noi teniamo per meno autentiche.

La coltura di Gaspara Stampa, che ci è attestata da più parti, come abbiám visto, la metteva in grado di dar veste poetica alle sue invenzioni e ai suoi sentimenti. Ed era quale i tempi richiedevano nelle cortigiane più apprezzate. Veronica Franco, che nel fior della giovinezza vendeva i suoi favori a due soli scudi, in concorrenza con la madre, come risulta da certa tariffa in cui sono elencate con lei molt'altre, e alcune valutate 25 e 30 scudi, è di quelle su cui abbiamo maggiori informazioni:<sup>1</sup> ella era adorna di doti intellettuali eccellenti: sapeva [76] poetare, cantare e suonare più specie di strumenti musicali. In Venezia i patrizi doviziosi e viziosi stipendiavano lautamente le più belle e colte di queste donne di piacere: le adornavano di vesti

<sup>1</sup> È notissimo e meritamente apprezzato lo studio che a Veronica Franco dedicò Arturo Graf: il quale, dopo aver detto che Veronica non si guastò con la famiglia pel mestiere che faceva, aggiunge: « Un'ultima congettura non parrà forse al tutto irragionevole, cioè che la buona mamma fosse stata a' suoi tempi cortigiana ancor essa e, prima che mallevadrice, maestra alla figliuola » (cfr. GRAF, *Attraverso il Cinquecento*, p. 296). La madre di Veronica si chiamava Paola Fracassa, ed il padre Francesco: essi avevano anche tre figli maschi (v. GIUSEPPE TASSINI, *Veronica Franco, celebre poetessa e cortigiana del secolo XVI*, 2ª ediz., Venezia, stab. tip.-lit. Fontana, 1888, p. 7). È noto che la Franco ebbe marito e più figli, alcuni dei quali addebitò ai suoi amanti. L'ipotesi del Graf sulla madre di Veronica corrisponde alla verità; a lui e al Tassinì è sfuggito che nel *Catalogo di tutte le principali et più honorate Cortigiane di Venezia*, in cui è ricordata « Veronica Franca », è ricordata anche « Paula Franca, a Santa Maria Formosa, pieza lei medema, scudi 2 » (v. questo *Catalogo* nel vol. di *Leggi e memorie venete sulla prostituzione fino alla caduta della repubblica*, Venezia, 1870-72, p. 1 sgg. In questo volume sono stampati anche altri elenchi di cortigiane veneziane, ma appartenenti alla 2ª metà del 500).

suntuose e di gemme, appartandole in abitazioni sfarzose, dov'esse ricevevano amici e protettori. Nel carnevale, brigate di giovani nobili e facoltosi e di cortigiane facevan liete baldorie nelle ville e nei giardini delle isole della laguna.<sup>1</sup> Let- [77] terati e poeti, che non avevan

<sup>1</sup> Cfr. P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, 4<sup>a</sup> ediz., Bergamo, 1906, II, 621. Del genere di queste feste, delle quali abbiamo più ricordi nei *Diari del Sanuto*, dovette esser quella, ricordataci dal Ferlito (nelle note manoscritte che ho riferite poco innanzi), in cui trovò la morte il duca di Ferrandina, ossia certamente quel duca di Ferrandina Castriota, che era nelle grazie di Carlo V, pel quale aveva combattuto contro i Protestanti, e di cui abbiamo anche qualche poesia (tra le *Rime di diversi*, Venezia, 1550, c. 117 sgg. e tra le *Rime di diversi*, Venezia, 1553, c. 102 sg.). L'Aremino gli scrisse due lettere nel 1548 (ARETINO, *Lettere* cit., IV, 157 e V, 23). Io credo che alla tragica fine del Duca alluda il seguente sonetto di Girolamo Molino (*Rime*, Venezia, 1573, c. 80 b):

O ferme cure de l'umana sorte,  
 Con che esempio crudel n'avete or mostro,  
 Ch'interromper non può l'ordine vostro  
 Cosa, ch'a noi mortai giudicio apporte.  
 Ecco il buon Duca valoroso e forte,  
 Ne le schiere di Marte invitto mostro,  
 Ch'ogni altro abbatte, e fatto ospite nostro  
 Tra feste e danze, uom vil lo fere a morte.  
 Non l'ardir suo, non le robuste braccia  
 Dal colpo indegno di schermirlo han forza,  
 Ch'ir li conviene al destinato occaso.  
 Ne le tenebre sue morte l'abbraccia:  
 Duolsene ogni un; ma così 'l ciel ne sforza,  
 Né men grave è 'l dolor, che tristo il caso.

Ho riferito questo mediocerrimo sonetto per metterlo a confronto con quest'altro (n. CCLXV) della nostra Gaspara Stampa, che mi pare ispirato dallo stesso fatto luttuoso:

Il gran terror de le nemiche squadre,  
 Che sotto il più felice imperadore  
 Frenò si spesso il tedesco furore,  
 Fatto ribelle a la sua santa madre,  
 Come hai potuto tu, celeste Padre,  
 Veder degli anni suoi nel più bel fiore,  
 Fra donne imbelli, empia mercé d'Amore,  
 Cader per man servili, indegne et adre?  
 Marte il suo bellicoso, orrido carme  
 Cangi in sospiri omai, e con lui chiuda  
 Sotterra i suoi trofei, l'insegne e l'arme;  
 O d'esse almen la bella amica ignuda,  
 Venere sua, come più degna, n'arme,

quattrini da spendere, si cattivavano quelle donne con la piacevole e dotta conversazione ed esaltandole in qualche loro scrittura. Le avevano care segnatamente i grandi artisti, che Venezia accolse in quella prima metà del luminoso Cinquecento; e la loro voluttuosa e formosa bellezza ci sorride ancora negli splendidi ritratti e nelle Veneri procaci e nude dei grandi pittori della scuola veneziana, alle quali sarebbero forse da apporre i nomi delle più celebri etère di quella età.<sup>1</sup> Amiche di Tiziano, di Jacopo Sansovino e di Pietro Aretino erano alcune delle più ricercate, come Angela Zaffetta, Angela Sarra, Angela Spadara: tre « angeliche » bellezze, con le [78] quali spesso i tre amici si trattenevano a cena piacevolmente, come talvolta anche con una madonna Franceschina, che suonava e cantava a perfezione, e non è la Baffa, ma la Bellamano.<sup>2</sup> Le due prime son nominate nella *Tariffa delle P.....* del 1535,<sup>3</sup> nella quale ne son registrate più di cento.

Poi ch'ella è più di lui sanguigna e cruda.

L' allusione a Venere accenna almeno a « feste e danze » come nel son. del Molino, le « man servili » corrispondono all' « uom vil » di questo: la strana mescolanza di cristianesimo, nell' invocazione al « celeste Padre », e di paganesimo non è infrequente nel canzoniere di Gaspara Stampa. Per congettura mi parrebbe probabile, se i due sonetti riferiti furono scritti per il Duca di Ferrandina, la conclusione che m. Gasparina si trovasse fra le donne, seguaci di Venere, che convennero alla festa di Murano, dove il valoroso guerriero incontrò la morte.

- <sup>1</sup> Angela Zaffetta, quella a cui il *Trentuno* non tolse la fortuna che le acquistò la sua bellezza, sarebbe ritratta nel fulgore della sua gioventù in due famosi ritratti di Paris Bordon. Vedi, per la rappresentazione della cortigiana nell' arte a Venezia, un dotto capitolo di P. MOLMENTI, *Op. cit.*, II, 585 sgg. Qualche particolare interessante sulle cortigiane veneziane vedi anche in L. A. FERRAI, *Lorenzino de' Medici*, Milano, Hoepli, 1891, p. 321 sgg.
- <sup>2</sup> Per la Zaffetta, ARETINO, *Lettere*, Parigi, 1609, I, 243 (del 1537), IV, 133, V, 73 (del 1548); per la Sarra, IV, 201, 241; per la Spadara, IV, 201, 241, 284, e VI, 71 (1552), 127. Ma nell' epistolario aretinesco altre simili signore son ricordate: una Tina (III, 311) nel 1546, m. Franceschina suonatrice e cantatrice (IV, 242, V, 53), cioè la Bellamano, di cui s' è già discorso, Marina Basadonna (IV, 57, V, 27, nel 1546 e nel 1548), la Zufolina pistoiese (IV, 159), Virginia Veneziana (V, 319). Nel 1548 quel buongustaio di m. Pietro loda la bellezza di « sei lustri » di Cornelia del Marchese, d' Angela Zaffetta e della Baciadonna (IV, 284). Chi volesse obiettare il silenzio dell' Aretino su Gaspara Stampa, rifletta di quante delle più famose cortigiane veneziane di quel tempo non è fatto nemmeno il nome nelle sue opere.
- <sup>3</sup> *Tariffa delle P..... ecc.*, Paris, Liseux, 1883 (la prima ediz. è del 1535). A. LUZIO, *Pietro Aretino nei primi suoi anni a Venezia*, Torino, Loescher, 1888, p. 121 n., mise avanti l' ipotesi che autore della *Tariffa* fosse un discepolo e creato dell' Aretino, Antonio Cavallino. Che questi scrivesse versi attesta l' Aretino stesso, in una lettera a lui

Di una delle più in auge, Lucrezia Squarcia,<sup>1</sup> il poeta della *Tariffa*, che era della scuola dell'Aretino, ci fa il seguente ritratto, che in parte converrebbe anche a Gaspara Stampa:

Quinta si pon la dea de gli atti crudi,  
 Lucrezia Squarcia, che di poesie  
 Finge apprezzar e seguitar gli stadi,  
*Et ab antiqua* e gran genealogia  
 Fa il suo natal, sì come d'un barbiero,  
 Che si morì in spedal, figlia non sia. [79]  
 Poi fa con gentil'huomini l'altero,  
 Recando spesso il Petrarchetto in mano,  
 Di Virgilio le carte et hor di Homero.  
 Spesso *disputa del parlar Toscano*,  
 Di musica, e 'l cervel così le gira,  
 Che pensa averne il grido di lontano.....

In questa *Tariffa* infamante la nostra poetessa non poteva esser compresa, perché essa nel 1535 doveva essere poco più che bambina, o non ancora iniziata, poiché la stessa *Tariffa* ci ricorda la Zaffetta di diciotto anni, già da quattro anni viziata, e una deliziosa Stellina di soli quindici anni. La seconda tariffa del genere, che possediamo, è un *Catalogo*, composto poco dopo il 1560,<sup>2</sup> nel quale Gaspara Stampa non poteva esser più ricordata, perché già morta da più anni. Tuttavia non sarà senza significato il trovare fra le duecento donne in esso registrate, una « Franceschina Stampa a Santo Francesco dalla Vignadrio la gesia, piezo Francesco da Siena, sta a San Barnaba: scudi 7 ».

(1537: *Lettere* cit., I, 197), col quale si rallegra che abbia lasciato le Muse *affamate* per le leggi *sfamate* (più altre lettere dell'Aretino a lui, nel vol. III, ediz. cit.). Del Cavallino son due sonetti, uno in lode dell'Aretino, l'altro per la Serena da lui celebrata (v. *Rime diverse di molti eccellentiss. auttori*, Venezia, Giolito, 1545, p. 216). Fu in relazione col Domenichi, che gli scrisse due sonetti, quando il Cavallino era innamorato (DOMENICHI, *Rime*, Venezia, Giolito, 1544, c. 73 b, 93 a); e che per la nascita d'un figlio di lui compose un altro sonetto (*Rime diverse di molti ecc. cit.*, p. 360).

<sup>1</sup> Ancora 17 anni dopo la Squarcia veniva lodata dall'ARETINO (*Lettere* cit., V, 70 6), che la ringraziava per un dono ricevuto.

<sup>2</sup> Questo *Catalogo* comprende Veronica Franco, nata nel 1546, e la madre di lei, che era già morta nel 1570 (data del testamento di sua figlia, in cui non è nominata): tenendo conto dell'età, in cui Veronica prese ad esercitare il tristo mestiere, il *Catalogo* va riferito ad un anno vicino al 1565.

Il tristo mestiere si ereditava, come ci dimostra anche un rapido esame di questo *Catalogo*. In esso appare il nome di Veronica Franco, a cui la madre, che coabitava con lei, faceva da mezzana (*pieza*); e vi troviamo una Franceschina Sara e una Franceschina Zaffetta, e le « Baffe sorelle » che avevan per « pieza » la madre: cognomi e soprannomi che ci richiamano quelli delle amiche dell’Aretino di cui poco prima s’è fatto cenno. La depravazione del costume faceva sì che molte di queste disgraziate avessero per mezzani non solo le madri, dalle quali avevano avuto il mal esempio ed erano state vendute, ma i parenti in genere, i fratelli, e persino i figli, come ci attesta il *Catalogo* stesso. Ora io credo che non diversa dalla famiglia di Veronica Franco e di molt’altre sue pari fosse [80] quella in cui crebbe la bellezza di Gaspara e della sorella sua Cassandra, e a cui poté fors’anche appartenere quella Franceschina Stampa che verso il 1565 esercitava il disonesto commercio in Venezia.

## V.

Il canzoniere di Gaspara Stampa si distingue dagli altri del secolo XVI, perché, pur nelle forme e nei modi della lirica petrarchesca, ha sincerità di sentimento, arditezza di motivi nuovi, alito d’ispirazione vera.<sup>1</sup> Chi legga attentamente i versi della poetessa, sapendo quale era la condizione sua vera, trova, sotto il velo petrarchevole, accenni e conferme dirette, sicure, delle conclusioni a cui siam pervenuti con l’esame minuto e l’esatta valutazione storica dei documenti.

Che ci dice adunque, intorno al numero e al carattere degli amori di madonna Gasparina, il suo bel canzoniere, che non s’abbassa mai alla volgare esibizione sensuale dei ternari di Veronica Franco, che non finge con impostura letteraria e morale il platonismo di Tullia

<sup>1</sup> Nel *Fuoco* del D’Annunzio, Stelio dà questo giudizio delle rime della Stampa: « Miscuglio di gelo e di ardore. Di tratto in tratto la sua passione mortale, a traverso il petrarchismo del cardinal Bembo, getta qualche bel grido. Io so di lei un verso magnifico: *Vivere ardeno e non sentire il male* » (p. 426 sgg.). Anche Foscarina cita alcuni sonetti e un madrigale di madonna Gasparina. Un personaggio secondario del *Fuoco* si chiama Baldassare Stampa, ed è discendente dalla famiglia della poetessa (p. 165).

d'Aragona, che è tanto più sincero, nell'espressione dell'amore, di quello della marchesana di Pescara? È noto ormai che in esso sono visibilmente cantati almeno due amori quello per Collaltino di Collalto e quello che recentemente si tentò dimostrare ispirato alla Stampa da Gio. Andrea Viscardo. L'amore per Collaltino<sup>1</sup> durò tre anni, come ci afferma la [81] poetessa: non fu dunque una di quelle eterne palpitazioni, di cui i petrarchisti finsero di confidare i moti nei loro tediosi canzonieri. Nacque sul cadere dell'autunno d'un anno incerto, forse il 1548, poco prima del Natale (s. II); il nobile signore era adorno di bellezza<sup>2</sup> e di virtù (s. VI e VII), esperto della poesia (s. XXXIX)<sup>3</sup> e del canto (s. XXX), com'era Gaspara stessa: ella era « giovane » e « incauta » e « sola » (s. XIV, xcvi) — sola benché ancor le vivesse la madre — era « una infiammata giovenetta » (s. CLXVIII), e fu subito presa di lui perduto. M. Pietro Aretino, che conosceva il suo mondo, aveva scritto una volta ad un suo alunno: « I suoni, i canti e le lettere, che sanno le femmine, sono le chiavi che aprono le porte de la pudicizia loro ». <sup>4</sup> E che Gaspara Stampa si concedesse tutta a Collaltino, dice ella stessa, o meglio lascia capire sicuramente. Quand'egli è a Venezia, dopo le lontananze più o men lunghe, è quasi sempre presso di lei (s. CVI v. 6, s. CX v. 5); ed ella, quand'esso è lontano, ripensa con piacere e sgomento insieme ai godimenti passati (s. LXXXIII):

Oimè, le notti mie colme di gioia!

e lo desidera ancor vicino, quasi con spasimo (n. CCXLV, vv. 28-30):

Quando 'l disio m'assale, ch'è sì spesso,  
Non essendo qui meco chi l'appaga,  
La vita mia è un morir espresso.

Allorché egli sia tornato, essa non vorrà lasciarlo solo un momento; vorrà essergli sempre « da presso, notte e giorno », (n. CCXLIV, v.

<sup>1</sup> Esplicitamente ricordato nel son. CCLVIII, a Vinciguerra fratello di Collaltino.

<sup>2</sup> Cfr. i sonetti LV a LVIII, e il L.

<sup>3</sup> Cfr. anche i sonetti CXV-CXIX, e CLVII.

<sup>4</sup> ARETINO, *Lettere*, Venezia, 1538, p. 115: Ad Ambrogio Eusebi, 1° giugno 1537.



60). E se egli non risponde alle sue molte pre- [82] ghiere, cerca di commuoverlo coi ricordi più soavi (n. CCXLIII, vv. 64-66):

Deh, dolce conte mio, per quelle e queste  
Fra noi ore lietissime passate,  
Ond'io mi piacqui e voi vi compiaceste!

E supplica Amore che le riconduca vicino il suo « sole » (n. XCV, vv. 2-4):

Che mi solea non pur far chiaro il giorno,  
Ma non men che 'l dì chiara anco la notte,  
*Tal ch'io sprezzava il ritornar de l'alba.*

E in un forte sonetto (n. LXXXV) ella confessa che s'ucciderebbe, se Amore nel cuore non le ragionasse così:

Non por la falce tua ne l'altrui grano:  
Tu non sei tua, tu sei del tuo signore.  
Perché dal dì ch'a lui ti diedi in preda,  
*L'anima e 'l corpo*, e la morte e la vita  
Divenne sua, e a lui conven che ceda.

Altra volta ella attende, trepidando, l'amante che le ha dato convegno, e nell'angoscia di dover perdere « la gioia, che le fu promessa », si domanda: « Perché non batte omai, lassa, a le porte? »<sup>1</sup> (1) (s. XLIX). Quand'egli torna dopo lunga assenza, ella erompe in un grido di gioia (s. CII-CIII); e audacemente canta i piaceri della prima notte che ha passato di nuovo con lui:

O notte, a me più chiara e più heata  
Che i più beati giorni ed i più chiari....,  
Tu de le gioie mie sola sei stata  
Fida ministra; tu tutti gli amari  
Della mia vita hai fatto dolci e cari,

<sup>1</sup> Altri sonetti sono ispirati dalla realtà: dalle lettere di Collaltino che la donna riceve per un « fidato messo » (son. XCIX), dalla compagnia di lui e dai discorsi che essi fanno insieme (son. CV, CVI, CVIII, CIX, CX, CXX), dalle crudeli facezie ch'egli le dice per tormentarla (son. CXXIII, CLXXX), ecc.

Resomi in braccio lui che m'ha legata. [83]

Sol mi mancò che non divenni allora

La fortunata Alcmena, a cui sté tanto

Più de l'usato a ritornar l'aurora (s. CIV).

Questa franchezza sensuale ci rivela in modo non dubbio la cortigiana: niun'altra donna in quel secolo avrebbe scritto questi versi, ai quali, pur nell'audace realismo, manca tuttavia quella profondità di sentimento voluttuoso, di che è mirabile esempio la stupenda elegia VI dell'Ariosto, che essi ci ricordano.

È noto che madonna Gasparina in alcune sue poesie si diede il nome gentile di *Anassilla*<sup>1</sup> derivato dal fiume che bagna il colle di San Salvatore feudo di Collaltino (Piave, *Anaxum*), anzi è certo che ella soggiornò qualche tempo nel castello del suo nobile amante (come risulta dal s. XXXV: *Accogliete benigni, colle, fiume*),<sup>2</sup> poiché egli la volle presso di sé, non potendo recarsi a Venezia.<sup>3</sup> Ciò dovette accader più volte: ad un altro soggiorno della Stampa nei feudi di Collaltino accennano altri sonetti (s. CLXI-CLXII), ne' quali la donna si duole d'aver lasciato il bel nido del suo signore, ove stette alcun tempo, e d'esser tornata sola a Venezia, contenta della promessa di lui che sarebbe venuto presto a trovarla. E durante questo secondo soggiorno al castello di Collaltino dev'essere stato scritto il bellissimo sonetto CLVIII, in cui la poetessa consiglia il suo signore di rinunciare alle venture gloriose e perigliose e di viver con lei « in questi colli, in queste alme e sicure Valli e campagne dove Amor n'invita »:

Qui coglieremo a tempo e rose e fiori,

Ed erbe e frutti, e con dolci concenti

Canterem con gli uccelli i nostri amori. [84]

Questa relazione, durante la quale Gaspara s'accese di vero affetto per Collaltino, fu contristata dalle frequenti lontananze di lui. Egli s'allontanò nella primavera che seguì al principio del loro amore, e

<sup>1</sup> Son. LXI, LXXIX, LXXX, LXXXII, LXXXVI, CXLVI, CCI, CCLXVII, CCLXXXIV, CCLXXXV, e un madrigale (n. CCXXXVI); ma son da vedere specialmente i son. CXXXV, CXXXVIII, CXXXIX.

<sup>2</sup> E forse anche dal XXXVII.

<sup>3</sup> Collaltino ci risulta dimorante ne' suoi feudi nei sonetti CXXXIV-CXXXIX, CXLI-CXLVII.

stette assente, in Francia, « sei lune e più » (s. CII);<sup>1</sup> nella nuova primavera egli era ancora con la poetessa (s. CVII), alternando il soggiorno fra Venezia e Collalto. Erano ormai passati due anni dacché si amavano (s. CLV); ma nella successiva primavera, la terza (s. CLXXIII), nuove e più gravi cagioni si aggiunsero a tormentare madonna Gasparina. Collaltino deve partir di nuovo e andare per molto tempo in « lontan paese » (s. CLXXVII), in Francia ancora. Ma essa teme ch'egli s'allontani da lei « per darsi altrui » (s. CLXVI) ed è fieramente gelosa:<sup>2</sup> teme ch'egli passi ad altri affetti, che « altra donna » glielo tolga per sempre.<sup>3</sup> In realtà si trattava delle nozze di Collaltino:<sup>4</sup> fosse questa la verità (e si tratterebbe d'una candidatura nuziale del signore di Collalto, ignota per altri documenti), o fosse un pretesto di lui per troncare la relazione con madonna Gasparina. Costei sa ad ogni modo (s. CLXXXII):

Che per partenza o per cangiar volere  
Il fin de' *suoi* piacer non è discosto;

e supplica il suo Collaltino di consolarla ancora per poco, lasciando i suoi « amati colli e gai », quelli dove anch'essa aveva trascorso giorni di gioia, per venire a passar presso di lei il « poco spazio » che avanzava alla sua partenza (s. CLXXXIII). Eran le ultime gocce del piacere così rapidamente consumato, le ultime faville d'una fiamma che si spegneva. Nei lamenti [85] della poetessa scoppiano invocazioni disperate alla morte;<sup>5</sup> poi l'uomo, a cui ella ha chiesto quasi l'elemosina delle ultime carezze (s. CLXXXIII), s'allontana da lei per sempre.<sup>6</sup>

Gaspara Stampa, l'amorosa madonna Gasparina, era dunque una di quelle donne che non si possono sposare, se non dando un calcio

1 Durante quest'assenza essa gli manda i suoi versi (son. LXV sgg.): le rime fino al son. CI sono scritte in gran parte durante l'assenza di Collaltino. Ma ad una precedente lontananza di lui accennano i son. XLVI sgg.

2 Son. CLXIII-CLXXII, CLXXXV-CLXXXVII.

3 Son. CLXIX, CLXX e il CLXXI, assai bello.

4 Son. CLXXIX, CLXXXVI. Cfr. anche i son. CLXXVIII, CLXXXI, CLXXXII, CLXXXVII, e forse il CCIII. Anche altra volta m. Gasparina era stata gelosa (son. CXXIV sgg.).

5 Son. CLXVII, CLXXIX, CLXXXV.

6 Son. CLXXXVIII-CCII, esclusi CXCII, CXIII, CXCVII, CXCVIII. All'amore per Collaltino si riferiscono anche i madrigali e i primi cinque capitoli.

alla propria dignità ed alle convenienze sociali. Essa medesima ne era consapevole. Quando sa che Collaltino ha « volto altrove » il pensiero e sta apprestando nozze, non per questo sente diminuir l'amore per lui (s. CLXXVIII):

Che, s'io t'amassi *come l'altre fanno*,  
T'amerei solo e seguirei fin tanto  
Ch'io ne sentissi utile, e non danno.....

Chi sono queste *altre* donne? Non certo tutte le donne, ma quelle della condizione di Gaspara, come conferma l'*utile* a cui essa accenna. Né meno strana è la rassegnazione che traspare da un altro sonetto (s. CLXXIX):

Meraviglia non è, se 'n uno istante  
Ritraeste da me pensieri e voglie,  
Ché vi venne cagion di prender moglie,  
E divenir marito, ov'eri amante.

Chi parla così non è una fanciulla tradita, bensì una donna di cui si possa essere amante, ma non divenir marito, e che sa di non poter pretendere che le divenga marito chi l'ebbe amante.

E passiamo a quello che si dice il « secondo amore » di madonna Gasparina. Che mentr'ella era in relazione con Collaltino altri la amasse e desiderasse, è detto proprio da lei (s. XLIII). Anzi in un sonetto (s. CCLXXXIII), il quale nella prima edizione [86] si trova fuor di luogo tra quelli che accennano alla seconda andata di Collaltino in Francia, la Stampa ad un ammiratore risponde che lo amerebbe, se non avesse deciso di non più innamorarsi:

Ma, per aver di me giusta pietade,  
Tanto ho di voi, non più, le voglie accese,  
*Quanto permette onor ed onestade.*

Strana ripulsa, da cui appare che la richiesta di questo aspirante alla successione di Collaltino non era propriamente platonica.

Strana è pure la facilità con cui la passione per Collaltino si estingue nel cuore della poetessa, e ad essa ne succede un'altra. Nel sonetto CCI l'« afflitta e misera Anassilla » si dispera perché Collaltino è tornato nel paese « ove'l gran re gallico siede », e nel sonetto con CCII

è già libera d'ogni angoscia, e nel CCVII essa canta già del « secondo amore », che ispira gli ultimi quindici sonetti delle « rime d'amore » del suo canzoniere (s. CCVII-CCXXI).

Questa parte del canzoniere appariva fin qui la meno bella, per certa giustificata ripugnanza del lettore ad ammettere che una fanciulla tradita avesse così presto dimenticato il suo primo amore. Ma quel che ora sappiamo della condizione di madonna Gasparina, come attenua il concetto che noi dobbiamo formarci della veemenza e della sincerità del primo amore di lei, così rende più spiegabile la sua facile dimenticanza. A me queste quindici poesie del canzoniere sembrano delle più belle e più drammatiche, tra quelle scritte dalla nostra poetessa. Per questa creatura vibrante di passione e anelante al piacere, è fatale l'amore, è destino passar da uno ad altro affetto con desiderio sensuale, dalle braccia d'uno a quelle d'altro amante. E nell'ultimo gruppo dei sonetti amorosi di Gasparina Stampa la sua condizione di vita, e lo stato d'animo che ne deriva, son rappresentati ed espressi con singolare potenza.

Essa adunque — così ci si confessa con simpatica schiettezza — [87] s'è appena liberata (e non interamente, come vedremo) dalla passione di tre anni, a cui tutta si concesse, anima e corpo, e già a « certi segni » intuisce che sta per ricadere in servitù d'amore, per altra persona (s. CCVII): né sa dolersene, poi che il suo destino e l'indole sua la inchinano alla dolce schiavitù (s. CCVIII):

Le mie delizie son tutte e 'l mio gioco  
Viver ardendo e non sentire il male.

Il nuovo affetto che s'accende nel suo cuore dà indizio d'esser « più vivo e maggiore » del precedente (s. CCVIII), ed ella si compiace che « degno ed onorato oggetto » sia anche questa volta quello del suo amore, e ornato di bellezza e d'altre doti (s. CCXV-CCXVI). In questa nuova passione essa è più audace dell'uomo amato: questi, pur avendo « desire e speme » di lei, è trattenuto da qualche scrupolo, forse d'indole religiosa. Ma la donna insiste con arte possente di seduzione; se in essa, purtroppo per opera di lui, diminuisce la speranza, cresce invece il « desire » (s. CCXVII). Come può egli aver titubanze e pentimenti? Perché? Nelle parole affocate di Gasparina il profano si mescola col divino, l'attrazione sensuale si vela, con incoscienza quasi sacrilega, di mistero religioso (s. CCXVII-CCXVIII). Originale e audacissimo a me pare il son. CCXVIII, ove si manifesta tutto il carat-

tere di questo amore, che sulle argomentazioni religiose sdrucchiola verso i godimenti del senso: in esso, Dio, il redentore, da questa donna appassionata, che sopra ogni altra forza pone la violenza d'amore, è fatto consigliere e quasi mezzano de' suoi dolci affetti non ideali, come una qualsivoglia divinità pagana.

Altro carattere proprio di questo secondo amore rapace è che ad esso s'attraversa a tratti la memoria della prima passione: balenio di reminiscenze dolci e sensuali, di amare e soavi sensazioni, brividi — nel ricordo — di voluttà e di pianto. Tocco psicologico di squisita verità e di potenza drammatica singolare: è il lento pianto d'un amore morto ma non dimenticato del tutto, singhiozzo represso e quasi soffocato nelle ebbrezze della nuova passione. L'antica ferita non è ancora rimarginata (s. CCXIV). Se [88] torna il Natale, ella ricorda il primo incontro dell'altro amante, del suo Collaltino (s. CCIX), e risente qualcuna delle « antiche punture ». Ma poi l'anima assetata d'amore s'abbandona ancor tutta al nuovo affetto (s. CCXII-CCXIII), esultante perché l'uomo ch'ella ora ama su tutti la corrisponde finalmente senza alcun ritegno (s. CCXIX), e la tiene così vinta ed avvinta (s. CCXX), certa che il nuovo amore non è meno possente del primo (s. CCXXI).

Chi fu l'uomo che madonna Gasparina stimò degno di prendere nel suo cuore il posto di Collaltino? Ha creduto, non è molto, di averne scoperto il nome, uno studioso al quale dobbiamo un lavoro su questo argomento, fatto con diligenza e con garbo.<sup>1</sup> Dopo avere studiato lo svolgimento dell'amore di Gaspara per Collaltino, e con sottile argomentazione, in parte accettabile, stabilito che questo dovette cominciare poco prima del Natale 1548 e durare fino all'estate del 1551<sup>2</sup> (abbiam visto che dalle poesie di Gaspara<sup>3</sup> risulta che questa sua passione, nella sua durata, comprese tre primavere), egli passa a studiare i sonetti del secondo amore, che secondo lui son quelli dal n.

<sup>1</sup> GIULIO REICHENBACH, *L'altro amore di Gaspara Stampa* (Giovanni Andrea Viscardo), Bologna, Zanichelli, 1907.

<sup>2</sup> Reichenbach, p. 3 sgg. Al Reichenbach è sfuggito un interessante documento pubblicato dal PICOT (*Les italiens en France au XVI<sup>e</sup> siècle*, nel *Bulletin italien*, III, 1903, p. 26 sgg.), nel quale è la lista degl'italiani che nel 1549 (certo dal principio dell'anno) erano al servizio d' Enrico II, con le pensioni di cui godevano. Tra più di 70 stipendiati d'ogni parte d'Italia, non apparisce Collaltino, il quale infatti, secondo la dimostrazione del Reich., non andò in Francia se non nella primavera del 1549.

<sup>3</sup> Tre anni durò l'amore per Collaltino secondo il son. CCXXI; « molti » secondo il CCXI.

CCVII al CCXXI (esclusi il CCXVII e il CCXVIII), ai quali accosta per affinità d'argomento il son. CCLXXXIII (che nelle edizioni precedenti aveva il n. 190 delle rime amorose) e i sonetti CCLXXX, CCLXXXI e CCLXXXII (cioè il 37°, 38° e 53° delle « rime varie » delle edizioni ricordate). I due sonetti CCLXXX e CCLXXXI sono una risposta esplicita ad uno spasmante, a cui la [89] Stampa dà il nome di Guiscardo e che il Reichenbach crede di poter identificare con Giovanni Andrea Viscardo.<sup>1</sup> Il Viscardo (n. verso il 1525, m. 1607), bergamasco, compagno di studi e amico di Torquato Bembo, studiò diritto, e forse nella seconda metà del 1551 andò al servizio di Stefano Grimaldi, governatore di Monaco, e vi rimase fino al 1555: fu quindi a Roma, durante il conclave di Paolo IV, e presso il card. Pietro Bertani. Addottoratosi nel 1559, ebbe onorifici uffici in patria e acquistò qualche rinomanza con alcuni suoi scritti.<sup>2</sup> Secondo il Reichenbach, il suo amore con Gaspara Stampa durò pochi mesi, dal giugno al settembre od ottobre del 1551.

Alle obiezioni che potrebbero muoversi alla sua ipotesi il Reich. risponde che il cap. II (n. CCXLII) della Stampa, da cui risulta che Coltaltino era sotto Bologna in guerra (il che dovette accadere nel giu-

<sup>1</sup> Del quale il Reich. raccoglie notizie varie a p. 19 sgg.

<sup>2</sup> Sulle opere del Viscardo, Reichenbach, p. 46 sgg. Poiché al Reichenbach è rimasto qualche dubbio sull'esistenza di qualche opera attribuita al Viscardo, aggiungo qualche nota bibliografica alle notizie date da lui. In una miscellanea della Nazionale Centrale di Firenze, insieme alle *Lettere* (Bergamo, 1591) del Viscardo si trovano quest'altre opere di lui: 1) *La Coronatione | d'Henrico | Duca d'Angiò | a re di Polonia | L'anno 1575 | dell'Ecc.<sup>mo</sup> Giurecons. | Il Sig.' GIO. ANDREA | VISCARDO.* || In Bergamo, M D XCII. | Per Comino Ventura [dedicata a Pietro e Cintio Aldobrandini: in tutto 18 pp.]; 2) *La | Guerra di | Colonia | Con la depositione del vecchio, et | Creatio- ne del novo Arcivescovo. | Dell'Ecc.<sup>mo</sup> Giurecons. | Il Sig.' GIO. ANDREA | VISCARDO.* || In Bergamo M D XCII. | Per Comino Ventura [dedicata al card. Odoardo Farnese, di pp. 59]. Importanti sono i *Precetti | Morali | e Civili, | Con molti, et varij essempli: | di GIO. ANDREA VISCARDO | Dottor di leggi. | Opera utilissima a qualunque sorte persone.* || In Venetia | Appresso Sebastian Combi. | MDC. Questa raccolta ha due parti, di cui la prima fu edita la prima volta nel 1597 con dedica al doge Marino Grimani, e ristampata nel 1600 insieme alla 2ª parte (dedicata con data di Bergamo 25 novembre 1600 a mons. Marco Cornaro vescovo di Padova). La 1ª parte è di ff. 206 (pp. 412), la 2ª di ff. 135 (pp. 269). Mi pare che il Reichenbach conosca soltanto la 1ª parte, nell'edizione 1597.

gno 1551),<sup>1</sup> dimostra che « oramai l'un amante [90] non sa « dell'altro »: ma ciò non esclude che la relazione tra Gasparina e Collaltino durasse ancora, poiché la poetessa dice espressamente che il suo amore durò « tre » anni (s. CCXXI). Così si giungerebbe quasi alla fine del 1551, quando già da qualche mese il Viscardo era a Monaco.<sup>2</sup> Ora la questione cronologica ha per me l'importanza principale. Si potrebbe anche discutere se proprio il nome « Guiscardo », dato da Gaspara al suo spasimante, sia lo stesso che « Viscardo »: etimologicamente sì, ma può ben darsi che lo scrittore bergamasco nulla abbia di comune con l'ardito sollecitatore di Gaspara Stampa.

Ma, pur ammettendo questa identità, io ritengo che al Guiscardo o Viscardo siano diretti soltanto quattro sonetti: quelli che hanno i nn. CCLXXX-CCLXXXIII. Questi quattro hanno vera conformità di contenuto: il CCLXXXIII è evidentemente fuor di posto nella prima edizione del canzoniere, perché si trova fra gli ultimi sonetti in cui la poetessa si duole della prossima partenza di Collaltino, mentre in esso si dimostra già libera dal primo amore. Questo sonetto contiene una garbata ripulsa ad una dichiarazione amorosa: Gaspara risponde che ricambierebbe l'amore che le si offre, se non avesse fatto proponimento di non amar più:

Ma, per aver di me giusta pietade,  
Tanto ho di voi, non più, le voglie accese  
Quanto permette onor ed onestade.

<sup>1</sup> Cfr. DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V*, V, 148 sgg. Il 18 luglio 1551 Collaltino, che era delle milizie, che Orazio Farnese portava da Mirandola a Parma, fu fatto prigioniero con altri dai capitani di G. B. del Monte.

<sup>2</sup> Con semplici congetture la Reich. si sforza di provare che il Viscardo, pur essendo studente a Padova e a Bergamo, andò spesso a Venezia con Torquato Bembo (p. 32 sg.) e che a Venezia dovette frequentar il circolo del Venier e quivi conoscere la Stampa (p. 34 sg.). Fu certamente in relazione con Francesco, fratello di Domenico Venier, e con Maffeo Venier; ma nulla ci dice che fosse anche in relazione con Domenico. Che poi la Stampa frequentasse il circolo del Venier, tutti lo affermano (in grazia del sonetto di lei al Venier), ma è sempre da dimostrare.



Questo stesso riserbo è espresso negli altri tre sonetti (CCLXXXI- [91] CCLXXXIII): sicché è quasi certo che tutti e quattro hanno avuto uguale e contemporanea ispirazione.<sup>1</sup>

Invece i sonetti dal CCVII al CCXXI hanno altro significato ed altro valore: in essi tacciono gli scrupoli dell'onestà; e la donna, meglio che sollecitata, è incitatrice essa medesima, ardente. Ed essa medesima ci rivela senza alcun dubbio il nome di questo nuovo e degno amante suo. Precisamente il sonetto CCXIX, che il Reichenbach ritiene, con gli altri di questo gruppo, diretto al Viscardo, ci dice chiaramente, essendo acrostico (ciò che non fu veduto finora), che questa nuova fiamma, questo nuovo « sole » di madonna Gasparina apparteneva ad una nobilissima famiglia veneziana, ed aveva nome Bartolomeo Zen. Ecco il prezioso sonetto:<sup>2</sup>

**B**en si convien, signor, che l'aureo dardo  
**A**mor v'abbia aventato in mezzo il petto,  
**R**otto quel duro e quel gelato affetto,  
**T**anto a le fiamme sue ritroso e tardo,  
**H**avendo a me col vostro dolce sguardo,  
**O**nde piove disir, gioia e diletto,  
**L'**alma impiagata e 'l cor legato e stretto  
**O**ltra misura, onde mi struggo ed ardo.  
**M**en dunque acerbo de' parer a vui,  
**E**sser nel laccio avviluppato e preso,  
**O**v'io sì stretta ancor legata fui.

**Z**elo d'ardente caritate acceso  
**E**sser conviene eguale omai fra nui  
**N**el nostro dolce ed amoroso peso.

<sup>1</sup> Tuttavia si noti che il v. 4 del son. CCLXXXII, in cui si dice che «tutto Adria» (cioè Venezia) abbonda dei frutti dell'ingegno dell'uomo lodato dalla poetessa, può lasciar supporre che si tratti d'un veneziano.

<sup>2</sup> Alla ricostruzione dell'acrostico non fa difficoltà alcuna il quinto verso: *Havendo* era ortografia commississima nel 500, ed è nella prima edizione del canzoniere: *Bartholomeo* è forma latineggiante e non meno comune.

Chi fosse questo Bartolomeo Zen, io non ho avuto agio di ri- [92] cercare.<sup>1</sup> E nemmeno ne ho avuto voglia: a che gioverebbe infatti, poi che le conclusioni delle nostre indagini ci fanno certi che gli amori di madonna Gasparina erano ben diversi da quelli che fin qui pensavamo, e che la serie de' suoi favoriti non si riduce a quei pochi, a cui ci riesce di dare il nome?

Un malevolo veritiero, appena morta madonna Gasparina Stampa, scrisse contro di lei i ventun sonetti, dei quali è a noi pervenuto solamente l'ultimo, e che forse furono elaborati in quella turpe officina letteraria, che di simile merce si diletta e faceva capo a messer Pietro Aretino. Ma altri intanto provvedeva meglio alla fama della poetessa, e d'accordo con la sorella di lei, Cassandra, ne pubblicava il canzoniere per i tipi del Pietrasanta.<sup>2</sup> « All'illustrissimo et reverendiss. monsig. M. Giovanni della Casa, Arcivescovo di Benevento suo signore » lo dedicava con una lettera (in data 13 ottobre 1554 da Venezia) Cassandra, ricordando la « molto amata » sorella sua, morta « su'l fiore si può dire de gli anni suoi »: era stata esortata a divulgare le rime scritte da madonna Gasparina, « parte per esercizio dello ingegno suo..., parte per esprimere alcun suo amoroso concetto », da « molti gentili huomini di chiaro spirito, che l'amarono, mentre visse »; e aveva scelto il Della Casa, vivente allora tra gravi studi in « riposta solitudine », per offrirgliene la dedica, sapendo quale alto concetto avesse di Monsignore la sorella sua « inchinando et riverendo sempre il nome e l'alto giudizio di lui, qualunque volta se ne ragionava, che era assai spesso, e portando a cielo i suoi dottissimi, leggiadri e gravissimi componimenti al pari di tutti gli antichi e moderni che si leggono ». [93]

Che le rime d'una donna di piacere, com'era la Stampa, venissero dedicate ad un alto prelato non era cosa che nel secolo XVI destasse scandalo: Tullia d'Aragona sceglieva per le sue dediche Cosimo I de' Medici ed Eleonora di Toledo; Veronica Franco dedicava le sue *Terze rime* al Duca di Mantova, e le sue *Epistole* ad un Cardinale, fosse pure

<sup>1</sup> Dalle ricerche, eseguite a Venezia per me dal gentilissimo cav. C. Frati, risulta che nel sec. XVI vissero due Bartolomei della casa Zen: l'uno figlio di Francesco, l'altro, nipote del precedente, figlio di Marchiò.

<sup>2</sup> *Rime di Ma= | donna GASPARA | STAMPA. | Con gratia et | Privilegio. || In Venetia, Per Plinio Pietrasanta. | M. D. LIIII.*

quel poco buon soggetto di Luigi d'Este. È anche probabile che Gaspara Stampa avesse avuto qualche relazione con l'Arcivescovo di Benevento,<sup>1</sup> o durante la sua nunziatura veneziana (1544-1549),<sup>2</sup> quando nella sua dimora convenivano in dotte e vivaci conversazioni numerosi letterati; né vi mancava Lorenzino de' Medici protetto dal Nunzio e invaghito della « bella Barozza », la Elena Barozzi cantata anche da Gaspara in un sonetto;<sup>3</sup> o quando, fallite le sue ambizioni ecclesiastiche, si ridusse di nuovo a Venezia nel 1551, in una ricca abitazione, rifugiandosi spesso nella badia di Nervesa nel Trevigiano, durante la prepositura di Vinciguerra II, conte di Collalto (1548-1557), e propriamente dal 1552 al 1555 finiente, prima di tornare a Roma dove Paolo III lo elesse segretario di Stato. Da Nervesa egli scrisse più lettere a' suoi amici, tra cui Pier Vettori e il Beccadelli; a Nervesa, secondo le più attendibili opinioni, compose il *Galateo*, quivi doveva trovarsi, quand'ebbe la dedica delle rime della Stampa. Recentemente s'è [94] affermato<sup>4</sup> che Gaspara Stampa sia stata all'abbazia di Nervesa: è ben probabile, durante la sua relazione con Collaltino, che la chiamò o condusse a suo spasso più volte nel castello di S. Salvatore, come abbiám detto a suo luogo: da escludere invece dopo quegli anni, appunto per il tempo che vi si trovò monsignor Della Casa.<sup>5</sup>

<sup>1</sup> Richiamiamo la dedica che Francesco Sansovino fece a Gaspara della *Lettura* del Varchi sul sonetto del Della Casa (1545).

<sup>2</sup> Sulla nunziatura del Della Casa, oltre il lavoro di L. A. FERRAI, *Il processo di P. P. Vergerio* (ne' suoi *Studi storici*, Padova-Verona, 1892, p. 88 sgg., e A. RONCHINI, *Lettere di uomini illustri conservate in Parma ecc.*, Parma, 1858, pp. 111-282, v. ETTORE BERNABEL, *Per la vita di Mons. G. Della Casa, nuovi documenti inediti* (nella *Rassegna Nazionale*, 1° ottobre 1910) e il lungo lavoro di L. CAMPANA, *Mons. G. d. Casa e i suoi tempi* (negli *Studi storici* di A. Crivellucci, 1907), ricco di molti documenti importanti. L'Aretino non risparmiò adulazioni anche al Nunzio Della Casa (*Lettere*, Parigi, 1609, V, c. 104).

<sup>3</sup> Cfr. L. A. FERRAI, *Lorenzino de' Medici*, Milano, Hoepli, 1891, p. 337 sgg. e 345 sgg.

<sup>4</sup> ORESTE BATTISTELLA, *Di G. Della Casa e di altri letterati all'abbazia dei Conti di Collalto in Nervesa alla metà del secolo XVI*, Treviso, tip.-lit. Turazza, 1904. Vi si parla di Nervesa, dei signori di Collalto, tra cui Collaltino e Vinciguerra (p. 27 sgg.) e del probabile soggiorno fattovi da Gaspara Stampa (p. 25 sgg.).

<sup>5</sup> Innanzi alle *Rime* della Stampa (1554) sono alcuni sonetti in sua lode raccolti evidentemente da m. Giorgio Benzzone: due sono del Varchi, diretti al Benzzone, uno del fiorentino Giulio Stufa al Varchi, che gli risponde per le rime con un terzo sonetto, uno dello stesso Benzzone e due (ma questi in vita di Gaspara Stampa) di

Per le ricerche da noi fatte e per i documenti che abbiamo illustrati, Gaspara Stampa è costretta a discender bene in basso dal posto in cui la nostra ammirazione l'aveva collocata: essa si mette in ischiera, se non con quelle « sciagurate » e « squaldrinette » da pochi quattrini, come le dicevano, con quelle altre disgraziate, di cui le più conosciute finora eran Tullia d'Aragona e Veronica Franco. Ma per questa scoperta, che a malincuore accogliamo, non diminuisce il valore poetico del suo canzoniere, anzi cresce in un certo senso l'interesse che già su- [95] scitava in noi. Balza pur sempre, da questi versi di madonna Gasparina, intera e quasi ignuda la figura d'una donna, che oggi possiamo studiar con risultati più certi. Alla fanciulla incauta e tradita si sostituisce, è vero, la cortigiana scaltra e innamorata. Innamorata, non mi pare dubbio: che certe voci, certi accenti, e le grida e il pianto di taluni suoi versi, nessun Fortunio, o qualsiasi altro miglior verseggiatore di lui a quei giorni di squallido petrarchismo, avrebbe potuto prestarli ad una donna. Accadeva spesso che le donne della condizione di Gaspara Stampa s'innamorassero di qualche loro amico o cliente: spesso anche accadeva che di loro s'invaghiassero fieramente i giovani che le avvicinavano per averne un'ora di piacere; e ciò avveniva specialmente se esse erano adorne d'ogni bella cortesia, vere « cortigiane » insomma, leggiadre, colte, aggraziate e amabili conversatrici, pronte a discutere della bella lingua volgare e dell'amor platonico prima di concedersi e di rivelarsi nella loro funzione di sacerdotesse della dea d'amore. Raro fu il caso — ma pur si diede —,<sup>1</sup> che qualche gentiluomo sposasse e volesse spo-

mons. Torquato Bembo. Il Benzoni probabilmente curò l'edizione delle *Rime* della nostra poetessa, e forse scrisse per Cassandra, sorella di lei, la dedica: egli era cremasco (cfr. MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia* ad nom.) e in quegli anni doveva curar le stampe al Pietrasanta di Venezia, perché da lui fu scritta anche la dedica allo stesso Mons. Della Casa delle *Rime* del Varchi (edite dal Pietrasanta, Venezia, 1555) e perché contribuì sue rime al *Tempio alla divina Sig. Donna Giovanna d'Aragona*, uscito nel 1555 per gli stessi tipi. I sonetti che abbiamo ricordato non furono i soli scritti in morte della Stampa: « d'autore incerto » sono altri, in uno de' quali il lutto di Venezia è pareggiato a quello di Padova, quando morì Baldassare fratello della poetessa (Vedili tra le *Rime di poeti italiani del sec. XVI*, Bologna, Romagnoli, 1873, nella *Scelta di curiosità letter.*, Disp. CXXXIII, p. 154 sg.).

<sup>1</sup> L'Aretino scrisse un fiero sonetto contro il conte Ercole Rangone che voleva sposare una celebre cortigiana, l'Angiola Greca. Il BANDELLO (*Novelle*, IV, 9<sup>a</sup>, dedica) parla delle nozze di Francesco Ghiringhella (morto nel 1514) con la bella cortigiana

sare una cortigiana. Collaltino non pensò certo a nozze con madonna Gasparina: per lei, che fu sua amante riservata per alcuni anni, egli provò un sentimento più profondo d'una semplice inclinazione sensuale, ed ella gli corrispose con ardore e abbandono.

Ne' suoi versi, esprimendo i suoi affetti, spesso m. Gasparina è d'una grande, potente sincerità. La poetessa riesce a far dimenticare la cortigiana. Essa resta per noi, almeno in gran parte, [96] quella stessa anima femminile che seppe rappresentarci con l'arte del suo canzoniere: creatura di senso e di poesia, adorabilmente donna. L'amore che l'investe con le sue fiamme, passione fatale, l'amore che veramente e non petrarchevolmente l'« arde » e l'« agghiaccia », e le dà morte e vita ad un tempo, l'amore che essa non vende soltanto ma dona, all'uomo che l'ha scelta e a cui ella non si è data solo per calcolo, ma dicendogli: « Tu solo mi piaci » (s. CVI), l'amore alle cui gioie, tutte, ella pospone i beni celesti (s. XVII), è per lei una riabilitazione, e cancella la vergogna della sua vita: ed essa ne canta le vicende liete e dolorose nei versi che le nascon nel cuore.

La vita breve non la condusse, come tante altre sue pari, allo spedale o al chiostro. Non il veleno, come si è supposto — o propinato o preso volontariamente —; non il rammarico dell'abbandono, ma una febbre maligna la tolse agli amori e all'arte, nel fiore degli anni e della bellezza.

ABDELKADER SALZA.

Caterina di S. Celso. Nel primo trentennio del 500, a Venezia, un ser Paulo da Canal aveva sposato una meretrice (SANUDO, *Diari*, XLI, 291), e nel 1526 il patrizio Andrea Michiel sposò Cornelia Griifo « somptuosa et bellissima meretrice » (SANUDO, XLI, 166). Ma la Griifo non dovette mutar vita, perché nella *Tariffa* citata del 1535 è delle principali cortigiane.

## APPENDICE

## I.

*Bibliografia critica su Gaspara Stampa.*

Intorno a Gaspara Stampa s'è venuta formando una numerosa bibliografia, più di frasi e di frasche che di fatti e documenti. È inutile ricordare le storie letterarie, in cui si parla di lei in modo compendioso (ricordo per tutte la *Biografia d. scrittori padovani* di G. VEDOVA, Padova, 1836, vol. II, ad nom., e le belle osservazioni di F. FLAMINI nel suo *Cinquecento*, p. 200 sg.), e i repertori biografici femminili, ed altri studi d'indole generale, in cui della Stampa non si discorre di proposito: A. MALMIGNATI, *Le lettere e le muse italiane nel sec. XVI*, nella *Rivista Europea*, N. S., vol. XII, Firenze, 1879, p. 640, 644 sg., ed E. LEVI CATTELANI, *Venezia e le sue letterate nei secoli XV e XVI*, nella *Rivista Europea*, N. S., vol. XV, Firenze, 1879, pp. 498-503, non dicono nulla di notevole. Le *Rime* della nostra poetessa [97] ebbero tre principali edizioni compiute: quella di Venezia, Pietrasanta, 1554, l'altra del 1738 (Venezia, Piacentini), curata da Luisa Bergalli, e quella del Barbèra (Firenze, 1877), a cui va innanzi una prefazione e la biografia della poetessa scritta dalla sig<sup>a</sup> Pia Mestica-Chiappetti: da quest'ultima deriva la ristampa del Sonzogno (*Rime di tre gentildonne del sec. XVI ecc.*, con prefazione di OLINDO GUERRINI, Milano, 1882). Una edizione critica ne ho preparato io stesso per la grande collezione degli *Scrittori d'Italia* del Laterza di Bari (1913). Ed ecco un elenco, difficilmente compiuto, degli studi speciali dedicati alla Stampa:

1. *Pel riaprimiento delle scuole del Regio Liceo-Convitto di Venezia dopo le vacanze dell'anno 1811. Prolusione dell'ab. GIO. PROSDOCIMO ZABEO*, ecc., Venezia, tip. di Pietro Bernardi, MDCCCXI. È un discorso scolastico, superficiale, senza novità d'informazione biografica sulla « italiana vergine » (p. 6), come lo Z. chiama la Stampa.

2. *Gaspara Stampa nell'Anello di sette gemme, o Venezia e la sua storia, considerazioni e fantasie* di LUIGI CARRER, Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1838, pp. 243-524. Molta più fantasia che considerazioni sono nel prolisso romanzo epistolare, che si legge tuttavia con qualche interesse, e nel quale il Carrer immagina che la poetessa prenda a confidente del suo amore e de' suoi dolori Ippolita Mirtilla. Da p. 451 in poi vi sono note biografiche e varie.

3. BENSON E., *Gaspara Stampa, the story of her life*. Boston, 1882. Non m'è riuscito trovarlo.

4. DE GUBERNATIS A., *Gaspara Stampa, notizie biografiche e spigolature*, Firenze, tip. dell'Arte della Stampa, 1883. Non m'è noto se non da A. UNGHERINI, *Manuel de bibliographie biographique et d'iconographie des femmes célèbres*,

etc, Turin, Roux et C.; Paris, Libr. Nilsson, I supplément 1900, col. 503. (Vedi nello stesso *Manuel* anche il vol. del 1892, col. 742, e il II *supplément*, col. 176).

5. BORZELLI A., *Una poetessa italiana del sec. XVI (Gaspara Stampa, 1533-1553)*, Napoli, Chiurazzi, 1888). È la 2ª ediz. delle *Note su G. S.*, Napoli, 1886, migliorate e arricchite. Il Gaspary giudicò le *Note* « un pasticcio pieno di leggerezza e di esagerazioni, ma non del tutto inutile »: gli stessi difetti sono nella 2ª edizione, ma attenuati e con maggior diligenza di ricerche.

6. CROCE B., *G. S.* (nella *Rassegna degli interessi femminili*, Roma, 1887, I, nn. 2-3).

7. PALLESCHI F., *L'amore e le rime di G. S.* (negli *Scritti letterari* dell'autore, Lanciano, Carabba, 1890, pp. 25-37).

8. MAZZONE R., *Le rime di G. S., breve studio*, Lipari, tip. Caserta e Favalaro, 1891. Lavoro farraginoso e diffuso, con qualche osservazione giusta e con uno studio abbastanza ampio dell'imitazione petrarchesca nel canzoniere della Stampa (pp. 39 sg., 72 sgg.). [98]

9. MINOZZI ELISA, *G. S. Studio*, Verona, Drucker, 1893. Lavoro diligente, ma di scarso risultato. L'a. di esso ha fatto indagini d'archivio a Padova, Venezia e altrove, intorno alla Stampa, ma con esito negativo. Propone una nuova distribuzione delle poesie di m. Gasparina, che ne scambussola tutto l'ordinamento della prima edizione, e che non è affatto giustificato, se non per qualche poesia, specialmente delle varie. Cfr. la recensione di questo studio nel *Nuovo arch. veneto*, vol. VI, P. 1ª, p. 262 sgg.

10. A. F. PAVANELLO, *G. S., discorso*, Ferrara, tip. Taddei, 1893. Combatte l'ordinamento del canzoniere della S. proposto dalla Minozzi. (Lo stesso autore esaminò alcuni studi recenti sulla S. nella *Rivista mensile di letter. stor. ed arte*, I, 1900, n. 4).

11. VITTORIA FELSI-MARCHIONNI, *La lirica del Cinquecento e G. S.* (negli *Scritti letterari e morali* dell'a., Fermo, tip. Mecchi, 1894, pp. 65-80). Insignificante: la S. ebbe « vereconda e rara bellezza », e nel famoso son. *O notte* descrisse le « ore felici trascorse con lui (*Collaltino*) conversando (!) in una « notte candida e pura ».

12. CATERINA FIRMATURI DI CHIOSI, *Saffo e G. S.*, Palermo, Reber, 1896. Parallelo: Gaspara « si conservò pura e casta, nonostante il suo ardentissimo amore », e attinse questa forza morale dal Cristianesimo!

13. ANTONIETTA GRAZIANI, *G. S. e la lirica del Cinquecento*, Torino, Bocca, 1899. Breve saggio, senza novità nella vita, ma con giuste osservazioni sul valore della poesia di G. S. Una prima ediz. di questo lavoro è del 1893 (Rocca S. Casciano).

14. SFINGE [EUGENIA CODRONCHI ARGELI], *G. S.* (nel volume dell'autrice *Femminismo storico: studi*, Milano, La Poligrafia, 1901, pp. 145-161). Questo articolo ha qualche pregio d'indagine psicologica, ma arieggia un po' la novella e non ha ricerche di sorta sulla vita della poetessa.

15. LUISA CAPRILE, *Due poetesse ital. del sec. XVI*, Firenze, Laudi, 1902. La 1<sup>a</sup> è V. Colonna, la 2<sup>a</sup> la Stampa: di ambedue si parla in modo assai superficiale, con preparazione troppo scarsa.

16. G. GERBINO, *Sulla vita e la lirica di G. S.*, Caltagirone, 1902. Non l'ho trovato; lo cito da UNGHERINI, *Manuel cit.*, II Suppl., col. 176.

17. VIRGINIA OLPER MONIS, *G. S. nell'arte letteraria* (in *La Favilla* di Perugia, XXIII, fasc. 6-7, 1904, pp. 177-184). Esamina alcuni dei componimenti ispirati dalla vita della Stampa: una nov. di Diodata Saluzzo Boero, il romanzo di L. Carrer, che la Olper Monis loda forse troppo, i drammi del Cabianca (1857) e di G. B. Cisotti (1880), la cantica di Giorgio Fontebasso (1882) ed altre cose di minor pregio ancora.

18. GUGL. BELARDINELLI, *G. S. (Una pagina di psicologia d'amore)*, Iesi, Fiori, 1905. Conferenza poco consistente: l'amante della S. vi diventa Collalto di Collaltino (!).

19. G. FOIANESI-RAPISARDI, *G. Stampa* (nella rivista *Natura ed Arte*, XIV, 1).

20. GIULIO BEICHENBACH, *L'altro amore di G. S. (Giovanni Andrea Viscardo)*, Bologna, Zanichelli, 1907. [99]

21. LUIGI DI S. GIUSTO, *G. S.*, (è il 3° dei *Profili* editi dal Formiggini a Modena, 1909, 2<sup>a</sup> ediz. 1911). È uno studio psicologico condotto con garbo di scrittrice esperta e con finezza signorile: ma alcune osservazioni e conclusioni di esso vengono a cadere per le risultanze del mio studio. Cfr. su questo « profilo » la recensione di B. CROCE, nella *Critica*, VII, 472-5, con osservazioni che sono delle più acute che si siano fatte intorno alla poesia della Stampa.

## II.

### *Girolamo Parabosco a Cassandra Stampa.*

Alla bellissima et honestissiraa Madonna Cassandra Stampa.

Madonna Cassandra, se il valor, la bellezza et la honestà vostra così porresse ardire et valor di cantar le divine virtù, che sono in voi, com'è cagione che ogn'uno che vi mira vi rimanga perpetuo servo, certamente a quest'ora in più di mille parti sentireste il bellissimo nome vostro risonare, il quale veramente a me così dolcemente risuona nel cuore, che ogni altra armonia discorda alle mie orecchie. Così piacesse al Cielo, che io lo vi potessi chiaramente con qualche virtuoso effetto far vedere; ma facciamo mia scusa quelle alte virtù, di che sète così compitamente adorna: le quali non solamente come ho detto di sopra, non porgono ardire o valore a chi le adora di raccontarle; ma fanno chi le conosce quasi reputarsi indegno di considerarle. Ben vi mostrate tale, gentilissima Madonna Cassandra, che potete esser sicura che le mie parole sono vere. Così foss'io sicuro di esservi tal'hor nella memoria, ch'io mi chiamarei felice et appieno guiderdonato della riverenza et affettione ch'io vi porto. Ma sciocco, che premio merito io per amar voi? Certo nes-



suno: poi che tutti siamo obligati ad amare et a riverire le cose divine. Che voi siate divina et non humana, si conosce dalla bellezza vostra, a paragon della quale quella di tutte le altre è nulla. Che dirò poi di quella tanta honestà, che in voi si vede con tanta meraviglia operare, che non meno vi mostrate ad ognuno gioconda et cauta, che sincera et casta? Che dirò di quello alto intelletto, che così fa stupire gli huomini, risolvendo quello che li vien proposto, come proponendo quello, che a pena si può risolvere? Ma ecco che a poco a poco io entro nel profondissimo abisso delle vostre gratie. Il quale spaventandomi è stato cagione ch'io habbia taciuto, et sarà ch'io taccia quello che sempre nel mio petto di voi fra me stesso ragiono. V. S. conosca adunque lo effetto del mio core, et si renda sicura ch'io le son amorevolissimo schiavo.

(Dalle *Lettere amoroze di M. GIROLAMO PARABOSCO, Libro Primo, ecc.*, Venezia, Farri, 1564, cc. 43b- 44a). [100]

### III.

*Anton Francesco Doni a Baldassare Stampa.*

a)

A Messer Baldessare Stampa ingegno raro.

Io ho due oblighi con la signoria vostra. Prima, voi mi honorate (vostra cortesia); secondo, mi fate gratia di leggere le vostre rime, giudicandomi esser degno di gustare sì bei concetti amorosi tanto di leggiadria ornati, quanto di bella rara et nuova inventione. Poi merito perdono di due ingiurie, che io v'ho fatto; se così si posson chiamare; una per non vi conoscere ho laudato un altro per voi: l'altra per haverlo mostrato a dito, facendolo di elevato ingegno, col credermi che le rime vostre fossero uscite dal suo cervello. Ma poi che dalle opere et dalli amici sono informato, et ho fatto esperienza dell'intender vostro, et del non saper di lui, mi vi pare haver fatto un gran carico, et a me un grande scorno: carico a voi, laudando lui per vostra signoria; scorno a me stesso, perché quelle persone che havranno conosciuto il suo poco sapere mi terranno per un goffo. Ma io mi tornerò a memoria tutte quelle figure che sono state imboccate da me, colui esser persona sufficiente; et mi riderò in quel modo che fanno gli heretici in pergamo alla gente. Et non solo vi renderò tutto quel che io v'ho tolto, ma s'io sarò buono ve ne darò lode, come certo meritate, cento per una nel modo che dicono i nostri pari. Mi giudico ben sofficente a pettinar quel civettino, che io haveva preso per saputo, sulle gratie. Guardate quando mi fu detto: questo è M. Baldessare Stampa, et che io haveva letto quei bei vostri sonetti, e' non mi pareva quasi possibile che fosse desso, per havermivi già disegnato le buone qualità vo-

stre M. Lodovico Domenichi. Poi praticandolo mi riusciva un certo proson-  
tuosetto, audace, temerario, insolente; dove più mi si toglieva dalla fantasia,  
et mi si fermava nel discorso quello non esser voi. Ma come io ho avuto co-  
gnitione dell'honestà, della virtù et dell'honorato procedere vostro, ho dato  
cento malanni a quello sciagurato, che mi diede ad intendere quella carotta  
(sic). Il che so non l' haver fatto se non per propria malitia, essendo stato  
sempre, come si vede, costume vostro il giovare et l'honorare altrui; et come  
e' mi dà nelle mani, voglio senza una remissione al mondo lavargli il capo, et  
che si cavi la palandra et le scarpette, dinanzi a voi con le ginocchia ignude  
vi domandi perdonanza. Hora se io vaglio per voi in cosa, che io possa, ri-  
cordatevi che io vi son servitore et per la virtù et per la gentilezza che sì ben  
[101] possedete; et siate certo che io v'amo di cuore, vi riverisco con l'animo,  
mi raccomando con tutto il mio sapere; et con la bocca dell'affettione vi ba-  
scio la mano. Alli XXIII . di . ottobre MDXLIII . Di Piacenza.

*Il Doni.*

a)

A M. Baldessare Stampa intelletto preclaro.

Per Dio, che s'andate armeggiando di sacerdote noi ci cruccieremo: non  
mi curo di tante honorevolezze. E mi tocca più il core un per favor et (*che?*)  
un pretaccio. Perchè io mi sono a noia da me medesimo, et spesso spesso  
metto tutti i miei panni sopra un huomo di legno, et fattomi indietro duo  
passi rompo la triegua con la mia beretta et col mio saione, con le pianelle e  
con la toga. O il moscherino tosto mi salta al naso; et fo una bravata a quegli  
stracci da me solo, et grido tanto ch'io fo correre tutta la casa all'arme: et  
quando io sono in colera da dovero, fo alle pugna, et lo getto per terra dan-  
dogli del manigoldo. Ma eccoti che uno mi chiama, o Doni; che così ho detto  
loro, se non vogliono ch'io gli tambussi le coste et la schiena. Et io in un trat-  
to chiuggo gli occhi, et mi vesto alla cieca, et salto fuor di camera. Et perchè  
io m'habbia rimesso que' panni indosso, ch'io ho mezzo stampanato con le  
braverie, penso; et ho quella albagia nel capo; che sien rimasi attorno a  
quello huomo di legno, come merita invention tale. Ora apunto son chiama-  
to per sorte, ch'io mi voleva mettere a scrivere a V. S. con ringratiarla della  
salutazione havuta da sua parte dal mio signor Domenichi; et raccoman-  
darmele pur assai, et farle offerta che da' panni in fuori io son tutto suo, non  
come ser sacerdote, ma buon servitore di V. S., alla quale bacio la mano. Alli  
XVI di novembre MDXLIII . Di Piacenza.

*Il Doni.*

(Dalle *Lettere di M. ANTON FRANCESCO DONI, Libro Primo ecc.*, Venezia, Scotto, M D XXXXV, c. LXV, la 1<sup>a</sup> lettera, c. LXX, la 2<sup>a</sup>).

MADONNA GASPARINA STAMPA  
E LA SOCIETÀ VENEZIANA DEL SUO TEMPO  
(NUOVE DISCUSSIONI)

GIORNALE STORICO  
DELLA  
LETTERATURA ITALIANA  
VOLUME LXIX  
(1° semestre 1917)

SOMMARIO: Proemio. — I. Gaspara Stampa nella malfida biografia settecentesca e nell'inedita biografia di Alessandro Zilioli. — II. I nuovi documenti d'archivio sulla famiglia Stampa di Padova. — III. Girolamo Ferlito e la sua testimonianza contro madonna Gasparina. — IV. Un epigramma di Sperone Speroni. — V. Le lettere amorose di G. Parabosco, di A. F. Doni, di O. Brunetti dirette alla Stampa. — VI. Nella polvere e sugli altari: lodi e invettive a madonna Gasparina. — VII. Tra le « madonne » e le « signore » di Venezia verso la metà del Cinquecento. — Conclusione. — APPENDICI: 1<sup>a</sup> La morte di Gaspara Stampa e il « mal de mare ». — 2<sup>a</sup> Vittoria Colonna e Veronica Gambarara nelle Vite di Alessandro Zilioli. — 3<sup>a</sup> Lettere di Orazio Brunetti a Gaspara Stampa.

Di madonna Gasparina Stampa s'è fatto un gran discorrere, dopo la pubblicazione della mia monografia intorno alla leggiadra poetes-

sa cinquecentista;<sup>1</sup> e se tutti coloro,<sup>2</sup> che han [218] fatto conoscere pubblicamente la loro opinione sulle mie conclusioni, l'avessero corroborata di solide e ragionevoli argomentazioni, avessero addotto qualche nuovo documento (perché nelle questioni storiche le chiacchiere non contan nulla), io veramente dovrei rallegrarmi che le mie « nuove indagini » sull'appassionata e seducente scrittrice abbiano avuto una fortuna, che non sempre, anzi raramente tocca alle ricerche nostre: quella d'essere conosciute e giudicate da un pubblico di

<sup>1</sup> *Madonna Gasparina Stampa secondo nuove indagini*, in questo *Giornale*, 62, 1 sgg.

<sup>2</sup> Cito quasi tutti in una volta, per risparmio di altre citazioni: G. BROGNOLIGO, *Una leggenda distrutta* (nel *Fanfulla della Domenica*, XXXV 32, 10 agosto 1913); G. BERTONI, *A proposito del « mal de mare » di Gaspara Stampa* (nel *Fanfulla* cit., 17 agosto 1913, XXXV, 33); ALDO VALORI, *La divina Gasparina* (nel *Resto del Carlino*, 22 agosto 1913); G. A. BORGESE, *Il processo di Gaspara Stampa* (nel *Corriere della Sera*, 12 sett. 1913, e ora nel vol. di *Studi di letterature moderne*, Milano, Treves, 1915, pp. 20-28); G. RABIZZANI, *Il quarto d'ora di Gaspara Stampa* (nel *Marzocco*, XVIII, 21 sett. 1913); ADA NEGRI, *Rileggendo Gaspara Stampa* (nel *Marzocco*, XVIII, 19 ottobre 1913); G. A. CESAREO, *In difesa di una signora* (nella *Gazzetta del popolo di Torino*, 9 dicembre 1913); BENEDETTO CROCE, recensione pubblicata nella rivista *La Critica*, XI, 1913, p. 390 sgg.; F. FLAMINI, recensione nella *Rassegna bibliografica della letter. italiana*, XXI, 1913, pp. 300-303; B. CROCE, *In difesa della critica storica*, nella *Critica*, XII, 1914, p. 78 seg., inserito anche nel *Giornale d'Italia* (4 febr. 1914); FERDINANDO NERI, *Le ultime rime di G. Stampa* (nel *Fanfulla della Domen.*, XXXVI 11, 15 marzo 1914); ENRICO CASTELNUOVO, *Per Gaspara Stampa* (negli *Atti del R. Istit. veneto di scienze, lettere ed arti*, t. LXXIII, 1913-14, pp. 99-103); ROBERTO CESSI, breve comunicazione nel *Nuovo Archivio veneto*, n. 91, luglio-settembre 1913, e specialmente l'articolo su *La famiglia di Gasparina Stampa* (nel *Fanfulla della Domen.*, XXXVI 29, 19 luglio 1914); e FORTUNATO RIZZI, *Per madonna Gasparina* (nel *Fanfulla d. Dom.*, XXXVII 3, 17 gennaio 1915). Favorevoli alle mie conclusioni furono il Brognoligo, il Bertoni, il Valori, il Croce, il Neri; degli altri, alcuni recisamente contrari, qualcuno dubitante e non persuaso o disposto ad una mezza concessione. Per la bibliografia della Stampa (da me raccolta nel preced. articolo) aggiungo l'indicazione di tre lavori, che nulla di nuovo apportano alla nostra discussione: A. ZERNITZ, *Le rimatrici e le letterate italiane del Cinquecento*, Capodistria, 1886; EGIDIO BELLORINI, *Per Gaspara Stampa. Note bibliografiche*, Cagliari, tip. G. Dessi, 1893 (estr. dalla *Vita sarda*, III, n. 21, 12 nov. 1893: si tratta di una sennata recensione ai due studi della Graziani e della Minozzi); GIUSEPPINA REZZA, *Poetesse del Cinquecento*, Torino, tip. Baravalle e Falconieri, 1909, pp. 29-38. Aggiungo inoltre che il secondo articolo del Croce diede luogo, sul *Giornale d'Italia*, ad una polemica: il CESAREO riassunse le sue argomentazioni (nel n. 8 febbraio 1914: *Critica storica. La questione di Gaspara Stampa*), replicò il CROCE (10 febr. 1914: *Sui costumi di G. Stampa*), e ancora il CESAREO (*G. Stampa, signora non cortigiana*, 12 febbraio 1914); interloquì anche il prof. ERNESTO ANZALONE (*La polemica su G. Stampa. La parola « signora » nel 500*, 14 febr. 1914).

lettori molto più largo di quello degli studiosi di professione, di sollevare discussioni proficue, d'interessare ad argomenti degni [219] d'essere approfonditi il maggior numero di competenti, di avviare certe questioni letterarie alla loro soluzione definitiva. Ma questa fortuna non va disgiunta da pericoli e inconvenienti: dove altri s'è industriato di procedere con esattezza di metodo, chi divulga intervienne spesso con i metodi meno rigorosi, adatti all'ufficio suo; dov'è necessaria l'obbiettività della riflessione, s'insinua il sentimento, talvolta la passione, e travisa l'apparenza delle cose; quando poi si tratti di autori, di cui ogni persona, sia pur di media coltura, sappia il nome, e creda in buona fede di conoscerne anche l'indole e l'opera e i tempi, si ha inoltre la reazione delle idee preconette, dei giudizi appresi come verità, per quella forza d'inerzia che opera anche nei fatti dello spirito, contro ciò che innova e scuote abitudini mentali, e distrugge o guasta certi modi di pensare e di sapere ritenuti veri e spesso come tali accarezzati dalla fantasia e dal cuore.

Tuttavia alcuni nuovi documenti son pur venuti ad aggiungersi ai già noti, in tanto discutere, così per opera di aderenti alle mie conclusioni, come per merito di seri oppositori. Li hanno pubblicati Benedetto Croce, che ha richiamato l'attenzione degli studiosi su d'un epigramma di Sperone Speroni, e del quale il consenso alla mia dimostrazione mi onora in particolar modo per l'alto valore del critico e per la singolare conoscenza ch'egli ha della letteratura e della vita cinquecentesca; un sicuro conoscitore degli archivi di Padova e Venezia, che ha messo in luce particolari interessanti sulla famiglia della poetessa;<sup>1</sup> e l'egregia autrice d'un'ampia difesa di madonna Gasparina,<sup>2</sup> a cui naturalmente, nel corso di questo mio secondo articolo, dovrò più lunga attenzione e confutazione, perché si tratta di uno studio diligente, condotto con ricerche laboriose, che integrano le mie e in qualche particolare secondario le rettificano. Di questi nuovi documenti, alcuni confermano in modo evidente [220] quelli da me fatti conoscere sulla condizione morale della poetessa; altri non sono punto in contrasto con le mie precedenti conclusioni, come apparirà dalle pagine seguenti, anzi sono tali, che si conciliano meglio con esse che con la tesi opposta.

<sup>1</sup> R. CESSI, art. cit. su *La famiglia di G. Stampa*.

<sup>2</sup> ELISA INNOCENZI GREGGIO, *In difesa di Gaspara Stampa* (ne *L'Ateneo Veneto*, XXXVIII, 1915, vol. I, pp. 1-158).

Quanto alle sgarberie e alle insolenze che sono pur toccate a me, e per colpa mia alla critica storica, mi basta averle accennate, per dichiarare che, o ingenua o peggio che esse siano, non possono esser prese sul serio.

In fondo, tutti, quanti ci siamo più o meno riscaldati nel trattare di questa poetessa cinquecentista (che, se fu quale io la dico e non pochi altri con me ora la ritengono, non ebbe infingimenti e sorriderrebbe del suo bel riso giovanile e scaltrito dinanzi a' suoi novelli paladini), per una cosa sola stiamo discutendo e d'una sola cosa dobbiamo curarci, di raggiungere e accertare quello che nell'ambigua figura di madonna Gasparina ci era sfuggito sin qui e sembra ancora volerci sfuggire in parte: la persona storica, la quale, meglio delle ricostruzioni fantastiche e romantiche, ci permetterà di intendere veramente e valutare con precisione critica il suo canzoniere. I dispetti, i disdegni e i rabbuffi sono piccinerie, se vogliamo anche ridicole, in confronto della verità storica e degli studi intesi a rivelarla: e verso di essa soltanto abbiamo il dovere (poiché altri lo ha raccomandato a noi critici, anzi a noi eruditi) di essere sempre e ad ogni costo cavalereschi e devoti.

## I.

La discussione che io riprendo intorno alla poetessa cinquecentesca, per scagionarmi di addebiti ingiusti, per dare maggior forza ai documenti da me pubblicati, valutare con esattezza quelli editi più recentemente, addurne alcuno prima trascurato, e dimostrare il poco fondamento di certe altre obbiezioni e congetture fatte da taluni de' miei avversari, sarà necessariamente [221] minuziosa e particolareggiata, ma utile, io spero, ad acquistar consenso sempre più largo alla mia tesi, e a far sempre meglio conoscere quella società veneziana, letteraria e galante, in cui Gasparina Stampa, primeggiando, visse la sua breve vita di donna amorosa e di poetessa.

E giova cominciare con un nuovo esame e con una nuova critica di quella che è la biografia tradizionale o, che per me è lo stesso, la leggenda formatasi intorno alla cortese e leggiadra madonna.

Io affermai già<sup>1</sup> che questa leggenda ha principio con la biografia della Stampa, che fu primamente intessuta da un tardo discendente di Collaltino di Collalto, il conte Antonio Rambaldo (e premessa all'edizione del canzoniere di madonna Gasparina, pubblicata nel 1738 a cura di Luisa Bergalli),<sup>2</sup> e di cui i documenti probabilmente provvide in gran parte Apostolo Zeno. Nell'edizione del 1738, con la biografia della Stampa, son raccolte tutte le testimonianze che intorno alla poetessa non solo si avevano allora (ad eccezione di qualcuna, per buone ragioni lasciata fuori, come vedremo), ma si ebbero per molto tempo: documenti tratti da opere di grande rarità delle biblioteche veneziane e, tra esse, della mirabile raccolta zeniana. Solo ai tempi nostri, or sono più anni, si aggiunsero, alle già conosciute, alcune altre testimonianze di poesie laudative<sup>3</sup> e le due notizie [222]

<sup>1</sup> Nello studio cit., p. 3.

<sup>2</sup> Col titolo *Memorie intorno alla vita di G. Stampa*, ecc., nell'ediz. delle *Rime di Gaspara Stampa*, Venezia, Piacentini, 1738.

<sup>3</sup> Nello studio di A. BORZELLI, *Una poetessa ital. del sec. XVI*, Napoli, Chiurazzi, 1888. Il Borzelli sfrondò alcuni degli allori della poetessa, nei riguardi del suo costume, dando peso (come si deve) al secondo amore di lei; ma rimase lontano dalla conclusione da me sostenuta. Tuttavia, dopo di lui, si tornò alla tradizionale narrazione semiromanzesca, nella maggior parte degli studi che signore e signorine volenterose dettarono sulla disavventurata poetessa, e anche nelle opere di sintesi sulla nostra storia letteraria. Solo due valentuomini, come ho trovato dopo la pubblicazione del mio primo studio, non so se per riflesso del lavoro del Borzelli, e ad ogni modo oltrepassandone le conclusioni, intravvidero, se non erro, la verità intorno alla Stampa; ed è a me cosa grata riportarne le parole, in cui, sia pure incidentalmente, la loro opinione su madonna Gasparina è accennata. ENRICO CELANI (*Le rime di TULLIA D'ARAGONA cortigiana del sec. XVI*, edite a cura e studio di E. Celani, Bologna, 1891, disp. CCXLI della *Scelta* del Romagnoli), dopo aver detto che « tutte le cortigiane letterate del Cinquecento furono petrarchiste », prosegue che esse cantarono l'amore ideale, « salvo poi ad avere, di altro amore, una più ampia e sicura conoscenza, e tale influenza, per donne quali l'Aragona, la Franco, la Stampa, è spiegata dalla stessa relazione del petrarchismo con la cortigiana » (p. LI). Giudizio esattissimo, se ne togliamo la Franco, non petrarchista. E ANTON GIULIO BARRILI, nel suo romanzo *La bella Oraziana* (4ª ediz., Milano, Treves, 1909, p. 120 sg.), dopo aver ricordato, in una delle digressioni che gli erano care, le « anime curiose e vagabonde di etère, che filosofi e sofisti avevano educate a tutte le profondità dell'idea, a tutte le sottigliezze del ragionamento, a tutte le grazie della forma, come i pittori, gli scultori e i musicisti a tutte le sapienti eleganze della forma, a tutti i leggiadri artifizii della voce e del passo », e dopo aver detto che da esse l'arte antica poté derivare la sua « serenità », conclude: « E forse quella serenità non si era tutta perduta; pari al fiume che si smarrisce tra le sabbie, per ricomparire più lontano, si



relative alla data di morte della Stampa.<sup>1</sup> Poi più nulla, prima della mia monografia.

Anteriormente alla biografia del 1738 (due pagine in tutto), sulla poetessa erano a stampa due sole noterelle insignificanti: una del Della Chiesa,<sup>2</sup> l'altra del Crescimbeni;<sup>3</sup> sicché può [223] affermarsi che quasi nulla della vita di lei si sapesse, e però relativamente recente è la conoscenza, sia pur superficiale, che abbiamo di madonna Gasparina. Un certo numero di testimonianze contemporanee, sulle sue relazioni letterarie, erano disperse e difficili a rintracciare.

Dalla biografia del 1738 noi dobbiamo adunque partire, e intorno ad essa fermar prima la nostra attenzione. Ad essa diede una singolare autorità l'avervi in qualche modo contribuito Apostolo Zeno, erudito di sicura riputazione, di vastissima coltura. Aggiungo che sappiamo dallo Zeno medesimo che all'edizione del 1738 con Luisa Bergalli collaborò anche Gaspare Gozzi.<sup>4</sup> E dello Zeno mi piace riferir qui la piccola nota ch'egli appose là dove il Fontanini disse che la Stampa « morì fanciulla ».<sup>5</sup> Annotava egli dunque: « Morì la Stampa d'anni XXX in circa, e però, a riguardo dell'età, non può dirsi che morì fanciulla. Se poi prendiamo questa voce in significato di pulzel-

era mostrata nuovamente alla luce del mondo, in quel periodo storico, che più era conforme all'indole sua: nel Cinquecento, ad es., con Tullia d'Aragona, Veronica Franco, Gaspara Stampa, ed altre bellissime alunne d'amore, tra le quali meravigliosa e trionfante l'adoratissima Imperia ».

<sup>1</sup> Cfr. il mio primo artic, p. 2, n. 1.

<sup>2</sup> Del Della Chiesa ho occasione di occuparmi più oltre.

<sup>3</sup> Il CRESCIMBENI (*Comentari intorno alla istoria della volgare poesia*, Venezia, Basegio, 1730, IV, 237) dedica tre sole linee alla Stampa: ne ricorda appena i versi, la dice veneziana, e ignora che fu sorella di Baldassare, da lui ritenuto « milanese » e (come credo) appartenente alla illustre famiglia omonima. È superfluo avvertire che nel *Teatro d'huomini letterati* di GEROLAMO GHILINI (Venezia, 1647) non si parla della Stampa, perché quel secentista (a giudicare dal titolo dell'opera sua) pare non avesse simpatia per le donne letterate, e però di nessuna si occupò; ma in questa parte era stato già preceduto dal Della Chiesa, di cui dovremo più oltre citare la testimonianza intorno a Gaspara Stampa.

<sup>4</sup> Nelle sue *Annotazioni alla Biblioteca dell'eloquenza italiana del Fontanini*, Venezia, Pasquali, 1753, II, 97, c'informa che l'edizione 1738 della Stampa fu « assistita e illustrata dal signor conte Gasparo Gozzi e dalla signora Luisa Bergalli sua sposa »: non avendo le rime di m. Gasparina avuto alcuna ristampa, « la rarità loro avevale quasi condannate a una generale dimenticanza ».

<sup>5</sup> *Op. cit.*, loc. cit.

la, io mi taccio ». Questo « io mi taccio », questo riserbo dello Zeno io non voglio volgere ora al peggior significato (allo Zeno non poterono sfuggire le confessioni delle gioie sensuali d'amore, della notte goduta con Collaltino — che occorrono nel canzoniere della poetessa — e i sonetti del così detto « secondo » amore di lei); ma l'ho rilevato perché lo Zeno, verso di cui ho la più grande ammirazione, per quel che riguarda la vita della Stampa è stato veramente d'un riserbo eccessivo. E non occorre ch'io insegni agli esperti che dei riguardi e delle convenienze morali e religiose furono troppo rispettosi tutti quei nostri benemeriti dotti del settecento, che molti particolari tacquero, con danno della verità storica, nelle loro utilissime opere, se eran [224] tali da compromettere o menomare la reputazione morale degli scrittori da loro studiati. Ed ecco, poiché le mie precedenti affermazioni vogliono una pronta dimostrazione, come sorse l'idea della nuova edizione settecentesca delle rime di Gaspara Stampa.

Fin dal 1722 Apostolo Zeno, allora poeta di teatro a Vienna, scriveva al fratello p. Pier Caterino, a Venezia, affinché usasse « ogni diligenza » per trovargli « un esemplare » delle poesie della Stampa, « rimatrice insigne padovana, comeché *il Zilioli* e *'l Crescimbeni* la dicano veneziana. Di quello ch'io possedeva mi è convenuto privarmi per farne un dono al conte Collalto... ».<sup>1</sup> E più oltre: « Anzi vorrei che scriveste a Padova, per intender se di tal famiglia sopravviva alcuno, e se presso gli eredi della medesima o altrove si conservi il suo ritratto, che ad ogni costo si comprirebbe, ovvero se ne farla prender copia... Il sig. conte Collalto *cerca notizie spettanti alla vita di lei, perché vorrebbe farne ristampar le rime* illustrate con sue note, e col ritratto della medesima, se si potesse avere, e con quello del conte Collaltino suo amante ». Faccio per ora soltanto rilevare il nome dello Zilioli (che nell'edizione del 1738 fu poi taciuto affatto), e noto che in quell'anno 1722 ben poco lo Zeno mostra di saper della poetessa cinquecentista. Ma da quell'anno egli attese a procurarsi notizie sulla Stampa, e liberalmente le offriva al conte Antonio Rambaldo di Collalto. Questi era un grande signore, che aveva potenza e onori alla corte di Vienna, e castelli in Moravia, dove ospitava anche l'imperatore Carlo VI, e che più volte volle con se a villeggiare lo Zeno: accademico in Arcadia, amava circondarsi di letterati, raccogliere le memorie della

<sup>1</sup> A. ZENO, *Lettere*, 2ª ediz., Venezia, Sansoni, 1785, III, p. 348.

sua illustre casata, legata di parentela con potenti dinastie, e anche gli piaceva aver nome di poeta.<sup>1</sup> Lo Zeno era già in quel tempo in corrispondenza con [225] Luisa Bergalli, la quale gli mandava i versi e i drammi che veniva componendo e ne riceveva giudizi e lodi lusinghiere; ed egli stesso la mise in relazione col Collalto, con cui la Bergalli scambiò rime ed adulazioni alla moda settecentesca.<sup>2</sup> Da una lettera dello Zeno alla Bergalli<sup>3</sup> risulta ch'ella voleva dedicare un'opera al Collalto; e lo Zeno le mandava schiarimenti e consigli per la dedica, con notizie abbastanza particolareggiate sulla Stampa e su Collaltino, perché se ne giovasse; e tra le altre cose le scriveva: « la detta M. Gaspara amò ardentemente, ma d'amore onesto, il conte Collaltino di Collalto... Mi scordava di dirvi che questa donna singolare fu padovana di nascita, e veneziana di domicilio, di condizione civile, e alla quale non è mancata che un'alta nobiltà per andar più lodata, come di fatto meritava ecc.». Lo [226] Zeno finisce con una traccia della dedica che la Bergalli doveva scrivere, ricordando i principali antenati del co. Antonio Rambaldo, aggiungendo altri consigli che si

<sup>1</sup> Dallo stesso Zeno (*Annotaz. cit.*, II, 97) sappiamo che il Collalto morì il 26 dicembre 1740 nel suo castello di Pirnitz in Moravia. Nell'archivio di questo castello sono, tra l'altro, moltissime lettere di vari letterati al co. Rambaldo; e non dovrebb'essere difficile rintracciarvi quelle dello Zeno (o anche d'altri) che parlino della Stampa. Io non so se negli archivi della medesima illustre famiglia si conservino documenti intorno a Collaltino e alle sue relazioni: certo sarebbe cosa buona che chi può ne consentisse lo studio, per vedere se nulla vi si trovi che riguardi l'amorosa madonna Gasparina, che con i suoi versi celebrò appassionatamente il suo Collaltino. Dall'archivio del castello di Pirnitz pubblicò sei lettere del Muratori ANTONIO IVE, *Di alcune lettere inedite di L. A. Muratori conservate nell'Archivio del castello del principe di Collalto a Pirnitz (Moravia)*, nell'*Arch. stor. lomb.*, anno XVI, 1889, p. 430 sgg.: le lettere vanno dal 1707 al 1710, e in esse il Muratori, che al Collalto aveva dedicato la sua ediz. del Petrarca, parla anche dei versi del nobile signore.

<sup>2</sup> Le relazioni di Luisa Bergalli col co. di Collalto furono variamente giudicate: il MALAMANI (*Gasparo Gozzi*, nel *Nuovo Arch. Veneto*, 1891,1, p. 10) la disse, senza spiegarsi di più, « amante del conte Collalto » prima di sposare il Gozzi; P. NURRA (*Donne illustri: Luisa Bergalli*, in *Emporium*, IX, 195 sgg.) disse quell'amore « platonico e un po' convenzionale »; MARIA MIONI, in un lavoro piuttosto superficiale sulla Bergalli (*Una letterata veneziana del sec. XVIII*, Venezia, 1908, p. 60 sg.), la discolpa interamente: ed io sono della sua opinione. La Mioni fa appena un cenno della edizione del 1738 curata dalla Bergalli (p. 60 sg.), senza studiarne le vicende nell'epistolario dello Zeno. Nel 1725 la letterata veneziana dedicò al Collalto un suo melodramma, l'*Agide*.

<sup>3</sup> *Lettere cit.*, III, 455 sg.

riducono ad una smaccata adulazione verso questo signore, e ammonendo ancora la sua ingegnosa discepolo: « Non vi scordate di parlare della Stampa, della quale di sopra vi ho suggerite sufficienti notizie ». <sup>1</sup> Si noti questa premura, che attesta quanto il Collalto s'interessasse e quasi direi si gloriasse della Stampa; si rilevi l'accenno all'« amore onesto », mentre lo Zeno dal canzoniere della poetessa doveva sapere che tale non era stato; e la conoscenza che l'erudito uomo dimostra della condizione non nobile, ma « civile » di m. Gasparina, che poi nell'edizione del 1738 si disse invece di nobile famiglia milanese.

Così, io penso, la Bergalli dovette invogliarsi della edizione delle *Rime* della poetessa cinquecentesca, a cui intanto fece posto onorevole nella sua *Scelta* delle rimatrici italiane di tutti i secoli. <sup>2</sup> Quanto allo Zeno, egli, nel 1725, scrivendo al fratel suo uterino Andrea Cornaro, lo ringraziava d'aver procurato una copia dell'edizione cinquecentesca delle *Rime* di Gasparina al conte Collalto, che aveva quindi restituito allo Zeno l'esemplare donatogli tre anni prima; <sup>3</sup> e lo sollecitava a raccogliere altre notizie sulla poetessa: « Chi sia stato l'erede di questa casa non [227] lo so: ma se si potesse giognere a saperlo, forse clie quivi potrebbesi ritrovare delle lettere e degli altri componimenti. Non si sa il tempo preciso della morte di M. Gaspara: *ma fu certamente poco prima dell' anno 1554, in tempo che essa non toccava forse ranno 30.° dell'età sua*. Se nei libri de' morti alla Sanità vi fosser quegli degli anni 1551, 1552, 1553, 1554, potrebbe ritrovarsene la notizia ». Tuttavia ragguagli diretti, sicuri, sulla vita e la famiglia della poetessa, né Apostolo Zeno né altri per lui, né i due che all'edizione del 1738 attesero principalmente, il co. Antonio Rambaldo di Collalto e Luisa Bergalli, riuscirono a trovare: in compenso, alle scarsissime no-

<sup>1</sup> *Lettere* cit., III, 457.

<sup>2</sup> Di quegli anni infatti la Bergalli, tra le sue occupazioni poetiche, preparava la *Scelta* delle rimatrici, per la quale ebbe dallo Zeno altri consigli preziosi. A proposito di che, nel 1726 lo Zeno (*Lettere*, IV, 124) le scriveva: il Collalto « loda molto il vostro disegno, e vi raccomanda la sua M. Gasparina, dalla quale è stato fatto tanto onore alla sua casa nella persona del conte Collaltino da lei amato ». Nella *Scelta*, mancano le poesie più libere della Stampa, e naturalmente anche il sonetto della notte voluttuosa.

<sup>3</sup> Zeno, *Lettere*, IV, p. 16. Dal fratello Pier Caterino fu segnalata allo Zeno la lettera a Collaltino, che trovasi nelle *Medaglie* del Doni e che fu riprodotta, fra varie testimonianze sull'amante di Gasparina, nell'ediz. del 1788. Cfr. ZENO, *Lettere*, III, 386, 395.

tizie biografiche (troppo poco certe e presentate un po' tendenziosamente) aggiunsero un buon numero di « testimonianze », lettere, dediche, sonetti, sulle relazioni della poetessa con altri scrittori dell'età sua.

Ma se così scarsi erano i documenti a disposizione dello Zeno e di chi preparava la ristampa del canzoniere di m. Gasparina, perché fra le « testimonianze » raccolte nell'edizione del 1738 non fu pubblicata la vita che alla Stampa aveva dedicato Alessandro Zilioli, nella sua inedita *Storia dei poeti italiani*?

Questa vita allo Zeno era pur nota, perché egli fin dal 1706<sup>1</sup> aveva potuto procurarsi una copia dell'opera dello Zilioli; e nelle sue lettere abbiám visto due volte accennata l'opinione dello Zilioli, che la poetessa fosse veneziana. Gli è che la « vita » di m. Gasparina scritta dallo Zilioli (il quale è dunque, al principio del Seicento, il primo biografo della Stampa) non era tale da tornar ad onore di quella poetessa, « dalla quale è stato fatto tanto onore » alla casa del conte Collaltino di Collalto. E per questa ragione nella edizione del 1738 il nome dello Zilioli si ricerca invano, e nessuno suppose che egli si fosse occupato della nostra poetessa; ed io medesimo candidamente confesso che non mi venne in mente, mentre raccoglievo gli elementi del mio primo articolo sulla Stampa, che coloro, i quali avevano allestita l'edizione del 1738, avessero tenuta nascosta la vita dello Zilioli per non compromettere la fama della scrittrice.

Documento di molta gravità, a danno della poetessa, a me pare infatti che sia questa biografia dello Zilioli; e non pochi de' miei lettori si meraviglieranno con me che essa sia stata messa in un mazzo con testimonianze in lode della Stampa da chi ebbe il merito di farce-

<sup>1</sup> Fin dal 1698, come risulta da una sua lettera al Magliabechi, lo Zeno cercava d'aver copia dello Zilioli, di cui sapeva che, oltre l'originale nella Aprosiana di Ventimiglia, c'era una copia del sig. Lorenzo Crasso a Napoli e una di Leone Allacci a Roma (ZENO, *Lettere cit.*, I, p. 11). Si rivolse pertanto al Fontanini, per averne copia « ad ogni prezzo » (I, p. 13), e da Roma l'ebbe finalmente nel 1706, come scriveva al Magliabechi: « Mi è finalmente capitato da Roma il ms. delle *Vite de' poeti italiani* scritte dal Zilioli. Alla aspettazione non ha corrisposto il successo. Vi ho ritrovato assai meno di quello che mi figurava » (I, p. 403). Di questa copia dello Zeno si servì poi il Mazzuchelli, che ne fece trarre un'altra per suo uso. Sul giudizio che lo Zeno faceva dell'attendibilità dello Zilioli mi trattengo più oltre.

la primamente conoscere.<sup>1</sup> Ben altrimenti ne giudicarono quei settecentisti studiosi di m. Gaspara, ai quali parve documento da non doversi pubblicare,<sup>2</sup> [229] sebbene non si trattenessero dal confutarlo (senza però darne ragguaglio alcuno) e ne derivassero anche qualche particolare.<sup>3</sup> A me naturalmente preme che i lettori vedano quale [230] concetto lo Zilioli avesse di madonna Gasparina, e ripubblico il

- <sup>1</sup> INNOCENZI GREGGIO E., *In difesa di G. Stampa* cit., p. 65 sg. La vita dello Zilioli, dalla egregia studiosa è pubblicata in fine al cap. IV del suo studio, e veramente stona nella serie dei « lodatori della donna gentile » ivi raccolti: l'autrice si sarà trovata in un certo imbarazzo, nel dovere far passare per laudativa quella vita, ch'ella avrebbe invece dovuto senz'altro dire menzognera come le altre testimonianze contrarie alla Stampa. È vero che ella dice che nello Zilioli ci sono « molte inesattezze facilmente constatabili e parecchie esagerazioni », e che si tratta di scrittore « un po' maligno » (p. 64); ma i lettori vedranno da sé che non si tratta di semplici esagerazioni », bensì d'un giudizio severissimo su tutta la vita della poetessa. E vedranno anche, dalle parole che lo Zilioli dedica agli amori della Stampa dopo l'abbandono di Collaltino, se è proprio vero quello che la Innocenzi Greggio (p. 65) gli fa dire, ch'egli cioè affermi aver Gaspara amato soltanto il signore di Collalto. No; il documento dello Zilioli o s'impugna come bugiardo o non può non essere riconosciuto in buona fede gravissimo. E dell'attendibilità dello Zilioli e della sua « vita », a cui danno rincalzo altri documenti, discuto largamente nel testo.
- <sup>2</sup> Gli editori del 1738 non soppressero soltanto la vita dello Zilioli; ma credo anche le lettere di Orazio Brunetti alla Stampa. Di queste lettere, su cui ha richiamato l'attenzione nostra l'INNOCENZI GREGGIO, ci occuperemo più oltre, dimostrando per quale ragione non si trovino tra le testimonianze in lode della poetessa nell'ediz. del 1738, sebbene forse già note allo Zeno. E anche la dedica di F. Sansovino alla poetessa, che sta innanzi nell'*Ameto* nell'edizione giolittina del 1545, fu solo in piccola parte riprodotta dagli editori del 1738, che, gelosi della reputazione di madonna Gasparina, più de' contemporanei di lei, omisero i sunti poco castigati delle poco oneste novelle dell'operetta boccacesca (cfr. il mio primo artic. p. 12 sg.). A chi mi rimbeccò, come a scolareto ignorante, che l'*Ameto*, « come tutti sanno, è tutt'altro che un libro osceno », non posso rispondere se non che le novelle in esso narrate (come sanno tutti coloro che le han lette) sono della stessa indole morale di quelle *non oneste* del *Decameron*. Di queste novelle dice H. HAUVETTE (*Boccace*, Paris, Colin, 1914, p. 112 sgg.): « Les sept récits... sont un mélange déconcertant de mythologie et d'anecdotes parfois très libres »; e dell'allegoria di esse giudica: « elle frise l'inconvenance ... quand on lit les exploits licencieux dont se vantent ces pretendues vertus, cardinales ou théologiques », tra le quali Agapes (la Carità) « fit un portrait répugnant de son vieil époux, avec un tableau par trop réaliste de ses déceptions conjugales ».
- <sup>3</sup> Tra i sonetti di verseggiatori settecentisti, che ad esaltazione della Stampa, del co. Antonio Rambaldo di Collalto e della Bergalli si trovano in fine all'ediz. del 1738, la sig. INNOCENZI GREGGIO (p. 99) ha trascelto a conclusione della sua difesa, un son.

documento.<sup>1</sup>

GASPARA STAMPA.

Costei, giovane bellissima, nata in Venezia, ma d'origine forestiera, essendo dopo la morte del padre, che deliziosa e virtuosamente l'aveva allevata, rimasta in libertà e senz'alcuno che l'avesse a reggere, *s'applicò in un istesso tempo agli amori et alla poesia; poiché datasi a conversar liberamente con gli uomini dotti, indusse tanto scandalo di sé, che se la molta virtù sua e la onorevolezza della poesia in particolare non avesse ricoperti e quasi cancellati i mancamenti suoi, sarebbe da stimarsi degna di biasmo, che di lode alcuna, e non averebbe meritato d'essere in questo tempio d'onore fra tante donne valorose collocata.* Ma questo è il premio nobilissimo de' virtuosi, se altro giamai non riceveressero dalla fortuna, *che i vitii loro, o restano totalmente nascosti, od almeno escusati e difesi dalla virtù.* Onde l'acquisto di essa si rende tanto più desiderabile e meritevole di essere con ogni fatica da tutte le condizioni di uomini procurato.

del co. Antonio Rambaldo, nel quale si accenna (rivolgendo il discorso a m. Gasparina) ai molti lodatori che Gaspara ebbe e ad un solo, menzognero, che tentò macchiar la virtù di lei.

Da quei fior da cui trae l'ape ingegnosa  
Il mel più dolce alla stagion novella,  
Ben succhia umor la vile aragna anch'ella,  
Ma di venen forma sostanza ascosa.

Così dotti scrittori e versi e prosa  
Trasser da' merti tuoi, dalla tua bella  
Sembianza, e in un dall'una e l'altra stella  
Onde fosti e sarai chiara e famosa.

Solo da tue virtù, dal tuo costume  
Si degno e onesto, trasse atro mortale  
Veleno, *invido autor ribelle al lume.*

L'odio e il livore al *menzogner* che vale?  
Scemar tua gloria in vano egli presume  
Quando *mill'altri* (!) l'han resa immortale.

« Esso, se non m'inganno, — osserva la sig. INNOCENZI GREGGIO (p. 99) — fu ispirato dagli stessi versi velenosi che il Salza ha riesumati ». A me invece non pare dubbio che il sonetto alluda precisamente all'inedito Alessandro Zilioli, che nell'ediz. del 1738 non è nemmeno nominato, appunto a cagione del severo giudizio che la sua vita dà intorno al costume di madonna Gasparina. Quanto ai « versi velenosi », chi ci dice che fossero noti al co. Rambaldo?

<sup>1</sup> Dal codice Marciano It. X, 118, già posseduto da Apostolo Zeno, contenente la *Historia delle vite de' poeti italiani* di ALESS. ZILIOLO, c. 75 sg.

Avendo pertanto la Gaspara acquistata non solo in Venetia, ma per tutte le città d'Italia fama celebre di virtù e di leggiadria, ebbe di subito alle porte un numero quasi infinito di poeti e di letterati, che con ambizione immensa procuravano d'esser introdotti alla conversazione e pratica di lei, come facilmente conseguirono. Percioché desiderosa d'ostentare la sua bellezza e l'eloquenza, ricettava volentieri in casa tutti quelli che al discorrere et ad altri passatempi di suoni e di canti volevano ridurvisi. Dove ella col liuto in mano o con la viola fra le gambe cantando in voce soavissima canzoni leggiadre da lei o da altri composte, teneva in festa la compagnia e gli amanti suoi, ed i poeti in particolare, a' quali parendo di dovere aver seco più autorità degli altri, si erano anco più degli altri infervorati nel servirla, né mancavano tutto 'l giorno con polite et affettuose compositioni sollecitarla agli amori loro: ancorché ella se ne facesse beffe: perciò che intanto che così ac- [231] cesi d'amore si trattenevano la notte passeggiando sotto le finestre di lei con diversi allettamenti di musiche e d'altre piacevolezze, *ella più accorta di loro stretta fra le braccia di Collatino Collalto giovane illustre, a cui voleva tutto il suo bene, se ne stava ridendo della sciocchezza loro e godendo de' frutti de' suoi amori con quella consolazione che si può conoscere da qualcheduno de' suoi sonetti in questo proposito fatti.*

O notte a me più chiara e più beata ecc. (*riportato per intero*).

*I quali amori finalmente, avendo il Collalto presa per moglie Giulia Torelli, ebbero fine, con grave dolore di M. Gaspara, la quale non si potendo consolare d'esser rimasta priva per altra donna del tanto suo caro et amato Collatino, ne visse mesta e lagrimosa per molti mesi: benché possa nell'avvenire non gli mancassero occasioni di sodisfare al suo appetito, et di consolare qualchedun altro, come ella stessa disse.*

A mezzo 'l mare, ch'io varcai tre anni ecc. (*riprodotto per intero*).

*Morì nel fiore dell'età sua, avendo passato di poco i trent'anni, consumata da infirmità crudele e che si crede esserli stata procurata col veleno, non senza molte lagrime de' virtuosi, dalle penne de' quali, e vivendo e dopo morte, ricevè immortali onori. Scrisse diverse rime, le quali tutte raccolte in un volume furono mandate alla stampa da Cassandra sua sorella, e dedicate a Monsignor Giovanni della Casa Arcivescovo di Benevento. Giorgio Benzoni fra gli altri riverì la memoria di questa gentilissima Anassilla, che così ella secondo l'uso de' virtuosi Accademici si faceva chiamare, con quel sonetto:*



Ben è d'alta vaghezza il mondo scarco ecc. (*riprodotto per intero*).

Se intorno alla vita mondana della Stampa, avessimo soltanto questa biografia dello Zilioli, io non sarei certo disposto ad attribuirle un valore incontestabile di prova: da sola sarebbe da accogliere con qualche riserva. Ma nessuno, che ricordi gli altri indizi e documenti che possediamo sui costumi della poetessa, può disconoscere ch'essa ha un significato e una gravità innegabili. La Stampa non vi è certo rappresentata come la tradizione più recente vorrebbe, e come lo stesso Zilioli (che non era per nulla un antifemminista) rappresentò altre poetesse di fama intemerata; anzi nemmeno come, all'ingrosso, il canzoniere di madonna Gasparina (in tanta parte petrarchesco o bembesco) gli [232] consentiva di rappresentarla. Egli, da uomo acuto, vide che non era il caso di parlare d'una fanciulla tradita; vide che l'amore di lei per Collaltino aveva avuto conseguenze non platoniche; vide anche cantato dalla Stampa un altro amore.

Ma quale allusione del canzoniere giustificava la sua interpretazione sensuale di questo così detto secondo amore? A quali fondamenti si appoggiava per affermare con sicurezza così piena che Gaspara si diede contemporaneamente agli amori e ai versi, e che levò tanto scandalo con la sua vita, ch'egli si sarebbe fatto scrupolo di accoglierla fra le altre donne della sua *Storia*, se ella non avesse acquistato gran fama nella poesia? Ciò che non dice nemmeno parlando di Tullia d'Aragona. Delle due una: lo Zilioli è menzognero, o egli ha raccolto di m. Gasparina le memorie, che se ne conservavano ancora a Venezia tra la fine del 500 e i primi anni del 600. E ch'egli sia menzognero è più facile e comodo affermare, che dimostrare.

So benissimo (senza che altri si dia la pena di ripetermelo) che dello Zilioli si parla, o meglio si è parlato fin quasi ai giorni nostri con diffidenza. Ma non tutti in passato ne giudicarono con uguale severità; ed oggi, per troppe dimostrazioni, l'antico giudizio sullo Zilioli è stato corretto in gran parte. Giova anche a questo proposito indugiarsi alquanto, per dare alla testimonianza dello Zilioli tutto il valore che essa merita. Lo Zeno stesso al Mazzuchelli, che doveva avergli espresso il desiderio di vedere l'opera dello Zilioli, così ne scriveva: « La storia ms. ch'io tengo de' 'Poeti italiani' di Alessandro Zilioli, contiene molte buone notizie, ma non è cosa da fidarsene af-

fatto »:<sup>1</sup> e questo « affatto » va inteso (poiché l'opera conteneva « molte buone notizie ») nel senso preciso di « interamente », come ci conferma lo Zeno. Il quale, allorché il Maz- [233] zuchelli (che dall'esemplare zeniano dell'opera dello Zilioli aveva fatto trarre copia per sé) gli rimandò il manoscritto, ritornava sul giudizio precedente: « Con altra sua accompagnato mi giunse « il ms. di Alessandro Zilioli, di cui è stato bene ch'ella prender facesse copia, poiché quantunque non sia autore da seguirsi alla cieca, pure alcune volte se ne può far buon uso ».<sup>2</sup>

Prima dello Zeno e del Mazzuchelli, aveva attinto allo Zilioli il Crescimbeni, e cominciato a far qualche riserva sulla veridicità dello storico secentista: in seguito, sempre nel 700, vi attinsero più altri (ricordo solo il Tiraboschi<sup>3</sup> e il Poggiali<sup>4</sup>) sempre con le medesime restrizioni e dubbiezze. E la diffidenza durò a lungo, e trovava ragion d'essere nel carattere stesso dell'opera dello Zilioli, il quale si compiace degli aneddoti, e assai spesso di quelli piccanti, specialmente nelle vite degli scrittori a lui più vicini, per i quali indubbiamente si giovò della tradizione orale. Ma in questi ultimi anni la diffidenza è andata via via scemando, perché le nuove indagini e i documenti scoperti hanno provato l'esattezza di molte notizie curiose e gustose dello Zilioli, che ai settecentisti erano apparse favolose, [234] in difet-

<sup>1</sup> ZENO, *Lettere cit.*, V, p. 328: lettera del 1737, in cui dell'opera dello Zilioli, che offre al Mazzuchelli perché la consulti o la faccia trascrivere, dice: « Son più di 30 anni ch'io la feci ricopiare dal codice originale, che se ne conserva nella bibl. Aprosiana di Ventimiglia ».

<sup>2</sup> ZENO, *Lettere cit.*, V, 355.

<sup>3</sup> Il TIRABOSCHI (*Storia d. lett. ital.*, VIII, Modena, 1780, p. 280), accennando all'inedita *Storia* dello Zilioli, dice: « né sarebbe bene che uscisse se non purgata da molte favole ch'ei v'ha inserite ».

<sup>4</sup> Il POGGIALI si servì dello Zilioli raccogliendo notizie sul Cornazzano, sul Domenichi, sul Parabosco, e ripeté le riserve de' suoi predecessori sulla attendibilità del secentista (v. *Memorie per la storia letter. di Piacenza*, Piacenza, 1789, ad nom.). Ma è un fatto che le notizie dello Zilioli sui tre autori sono in complesso esatte, meno alcuni particolari: ciò che in realtà può dirsi anche di storici più tardi dello Zilioli, come il Crescimbeni. Rispetto al Domenichi, quel che lo Zilioli diceva intorno alle brighe ch'egli ebbe con l'Inquisizione (e di cui dubitarono lo Zeno e il Tiraboschi) risultò vero al Poggiali. Il giudizio dello Zilioli sul Parabosco, da lui detto uomo disordinato e lascivo, e sulla moglie ch'egli prese a Venezia, « giovine più bella che onesta », messo in dubbio dal Poggiali, è dagli studi moderni pienamente confermato per la prima parte, e nessun documento ne smentisce l'altra parte.

to di conferma; e il giudizio su di lui e sull'opera sua, in ispecie per ciò che riguarda gli autori del sec. XVI, si è mutato quasi interamente, e si fa sempre più favorevole, dopo le ricerche e i confronti e l'esperienza del Rossi, del Bongi, del Foffano, del Levi e di molti altri.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Fu primo, credo, Vittorio Rossi, tra i critici moderni, a riabilitare, sebbene in parte con prudente limitazione, lo Zilioli: « Una tradizione, che risale almeno fino al Magliabechi, ha acquistato, non ingiustamente, allo Zilioli una nominanza non buona tra gli storici della letteratura italiana. Non bisogna però dimenticare che per i poeti del sec. XVI egli si trovava per ragioni di cronologia in condizioni tali da poterne avere notizie esatte e genuine, sì che i molti errori evidenti in cui cadde non ci sembrano argomento sufficiente per negar fede a quelle sue affermazioni, che non trovano né conferma, né smentita in altri documenti » (v. *Le lettere di ANDREA CALMO*, ecc., Torino, 1888, p. 1 sg. e *passim*, dove il Rossi dello Zilioli si giova per ritessere la vita del Calmo). In fondo però lo stesso giudizio dello Zilioli aveva mostrato di fare il BONGI, fin da quando se ne servì nel tracciar la biografia del Doni (nell'ediz. dei *Marmi*, Firenze, Barbèra, 1863, I, p. XIII sg. e *passim*). La *Storia dei poeti italiani* era da lui detta « degna di esser pubblicata per l'abbondanza e la curiosità delle notizie che contiene » (p. XIII); e dello Zilioli così giudicava: « ha fama di scrittore troppo sollecito di riferire i torti di quelli di cui scrive [senza per questo averli inventati], ma .... dall'altra parte spessissime volte dice il vero »: e questo il Bongi afferma proprio dove riferisce l'affermazione dello Zilioli, che il Doni sarebbe fuggito di convento « per tema di castigo, essendo incolpato che avesse corrotto i fraticelli, de' quali egli era custode » (*loc. cit.*). E più largamente il Bongi, che dell'opera dello Zilioli s'era procurata una copia, se ne servì ne' suoi *Annali di G. Giolito*, a proposito di Nicolò Franco (I, 20), del Domenichi (I, 73), del Parabosco (I, 103-4), di Marco Guazzo (I, 114), di Galeotto del Carretto (I, 127-8), di Tullia d' Aragona e dell'Arnigio (I, 479) ecc., come d'una fonte molto ragguardevole della nostra storia letteraria del Cinquecento. Né il Bongi stesso mise in dubbio certi piccanti particolari su Laura Terracina, che lo Zilioli giudica molto favorevolmente per le qualità morali, pur dicendo che la sua onestà corse pericolo a Napoli per le insidie e i bollori d'alcuni accademici Incogniti, coi quali era in relazione e da cui seppe arditamente difendersi (I, 228, e v. anche LINA MAROI, *Laura Terracina poetessa napoletana del sec. XVI*, Napoli, Perrella, 1913, p. 42). Confermano i giudizi precedenti F. FOFFANO (*Ricerche letterarie*, Livorno, Giusti, 1897, p. 285), che, occupandosi della critica letteraria nel secolo XVII, a proposito della *Storia dei poeti* scrive: « Il Tiraboschi dice che ... è piena di favole, ma altrimenti giudica la critica moderna, considerandola una raccolta, tutt'altro che disprezzabile, di notizie biografiche e bibliografiche il più delle volte esattissime », e il BELLONI, *Il Seicento*, p. 363. Il LUZIO e il RENIER riconobbero esatta nella sua brevità la vita che lo Zilioli dedicò a Niccolò da Correggio (« Poco, ma non male, parla ecc. », nel *Giorn. stor.*, 21, 205 sg.). Ed anche più favorevole allo Zilioli è, non senza ragione, EZIO LEVI, il quale a proposito della famiglia di Antonio Beccari scrive: « Alessandro Zilioli, dotto e diligente scrittore secentista, nella sua inedita *Istoria dei poeti italiani*, della quale gli eruditi sogliono dire molto male, ma che in realtà è migliore della sua fama, ricca com'ell'è di peregrine notizie tutte vagliate con fine senso di

Sicché appare sempre più [235] desiderabile uno studio compiuto e diligente sullo Zilioli e la pubblicazione dell'intera sua *Storia dei poeti italiani*.<sup>1</sup>

Di Alessandro Zilioli<sup>2</sup> abbiamo finora le scarse notizie che ce ne lasciarono i suoi contemporanei: il padre Angelico Aprosio,<sup>3</sup> caratteristica figura d'erudito e bibliofilo secen- [236] tista, che della inedita *Storia dei poeti italiani* ebbe l'originale, alla morte dell'autore;<sup>4</sup> e Ottavio Baronio, che dello Zilioli ancor giovane scriveva<sup>5</sup> con parole di gran lode: « Alexander Ziliolus Iulii filius, summo ingenio, varietate scientianim, suavissimisque moribus ornatus *iuvenis*, ... cuius vita dummodo sit superstes... eum non minori ornamento quam utilitati nobilissimae patriae suae Venetiis futurum esse speramus ». Poiché

critica, egli pure mise in dubbio la nascita del poeta ferrarese, gran barattiere e peccatore, da una nobile famiglia magnatizia, e intravedendo il vero, lo afferma nato da un beccaio » (E. LEVI, *Antonio e Nicolò da Ferrara poeti e uomini di corte del Trecento*, estr. dagli *Atti e Memorie d. Deputazione ferrarese di storia patria*, XIX, Ferrara, 1909, p. 56 sg.). Questa, che allo Zeno parve nello Zilioli « opinione falsissima », è invece risultata vera al Levi, per i nuovi documenti da lui ritrovati e illustrati.

- <sup>1</sup> Finora, oltre alcune « vite » sparsamente uscite in luce (e di cui solo alcune noi abbiamo innanzi ricordato), si sono dello Zilioli pubblicate le biografie di un gruppo di gentiluomini veneziani letterati, contemporanei di Gasparina Stampa nella maggior parte (*Vite di gentiluomini veneziani del sec. XVI tratte dalle « Vite dei poeti italiani »* di ALESSANDRO ZILIOLI ecc., Venezia, Antonelli, 1848, per nozze Dolfincorner): Aluigi Priuli, Vincenzo e Francesco Querini, Trifone Gabrielli, Giacomo Zane, Girolamo da Molino, Pietro Bembo, Andrea Navagero, Bernardo Cappello, Pietro Gradenigo, Bernardo Navagero, Lorenzo e Domenico Veniero, Lorenzo Massolo, Aluigi Pasqualigo, Antonio Molino. Aggiungo che le biografie dei tre grandi trecentisti, scritte dallo Zilioli, inedite all'infuori di quella del Petrarca, furono poste dal Solerti nella sua raccolta, e ognuno può riscontrare che esse non sono più inesatte di quelle dedicate da altri antichi biografi agli stessi autori (*Le vite di Dante, Petrarca, Boccaccio scritte sino al secolo decimo settimo ecc.* raccolte dal prof. A. SOLERTI, Milano, Vallardi, 1904, pp. 234-6, 565-7, 752 sg.).
- <sup>2</sup> Notizie sugli Zilioli, famiglia passata nel XIII secolo da Ferrara a Venezia, vedi in GIOV. DEGLI AGOSTINI, *Scrittori veneziani*, Venezia, Occhi, 1754, II, 607 sg.
- <sup>3</sup> *Biblioteca Aprosiana*, Bologna, 1673, pp. 618-22, e anche 320. L'Aprosio aveva avuto l'autografo dello Zilioli (« il quale terminò i suoi giorni rapito all'improvviso da accidente apopleptico ») da Cattarina, sorella dell'amico suo; e nel 1660 ne preparò una copia da stamparsi a Parigi.
- <sup>4</sup> Secondo la notizia che ne dà il MORELLI (p. 367 dell'opera qui sotto citata), se ne fecero almeno otto copie, di cui soltanto alcune sono a me note.
- <sup>5</sup> In un passo de' suoi *Annali veneziani* mss. citato da JACOPO MORELLI, *Biblioteca manoscritta di Tomm. Gius. Farsetti*, Venezia, 1771, p. 370 sg.

il Baronio ricorda anche, come recente, un poema dello Zilioli, *Constantinopoli acquistato*, edito nel 1620 (Venezia, Ciotti), mi pare lecito affermare che lo Zilioli nacque non prima del 1590.

Ma le lodi del Baronio vanno specialmente allo storico. Infatti lo Zilioli, oggi più spesso ricordato per le sue biografie di poeti, ebbe e merita ancora reputazione non iscarsa come autore delle *Istorie memorabili*, che comprendono un vasto periodo (dal 1600 al 1640) delle vicende politiche di Venezia, e di cui aveva concetto molto favorevole un dotto settecentista veneziano di grande autorità. Marco Foscarini.<sup>1</sup> Di queste *Istorie* furon pubblicate tre parti nel 1642 e nel 1646: la terza venne in luce dopo la morte dell'autore,<sup>2</sup> che dovette accadere verso il 1646.<sup>3</sup> Ora appunto questa professione di storico [237] dello Zilioli, come raccomandò le sue *Istorie memorabili* ad uomini di giudizio sicuro, così deve acquistar credito alla sua raccolta di biografie di poeti, che furon note anche al Foscarini e al Morelli.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> M. FOSCARINI, *Della letteratura veneziana*, Padova, 1752, I, 395: « Tutto che il fiorire di Alessandro Zilioli oltrepassi alquanto i termini del tempo assegnato alla materia di questi libri; pur ne costringe a farne nota il posto ch'ei tiene fra i continuatori di Giovanni Tarcagnola, per la cura de' quali si è formato un corpo di storia generale, tutta in lingua volgare. Quella del nostro autore, data fuori in tre volumi usciti separatamente, scorre per trentadue anni dopo il mille seicento. Considerabil si rende la superiorità, che mostrò d'avere sopra il genio guasto del secolo, adoperando stile, se non terso, almeno piano e preciso ».

<sup>2</sup> FOSCARINI, *Op. cit.*, I, n. 180.

<sup>3</sup> Delle *Istorie memorabili* Jacopo Morelli, il quale ci ha dato della vita e delle opere dello Zilioli notizie buone e abbastanza copiose (*Op. cit.*, pagine 365-871), dice inedita un'ultima parte, che comprende gli anni dal 1633 al 1640, giungendo le prime tre a stampa fino al 1632.

<sup>4</sup> I giudizi del Foscarini e del Morelli, intorno alle *Vite dei poeti italiani*, sentono un po' l'effetto di quelli più severi del Crescimbeni e dello Zeno; ma da essi si riconosce in sostanza molta libertà nello Zilioli, e solo si manifesta il dubbio ch'egli abbia avuto sempre fonti sicure, e il rincrescimento che molti de' suoi aneddoti biografici non facciano onore alle persone di cui parla. Ma, come s'è già detto, la conferma che nuovi documenti hanno data a molti di questi particolari audacemente esposti dallo Zilioli, ha oggi quasi interamente mutato il giudizio su di lui e annullata la diffidenza verso quelle sue biografie, in cui si propone di narrare non solo la vita e i miracoli, ma anche i peccati degli autori studiati. E così facendo, non tentava forse, secondo i suoi mezzi, di far opera di storico imparziale e non reticente? Quanto al Foscarini, dopo aver ricordato le vite dei poeti provenzali del Bembo, aggiunge (*Op. cit.*, I, 453 sg.): « All'incontro è certissimo che A. Zilioli accumulò nel mentovato proposito delle notizie non ispregevoli, e passò a darcene ancora de' poeti

Per quel che riguarda la vita di Gaspara Stampa, alcune delle [238] notizie in essa contenute e il severo giudizio complessivo sul costume della poetessa pervennero senza dubbio allo Zilioli per mezzo della tradizione cittadina, poiché alcuni dei conoscenti o amanti di madonna Gasparina, come Domenico Venier, lo Speroni, Leonardo Emo e qualcun altro, vissero fino agli ultimi decenni del sec. XVI, e taluno, come il Viscardo, fino al principio del XVII. Se nella vita che esaminiamo una parte è foggata sulle informazioni che lo Zilioli (con occhio certamente acuto e senza errore) poté trarre dal canzoniere, adoperato come documento principale, certe notizie particolari egli dovette apprendere da chi ne era, per ragioni d'età, informato più direttamente di lui. Tale la notizia che riguarda il padre della poetessa, morto precocemente, e l'educazione ch'egli fece dare alla figlia. Degno di nota il silenzio dello Zilioli sulla condizione della famiglia di Gaspara: silenzio che, data la notorietà della grande casata lombarda degli Stampa, dimostra che lo Zilioli non reputava di nobile origine la poetessa. Più importante ancora è il fatto che lo Zilioli è il primo a darci il nome di Collaltino di Collalto (che non risultava esplicito da nessun luogo del canzoniere di madonna Gasparina, e che gli fu certo suggerito da chi era esattamente informato): che se lo Zilioli erra nel dire che Collaltino abbandonò Gasparina per sposare Giulia Torelli (ciò avvenne solo tre anni dopo la morte della poetessa), la sua affermazione dimostra tuttavia ch'egli fece delle indagini in proposito, e viene in qualche modo giustificata da quei so-

d'Italia: opera serbata in testo a mano, e salita in grido per l'uso che di essa fece il Crescimbeni, il quale vi riconobbe del buono; ma sovente poi la riprende, avendola per verità l'autor nostro dettata con troppa fidanza, né sempre ricorrendo ai fonti delle cose che afferma ». Ma chi ci dice che lo Zilioli (che non ha l'abitudine di citar fonti) non abbia fatto le sue brave indagini? Il MORELLI poi (p. 365) afferma le *Vite* dello Zilioli composte « con molta libertà di notizie », perché l'autore vi « narra diversi casi avvenuti a quelle persone che nomina, offuscando la fama di molti letterati »; e aggiunge (p. 366): « Quanto però a' fatti, che racconta, sembra che non usasse l'ultima diligenza per trovarne la verità ». Il Morelli non ha dunque versolo Zilioli una diffidenza preconcepita: era, secondo lui, un molto libero, cioè spregiudicato, narratore di casi *avvenuti*, tali anche da menomar la fama di molti letterati; quanto alla sua diligenza nel raccogliere quelle notizie, sembra (si noti che il Morelli non afferma) che non fosse la più oculata. Dal Morelli, a me pare, comincia il giudizio verso lo Zilioli a farsi più favorevole. Egli infatti si servì talvolta delle vite inedite dello Zilioli: così ad es. riportò le ampie lodi che il secentista scrisse di Moderata Fonte (JAC. MORELLI, *Operette*, Venezia, 1820, I, 209 sg.).

netti del canzoniere, in cui la Stampa ci svela la sua disperata rassegnazione dinanzi all'intenzione dell'uomo amato di abbandonarla per passare a nozze.<sup>1</sup> E più significativa ancora è la notizia sulla morte di madonna Gasparina: manca bensì l'indicazione dell'anno in cui avvenne (che nemmeno le ricerche dello Zeno e d'altri nel 700 riuscirono a stabilire), ma lo Zilioli afferma che [239] la poetessa morì « consumata da infirmità crudele<sup>2</sup> e che si crede esserli stata procurata col veleno ». Questa grave notizia non è confermata dal documento ufficiale della morte di madonna Gasparina oggi conosciuto; ma sebbene essa sia improbabile (e tale pare a me anche oggi), tuttavia non può dirsi assolutamente infondata (ché il documento ufficiale potrebbe non corrispondere al vero); e ad ogni modo non c'è ragione per ritenerla una fantasia dello Zilioli, tanto più ch'egli dice: « si crede », cioè da altri. E non mi pare imprudente deduzione, che chi diede quella notizia dubbiosa al primo biografo della Stampa debba essere stato il teste o uno dei testi, da cui lo Zilioli ebbe le altre sue informazioni sulla poetessa.

Tuttavia, come dicevo innanzi, più delle scarse notizie particolareggiate, in questa importante biografia dello Zilioli ha valore il senso generale, il tono di tutto il discorso e il severo giudizio che l'autore dà del costume di madonna Gasparina. La quale, secondo lo Zilioli, « rimasta in libertà, e senz'alcuno che l'avesse a reggere, s'applicò in un istesso tempo agli amori et alla poesia », e si diede « a conversar liberamente con gli uomini dotti » e « indusse tanto scandalo di sé », che l'autore non avrebbe accoltoli nome di lei accanto a quello di tante « donne valorose » nel suo « tempio d'onore », se essa non avesse « ricoperti e quasi cancellati i mancamenti suoi » con la gloria poetica. Alla stessa maniera, Cosimo I de' Medici concesse, per intercessione della moglie Eleonora di Toledo, a Tullia d'Aragona la dispensa dall'uso del velo giallo, scrivendo accanto alla supplica della famosa etèra: « Fàsseli grazia per poetessa ».<sup>3</sup> È vero che più oltre lo Zilioli, accennando ai molti ammiratori della Stampa, e alle riunioni, in casa di lei, di poeti e let-

<sup>1</sup> Cfr. i son. CLXXVIII, CLXXIX delle *Rime* della Stampa (nell'ediz. Laterza da me curata), già citati nel mio artic. in questo *Giorn.*, 62, 85.

<sup>2</sup> Di questa « infirmità crudele », attestata ora da un documento autentico, discorro distesamente nell'*Appendice 1*.

<sup>3</sup> Cfr. BONGI, *Annali di G. Giolito*, I, 185.

terati, ch'ella teneva in festa « col liuto in mano o con la viola fra le gambe cantando » (ci [240] corrono alla memoria quadri di pittori veneziani, come quello della procace suonatrice di Michele Parrasio),<sup>1</sup> aggiunge che madonna Gasparina concedeva i suoi favori a « Collaltino Collalto, giovane illustre, a cui voleva tutto il suo bene », e passava le notti « stretta fra le braccia » di lui; ma a nessuno può sfuggire<sup>2</sup> il modo con cui si accenna dallo Zilioli al « secondo » amore della Stampa. Rimase costei « mesta e lagrimosa per molti mesi » dopo l'abbandono di Collaltino, « benché poscia non gli mancassero occasioni di sodisfare al suo appetito et di consolare qualchedun altro ». Son parole crude e sicure. Insomma non mi pare dubbio che lo Zilioli nella sua biografia tratti la Stampa (da lui celebrata come poetessa) con pochissima stima della sua moralità, e ce la dipinga come un'etèra bella e colta.

A conferma di questa conclusione, giudico conveniente porre sotto gli occhi del lettore la biografia che lo stesso Zilioli scrisse di Tullia d'Aragona, di cui la vita galante non è più oggetto di discussione. Dice adunque di lei il nostro autore:

#### TULLIA D'ARAGONA.

La Tullia d'Aragona, che con tanta fama di virtù e di bellezza visse nell'età passata, nacque in Roma del sangue chiarissimo d'Aragona, e di quella [241] casa, che con lunga prosperità ne' secoli antecedenti haveva tenuto il regno di Napoli, perché fu suo padre Pietro Tagliavia d'Aragona Arcivescovo di Palermo, Cardinale di S. Chiesa, il quale innamorato di Giulia Ferrarese donna bellissima de' suoi tempi, ne

<sup>1</sup> Cfr. MOLMENTI P., *La storia di Venezia nella vita privata*<sup>4</sup>, Bergamo, 1906, II, 609. Il Parrasio viveva verso la metà del 500: lo troviamo in relazione col Parabosco, che nel 1550 gli scrisse una lettera in lode d'un suo dipinto rappresentante Lucrezia (*Il primo libro delle lettere famigliari*, Venezia, Griffio, 1551, c. 486); e verso il 1547 col Calmo, che gli dirigeva un'altra lettera (CALMO, *Lettere*, ediz. V. Rossi, p. 16 sgg., e cfr. p. 18 n). Accanto alla cortigiana suonatrice del Parrasio è un amorino, che le regge un quaderno di musica, ed ha al braccio infilata una corona d'alloro.

<sup>2</sup> E non doveva tacerlo, o mostrare di non rilevarlo, l'Innocenzi Greggio, che a questo proposito e in altri casi, che verrò richiamando, si dimostra un po' troppo parziale nella sua « difesa » della Stampa. Ella dice infatti che lo Zilioli « dichiara apertamente... che Gaspara fu solamente (!) » di Collaltino (p. 90). Il che non è proprio vero, come il lettore spassionato vede nelle parole stesse dello Zilioli, che io ho voluto appunto riportare una seconda volta per farle meglio notare.



ricevè di lei furtivamente questa figliuola. Passò ella<sup>1</sup> i primi anni della gioventù sua fra le delizie e le comodità d'un'honorata fortuna, che l'amorevolezza del padre gli haveva lasciata, attendendo agli studj, ne' quali fece tanto profitto, che non senza stupore degli huomini doti fu sentita in età ancora fanciulesca disputare, e scrivere, nel latino e nell'italiano, cose degne d'ogni maggiore letterato: onde arrivata al fiore dell'età et accompagnando alla sapienza e virtù sua un'esquisita delicatezza di maniere e di costumi, s'acquistò il nome di compitissima sopra ogn'altra donna del tempo suo.

Compariva con tanta leggiadria in publico, e con tanta venustà ed affabilità d'aspetto, che aggiungendovisi la pompa e l'ornamento degli abiti lascivi pareva non potersi ritrovare cosa né più gentile né più pulita di lei. Toccava gli stromenti musicali con dolcezza tale, e maneggiava la voce cantando così soavemente, che i primi professori degli esercizj ne restavano meravigliati. Parlava con grazia ed eloquenza rarissima, sì che o scherzando o trattando da vero allettava e rapiva a sé, come un'altra Cleopatra, gli animi degli ascoltanti; e non mancavano nel volto suo, sempre vago e sempre giocondo, quelle grazie maggiori, che in un bel viso, per lusingar gli occhi degli huomini sensuali, sogliono essere desiderate. Onde non debbe esser maraviglia, s'ella habbia havuto tanta copia d'amanti, e particolarmente tra' poeti, i quali a guisa di veltri affamati, seguitandola a colpi di sonetti e di canzoni si sforzavano d'atterrarla e di farla preda delle loro ingorde voglie non senza gusto di lei, che compiacendosi, secondo l'inclinazione commune delle femine, della sua bellezza e d'esser vagheggiata, nutriva con vari artifici l'affetto de' suoi devoti, e gli rendeva molte volte poetando, e fuori della poesia anco, il contracambio degli amori e complimenti loro. Si ricordano fra gli amici più stretti di costei i nomi di Giulio Camillo, di Francesco Maria Molza, benché avesse il mal francese, d'Hippolito de' Medici cardinale, di Hercole Bentivoglio, d'Alessandro Arrighi, di Filippo Strozzi, di Lattanzio Benucci, di Benedetto Varchi medesimo e d'altri molti valorosi poeti. Ma più di tutti vissero mortalmente innamorati di lei [242] Girolamo Muzio e Pietro Manelli da Firenze, del quale cantò ella in quel sonetto

Qual vaga Filomena, che fuggita ecc. (*segue intero*).

Visse la Tullia gran tempo in Ferrara ed in Roma, di dove partendosi dopo la morte del marito, si ritirò in Firenze sotto la protezione di Leonora Toledo duchessa di quella città, alla quale essendo già fatta mezza vecchia d'anni e d'aspetto, per rinnovar la memoria dei suoi

<sup>1</sup> Nel codice veneziano, ond'è tratta la copia, si legge per errore « egli ».

meriti appresso i letterati, dedicò un libro di *Rime*, accoppiandovi quelle, che molti de' suoi più affezionati in gloria di lei avevano scritte. Scrisse oltre alle rime un dialogo, et haverrebbe anco mandate fuori altre cose, che tuttavia componeva, se la morte interponendosi non l'avesse levata dal mondo, non essendo ancora arrivata all'ultima vecchiezza, siccome Pietro Angelio da Barga, valentissimo astrologo, forse per acquistar seco qualche grazia, gli haveva ampiamente promessa.<sup>1</sup>

Confrontando le due biografie dallo Zilioli dedicate alla Stampa e a Tullia, ognuno vede da sé l'affinità che è tra esse, anzi rileverà una maggiore asprezza di tono in quella di madonna Gasparina. E non mi pare si possa seriamente negare che per lo Zilioli le due donne (famoso e degne di ricordo come scrittrici) non fossero due delle più ammirate e corteggiate etère del Cinquecento. Che se poi mettiamo a riscontro con le pagine dello Zilioli le misere note che alla Stampa e a Tullia riserbò un altro secentista, il Della Chiesa, il quale volle di proposito discorrere delle nostre scrittrici, non potremo non sorridere del giudizio castigato ch'egli dà non solo della Stampa, ma anche di Tullia d'Aragona.<sup>2</sup> A proposito della quale, sarà bene ricordare

- <sup>1</sup> Questa biografia dello Zilioli fu prima pubblicata dal Mazzuchelli, e poi dal Camerini (C. Teoli), che la premise alla sua edizione del dialogo *Dell'infinità d'amore* (*Biblioteca rara* Daelli, vol. XXIX). La rettificò dove occorreva, il Bongi, ritenendola complessivamente attendibile, e confermata dai documenti in quasi tutti i particolari, per esempio in quello sulla morte di Tullia, avvenuta, secondo lo Zilioli, in età non molto avanzata, e precisamente (come ora sappiamo) nel 1556, avendo l'etère circa 45 anni o poco di più (BONGI, *Annali di G. Giolito*, I, p. 192 sg.).
- <sup>2</sup> FRANCESCO AGOSTINO DELLA CHIESA, *Theatro delle donne letterate*, Mondovì, 1620. Ecco quel che scrive di Gaspara Stampa, della quale evidentemente conobbe in modo superficiale solo il volume di rime: « G. S. Venetiana fu in musica eccellente e gran poetessa, di che ne fanno fede non solo diversi nobilissimi e famosi scrittori dell'età sua, i quali hanno scritto le lodi di quella; ma anco le sue honoratissime fatiche, avendo scritto rime bellissime, che mostrano al mondo la nobiltà del suo spirito, le quali si diedero in luce in Venetia del 1554 ». E che dire della sincerità delle lodi che dà a Tullia, pur conoscendo le non dubbie affermazioni che della sua professione contiene il noto dialogo dello Speroni? « Tullia d'Aragona di sangue regale napolitano, non solo per le dotte parole di Speron Speroni, e vaghe rime di Bernardo Tasso, di Gerolamo Muzio e d'altri assai belli ingegni e spiriti nobili, che hanno descritto le rare doti dell'animo e corpo suo, viverà per sempre gloriosa », ma anche per le opere sue, che, secondo il buon Della Chiesa, « faranno per sempre fede al mondo della singolar dottrina et eccellenza et insieme del buono animo e

che [243] soltanto verso la metà del sec. XVIII se ne affermò recisamente la non onorata professione di donna d'amore.<sup>1</sup> A chi poi cre- [244] desse poter osservare che lo Zilioli, per certa sua nativa curiosità spregiudicata (che è invece per me una delle sue più notevoli e moderne qualità), si compiace, nelle vite delle scrittrici, di occuparsi particolarmente d'aneddoti salaci, e colorirne l'intera sua narrazione, mi permetto di richiamare la biografia ch'egli scrisse di Laura Terracina, già citata innanzi, e quelle con cui esaltò i meriti letterari e la vita intemerata di Vittoria Colonna e di Veronica Gambara,<sup>2</sup> mo-

santa intenzione sua ». Addirittura « santa »! Del resto, lo stesso CRESCIMBENI (*Commentari intorno alla istoria d. volg. poesia*, Venezia, Basegio, 1730) quasi nulla ci dice della Stampa, « veneziana » anche per lui (IV, 247); e tratta di Tullia come fosse la più candida donna del sec. XVI (III, 67 sg.): eppure anche a lui eran note le biografie dello Zilioli, di cui aveva una copia. E un secolo più tardi di Gaspara Stampa si scriveva ancora così: « Fu la Stampa bellissima ed onestissima; il suo amore, benché ardente, sembra non l'abbia trascinata incautamente a dolorosi pentimenti » (VEDOVA, *Scrittori padovani*, ad nomen). Come se la stessa poetessa nel suo canzoniere non ripetesse non so quante volte il contrario! Nulla, della Stampa, contengono le inedite *Vite di scrittori volgari illustri*, libri VII, composte alla fine del 500 da Marcantonio NICOLETTI, di cui è copia nella Biblioteca civica di Udine, come so dalla gentilezza di Luigi Suttina (cfr. MAZZATINTI, *Inventari*, III, 199, n. 127).

<sup>1</sup> Che io sappia, per la prima volta dissero apertamente chi ella fosse stata i dotti e precisi editori della ristampa delle *Opere* di S. SPERONI (Venezia, 1740), a proposito del *Dialogo d'amore*, di cui essa è protagonista. Con più larga documentazione e con metodo più ossequente alla verità di quello seguito dagli storici precedenti, rinarrò, o meglio ricostrui per primo in parte la vita di Tullia, il Mazzuchelli che si giovò proprio della testimonianza dello Zilioli, a cui ne faceva seguire altre di contemporanei, « molto pregiudiziali al suo onore ». Chi l'aveva giudicata soltanto dal suo canzoniere petrarchevole e dalle lodi platoniche de' suoi amanti in quello comprese, l'aveva scambiata per una signora per bene. A chi domandi perché son tanti i documenti, oggi noti, della vita libertina di Tullia, in confronto di quelli fin qui scoperti intorno a madonna Gasparina, si può, è vero, rispondere che il maggior numero delle prove non dà maggior gravità ai fatti; ma si può anche far rilevare che l'aragonese visse di più, che si abbandonò più sfrenatamente alla sua professione afrodisia, che fece campo delle sue imprese erotiche non la sola Venezia (dove stette poco tempo) ma assai più altre città, che conobbe assai più letterati e li compensò largamente delle loro lodi co' suoi favori, mentre Gaspara Stampa, se pur non isdegnò tutti i letterati e poeti che la celebravano e desideravano, diede (a quel che pare fin qui) le sue preferenze ai grandi signori (come il Collalto) e ai partri (come il Gritti e lo Zen).

<sup>2</sup> Queste ultime due non credo inutile riprodurre nell'*Appendice II*. Le copie dallo Zilioli e più altre informazioni e trascrizioni mi furono favorite dalla inesauribile cortesia dell'amico dott. Giulio Coggiola, direttore della Marciana.

strando d'ignorare o di sdegnare la maldicenza di Pietro Aretino, che tentò sfiorare anche l'onoratezza delle due gentildonne.<sup>1</sup>

## II.

Il vecchio romanzo biografico di madonna Gasparina attribuiva alla poetessa una parentela illustre, con la grande famiglia lombarda degli Stampa. Altri creda che con tale origine fossero conciliabili i casi della vita di lei e altri particolari: e che fosse possibile a Collaltino di Collalto abusare comodamente e per più anni della inesperienza d'una giovane patrizia, e abbandonarla [245] dopo la seduzione, e sante da ogni vendetta della larga parentela di lei, gelosa dell'onore della stirpe; e che potesse darsi una libertà così eccessiva alla poetessa, da permetterle di andar sola e più d'una volta (come allora facevano soltanto le cortigiane) a consolare gli ozi del suo amante nel superbo castello di S. Salvatore, in quella bellissima marca trivigiana, che diede qualche colore descrittivo ad alcuno de' suoi migliori sonetti.

Ma questa nobiltà donde è mai spuntata? A quali documenti si appoggia? Nella biografia della Stampa, premessa all'edizione 1738 del suo canzoniere, si dice di lei: « Milanese l'hanno «creduta alcuni, perché nel vero la sua gente era nobile milanese». Certo troviamo la Stampa detta « gentil donna milanese » da chi ristampò nel 1576 le *Lettere spirituali* di Paola Antonia de' Negri, la monaca che esortava nel 1544 madonna Gasparina a vita morigerata; ma quella indicazione non può essere che arbitraria, perché manca alle precedenti edizioni dell'epistolario della De' Negri, compresa la prima del 1545.<sup>2</sup> Che poi « nel vero » la sua famiglia fosse milanese è affermazione avventata del biografo del 1738, come l'altra che la Stampa nascesse a Padova « di nobil sangue milanese circa l'anno 1523 ». Giova richiamare lo Zilioli, che tace su questo particolare, e la contraria e-

<sup>1</sup> Solamente l'Aretino, perché il sonetto di N. Franco su Vittoria Colonna è lubrico, ma non può dirsi infamante, poiché in sostanza conferma, sia pure sguaiatamente, la castità vedovile della gentildonna eletta (FRANCO, *La Priapea*, Lanciano, Carabba, 1916, son. 96, p. 70).

<sup>2</sup> Cfr. il mio artic. su *Madonna Gasparina Stampa* ecc. in questo *Giornale*, 62, 64 sgg.

splicita dichiarazione, già veduta, dello Zeno alla Bergalli. Ma il biografo del 1738, mentre dava qualche informazione su oscuri personaggi cognominati Stampa,<sup>1</sup> si fermava con insistenza su Massimiliano ed Ermete Stampa, della nobilissima casa milanese, pur osservando con affettata prudenza che « non si ha lume che basti ad affer- [246] mare che d'uno di questi ella [cioè la nostra poetessa] sia stata figliuola ».<sup>2</sup>

Certamente la nobiltà domestica di madonna Gasparina sarebbe di per sé alla mia tesi più valida obbiezione di tutte le altre, più o meno sottili, che le sono state mosse. Ma la realtà è ben lontana dalle supposizioni degli editori del 1738.

E documenti d'archivio hanno dato anche per questo riguardo conferma per me efficacissima alle mie conclusioni. Diligenti indagini, ch'io non ebbi agio d'approfondire, avevano già fatto ritrovar parecchi nomi d'una famiglia Stampa nei « Libri d'Estimo » dell'Archivio comunale di Padova.<sup>3</sup> Dalle ricerche poi eseguite su quella prima traccia da un egregio studioso e dalle sue conclusioni,<sup>4</sup> risulta vivente e dimorante a Padova nel 1579 Cassandra Stampa (« fiola quondam domini Bartholomei Stampa zoiolerii et q. d. Cecilie ipsius q. d. Bartholomei uxoris »), la quale il 21 gennaio di quell'anno cedeva certe sue ragioni su alcuni terreni ad un suo cugino Girolamo Stampa. La stessa Cassandra, « fiola de la q. m.<sup>a</sup> Cecilia Stampa », da una polizza d'estimo appare già dimorante nel 1561 a Padova. Cecilia Stampa, madre di Cassandra, in altro documento del 15 settembre 1544, è detta dimorante a Venezia: e in nome di lei ne presentava la

<sup>1</sup> Ediz. 1738, p. XX: ivi si ricorda una lettera a un Giovanni Stampa di Padova, tra quelle da O. Lando pubblicate come di Lucrezia Gonzaga, e si riporta un epitaffio latino posto in Venezia nel 1568 a un Donato Stampa dalla moglie Sibilla da Legname.

<sup>2</sup> Inutile dire che di questa presunta parentela non v'è cenno nel LITTA (*Famiglia Stampa*).

<sup>3</sup> Vedi lo studio della sig.<sup>a</sup> E. MINOZZI, *Gasparina Stampa*, Verona-Padova, Drucker, 1893, p. 103 sg.

<sup>4</sup> ROBERTO CESSI, *La famiglia di Gasparina Stampa* (nel *Fanfulla della Dom.*, 19 luglio 1914): riassumo nel testo le risultanze dei documenti studiati dal Cessi. Faccio notare che i nomi di Gaspara Stampa e di Baldassare non compaiono nei documenti ove sono i nomi di Cecilia e Cassandra, perché dei documenti stessi quello in data 1544 è in nome della madre, e quelli del 1561 e 1579 sono posteriori alla morte della poetessa e del fratello.

scheda d'estimo il cognato suo « Iacomo Stampa guantaro », il quale, in data 2 maggio 1543, aveva già fatto denuncia dello stato della propria famiglia, dichiarando d'aver in casa, oltre i suoi figli (tre maschi e una femmina), [247] anche una cognata, « mugier del q. mio fradelo, e tri sui fioli, doe femine et uno maschio ». Questa cognata non era la Cecilia detta sopra; ma aveva nome Caterina ed era vedova di Daniele Stampa: nel 1561 appare ancora vivente, ed esercitava una « bottega di merceria all'insegna de la Madona », eredità del marito.

Risulta dunque codesta famiglia Stampa composta verso il 1540 di tre fratelli: il gioielliere Bartolomeo, marito d'una Cecilia, padre di Cassandra (la quale viveva ancora nel 1579); il merciaio Daniele, che teneva una merceria (« all'insegna de la Madona »), marito d'una Caterina e padre di tre figli, di cui nel 1579 (come si sa da altro documento) erano ancor viventi Camilla e Girolamo, « merciarium ad signum B. V. », verosimilmente la stessa bottega paterna, che nel 1561 sappiamo esercitata dalla vedova Caterina; e il guantaio Giacomo,<sup>1</sup> padre di quattro figli, tra cui un Ettore già morto nel 1579 (forse dopo i suoi fratelli), lasciando eredi i suoi cugini dalla parte di Daniele. Tenendo conto delle date, della origine e dimora padovana, del soggiorno di Cecilia Stampa a Venezia e del nome della figlia di lei Cassandra (che è quello della sorella di madonna Gasparina), non mi pare si possa seriamente dubitare<sup>2</sup> [248] della conclusione di chi ravvisò

<sup>1</sup> L'industria e il commercio dei guanti avevano allora notevole sviluppo a Padova. Cito una curiosità. Mattio Francesi così comincia un capitolo Sopra i guanti, diretto a Luca Martini:

Luca, non tanto per i suoi studianti,  
Né per le mura è Padova famosa,  
Quanto per l'eccellenza de' suoi guanti.  
Tengasi Ocagna la sua concia oliosa,  
E bianca e gialla e la sua cucitura.  
Perchè la padovana è altra cosa.

(V. *Il secondo libro dell'opere burlesche di m. F. BERNI ecc.*, In Usecht al Reno, 1726, p. 163 sgg.).

<sup>2</sup> La MINOZZI (*Op. cit.*, loc. cit.) concludeva con circospezione: « Se Cecilia Stampa (di cui è accenno nei libri d'Estimo, anni 1544 e 1561), trasferitasi essa pure da Padova a Venezia, ... fosse madre non che di Cassandra, nominata in quei documenti, anche di Gaspara e Baldassare, apparirebbe essere state le case degli Stampa l'una a Ca di Dio Vecchia e l'altra a Savonarola ». La INNOCENZI GREGGIO (a p. 9 nel testo) dice « le affermazioni del Cessi non corroborate da documenti, ma attendibi-

in questa famiglia di commercianti padovani quella a cui appartenne la nostra poetessa: Bartolomeo e Cecilia Stampa furono i genitori anche di Baldassare e Gasparina.

Ci troviamo pertanto dinanzi non una nobile casata, ma una famiglia di piccoli mercanti: piccoli certamente, perché se gli estimi di Padova danno alla madre di Cassandra una proprietà, di questa però non ci è lecito ingrandire il valore, poiché i documenti padovani in realtà, come fu da altri<sup>1</sup> schiettamente [249] riconosciuto, « ci rivelano una sostanza modesta aggirantesi intorno alle L. 1300 ». Piccola sostanza veramente, perché una vedova, come Cecilia Stampa, potesse farvi su assegnamento per andarsene con la sua brigata di tre figli, tra cui due fanciulle, forse tra i 15 e i 20 anni, a stabilirsi in una grande città come Venezia, costosa e pericolosa, ricca e corrotta; lasciando Padova, la sua città nativa, più modesta ed economica, dov'ella ave-

li, data la competenza dell'assertore », e forse si riferisce alla prima comunicazione sommaria che de' suoi risultati diede il Cessi nel *Nuovo Archivio veneto*; ma avendo anche conosciuto in tempo l'artic. documentato del Cessi (sul *Fanfulla* cit.), non doveva limitarsi a ricordarlo fuggacemente in nota (p. 9, n. 1): « Recentemente il Cessi ecc. ha dimostrato con documenti la verità della sua asserzione ». E accettando i risultati del Cessi, era da dire senz'altro fantastica così « l'asserzione de' biografi che ella appartenesse a famiglia nobile », come l'altra « che la famiglia di Gaspara, o almeno il padre fosse di origine forestiera, così come affermarono i suddetti biografi » (p. 9 sg.). Invece la INNOCENZI GREGGIO, intravedendo che i documenti padovani scuotono l'attendibilità della biografia del 1738, così povera di notizie, in uno dei particolari principali, tenta giustificarne quelle affermazioni con l'istruzione di Gaspara, mal conciliabile, secondo lei, con l'origine umile e con il costume del Veneto e di Venezia « specialmente », dove « l'istruzione della donna — com'ella crede — anche se fosse appartenuta al patriziato, era limitatissima e le fanciulle e le giovanette non leggevano... che libri di preghiera e di massime morali ». Eppure Apostolo Zeno, come abbiám veduto, scrivendo alla Bergalli (l'editrice del 1738), aveva escluso la nobiltà di madonna Gasparina. Quanto all'istruzione della donna nel Veneto, ci tratteremo più oltre a discorrere, nel testo, della coltura d'Irene da Spilimbergo, una veramente casta fanciulla patrizia; e per quel che riguarda il genere delle letture di lei, vedremo che dal numero di esse mancavano le novelle boccacesche, che erano invece assai familiari alla Stampa. Che l'istruzione, anche estesa alle opere oscene, fosse invece corredo necessario delle più « oneste » cortigiane, è cosa che dal Graf e da altri è stata dimostrata e documentata nel modo più esauriente.

<sup>1</sup> Cioè dallo stesso CESSI (loc. cit.). Invece la INNOCENZI GREGGIO, dove della famiglia di Gaspara dice: « che fosse però provvista di beni di fortuna attestano le polizze d'Estimo, ... dalle quali risulta che ... aveva a Padova due case ... » (p. 9), lascia intendere più del vero.

va i parenti del marito, gente laboriosa, a quel che pare, e alla buona, e tra essi il cognato Giacomo, sollecito (se crediamo ai documenti) delle vedove e dei figli de' suoi fratelli a lui premorti. Nulla ci dimostra « che la famiglia Stampa alternasse — com'è stato detto — la sua dimora tra Padova e Venezia per ragione di negozii e di mercatura»;<sup>1</sup> invece gli eredi di Daniele, come pure Giacomo e i suoi eredi, continuarono a fare i merciai a Padova. Quanto al gioielliere Bartolomeo, padre della poetessa, forse la sua professione, che poteva procurargli guadagni più larghi, lo consigliò a far dare ai figli una educazione superiore alla loro condizione: il che risponde all'informazione dataci dallo Zilioli. E non solo Gasparina, ma anche Baldassare seppe comporre versi; e le due sorelle appresero la musica egregiamente. Ma la morte di Bartolomeo dovette mutar le condizioni della sua famiglia, poiché il figlio non seppe o non poté continuar la professione paterna e venne anch'esso a morte immatura. Comunque sia, nel 1544 se non prima, e non a Padova, come sarebbe stato più prudente, ma a Venezia (dove non ci risulta né crediamo che già si fosse trasferito anche Bartolomeo) troviamo la vedova Cecilia Stampa, forse non più che quarantenne, e le due fanciulle, adorne di molta venustà, già circondate d'ammiratori appartenenti alla più gaia e gaudente società veneziana: artisti, poeti, patrizi, guerrieri. Gasparina e Cassandra, le figlie d'un modesto mercante, sono inchinate e ammirate, certo anche insidiate, come ci dimostra special- [250] mente quel grave documento, che è la lettera, con cui la suora Paola Antonia de' Negri il 20 agosto 1544 tenta ritrarre Gasparina da « quelle pratiche e conversazioni che la alienano da Christo »;<sup>2</sup> e di cui invano da taluno s'è tentato attenuare il significato, mentre altri ne ha poco men che taciuto.<sup>3</sup> Niuno, io voglio pensare, può dissimularsi i pericoli a cui erano

<sup>1</sup> Dalla INNOCENZI GREGGIO, p. 7.

<sup>2</sup> Di questa lettera e dell'opera della suora de' Negri, volta particolarmente alla re-denzione delle giovani donne pericolanti o cadute, ho discorso ampiamente nel mio artic. precedente (in questo *Giorn.*, 62, 64-70).

<sup>3</sup> La Innocenzi Greggio (p. 21) ha trascurato di dire quel ch'ella pensa di questa lettera, sulla quale sorvola, riferendone solo in modo erroneo e che si presta ad interpretazione non vera, un particolare: secondo lei, infatti, quella « buona » monaca, scrivendo a Gasparina, « manda saluti affettuosi alla madre e alla sorella di lei ». Invece la de' Negri scrive testualmente: « Salutate le communi madre e sorelle »: non può quindi trattarsi di Cecilia e Cassandra, ma probabilmente, come ho supposto (artic. cit., p. 70), « delle religiose di qualche pio ricovero » di Venezia.



esposte le figlie del gioielliere padovano. E madonna Cecilia non vi aveva pensato? Intanto noi sappiamo che Gasparina e sua sorella Cassandra, prima che quella fosse celebrata come poetessa,<sup>1</sup> erano segnalate e lodate (dal Lando, dal Parabosco, da Perissone e da altri musicisti), verso il 1545, come cantanti e suonatrici, donne allora non delle più stimate per castigatezza di costumi. E quelle loro qualità di musiciste, seducente corredo alla loro bellezza, le figlie di Cecilia dovevan certo averle acquistate e forse perfezionate a Padova, perché non potevano improvvisarle appena giunte a Venezia.

Non sarebbe dunque il caso di pensare che madonna Cecilia, per le disagiate condizioni in cui venne a trovarsi alla morte del marito, o per altra ragione, decidesse di tentar la sorte, avventurando in mezzo alla gaia e danarosa società veneziana quelle sue fanciulle, che, secondo il costume più corretto d'allora, meglio sarebbero state ancora a compiere l'educazione in [251] un monastero o fra le pareti domestiche, anziché in mezzo a giovani mondani, usi alla conversazione ed agli amori delle più « sontuose » cortigiane (come le diceva il Sanuto) della laguna? Pietro Aretino, parlando di Tullia d'Aragona, narra che Giulia sua madre, vedendo la figlia aver le qualità che si cercavano in una cortigiana, la condusse a Roma, « terra da donne, e massime che ella sapea l'usanza della corte, e così l'ha fatta cortigiana ».<sup>2</sup> Venezia, che annoverava tante migliaia di « donne galanti », per questo rispetto gareggiava con Roma, e forse la superava.

### III.

Troppo facilmente si è creduto, da chi dissente da me, di potere scartare le due esplicite testimonianze cinquecentesche, che danno,

<sup>1</sup> Solo al febbraio 1549 è da riferire il primo sonetto di Gaspara Stampa, a cui si possa fissar una data, quello in morte del duca di Ferrandina; e del 1553 sono le prime poesie di lei date alle stampe.

<sup>2</sup> ARETINO, *Ragionamento dello Zoppino*, Cosmopoli, 1660, p. 444. Nell'*Idropica* del Giraldi, la cortigiana Loretta dice della sua iniziazione: « Vedendo mia madre ... la buona piega della vita mia, pensò di rinverdire nella mia giovinezza le sue passate prodezze: ed avendomi fatte imparare le sette arti liberali, aperse casa a tutta Vicenza, cominciando a tener trebbj d'ogni sorta ». Citazione del GRAF, *Attraverso il Cinquecento*, p. 229.

secondo il mio modo di vedere, grave significato dimostrativo anche a quegli indizi, che mi riuscì di porre in evidenza negli altri documenti giunti fino a noi, su Gaspara Stampa e sulle sue relazioni; troppo facilmente, perché le obbiezioni fatte così alla postilla di Girolamo Ferlito, come all'adespoto sonetto infamante, sono puramente congetturali, quindi insufficienti, nonché ad annullare, a infirmar seriamente il valore dei due documenti. Ai quali più d'uno ha contrapposto anche le lodi che non mancarono alla poetessa; ma di queste e della loro credibilità tratteremo in un altro capitolo.

E cominciamo dalla prima testimonianza,<sup>1</sup> la postilla del [252] Ferlito, che per me è la più forte, anzi inoppugnabile, essendo la voce di un uomo che nulla ci autorizza a ritener mendace, mentre dobbiamo ritenerlo un disinteressato contemporaneo della poetessa, esperto e franco conoscitore della società veneziana. Il Ferlito, che io stesso dissi « oscuro » cinquecentista (riferendomi soprattutto alla conoscenza che se ne aveva fin qui), ma che a' suoi tempi in Venezia era noto e stimato, e di cui onestamente ho rilevato qualche svista di poco momento (non più di tre o quattro in un centinaio di postille), diventa senz'altro, per i miei oppositori, male informato in tutto. Qualcuno accenna alla possibilità che egli si sia ingannato; per altri, con minor rispetto dei lettori e maggior disinvoltura critica, egli diventa « un pasticcione che in brevi postille accumula equivoci, spropositi e accenni maligni (!) ». E per altri egli è un prete (come può dedursi dal titolo di « reverendo » che gli vien dato nel Cinquecento) facile a scandalizzarsi e a giudicare severamente le fanciulle cadute come Gaspara Stampa. A me questo pare un modo troppo sollecito di infirmare una testimonianza, che acquista un valore speciale appunto per la gravità dell'epiteto con cui il Ferlito designa la poetessa. Quanto allo scandalo, lasciamo correre: non erano i prelati del 500, che, nella generale corruzione, si scandalizzassero, non che per i trascorsi imprudenti di una giovane, per le gesta delle più libere cortigiane, di cui erano bene spesso, oltre che confessori, consiglieri e amici molto intimi. Quanto all'esattezza, chi fa postille, come il Ferlito, non destinate alla pubblicità, ma per uso di un amico e signore, a cui manda una nuova raccolta di versi e vuol dare brevemente ragguglio degli autori di essi, è uomo che non può non esser bene informa-

<sup>1</sup> Vedi il mio primo articolo in questo *Giornale*, 62, 71 sg.

to: il fatto stesso che le postille non sono messe a tutti i nomi, ma solo ad una parte, attesta che il Ferlito non uscì dalla cerchia delle sue conoscenze. Le pochissime sviste sono giustificabili (se anche oggi gli studi correggono date e altri particolari biografici), e sono di cose meno significative: riguardano il luogo di nascita o di morte di due o tre autori. Ma dove si tratti di dare un giudizio morale [253] del genere di quello che tocca alla Stampa, un uomo come il Ferlito (ne raccolgo più oltre quante notizie ho potuto trovarne), che desidera informar bene un amico lontano, e non ha quindi interesse o ragione di mentire, non lascia cader dalla penna una parola infamante, senza la piena sicurezza e coscienza di ciò che scrive.

A proposito delle postille del Ferlito, taluno ha ricordato, ma forse senza riscontrare se la memoria non l'ingannasse, certe altre note in punta di penna che Salvatore Bongi pubblicò ne' suoi preziosi *Annali di G. Giolito* (I, 37 sgg.), in numero di circa 40, apposte ad un esemplare del *Dialogo delle bellezze* di N. Franco. E per dimostrar la poca credibilità di simil genere di postille, ha anche detto che queste ultime edite dal Bongi sono tutte malediche. Invece il Bongi a tali postille dava molto valore: egli infatti di quelle da lui scoperte diceva: « Da mano contemporanea e di persona che doveva essere *a pieno informata* delle gentildonne ivi mentovate, erano state scritte in margine di contro ai nomi . . . Sono così curiose che non dispiacerà ai nostri lettori di trovarle qui riprodotte ». Il Bongi aveva il fiuto sicuro delle cose peregrine: e quelle postille, che riguardano dame di Casale Monferrato, non è vero che siano in gran parte malediche: le più di esse giudicano con arguzia della bellezza o bruttezza di quelle signore.<sup>1</sup>

Ma dov'è poi l'abituale malignità del Ferlito, che farebbe comodo ai miei contraddittori, e che sola giustificerebbe le loro facili sentenze su di lui? Quelle sue postille, un centinaio e più, sono nella quasi totalità laudative ed esatte. Di proprio gravi, dal rispetto morale, oltre quella sulla Stampa, c'è l'altra che riguarda Jacopo Bonfadio. Del quale il Ferlito ci dice che fu [254] abbruciato per conto de s.<sup>ia</sup> »: ed io

<sup>1</sup> Due sole sono ardite e libere: quella che si riferisce ad una signora, detta « matta diabolica et bona robba » (e non è tutta ingiuriosa), e quella che di un'altra dama svela che « patisse morbo galicho »: e chi può dire che questa fosse una menzogna, mentre nel 500 abbondano documenti intorno a principi che comunicarono alle loro consorti il morbo descritto dal Fracastoro?

ho interpretato « sodomia » (sciogliendo l'ultima prudente abbreviazione del Ferlito), perché, con buona pace di tutti, il Bonfadio fece appunto quella fine, accusato del peccato che Dante notò e castigò in Brunetto Latini.<sup>1</sup> Il dire che il Ferlito non conosceva la Stampa, perché la dice « veneziana » mentr'era di Padova, non ha alcun peso: né di questo argomento si son giovati tutti gli oppositori delle mie conclusioni, essendo chiaro che il postillatore intendeva designare il luogo d'abitazione della poetessa.<sup>2</sup> Si ricordi ancora che nella sua prima postilla il Ferlito afferma d'aver composto per l'editore la lettera di dedica: il che dimostra che a quella raccolta egli ebbe mano, e però poté esser meglio informato dei poeti che vi avevano contribuito, specialmente se erano domiciliati a Venezia. Altri dica a sua voglia ch'egli era un troppo severo riprensore dei trascorsi femminili; oppure (come anche s'è pensato) che poté esser un religioso osceno, che si vendicò di madonna Gasparina, perché respinto da lei; che era un mentecatto che non sapeva ciò che si scrivesse, e che si traeva i giudizi di testa a capriccio, come il medico Grillo le ricette di tasca: con queste supposizioni, che ogni serio ragionatore vede quanto siano fondate, non si può cancellare o [255] distruggere la sua testimonianza, quella terribile parola, che è il vero fatto della discussione che facciamo intorno a lui. Per me adunque il Ferlito ha tutto il valore di un testimone sicuro e disinteressato; ed ognuno comprende che provata la serietà di una sola delle testimonianze da me addotte, anche le altre che fossero dubbie, purché s'accordino con quella, diverrebbero senz'altro sicurissime.

<sup>1</sup> Vedi MICHELE ROSI, *La morte di J. Bonfadio*, in *Atti della Società Ligure di st. patr.*, XXVII, 1895, p. 207 sgg.: un documento edito dal Rosi dice che il Bonf. fu incarcerato « pro crimine sodomitico » (p. 211, n. 3). In più luoghi ne parla, ne' suoi *Sette libri de Cathaloghi* (Venezia, Giolito, 1552), ORTENSIO LANDO: « Jacomo Bonfadio della riviera di Garda poeta et oratore, terminò col fuoco la vita sua mentre fama si giva acquistando » (p. 343 sg.); « Jacomo Bonfadio, poeta eccellente et oratore elegante, accusato da Genovesi d'haver contro natura operato, fu alli di passati arso con grande dispiacere de i studiosi » (p. 402); « Jacopo Bonfadio scrisse le storie de Genovesi con stile eguale, dolce et temperato. Fu poi arso per opra de falsi accusatori » (p. 444); « Jacopo Bonfadio fu precettore di monsignore Torquato Bembo » (p. 562).

<sup>2</sup> Nella famosa *Tariffa delle p.* del 1535, che tratta « di tutte le cortigiane di Venezia », troviamo registrata Tullia d'Aragona, non veneziana, ma in quel tempo residente a Venezia.

A Girolamo Ferlito, da me tirato in ballo, e a cui son toccati i vantaggi di chi, prima oscuro, sia messo un po' in evidenza, cioè epiteti non leggiadri e giudizi non gentili, io devo una piccola riparazione. Poco io ne dissi nel pubblicare la sua testimonianza, bastandomi conoscerne la professione di letterato, se pur modesto, in relazione con più altri anche non mediocri; e quel poco fu ripetuto da altri, che ne trassero argomento a bistrattare il Ferlito.<sup>1</sup> Oggi io debbo prenderne le difese, e far meglio conoscere chi egli fu; e poiché egli contribuì, essendo nativo di Palermo, a far onore alla Sicilia, che nel secolo XVI non ebbe abbondanza di letterati di grido, voglio raccogliere le fronde sparte della sua opera e della sua rinomanza cinquecentesca. Qualche studioso siciliano potrà meglio di me ravvivarne la memoria, degna, io credo, del nostro rispetto, per più ragioni, tra le quali anche la schiettezza ardita di quelle sue postille da lui segnate nell'esemplare dell'antologia poetica del 1553, ch'egli mandò ad un nobile della sua isola, Fabrizio Valguarnera.

Non so donde il Mongitore e il Crescimbeni<sup>2</sup> desumessero [256] ch'egli era palermitano; ma certo non se lo saranno inventato. Uomo di più che mediocre coltura lo dimostrano e le sue relazioni e il giudizio, che più volte ebbe a darne Girolamo Ruscelli, forse il migliore amico suo nella società letteraria veneziana, e anche i pochi componimenti poetici che di lui ci son giunti. « Reverendo e virtuosissimo » egli vien detto nella introduzione (scritta forse dal Ruscelli) al *Tempio*

<sup>1</sup> Anche la signora INNOCENZI GREGGIO, mentre d'altri letterati da me nominati ci fornisce nuove notizie assai pregevoli, del Ferlito conosce molto poco. Ella ne parla due volte nel suo lavoro: e la prima volta ripete contro di lui le gratuite accuse fattegli dagli zelanti della moralità della Stampa. Lo strano si è che, nominandolo una seconda volta, ella debba per le sue stesse indagini dargli una compagnia di persone nobili e onorate, gli accademici Dubbiosi di Venezia: è bensì vero che in questo caso ella non dice che si tratta proprio di quel cattivo soggetto, calunniatore della poetessa!

<sup>2</sup> MONGITORE, *Bibliotheca Sicula*, Panormi, MDCCVIII, p. 276; CRESCIMBENI, *Comentari intorno alla istoria d. volg. poesia*, Venezia, Basegio, 1730, IV, 112. Il cognome Ferlito è senza dubbio siciliano e abbastanza diffuso anche oggi: un Carmelo Ferlito è nel NARBONE (*Bibliografia sicula sistematica*, vol. III, Palermo, 1854, p. 82), il quale del cinquecentista riporta dal Mongitore soltanto il nome. Nulla ne dice il PIRRO, *Sicilia sacra*, 3ª ediz., Panormi, 1733; e nulla di nuovo aggiunge, alle notizie del Crescimbeni e del Mongitore, il MIRA, *Bibliografia siciliana*, Palermo, 1875, I, 348.

in onore di Giovanna d'Aragona;<sup>1</sup> ed ivi anche è detto appartenente all'accademia dei Dubbiosi, istituita, subito dopo il 1550, a Venezia sotto gli auspici d'un mecenate ben noto agli studiosi del gran secolo, il conte Fortunato Martinengo.<sup>2</sup> E nel *Tempio* aragonese si trovano del Ferlito due sonetti in lode della gentilissima principessa. Ma anche prima del 1555 abbiamo saggi poetici del letterato siciliano e altri indizi della sua attività letteraria a Venezia. Un suo sonetto encomiastico è pubblicato, con altri ventidue di vari autori, in appendice alla *Lettura* che il Ruscelli compose in onore di Maria d'Aragona, sorella di Giovanna, e ad esaltazione di moltissime gentildonne italiane.<sup>3</sup> Qualche [257] miglior notizia sul nostro « reverendo » ho trovato nell'edizione che il Griffio nel 1552 fece della *Scilla*, tragedia di Cesare de' Cesari,<sup>4</sup> lodatore anch'esso, con gli altri radunati dal Ruscelli, di Maria d'Aragona marchesa del Vasto. Dopo la dedica dell'autore della *Scilla* al sig. Paolo Orsini, è una lettera di Girolamo Ruscelli (Venezia, « di casa il III di Pasqua del LII ») « Al virtuosissimo Signor

<sup>1</sup> *Tempio alla Divina Signora Donna Giovanna d'Aragona ecc.* In Venetia, per Plinio Pietrasanta, M.D.LV. Per questa raccolta cfr. il mio vol. su *Luca Contile*, Firenze, 1903, p. 189.

<sup>2</sup> Sull'Accademia dei Dubbiosi ha ora raccolto interessanti informazioni la signora INNOCENZI GREGGIO, *Op. cit.*, pp. 124-130. La quale (p. 29 sgg.) congettura che la Stampa possa essere stata accolta fra gli Accademici Dubbiosi: congettura non molto fondata, ma non da respingersi senz'altro. Si noti però che il Ferlito era uno di questi rispettabili accademici, e sarebbe perciò stato in condizione assai favorevole per conoscere il costume della poetessa.

<sup>3</sup> *Lettura di G. RUSCELLI sopra un son. dell'Ulustriss. signor Marchese della Terza alla Divina Signora Marchesa del Vasto ecc.* In Venetia, per Giovan Griffio, L'anno M.DLII. GU autori dei sonetti in lode di Maria d'Aragona sono, oltre il Ferlito, P. Aretino, Fr. Sansovino, Girol. Muzio, D. Venier, Bern. Daniello, Gir. Fenaruolo, A. G. Corso, Gir. Parabosco, Remigio Fiorentino, Scipione Ammirato, Aurelio Grazia, Cesare de Cesari, Gio. Giac. Balbi, Gir. Ruscelli. Son nomi noti agli studiosi del Cinquecento; alcuni sono di letterati in relazione con Gaspara Stampa. Il trovare il Ferlito in questa compagnia dimostra la stima ch'egli godeva: il suo sonetto (c. 74 b: *Chi pria vide il bel vostro e col pensiero*), sul ritratto dell'Aragonese, segue a quello dell'Aretino.

<sup>4</sup> *Scilla. Tragedia di M. CESARE DE' CESARI.* In Venetia, Appresso Giovan Griffio. MDLII. Su questa tragedia cfr. F. NERI, *La tragedia italiana del Cinquecento*, Firenze, 1904, p. 98 sg. Il De Cesari ha qualche importanza nella storia della nostra drammatica del sec. XVI, avendo scritto altre tragedie, la *Romilda*, 1551 (su cui v. NERI, *Op. cit.*, p. 97 sg.), e la *Cleopatra*, 1552 (su cui V. NERI, p. 158). Al Neri e a me non è riuscito trovare un'altra tragedia dello stesso autore, l'*Argia*, ricordata come di prossima pubblicazione con le altre sue, nella dedica della *Romilda*.

Girolamo Ferlito»: in questa il noto poligrafo dà al Ferlito, che gli aveva mandato la *Scilla* perché la leggesse, un giudizio su di essa. La copia manoscritta della *Scilla* era molto difficile a leggere, e il Ruscelli, che aveva molto stentato nella lettura di essa, osserva in proposito: « Molto più forse farà faticare i vostri compositori a stamparla, che me al leggerla ». Alla lettera del Ruscelli segue la risposta del Ferlito, in data « il 23 d'Aprile, di Vinegia, LII », che discorre della tragedia, dell'edizione non immune da errori, e dove il Ferlito si dimostra grande estimatore del Ruscelli e in stretta relazione con lui. Non è quindi improbabile che il letterato siciliano esercitasse, presso la stamperia grifina e presso qualche altra, l'ufficio di correttore, comune allora a tanti letterati di varia fama e di scarsa fortuna, in Venezia.

Ma egli non rimase sempre in questa città: un aneddoto ri- [258] ferito dal Ruscelli<sup>1</sup> ci prova che il Ferlito viaggiò anche nel dominio veneto di terraferma; e questo particolare vedremo confermato dalla sua miglior poesia, una canzone pastorale allegorica, che fu pubblicata in quella stessa raccolta dove troviamo il primo saggio di rime della Stampa, e in un esemplare della quale il nostro Ferlito appose le postille di cui ci stiamo occupando.<sup>2</sup> I passi della canzone che noi riporteremo, ci daranno anche un saggio, tutt'altro che destituito di

<sup>1</sup> Nei *Tre discorsi di G. RUSCELLI a M. Lodovico Dolce*, In Venetia MDLIII [per Plinio Pietrasanta], p. 210, si riferisce appunto l'aneddoto di un « galantuomo che racconta il virtuosissimo signor Ferlito, che imbarcandosi seco a Lezzafusina, per venir a Venetia si mise gli sproni per far andar la barca, la quale gli pareva che andasse più tarda che non avea fatto il cavallo, ov'egli avea corse le poste per terra ferma ». Lizzafusina era il traghetto, com'è noto, dalla terra ferma (alla fine del canale di Brenta) a Venezia, e vi faceva capo la strada di Padova (cfr. G. TASSINI, *Curiosità veneziane*, 4<sup>a</sup> ediz., Venezia, 1887, p. 386 sg.). Se ne trovano frequenti accenni nel Cinquecento e dopo (cfr. per es. ARETINO, *Lettere*, Parigi, 1609, V, c. 98 b; P. BEMBO, *Lettere*, Venezia, 1552, II, 217, e AUGUSTO CALABI, *Da Venezia a Padova in « burchiello »*, nell'*Emporium*, sett. 1915, p. 225 sgg., con bellissime acqueforti del Settecento).

<sup>2</sup> *Il sesto libro delle rime di diversi eccellenti autori, nuovamente raccolte, et mandate in luce. Con un discorso di Girolamo Ruscelli ecc.* In Vinegia al segno del Pozzo [in fine: Per Giovan Maria Bonelli], MDLIII. L'esemplare postillato è nella Palatina di Firenze (segn. 2. 5. 2. 10) e dal Ferlito fu donato « al S.<sup>r</sup> Fabritio Valguarnera ». Di questa raccolta dice il QUADRIO (II, 359) che fu ristampata, con titolo cambiato ma nella stessa forma, nel 1573: credo si tratti d'una ristampa di Venezia, Simbeni, di cui ho trovato copia nella Nazionale di Torino. Nell'ediz. 1553 la canz. del Ferlito è a cc. 139-141; di essa ebbi già occasione di occuparmi, per altro argomento, in questo *Giorn.*, 57, 453 sgg.: ora mi tocca ritornarvi su e ripetere in parte ciò che allora ebbi a scriverne.

pregi, del modo di scrivere del Ferlito.<sup>1</sup> Il quale così dà principio alla sua poesia:

Quando biancheggian le campagne liete  
 E Febo fa maggior la sua giornata,  
 E quando il buon villano [259]  
 I frutti di sua speme  
 E miete e stringe insieme,  
 Fugge allor Amarilli mia gentile  
 Da la capanna, e poi scaltra e pian piano  
 Ne vien in un boschetto, ove ombre chete  
 Et aure e fonti e mille vaghi fiori  
 Temprano i fieri ardori;  
 Quivi per tormi l'amorosa sete  
 Aspetta me.....

Ella si duole del ritardo di Aminta, e « L'attende, a fin che 'n braccio le soggiorne »; e temendo ch'egli sia trattenuto da Alba, altra ninfa invaghita di lui, dà sfogo alla sua gelosa preoccupazione. Poi, nell'attesa si addormenta.

Et io, che non ho vita se non quanto  
 A lei m'appresso; e nel pensier l'ascolto  
 Che del tardar si lagna;  
 Ne vegno ove soletta  
 Corcatasi m'aspetta.  
 Onde non così tosto gli arboscelli  
 Suonan per le cicale, e la campagna  
 Arde per lo dorato e caldo manto,  
 Ch'io la mia greggia in chiusa valle lasso  
 E con veloce passo  
 A lei ne vengo e la vagheggio alquanto  
 Prima, e d'ogn'altra cura dopo sciolto  
 Tento con mani aprirle i lumi belli;  
 E sospirando baciolo il bel viso,  
 Fin che mi mostra aperto il Paradiso.

<sup>1</sup> Alle cose del Ferlito ricordate fin qui sarà, credo, da aggiungere un madrigale (comincia *Poi che sete un'Hircana*), ch'egli ha trascritto dopo la sua canzone, nel citato esemplare palatino, a c. 142 a.



Così ella si desta: egli le bacia gli occhi;

E poi che queste mie braccia le cingo  
Al bianco collo e stringo,

si scambiano le loro confidenze. Egli fu dal padre avaro affidato alla matrigna di Amarilli, che ingelositasi dell'amore che Aminta [260] dimostrava alla fanciulla, lo allontanò da lei: ond'egli pianse assai, mentre lontano dall'amata pasceva gli armenti. Amarilli ora lo consola amorosa:

Amor m'insegna pur che mi ti dia:  
Che se non giungo al segno ov'io vorrei,  
T'ho caro più che l'alma e gli occhi miei.

Nell'assenza di lui, anch'ella pianse; ora gode la sua vicinanza.

Quivi Amor ambi accende, e col desio  
D'unir gli affetti santi più n'avampa,  
Ond'io felice più d'ogn'altro amante  
Sì la stagion noiosa ognor dispenso,  
Ch'infinita è la gioia e 'l bene immenso.

Sotto le apparenze dell'idillio amoroso, con allegoria comune alla poesia pastorale del Cinquecento, il Ferlito ha voluto nascondere, nella canzone esaminata, qualche particolare della sua vita. Così ci confermano due postille che il Ferlito stesso ha messe, nel ricordato esemplare fiorentino, al suo componimento poetico. Come titolo ad esso ha apposto questa nota: « Per Amarilli mia del mare Adriatico »: donde mi par lecito dedurre che per Amarilli è da intendere il mare Adriatico, o forse Venezia stessa. Nella canzone il rimatore dice d'essere stato per alcun tempo presso Amarilli, ossia d'aver soggiornato a Venezia; poi d'esserne stato allontanato a pasce « gli armenti ». Ma quand'è l'estate, egli lascia la sua « greggia » in « chiusa valle », e ritorna a veder Amarilli che l'attende: e mi par da intendere ch'egli torna in quella stagione a Venezia. Ma che cosa sono gli « armenti »? che cosa è la « greggia »? Ci soccorre un'altra postilla del Ferlito, il quale a margine del verso « Ch'io la mia greggia in chiusa valle lasso » ha annotato: « i frati nel convento ». Egli era dunque un qualche abate o priore di convento? Parrebbe, se noi teniam conto di

questi accenni della canzone, e del titolo di « reverendo » dato dal Ruscelli al Ferlito. E forse col nome « Alba » (la ninfa che contende Aminta ad Ama- [261] rilli) nella canzone stessa si accenna al luogo dov'egli si recava per i suoi doveri d'uomo di religione.

Di più a me non è riuscito di trovare su questo cinquecentista siciliano, e vane sono state le lunghe mie ricerche nelle raccolte biografiche di scrittori ecclesiastici. Tuttavia, tra gli scrittori carmelitani, ho trovato il nome di un Giovambattista Ferlito, fiorito nella seconda metà del 500, e ricordato con parole di gran lode per le sue doti e per gli uffici adempiuti:<sup>1</sup> « IOANNES BAPTISTA FERLITUS, natione Sículus, patria Panormitanus, Doctor Theologus, et quondam Lector Logicae Disciplinae in almo Pisarum collegio,<sup>2</sup> provinciae Angliae Prior Provincialis, ac Regi Catholico Philippo II a consiliis et rebus theologicis: vir singularis probitatis, excellentis ingenii, parisque eruditionis fama Celebris, atque vario scientiarum genere excultus. Floruit circa annum 1592 scribens Lucubrationes Theologicas et Philosophicas ». Ma può questo Ferlito (se Giambattista fu soltanto il suo nome di religione e non di battesimo) essere identificato con Girolamo? Confesso che le mie conoscenze sono troppo scarse per avventurare questa ipotesi, la quale però non è senza qualche probabilità.<sup>3</sup> Altri potrà [262] meglio di me risolvere questo problema, rintracciando qualche notizia migliore. Ma certo non ne verrà scosso il giudizio che a me

<sup>1</sup> Vedi la *Bibliotheca Carmelitana*, Aurelianus, MDCCLII, tom. primus, colonna 771.

<sup>2</sup> « Io. Bapt. Forlitus (*sic*) Carmelita Panormitanus » è ricordato tra i « Logices magistri » dello studio pisano del 500, senza data più precisa, dal FABRONI (*Historiae Academiae Pisanae* vol. II, Pisa, 1792), che deve aver attinto la notizia (errando nella stampa il cognome) dalla citata *Bibliotheca Carmelitana*.

<sup>3</sup> Si noti che la canzone allegorica del Ferlito, in cui si accenna ai frati da lui lasciati nel convento, è stampata nel 1553; si noti anche che il Ruscelli (il quale dei titoli ed epiteti da conferirsi ai singoli personaggi fu rigoroso distributore così nella teoria, in una sua operetta curiosa, come nella pratica) nel 1552, a proposito della *Scilla* del De Cesari, dice soltanto « virtuosissimo » e nel 1553 soltanto « signor » il Ferlito, che nel 1555 denomina anche « reverendo »: se ne potrebbe dedurre che prima del 1553 il Ferlito non aveva ancora scelto la vita religiosa, in cui in seguito poté per i suoi meriti raggiunger presto gradi elevati. Si noti pure che il nome « Alba », ricorrente nella canzone del Ferlito, potrebbe riferirsi ad Albione: sappiamo che G. B. Ferlito fu priore provinciale dell'ordine carmelitano in Inghilterra; e se le *Lucubrationes* di quest'ultimo son riferite al 1592, questa data può riguardare la stampa di quell'opera; e ad un'età meno lontana da quella di Girolamo Ferlito ci riconducono le relazioni del carmelitano con Filippo II.

sembra dover dare di Girolamo Ferlito: ci troviamo dinanzi ad un uomo di religione, buon letterato, degnamente apprezzato da' suoi contemporanei; né v'è ragione di diffidare della sua veridicità. Non abbiamo la più piccola ragione per tenerlo capace di vilipendere la poetessa col nome oltraggioso, a solo sfogo di bassa vendetta; perché nulla nella sua vita ci permette di attribuirgli bassezza di costume e di sentimenti. Nemmeno possiamo ritenere ch'egli fosse così severo religioso e irritabile moralista, da scagliare un titolo infame ad una donna che non lo meritasse, ma fosse solo colpevole di vita troppo libera ed emancipata, graziosa donatrice della sua bellezza a chi più le piacesse fra i tanti corteggiatori: tanto più ch'egli medesimo, proprio nel volume ove madonna Gasparina dava alle stampe i suoi primi tre sonetti, e dov'egli la bollava così severamente, inseriva una sua canzone in cui delle cose e dei sensi d'amore parlava con discreta libertà.

E proprio gratuita è l'altra accusa che si è fatta al Ferlito, di scarsa conoscenza della società veneziana e però di avventatezza. È bene che i facili accusatori riflettano che quand'egli postillava l'antologia poetica del 1553, si trovava a Venezia da non meno di quattro anni, poiché già nel Febbraio del 1549 era stato presente all'uccisione, avvenuta a Murano, del duca di Ferrandina.<sup>1</sup> S'aggiunga che io ritengo

<sup>1</sup> Il Ferlito ricorda, con esatti particolari, la morte tragica del duca di Ferrandina, Antonio Castriota, in una postilla ad una poesia del duca medesimo: « Napolitano. Fu ammazzato in una festa venetiana in Murano, dinanzi di me ». E la morte del Castriota avvenne precisamente il 17 febbraio 1549 (stile veneto 1548), e fu narrata da più autori del tempo. Cfr. ALFONSO ULLOA, *Vita dell'invittissimo imperator Carlo Quinto* ecc., Venezia, Valgrisi, 1562, c. 262 b; LITTA, *Famiglie italiane: Giustiniani*, I; CICOGLA, *Iscrizioni veneziane*, V, 662, e VI, 455 sg., che riporta le narrazioni di genealogisti e cronisti veneziani; GIUSEPPE TASSINI, *Curiosità veneziane* cit., p. 702. Vedi anche L. VENTURI, *Le compagnie della Calza* (sec. XV-XVI), nel *Nuovo Arch. veneto*, XVI, 1908, p. 201 e INNOCENZI GREGGIO, *Op. cit.*, pp. 33-36. Per la morte del Ferrandina, oltre un son. di Gaspara Stampa ed uno di Girolamo Molino, da me altra volta ricordati, se ne scrissero altri, ricordati dalla INNOCENZI (p. 35 sg.), tra cui alcuni inediti (uno del Venier): a stampa sono uno dell'Aretino e il son. *Giovane illustre a chiare imprese nato* di Domenico Venier (vedilo nelle *Rime scelte di diversi autori*, a cura del Dolce, Venezia, Giolito, 1564, I, 430). Aggiungo il seguente distico di Jacopo Tiepolo, amico della Stampa:

De ducis Ferrandinae obitu.

Hem quo fata trahunt! Mediis homo tutus in armis

Pace sub immensa Marte volente cadit.

(*Compositioni volgari e latine di Messer IACOPO TIEPOLO*. In Vinegia Appresso di Ago-

assai probabile, come ho già detto, che il Ferlito sia stato appunto il raccoglitore [263] di questa scelta del 1553. Di solito in tali antologie cinquecentesche il raccoglitore scrive la dedica: in questa del 1553 la dedica a mons. Girolamo Artusio è firmata dall'editore; ma il Ferlito in una postilla scrive: « Questa lettera è mia e la feci io al libraio »; e però non mi pare difficile ch'egli curasse tutta l'edizione, e questo conferma ch'egli dovette essere bene informato degli autori che la componevano.<sup>1</sup> Qualcuno dei [264] quali dovette procurargli le poesie di Gaspara Stampa; se pur egli stesso non le ebbe direttamente dalla poetessa. Che la pratica delle cortigiane — convien ripeterlo — non scandalizzava davvero i prelati del nostro Cinquecento. Di quegli anni appunto, a Venezia, monsignor Giovanni della Casa, benché assorto nelle gravi occupazioni politiche della sua nunziatura, col peso del vicino concilio di Trento, e nonostante il rigore da lui messo nei processi dell'inquisizione, si godeva nella sua sontuosa dimora a Murano i piacevoli ozi, tra gli adulatori, gli amici letterati e le amiche platoniche e non platoniche; e nel 1550 una giovinetta cortigiana gli generava (come dovremo spiegar meglio più oltre) il suo Quirinetto. La mondanità di vita dell'autore del *Galateo* ci dà anche ragione della dedica che Cassandra Stampa a lui fece del canzoniere di madonna Gasparina. Oggi poi questa diligente importuna che è la critica storica — la quale alle fantasie tradizionali tante verità, belle o brutte, ma verità, ha sostituite — è anche riuscita a provare che la Laura cinquecentesca, la Morosina del Bembo, fu dal futuro cardinale papabile tolta da una famiglia piuttosto equivoca e da una condizione non bella: già separata dal marito, ella aveva una sorella cortigiana, di cui

stino Bindoni, MDXXXVIII). Una lettera inedita di Nicolò Franco al Ferrandina, del 1543, ha pubblicato G. DE MICHELE, *N. Franco. Biografia con doc. ined.* (negli *Studi di letter. ital.* del Pércopo, XI, 1911, pp. 135-39). Tra i prodighi lo ricordò ORTENSIO LANDO, *Cathal.* cit., p. 172.

<sup>1</sup> È bene insistere, oltre gli esempi già veduti della precisa conoscenza che il Ferlito aveva di cose e personaggi del suo tempo, ancora su di un particolare. La raccolta del 1553 si chiude con un *Brieve discorso di Gir. Ruscelli intorno ad alcune cose in universale, et in particolare di questo libro*, a cui il Ferlito fece la seguente postilla: « Questo discorso non è intero, era 7 fogli, la S.<sup>ia</sup> di Venetia il proibì, perché dicea male contro il Dolce ». E questo particolare, che riguarda le fierissime polemiche letterarie, scoppiate in quel tempo fra il Ruscelli e il Dolce, i due più attivi poligrafi che fossero in Venezia, troviamo pienamente confermato da quel che scrive il Ruscelli stesso a proposito del suddetto « discorso », « stampato per andar nel fine del sesto delle Rime di diversi autori » (*Tre discorsi* cit., p. 81).

forse già seguiva le orme.<sup>1</sup> L'esser piaciuta [265] al Bembo, l'esser divenuta ispiratrice d'una parte de' suoi versi, e madre a lui di figliuoli diletteggianti, fu la sua riabilitazione agli occhi dei contemporanei: e con le lodi di molti ella s'ebbe, meritate, quelle d'una dama eccelsa come Veronica Gambara.

<sup>1</sup> Scarsissime erano in passato le notizie che si avevano sulla Morosina. L'anonimo biografo del Bembo la diceva semplicemente « giovane bella e vaga, di rare maniere e di leggiadri costumi ». E il Beccadelli scriveva del Bembo, che pure ebbe più amori: « si contentò avere pratica con una sola giovane molto gentile et costumata, che in Roma veduta gli venne, la quale amò teneramente et molte rime ne fece » (cfr. V. CIAN, *Un decennio della vita di P. Bembo*, p. 15). Ma null'altro si sapeva fin qui né di lei né della sua famiglia: cosa che non poteva, non meravigliarci, trattandosi di donna salita a grande rinomanza per la fama dell'uomo che tanto l'esaltò. Che proprio i contemporanei ignorassero dove il Bembo aveva trovato la donna sua? Che l'ignorasse mastro Pasquino, che di tanti concubinati cinquecenteschi e prelatizi si fece denunziatore? Faccio questo rilievo per dimostrare che il Cinquecento seppe tenersi molti de' suoi segreti, quando la potenza dei personaggi che v'erano interessati sapeva ottenere il silenzio: il Bembo era un grand'uomo, un grande patrio, amico di molti letterati e di Pasquino, o di Pietro Aretino che fa quasi lo stesso. I documenti d'archivio oggi pubblicati da ALESSANDRO FERRAJOLI, *Il ruolo della corte di Leone X, nell'Archivio della Società rom. di st. patr.*, XXXVII, 1914, pp. 340-60, dimostrano sicuramente che la Morosina si chiamava Ambrogina della Torre *alias* Faustina: che nel 1513, quando il Bembo strinse relazione con lei, essa aveva 16 anni, ed era già maritata e separata dal marito di cui si ignora il nome. Il Bembo la conosceva già da bambina di otto anni. Genitori della Morosina erano un Antonio della Torre, genovese, già morto nel 1513, e una Chiara. Sorella di lei era una Mariola che testò nel 1513, lasciando alcuni legati, tra cui uno ad una cortigiana, la « Todeschina ». Il Ferrajoli, studioso di grande serietà e ponderatezza, ritiene che questa Mariola fosse cortigiana (sia pure *honestà*) e amica di quel Giovanni Antonio Battiferri, urbinato, scrittore delle lettere apostoliche, che da altri suoi amori illegittimi ebbe Laura Battiferri, la poetessa moglie di Bartolomeo Ammannati. Il Ferrajoli lascia intendere, se non erro, che per lui anche la Morosina (perché mai nota anche col nomignolo di Faustina?) era forse cortigiana prima che il Bembo la prendesse con sé (p. 344, n. 5). Se la Morosina era scesa veramente così in basso, certamente la vita ch'ella condusse di poi (fino alla sua morte, avvenuta nel 1535, e pianta da molti) la rese degna della fortuna toccatale, piacendo al Bembo.

## IV.

Cosa per me assai notevole ed interessante è che i documenti più ragguardevoli intorno a Gasparina Stampa, venuti in luce dopo il mio primo lavoro sulla poetessa, siano conferma delle mie conclusioni; e gli altri meno significativi ed espliciti s'accordino meglio con esse che con la tesi opposta, o ad esse non contrastino necessariamente. Per limitarci ai più importanti, abbiám veduto come il sonetto anonimo (in cui, sia pure oscenamente esagerando, si smaschera la vita mondana della poetessa, e su cui tornerò trattando delle lodi e dei vituperi toccati a tante cortigiane e con esse alla Stampa) non potesse desiderar [266] conferma più piena della biografia dello Zilioli, scritta circa mezzo secolo dopo la morte della donna famosa; ed ora vedremo come alla postilla di Girolamo Ferlito, di che ci siamo occupati nel precedente capitolo, corrisponda perfettamente un epigramma di Sperone Speroni, su cui l'attenzione fu richiamata da Benedetto Croce, e del quale vogliamo ora veder tutto il valore, che è per noi pieno ed assoluto.

Il quinto volume delle opere dello Speroni, nell'edizione settecentesca curata da Natal delle Laste e da Marco Forcellini,<sup>1</sup> è preceduto dalla *Vita* del cinquecentista padovano, dettata dal Forcellini: il quale in essa, secondo l'uso degli antichi biografi, ha voluto anche raccogliere un certo numero di motti arguti ingegnosi dello Speroni, della maggior parte di essi indicando la fonte con la citazione « *Apoftemmi Sper. Ms.* ».<sup>2</sup> Tra gli altri ecco quello che c'interessa: « Tal volta — così il Forcellini<sup>3</sup> — motteggiava anche in rime improvvisate. Sonando due cortigiane, disse:

Dimmi qual più è divina,  
Cassandra o Gasparina?

<sup>1</sup> *Opere di M. SPERONE SPERONI degli Alvarotti tratte da' mss. originali*, Venezia, Occhi, 1740.

<sup>2</sup> Dice inoltre il Forcellini: « Questi Apoftemmi furono raccolti da Ingolfo [*de' Conti, discendente dallo Speroni*] ed alcuno da Sperone medesimo ». Indagini fatte per me a Padova dall'egregio prof G. Fabris, per ritrovare il ms. di questi motti, non han dato risultato positivo.

<sup>3</sup> SPERONI, *Opere cit.*, V, p. LI.

e voltosi tosto:

Dimmi qual è più landra,  
Gasparina o Cassandra? »

La maggior parte de' miei oppositori, giovandosi solo del mio studio (in cui non tenni conto dell'epigramma speroniano, che m'era sfuggito), non hanno espresso il loro giudizio su questa testimonianza dello Speroni; e a me gioverebbe sapere che cosa [267] ne pensano.<sup>1</sup> Ché lo Speroni non può essere bistrattato leggermente come un qualunque Girolamo Ferlito, che con la sua postilla si permetta di dir cosa contraria alla supposta verità tradizionale, o come l'autore di un sonetto infamante, rimasto anonimo. Ma che mancano forse argomenti, s'intende puramente congetturali, a mettere in dubbio la validità di cento testimonianze, nonché di cinque? Come il Ferlito poté confonder persona o esagerare, come l'anonimo frustatore del sonetto poté spudoratamente calunniare, come la suora De Negri poté fare soltanto propaganda monastica e non tentar di convertire la mondana Gasparina, come lo Zilioli poté accumulare errori e maldicenze, così l'epigramma dello Speroni può non riferirsi alle due sorelle, figliuole del modesto gioielliere padovano e amiche dei più grandi patrizi e letterati di Venezia. Tutto può essere; e può anche essere (secondo me, con molto maggior probabilità) che queste cinque testimonianze sian tutte vere e da interpretarsi proprio come ho fatto io, e con me non pochi valentuomini di sicuro giudizio. Questo non possono negarmi, io spero, i miei oppositori. Che poi la testimonianza dello Speroni possa non riferirsi alle due sorelle Stampa, è supposizione possibile,<sup>2</sup> ma improbabilissima, dirò col Croce, perché l'epigramma è contemporaneo delle due leggiadre signore, perché lo Speroni era in relazione con Gasparina, e perché non è facile trovare

<sup>1</sup> Non ne parla il Borgese nella ristampa del suo articolo su Gaspara, ricordata in principio di queste pagine, né cita gli altri scritti sull'argomento, venuti in luce nel frattempo.

<sup>2</sup> Invece la signora INNOCENZI GREGGIO (*Op. cit.*, p. 89) ammette che l'epigramma dello Speroni si riferisca alle sorelle Stampa; ma come può sostenere che quell'epiteto di « landre » non sia grave, come è senza dubbio, e sia solo una parola « poco rispettosa »?

accoppiati quei due nomi dell'epigramma, nella società galante del secolo XVI.

D'altra parte, della solidità e probabilità di tale obbiezione, chi l'ha messa innanzi pare poco persuaso, perché insiste piuttosto sulla poca credibilità del Forcellini, di cui la biografia [268] speroniana formicolerebbe di errori. Quale errore sia stato possibile nel riferire l'epigramma speroniano, io non so veder davvero. Forse, si dice, la didascalia « Sonando due cortigiane » non era nel manoscritto donde l'epigramma fu tolto: congettura che appare infondata, pel fatto che se il riferimento a « due cortigiane » poteva essere desunto dai due nomi e dall'epiteto turpe dell'epigramma, questo non poteva suggerire la circostanza che lo Speroni l'avesse improvvisato proprio mentre le due cortigiane stavano « sonando ». D'altra parte è vano tentar di attenuare il valore del vocabolo « landre », che indica qualcosa di peggio di « cortigiane »:<sup>1</sup> certamente lo Speroni sapeva d'aver dinanzi due femmine di mondo, mentre le designava con la parola dispregiativa. I poeti galanti del 500, parlando delle etère che frequentavano, passavano facilmente dall'esaltarle come « divine » al vilipenderle come « landre ». Né io mi meraviglierei, se proprio per Gaspara e Cassandra, oltre l'epigramma ingiurioso, lo Speroni avesse composto quest'altri suoi versi:

Gentil coppia eccellente,  
Chi vi mira et ascolta  
Solamente una volta,  
E non muor di piacere,  
Può gir arditamente  
Ad udir e vedere  
Le Sirene d'amor e i basilischi.<sup>2</sup>

Quanto al Forcellini, il lettore avveduto si sarà già meravigliato nel leggere l'avventata sentenza della sua trascuratezza e peggio: in vero può far comodo, discutendo, dire spropositata l'opera del Forcellini, per trarne argomento non legittimo di [269] polemica; ma la

<sup>1</sup> Nell'uso letterario il significato di « landra » non è mai attenuato. Vedasi il *Vocabolario dell'Accad. della Crusca* (IX, 64), ove sono esempi del Pucci e d'altri fino al Lippi, al Nomi, ecc., di significazione indubbia.

<sup>2</sup> Vedili a p. 437, *Delle rime di diversi illustri signori napoletani*, Venezia, Giolito, 1555.



grave affermazione per acquistar serietà dev'esser dimostrata. Il che non sarà facile davvero. Infatti Marco Forcellini fu un dotto diligente, sagace ed esatto, proprio uno della buona scuola settecentesca, a cui deve tanto la nostra storia letteraria, e che aveva piuttosto il difetto — come abbiám visto — di esser troppo gelosa della reputazione morale e religiosa dei personaggi illustri. Ed uomo egregio fu anche il suo collaboratore dell'edizione speroniana, Natale delle Laste, che venne stimato « il più delicato cultore delle muse latine » nel Settecento.<sup>1</sup> L'edizione speroniana fu condotta dal Lastesio e dal Forcellini sui manoscritti e documenti messi a loro disposizione da quel nobile ingegno che fu l'ab. Antonio Conti, il noto tragico e filosofo, discendente dallo scrittore cinquecentista. E le stesse fonti autentiche e molte opere cinquecentesche servirono al Forcellini per comporre la sua apprezzatissima biografia speroniana, che il Foscarini (un altro dei più reputati eruditi del Settecento) disse scritta « con impareggiabile accuratezza ».<sup>2</sup> Altro che « formicolante d'errori!»<sup>3</sup>

Marco Forcellini era fratello di Egidio (1688-1768), il famoso lessicografo, nobilissima figura di prelado modesto e probo, mirabilmente dotto. Nato nel 1711 nel Trivigiano, Marco insegnò [270] a Venezia, ebbe uffici nel dominio veneto, e coltivò con modesta perseveranza gli studi letterari. A Venezia, appartenne all'academia dei Granelle-schi; e s'immischiò, ma senza eccessi, nella polemica antibettinelliana sulle « raccolte ». Morì nel 1794, dopo aver avuto negli ultimi anni « asilo onorato presso la famiglia Collalto di S. Salvatore, la stessa di

<sup>1</sup> Cfr. DE TIPALDO, *Biografia degli ital. illustri ecc. del sec. XVIII ecc.*, Venezia, 1835, II, 49 sgg.

<sup>2</sup> M. FOSCARINI, *Della letteratura veneziana*, Padova, 1752, I, 333. Anche JACOPO MORELLI, *Operette*, Venezia, 1820, III, 68, riferisce il giudizio del Foscarini, nella *Narrazione intorno all'abate Natale Lastesio*, dicendo che questi « attese » all'edizione speroniana « insieme coll'amico suo carissimo Marco Forcellini, uomo di bell'ingegno e molto elegante scrittore ». E questo giudizio hanno confermato pienamente gli studi dei tempi nostri: recentemente una diligente studiosa dello Speroni, della vita che ne dettò il Forcellini affermava che è « lavoro, che non manca, dato il secolo in cui fu scritto, di un tal carattere apologetico, ma è ben degno delle lodi, che ad esso lo Zenò, per tacer degli altri, tributa » (AMELIA FANO, *Sperone Speroni. Parte I: La vita*, Padova, 1909, p. 7, e cfr. p. 43).

<sup>3</sup> Oggi i mss. speroniani son conservati in molti volumi della Biblioteca Capitolare di Padova; il raccoglitore di essi fu Ingolfo de' Conti, nato da Giulia, una delle figliuole dello Speroni.

Collaltino, dove esercitò le funzioni di vicario ».<sup>1</sup> Dell'edizione speroniana il fratello suo Egidio s'interessò spesso, facendo per lui anche spogli d'epistolari cinquecenteschi a Padova.<sup>2</sup> Marco Forcellini da solo curò pure una nuova e buona edizione delle opere del Della Casa, arricchita di sue note erudite e di 43 lettere inedite.<sup>3</sup> Da notarsi è anche la relazione che il Forcellini ebbe con Marco Foscarini, aiutato da lui « nel tessere e pubblicare » l'opera sua meritamente famosa sulla letteratura veneziana. Ma uno dei maggiori titoli di benemerita del Forcellini, che gli studiosi non debbono dimenticare, è l'aver egli messa insieme una delle più insigni opere della nostra erudizione settecentesca, a cui si ricorre anche oggi sempre sicuramente e proficuamente, cioè l'edizione di Venezia, 1753, della *Biblioteca dell'eloquenza italiana* del Fontanini con le *Annotazioni* di Apostolo Zeno (1668-1750): « egli conversando — dice il Gamba — a lungo [271] con Apostolo negli ultimi anni del viver suo, pazientemente raccolse dal grande uomo i materiali, li dispose, e li rese di pubblico diritto ». Un anno innanzi aveva procurata la prima edizione delle *Lettere familiari* dello Zeno medesimo.<sup>4</sup> Possiamo concludere che Marco Forcellini meritava maggior rispetto da chi ci assevera d'aver trovato quei tanti svarioni, che noi vorremmo conoscere, nella sua biografia speroniana: egli ha invece titoli sufficienti per esser giudicato uno dei più seri e benemeriti studiosi di quel mirabile secolo dell'erudizione italiana

- <sup>1</sup> Per queste notizie e per alcuni dei particolari seguenti, v. l'opera cit. DE TIPALDO, *Biografia*, loc. cit.: la vita di M. Forcellini è dettata da B. Gamba.
- <sup>2</sup> Vedi Mons. JACOPO BERNARDI, *Lettere di Egidio Forcellini al fratello Marco con la biografia di Egidio ed altre aggiunte*, Padova, tip. del Seminario, 1876, p. 72 sg., e cfr. pp. 96, 98 sg., 108. In questo interessante volume sono anche lettere del Delle Lastè (p. 235 sgg.) e di Marco Forcellini (p. 199 sgg.) e notizie su di loro.
- <sup>3</sup> *Opere di Mons. GIO. DELLA CASA*. Seconda ediz. veneta accresciuta e riordinata. Venezia, Pasinelli, 1752. Tre voll. in-4°. Cfr. GAMBA, *Serie dei testi di lingua*, 4ª ediz., Venezia, 1839, p. 90, n. 290. Il Gamba tratta anche di quasi tutte le altre opere del Forcellini (*Op. cit.*, p. 129, n. 396 e cfr. p. 618, sulla partecipazione del Forcellini alla polemica bettinelliana; p. 279, n. 932, sull'ediz. speroniana; p. 672, n. 2525, sull'ediz. delle lettere zeniane). Nella citata ediz. del Della Casa forse lo stesso Forcellini raccolse le note assai interessanti dello Zeno alla *Vita Petri Bembi* scritta dal Della Casa.
- <sup>4</sup> Venezia, Valvasense, 1752, in 5 vol. La seconda ediz. delle *Lettere zeniane* fu curata, con molto di nuovo, da un altro solenne erudito, l'abate Jacopo Morelli. Marco Forcellini, legato di tanta intrinsechezza con Apostolo, scrisse anche un *Diario zeniano*, ancora inedito, ma spesso consultato.

che fu il XVIII; e sarà molto difficile trovar « formicolante » d'errori qualsiasi delle opere a cui dedicò le sue oneste fatiche.

Ritorniamo dunque, con tutta tranquillità, alla legittima e ben calzante citazione dell'epigramma speroniano delle « landre » divine. E ammessa la bontà e genuinità del documento, che cosa potrà ancora osservarsi dagli oppositori per sminuirne l'efficacia dimostrativa? Penseranno che anche lo Speroni fosse uomo da inalberarsi per qualche libero amore di Cassandra e Gasparina? Non è stato ancora detto, che io sappia; ma per toglier la voglia a qualcuno di servirsi di questo argomento, che pure non avrebbe alcun serio valore, e per metterci in grado di migliorare e rettificare sempre di più la nostra conoscenza di quella mondana società di letterati gaudenti e di donne piacevoli, che fioriva in Venezia a mezzo il Cinquecento, è bene chiudere questo nostro commento all'epigramma dello Speroni, ficcando un po' l'occhio nella vita intima del solenne letterato padovano.

Questi, nell'età sua più matura, compose uno scritto contro le cortigiane, e approvò la persecuzione iniziata contro di esse da papa Pio V. Ma nel 1528 aveva posto mano al noto suo *Dialogo d'Amore*, finito poi nel 1537,<sup>1</sup> e di cui interlocutrice [272] principale è Tullia d'Aragona, che vi proclama essere amore compiuto soltanto quello a cui non difettano i godimenti sensuali. Lo Speroni, accasatosi nel 1530 con una padovana, senza amore, vivente la moglie e durante la propria vedovanza, aveva frequentato in Venezia, dove spesso si recava, le compagnie mondane: inchinevole agli amori,<sup>2</sup> possedendo una casa a Murano — luogo opportuno agli svaghi di contrabbando — vi trascorreva gioconde giornate, vero uomo de' suoi tempi. Né a Venezia, sappiamo, gli mancavano allegri compagni delle sue piacevoli scappate. Nel 1550 l'Aretino così gli si rivolgeva: « Voi che sempre tenete il cuore in deposito di colei e di costei... »; e messer Pietro non si riteneva da meno di lui in quella materia: « Imperoché non lascio di tentarne quante ne veggo, di qualunque sorte, età o condizione si voglia ».<sup>3</sup> Già nel 1547 lo Speroni aveva in Venezia un'amante, bisbe-

<sup>1</sup> Cfr. A. FANO, *Op. cit.*, pp. 25 e 53.

<sup>2</sup> Vedi anche in proposito gli accenni della FANO, *Op. cit.*, pp. 50 e 74 sg. Lettere amoroze e galanti dello Speroni nelle *Opere* di lui, Venezia, Occhi, 1740, V, p. 296 sg.

<sup>3</sup> ARETINO, *Lettere*, Parigi, 1609, V, 234.

tica quanto facile. Infatti nel novembre di quell'anno l'Aretino<sup>1</sup> si rallegrava con l'amico, che, dopo giorni tristi, godeva del suo amore: « Secondo ch'io odo, né più né meno la donna vostra è ora compassionevole, che il cuor vostro già si fusse appassionato. Per la qual cosa è tanta la pietà, che della sua bellezza si crede, quanta la grazia che dalla dignità vostra si ottiene. Infine laude merta infinita colei, che infinitamente amate; imperoché essendo ella saggia, come formosa, giudica di acquistare più gloria per salvare i suoi servi, che colpa in consentir che si muoiano. Sì che dateci suso da senno ». Chi fosse costei ignoriamo; ma certo il favore che n'ebbe lo Speroni non durò molto. E l'Aretino nel dicembre dello stesso anno 1547 tornava ai consigli,<sup>2</sup> ed esortava l'amico « a convertire in ischifezza la [273] benivolenza, la qual tenete a colei, che non alla virtù di voi, ma all'utile suo pon mente ». Si liberi lo Speroni dalla servitù di quella « donna », sulla professione della quale per me non può cader dubbio:<sup>3</sup> « or sù lascisi la sì alta signora, e ritornisi alla pastorella; che in vero assai più vale la di lei innocenza lussuriosa, con una semplice onestà, che quanta grazia di beltade stupenda è per vedersi già mai ». L'Aretino stesso che nella « vana gioventù » (com'egli confessa allo Speroni) aveva sempre voluto « baciare i piedi alle principesse », ora « in emenda » teneva « per Dee le massare ». E concludeva: « Che vuol dir veste di seta e d'oro? Nulla per mia fé; sì sono galanti i camisciotti e le saie, che le fan vaghe e snelle. Et essendo così, procacciatevene una, come Lucietta mia,<sup>4</sup> che è di latte e vino; rifiutando le di nettare e sangue a chi ha caro che si predichi il suo amare le madame ». All'« amica » dello Speroni l'Aretino accenna ancora nel maggio del 1548.<sup>5</sup> Passavano gli anni, e quegli esperti gaudenti tra-

<sup>1</sup> ARETINO, *Lettere cit.*, IV, 114 b.

<sup>2</sup> ARETINO, *Lettere cit.*, IV, 120.

<sup>3</sup> Mi preme a questo punto confrontare con le parole dell'Aretino quelle d'un son. di G. Stampa (n. CLXXVIII della mia ediz.), in cui la poetessa si dice ancora amante di Collaltino, benché da lui tradita: « Che, s'io t'amassi come l'altre fanno, l'amerei solo e seguirei fin tanto l'ch'io ne sentissi utile, e non danno... ».

<sup>4</sup> Questa Lucietta diede qualche rovello all'Aretino, essendogli fuggita di casa; ed egli a richiamarla, con voglia senile (*Lettere cit.*, IV, 184 sg.). Da altra lettera dell'Aretino (nell'ediz. 1552 dei *Pistolotti* del Doni) risulta che ella fece poi la cortigiana, finché si decise a prender marito.

<sup>5</sup> *Lettere*, IV, 241 a.

scorrevano da spasso a spasso: nel 1553<sup>1</sup> messer Pietro, per uno de' suoi conviti con intimi amici e amiche venali, rallegrati dalla presenza ora d'una ora d'altra cortigiana di Venezia, scriveva allo Speroni un arguto biglietto d'invito: « Degnatevi domattina venire a desinare, è suto per uscire di bocca con Angela Spadara, e con chi vedrete alla mensa. Onde Tiziano, [274] il Sansovino, e' l Mantova<sup>2</sup> (che dovevo dir prima) con la predetta Madonna et io vi aspettiamo ».

Non diremo dunque che allo Speroni mancasse la conoscenza della società godereccia di Venezia, né ch'egli fosse uomo da scandolezzarsi dinanzi a femmine di mondo, come senza alcun dubbio ci appaiono quella Gasparina e quella Cassandra, a cui nell'epigramma a doppia forma applicò l'inonesto appellativo di « landre », e che per noi sono certamente le due sorelle Stampa.

## V.

Ma contro le accuse formulate dal Ferlito e dallo Speroni, e contro quelle più diffuse e sboccate dell'autore anonimo del sonetto infamante da me pubblicato (su cui presto ci tratterremo) non hanno peso le testimonianze di quelli che sono « i lodatori della donna gentile »?<sup>3</sup> Le dichiarazioni piene d'entusiasmo per la bella e intellettuale madonna Gasparina, e le poesie composte per esaltarla, dopo la sua morte, non debbono metterci in guardia contro le affermazioni ma-

<sup>1</sup> Veramente la lettera che cito (*Lettere*, VI, 127 h) è senza data, ma si trova collocata fra quelle del 1553.

<sup>2</sup> Era mons. Torquato Bembo, il figlio di Pietro, eletto di Mantova: anch'esso del resto, come appare dalla lettera dell'Aretino citata nel testo, era un prelado galante. È dei lodatori di Gaspara Stampa.

<sup>3</sup> Così li dice la signora INNOCENZI GREGGIO (*Op. cit.*, p. 56 sgg.), la quale però (mi giova ripeterlo) non doveva tra essi comprendere lo Zilioli. Io non voglio dire ch'ella abbia così cercato artificiosamente di attenuare il valore non dubbio delle parole dello Zilioli; ma il fatto che questi nella sua biografia della poetessa ricorda, com'ella scrive, « le riunioni che si tenevano in casa di Gaspara, le liete feste dell'arte che vi si celebravano, il fascino che la bellissima donna esercitava su tutti i cuori e colla venustà della forma e colla dolcezza del canto e coll'arte squisita delle poesie » (p. 64) non deve farci dimenticare che proprio lo Zilioli non esita a dire scandalosa la vita della donna cortese. Altro che lodatore!

levole? Non bastano a cancellare la trista nota che quelle accuse hanno gettato sulla vita della poetessa appassionata? Se anche bastasse, rimarrebbe pur sempre la gravissima biografia dello Zilioli, che ha [275] un suo valore speciale, facendo parte di un'ampia opera letteraria, sicché non può esser confusa con postille, rapide per quanto veritiere, né con epigrammi e libelli, veritieri ancl'essi nel fondo, benché in tono esagerato.

Ma quelle lodi sono per me assai più sospette, che non quelle accuse per i miei contraddittori. Non occorre che io ricordi di quante menzogne è macchiata la letteratura encomiastica d'ogni tempo, e però quella del nostro Rinascimento. Ecco uno dei più grandi scrittori nostri, anima buona e simpatico uomo come altissimo poeta, l'Ariosto, proclamare con musa cortigianesca la superiorità di Lucrezia Borgia sull'antica famosa, proprio per la castità,<sup>1</sup> [276] e falsare la

<sup>1</sup> A difesa della Stampa, è stata anche tirata in ballo Lucrezia Borgia, come vittima della maldicenza del 500, e la riabilitazione (*sic*) fattane dal Gregorovius. L'opera del quale è riuscita troppo apologetica, perché se ne possano accettare i risultati senza revisione. Del resto sarebbe bene non confondere le cose, e ricordar meglio quel che s'era proposto e quel che riuscì a dimostrare il Gregorovius. Parlando dell'educazione di Lucrezia nella stessa casa ov'era Giulia Farnese, druda d'Alessandro VI, egli si domanda: « In tale atmosfera poteva mai una fanciulla di soli 14 anni mantenersi pura? Non doveva l'elemento della immoralità, nel cui mezzo era costretta a vivere, avvelenare i sentimenti suoi, attutire o falsare in lei ogni idea di morale e di virtù, e quindi penetrare tutta la natura sua? » (GREGOROVIVS, *Lucrezia Borgia secondo docum. e carteggi del tempo*, trad. R. Mariano, Firenze, 1874, p. 68). Assolve con molta buona volontà Lucrezia da ogni partecipazione ai delitti e alle tragedie domestiche, ma per quel che riguarda la sua onestà femminile ammette (p. 90) che la vita ch'ella condusse a Roma con la cognata Sancia, libertina più di lei, non fu irreprensibile. Difatti nel 1498 (un anno dopo il divorzio dallo Sforza) si disse ch'ella aveva avuto un figlio illegittimo. Il Gregorovius non è alieno dall'ammetterlo, ma con la sua facilità di giudice bonario osserva: « Si ammetta pure che la voce fosse fondata ecc. Ma e che forse relazioni e passi falsi di tal natura non sono frequenti abbastanza nella società di ogni tempo? Anche oggi siam facili a perdonarli... Niuno può indursi a credere che Lucrezia Borgia, in mezzo alla corruzione romana e in quella cerchia di persone cui apparteneva, potesse mantenersi immacolata » (p. 171). Se questa è una riabilitazione, io non so; né meglio riuscirono gli altri che diedero man forte al Gregorovius. Il quale volle specialmente scolpare Lucrezia dalle accuse più turpi, d'incesti col padre e coi fratelli: impresa di per sé molto grave, trattandosi di smentire il Pontano, il Sannazzaro e, con altri storici e diplomatici minori, il Machiavelli e il Guicciardini. Più facile gli fu naturalmente dimostrar fantastici i vaneggiamenti, come diceva, della Lucrezia Borgia, « dramma mostruoso » di V. Hugo. — Gli studi più recenti dimostrano la poca

verità storica, nel racconto d'una fosca tragedia domestica degli Estensi suoi padroni.<sup>1</sup>

Tuttavia torniamo su queste scritture encomiastiche, nelle quali è lodata la nostra poetessa. Lei vivente, abbiamo una lettera che le diresse il Parabosco; e tre lettere a lei, di Orazio Brunetti, sono state segnalate dopo la pubblicazione del mio primo studio; ed una del Doni, fin qui inavvertita, ne farò conoscere più oltre; s'aggiungano alcune dediche, e vi sarà pure stato qualche sonetto (oggi perduto) di proposta o risposta a [277] quelli che Gasparina scrisse a vari personaggi. Lei morta, il coro è più numeroso: sono i rimatori raccolti da Giorgio Benzoni, pubblicando il canzoniere della poetessa,<sup>2</sup> un anonimo di cui i versi sono stati pubblicati alcuni anni fa,<sup>3</sup> e alcuni altri fatti conoscere di recente.<sup>4</sup>

consistenza dell'opera del Gregorovius, una delle più fragili costruzioni critiche ch'io mi conosca. Già il VILLARI (*Niccolò Machiavelli*, I, 236 sg. e 263-65) aveva fatto molta tara sulle conclusioni dello storico tedesco. Le narrazioni del Burkard (p. es. quella della danza delle « quinquaginta meretrices honestae » avanti a Lucrezia) sono oggi ritenute vere e confortate d'altre testimonianze da E. CELANI (I. BURKARDI, *Liber notarum*, II, 303 sg., nella ristampa dei RR. II. SS. del Muratori, fasc. 104); e cfr. PASTOR, *Geschichte d. Päpste*, III, 415, n. 2. Importantissimi poi sono i documenti mantovani di recente pubblicati da ALESSANDRO LUZIO (*Isabella d'Este e i Borgia*, nell'*Arch. stor. lomb.*, XLI, 1914, pp. 469 sgg., 673 sgg. e XLII, 1915, p. 115 sgg.), il quale rileva non pochi errori del Gregorovius, conferma che responsabile della gravidanza illegittima di Lucrezia nel 1498 fu Pietro Calderon detto Perotto, primo cameriere del Papa, che fu poi imprigionato e forse ucciso dal Valentino; e in una delle parti più notevoli del suo studio dimostra che la Borgia, essendo già duchessa di Ferrara, s'innamorò del cognato, Francesco Gonzaga, marito di quella Isabella d'Este che per lei e per i Borgia ebbe sempre intimo disprezzo: si tratta, conclude il LUZIO (XLI, 711) « se non di una vera e propria tresca, a cui mancarono gli agi, di un amore almeno dichiarato con frasi non equivoche tra' due cognati. Le attestazioni serbategli d'un confidente son tali da dileguare ogni dubbio: e quel confidente era Ercole Strozzi, che il Gregorovius nella sua storia-romanzo di L. Borgia (p. 293) adduce a garante dell'onestà calunniata della sua laida eroina ». Sarà bene che i difensori di Gaspara Stampa non ricorrano più all'esempio della Borgia.

<sup>1</sup> Vedi un altro interessante lavoro di A. LUZIO, *Isabella d'Este nelle tragedie della sua casa (1505-6)*, negli *Atti e mem. della R. Accad. Virgiliana di Mantova*, N. S., V, 1912, P. I, p. 94 sg.

<sup>2</sup> Cfr. le *Rime* della STAMPA, ediz. Laterza, 1913, p. 187 sgg., dov'è anche qualche sonetto non raccolto dal Benzoni.

<sup>3</sup> *Rime* cit., p. 194 sg., nn. XV-XVII.

<sup>4</sup> Dalla INNOCENZI GREGGIO, *Op. cit.*, p. 61 sgg.: sono un son. *Alma che fosti già sì cara a noi*, un madrigale *Taccia lodar chi bella donna intende*, musicato da GIOVANNI NA-

E fermiamoci prima intorno all'epistola di Girolamo Parabosco, di cui mi pare inutile ripetere la parte che ebbe nella vita galante di Venezia cinquecentesca.<sup>1</sup> Ho affermato altra volta che la lettera da lui indirizzata a Gaspara (altra simile ne diresse a Cassandra)<sup>2</sup> è una dichiarazione d'amore a donna galante; e non credo d'essermi ingannato. Prendiamo infatti ad esaminar la raccolta epistolare,<sup>3</sup> in cui essa è contenuta. Si noti che nel Cinquecento le lettere amorose (per ovvie ragioni di convenienza) furono in generale pubblicate *sine titulo*: così quelle del Bembo,<sup>4</sup> attorno alle quali s'è esercitata la critica moderna; così la più gran parte di quelle di Orazio Brunetti; così quelle della raccolta sansoviniana, e i *Pistolotti* del Doni, e altre sparse negli epistolari di quel secolo; così infine le più del volume paraboschiano. Eppure — mi si potrebbe obiettare — appunto nella raccolta del Para- [278] bosco<sup>5</sup> ci sono degl'indirizzi, ci sono nomi di donne e madonne, bellissime e virtuosissime. Ecco senz'altro queste signore: sono « Madonna Medea Pavoni » (I, c. 11 *b*) e sgg.), la « virtuosa Madonna Gasparina Stampa » (c. 20 *b* e sg.), la « bellissima et honestissima Madonna Cassandra Stampa » (c. 43 *b* e sg.), la « nobilissima Madonna Giovanna Vago Augello » (c. 44 *b* e sg., e 64 sgg.), la « virtuosiss. Madonna Francesca Baffa » (c. 65 &) e la « virtuosissima M. Polisena Frizzera » (II, c. 11 *b*): sono sei in tutto, non potendo tenersi alcun conto di altre nove lettere a donne indicate col solo nome o con le iniziali.<sup>6</sup> Delle prime sei madonne, la

SCO (*Segondo libro di madrigali ecc.*, Venezia, Gardano, 1557), e un son. *Piangete Muse e con voi pianga Amore*, musicato da Giovanni Lockeraburgo (nel *Secondo libro de le Muse a cinque voci composto da diversi eccellentissimi musici ecc.*, Venezia, Gardano, 1559). I due sonetti sono in morte della poetessa, il madrigale (musicato a Treviso) forse risale ai tempi che la Stampa amò Collaltino.

- <sup>1</sup> Vedi il mio primo artic. su *Madonna Gasp. Stampa ecc.*, p. 14 sgg.
- <sup>2</sup> Nel mio artic. cit. sono ristampate le due lettere, a p. 15 sg. e a p. 99.
- <sup>3</sup> *Lettere amorose di M. GIROLAMO PARABOSCO ecc.*, lib. I, Venezia, Farri, 1564. La 1<sup>a</sup> ediz. di questo libro è del Giolito, 1545: per essa e per le altre ediz., v. BONGI, *Annali di G. Giolito*, I, 102.
- <sup>4</sup> BEMBO, *Lettere*, Venezia, Scotto, 1552, IV, 130-268.
- <sup>5</sup> Anche nelle *Lettere* del Calmo ve ne son di quelle tutte fiorite di galanteria a donne nominate: ma chi non sa a che classe allegra appartenevano quelle amiche del veneto faceto e ghiribizzoso?
- <sup>6</sup> Sono dirette « alla bellissima madonna Lucrezia » (Parte I, c. 40 *b*), « alla unica di bellezze et di virtù madonna H. G. » (c. 42 *b*), « alla bellissima madonna Isabella »



Frizzerà è una cantante, come risulta dalla lettera del Parabosco; la Vago Augello non ha davvero cognome patrizio, e il galante musicista le scrive frasi da innamorato e le invia ottave laudative; di M. Francesca Baffa, l'amica veneziana di letterati e di guerrieri, madonna « Checca » come la chiamava l'Aretino, io credo d'aver dimostrato sicuramente ch'ella era una cortigiana,<sup>1</sup> e che fosse amante non platonica del Betussi prova una lettera del « divino » messer Pietro: vedremo fra poco una lettera a lei, fin qui rimasta inosservata, del Doni. [279]

Restano le due sorelle Stampa e madonna Medea Pavoni: le due prime sono *sub judice*, sebbene per me e per altri ormai giudicate per cortigiane compitissime. Ma quella Medea Pavoni, la prima signora nominata dal Parabosco nel suo « segretario galante »? A me interesserebbe identificarla tra le migliaia di cortigiane veneziane del 500, oltreché per la conclusione a cui verrò, per confermare che le etère hanno nella letteratura d'allora non dirò la parte che hanno in quella moderna, ma molta più importanza che di solito non si creda. Sono abbastanza note due lettere dell'Aretino, che consolava con esse una « signora » Medea, desolata per la morte d'un suo amante del cuore, Ludovico Dall'Armi, pel quale aveva anche speso molto del suo, dopo ch'egli s'era trovato in gravi necessità: a costei l'Aretino si scusa d'aver detto altra volta finti gli amori « di qualunque cortigiana »: ora s'è ricreduto, « imperoché voi sola suplite al mancamento di

(c. 47), « alla bellissima et valorosissima sig<sup>a</sup>. A. R. » (Parte III, c. 13), « alla nobilissima madonna L. D. » (III, 18), « alla bellissima et crudelissima madonna Felicità ... » (III, 39), « alla bellissima madonna L. » (III, 40), « A m. Lucia » (Parte IV, c. 47 b: *Il libro IIII delle Lettere amorose di m. G. PARABOSCO*, Venezia, Giolito, 1562).

<sup>1</sup> Non sono stato il primo a macchiare la fama della Baffa, di cui il nome, per quante ricerche se ne sian fatte finora, non appare nelle genealogie della nobiltà veneta, più che in quelle padovane e milanesi il nome della Stampa. ATTILIO HORTIS, il venerando letterato e patriota triestino, vide in essa, già prima di me, « una di quelle cortigiane che imitavano in Venezia le Aspasia di Atene: colte etère, che adescavano con la bellezza e trattenevano con l'ingegno » (*Studi sulle opere latine del Boccaccio*, Trieste, 1879, p. 680). E, senza sapere della mia opinione, parla della Baffa come di una cortigiana, trattando dei dialoghi amorosi del Betussi, anche LORENZO SAVINO nel suo lungo lavoro su *Alcuni trattati e trattatisti d'amore italiani* (negli *Studi d. lett. ital. del Percopo*, X, 1914, pp. 164 sgg.): e giudica giustamente quelle operette del Betussi come uno specchio, per le idee che vi si svolgono e per gl'interlocutori, della società galante del 500. Nulla di persuasivo è nelle pagine che la signora INNOCENZI (*Op. cit.*, pp. 13-18) ha sciupato per difendere anche la « magnifica » Baffa.

quante mai simularono quelle tenerezze, quelle caritadi, et quelle cordialità, che son gratia, refrigerio et salute di chi serve, di chi adora et di chi ringrandisce le Micheli, le Zaffette et le Marchese». <sup>1</sup> Ma l'identità del nome non comune non può bastarci per veder nella Medea dell'aretino la « madonna » del Parabosco. Vediamo di riuscire per altra via nel nostro intento. Ce ne porgerà il mezzo il personaggio, che nel 1554 accettò da Cassandra Stampa la dedica delle Rime di madonna Gasparina, mons. Giovanni Della Casa. Il Nunzio di Paolo III, il severo istitutore dell'inquisizione nella libera repubblica, ove i germi della riforma avevano potuto diffondersi [280] e dove conveniva sollecitamente soffocarli, il compilatore dell'indice dei libri proibiti, come già accennammo, condusse a Venezia (e prima a Roma) vita non priva di distrazioni mondane: la sua casa sontuosa a S. Zan de' Furlani, la bella villa di Murano non accolsero soltanto letterati e dotti e prelati, ma anche piacevoli donne. I documenti (non senza ragione rimasti a lungo inediti), che riguardano la vita privata del Nunzio, uomo de' suoi tempi del resto, sono stati pubblicati di recente. <sup>2</sup> Nel 1544 il Della Casa aveva a Venezia un suo « ammazzo », sostituito presto, per intercessione d'un amico servizievole, da « cosa più fine », da non confondere probabilmente con quella Cornelia <sup>3</sup> che il Nunzio aveva più tardi a suo agio. E da una delle sue amiche della laguna, una giovinetta veneziana di nome Ippolita, nel maggio 1550, il Della Casa ebbe un figlio naturale, a cui diede il nome di Quirinetto e che fu tenuto a battesimo da' suoi buoni amici Girolamo e Lisabetta Quirini. A questi anzi egli volle affidarlo, interessandogli che fosse « nutrito fuori di casa di una cortigiana »: la madre, per il suo consenso a separarsi dal figlio, ebbe mille scudi dal facoltoso prelato. E della soluzione era soddisfatto il Della Casa, a cui sembra desse fastidio specialmente una sorella di Ippolita, a nome Medea, che è certo la cortigiana in casa della quale Quirinetto era stato dapprima allevato. E il casato di queste due sorelle, degne l'una

<sup>1</sup> ARETINO, *Lettere*, V, c. 148, agosto 1549.

<sup>2</sup> Da L. CAMPANA, nella sua ricca monografia su Giovanni Della Casa (negli *Studi storici* del compianto Crivellucci; XVII, 401 sgg.).

<sup>3</sup> Alcune delle rime del Casa vogliono i commentatori (Quattroniani) dirette ad una Camilletta veneziana (DELLA CASA, *Opere*, Venezia, 1752, I, 41 sgg.). La Cornelia, forse lo stesso « Angelo Michele » ricordato da un amico del Casa, potrebb'essere la famosa Griffo.

dell'altra? La madre di Quirinetto Della Casa è ricordata nel testamento del Nunzio (che le lasciava altri milleduecento scudi) come « Ippolita Panona veneziana »;<sup>1</sup> ed io ritengo che non [281] Panona ma Pavona (*Pauona*) debba leggersi nel testamento medesimo. Possiamo quindi identificare la Medea Pavoni amica del Parabosco con la cortigiana sorella della concubina di Giovanni Della Casa. Non improbabile poi a me pare che questa Medea fosse quella a cui scriveva l'Aretino, l'amante di quel Ludovico Dall'Armi, sulla cui fine tragica abbondano i particolari.<sup>2</sup>

I difensori della reputazione di Gasparina e Cassandra Stampa possono a buon diritto meravigliarsi che il Parabosco abbia dato a quelle due fanciulle esemplari (nel 1545)<sup>3</sup> una così equivoca compagnia. Ché anche nel 500 si osservavano i debiti riguardi nella pubblicazione di epistolari, non escludendo nemmeno quello aretinesco: per le lettere compromettenti in genere, si ricorreva alla soppressione intera, o si omettevano i nomi e le firme. Le lettere galanti del Bembo furon pubblicate solo dopo la sua morte e senza i nomi delle donne (tra le quali Lucrezia Borgia) amate da lui. E le lettere del Parabosco, ripetiamo, benché numerosissime, hanno solo pochissimi nomi di donne, o senza dubbio o assai probabilmente cortigiane. Queste [282] sole, infatti, potevano non farsi scrupolo, emancipate com'erano, d'una pubblicità non lusinghiera per donne d'altra specie; esse che

<sup>1</sup> Il testamento (1551) del Casa fu pubblicato da G. B. Casotti nella *Vita* ch'egli scrisse di lui (vedi nella cit. ediz. delle *Opere*, I, p. LXXV sgg.), e vi si trova questa dichiarazione: « Ulterius idem testator declaravit esse debitorem cuiusdam Hippolytae Panonae Venetae in scutis mille ducentis auri in auro, prout apparere dicit ex quadam scriptura existente in manibus D. Donati de Bardis de Vernio, et propterea mandavit satisfieri integraliter dictae Hippolytae de dictis scutis mille ducentis auri in auro ».

<sup>2</sup> Vedi i documenti pubblicati dal CAMPANA (*Op. cit.*, negli *Studi stor.*, XVI, 364 sgg., 371 sgg., e XVIII, 357 sgg. e 368 sg.). Ludovico era già a Venezia nel 1545; implicato come mandante in un delitto, fu decapitato il 14 maggio 1547. Su di lui v. anche L. A. FERRAI, *Cosimo de' Medici*, p. 164 sgg. Una sua lettera al card. Cristoforo Madruzzo (Venezia, 11 luglio 1546) fu edita dal BUSCHBELL, *Reformation u. Inquisition in Italien um die Mitte des XVI. Jahrhunderts*, Paderborn, 1910, p. 242 sgg.

<sup>3</sup> L'INNOCENZI GREGGIO (p. 87) afferma che, prima dell'innamoramento di Gaspara per Collaltino, « nessuno aveva osato in questo periodo... muovere appunto di sorta alla sua condotta ». L'egregia studiosa dimentica anche qui la lettera della monaca De Negri (del 20 agosto 1544), in cui veramente alla giovane incauta si faceva più d'un « appunto ». Vedila in questo *Giornale*, 62, 65 sgg.

anzi dovevano ambire d'esser conosciute e segnalate fra le loro simili, e che crescevano in fama e in prezzo nella loro classe, appunto per la divulgazione che al loro nome e alle loro qualità dava quel mezzo efficacissimo di richiamo che è la stampa, di cui allora già s'era capita la potenza.

Anche più importante riuscirà per noi l'esame dei *Pistolotti amorosi* di Anton Francesco Doni, perché ne trarremo un altro interessante e significativo documento intorno a madonna Gasparina, fin qui sfuggito all'attenzione mia e di quanti si occuparono della nostra poetessa. L'epistolario amoroso del Parabosco, dei primi del genere, essendo venuto in luce la prima volta nel 1545, ebbe moltissima fortuna nel Cinquecento, e in breve più d'un imitatore.<sup>1</sup> Di questi, in un certo senso, uno fu appunto il Doni, che nel 1552 stampò dal Giolito i suoi *Pistolotti*, i quali nel 1558 ebbero una terza ed ultima edizione, in tre libri;<sup>2</sup> ma essi, come opportunamente notò il [283] Bongi,<sup>1</sup> «per

<sup>1</sup> Sulla fortuna di quest'opera galeotta del musico piacentino, v. BONGI, *Annali di G. Giolito*, I, 102 sgg. Si noti che la prima edizione (1545) è dedicata a un Gottardo Ocagna, il quale doveva essere liberale protettore di musicisti, perché lo stesso anno Perissone Cambio gli dedicava i suoi *Madrigali a cinque voci* (Venezia, Gardane), e nel 1548 gli veniva dedicato *Il terzo libro di madrigali a cinque voci di CIPRIANO RORE e altri* (Venezia, Scotti). Cfr. VOGEL, *Op. cit.*, in seguito. II, 145 sg.

<sup>2</sup> Vedi la bibliografia doniana di S. BONGI, che segue i *Marmi*, Firenze, 1863, II, 286 sg. Io ho veduto le tre edizioni: le prime due in esemplari marciiani appartenuti ad Apostolo Zeno. La prima edizione (*Pistolotti amorosi del DONI, con alcune altre lettere d'amore di diversi autori, ingegni mirabili et nobilissimi*. In Vinegia Appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli MDLII) contiene, salvo alcune differenze, quello che nell'edizione ultima fu il 1° libro: è dedicata al mantovano Michele Andreasio. A c. 1 col titolo « Lettere d'amore in burla del Doni » comincia l'epistolario, propriamente con la lettera alla Stampa: « Alla virtuosissima Madonna la Signora G. S. osservandissima Signora mia » (c. 1 a – 2 a), seguita dal sonetto sulla speranza amorosa. Alcune delle lettere e altre scritture d'autori diversi (così cinque lettere amoroze di Orazio Brunetti, una dell'Aretino e una del Dolce), che sono in fine al volume, furono spostate o tralasciate nell'edizione del 1558: così fu omessa la lettera dell'Aretino a Lucietta, di cui abbiamo discorso altrove, certamente per l'odio che fin dal 1555 il Doni aveva concepito contro messer Pietro. — La seconda raccolta (dedicata al co. Giulio Rangone) è propriamente di cose tutte nuove, attribuite dal Doni ai molti accademici Pellegrini di sua invenzione (*Pistolotti Amorosi De Magnifici Sig.<sup>ni</sup> Accademici Pellegrini*. In Vinegia, Nell'Accademia Pellegrina, Per Francesco Marcolini, M DL III): comprende due « libri » con frontespizio e numerazione distinta, e comincia con cinque lettere dello « Svogliato » a una madonna Pantasilea e continua con molte altre lettere dei finti accademici a finte donne, per lo più libere, intercalando canzoni (due dette del Verità), sonetti, madrigali e capitoli (fra questi,

l'umore schernevole e le trivialità che vi sparse, non fecero breccia, e dopo poche edizioni vennero in dimenticanza»: e ciò spiega perché finora non si sia messa in rilievo una lettera a madonna Gasparina che vi si trova.

Esaminiamo dunque un po' da vicino questo bizzarro e vario volume del Doni ghiribizzoso, il quale, linguacciuto e sboccato com'era, ci lascerà cogliere, pel nostro assunto, qualche più chiara allusione del manierato Parabosco. Le prime quattro epistole del Doni son dirette ad una « signora Pantasilea », a cui in tutte l'autore ripete il titolo « Graziosa », non so se per vezzo o perché fosse il cognome di lei. Ma chi era questa « signora »? Io non so, e potrebbe anch'essere una donna immaginaria. Faccio soltanto notare che il Doni, nella prima lettera, le parla apertamente d'amor « carnale » e la richiede di qualche favore saporito; e nella seconda ribatte su questo chiodo, e dopo d'aver ricordati gli esempi di amanti « colti sul fatto » e uccisi [284] nell'atto del dolce intingolo », termina sconciamente metaforico: « Cara madonna, io non vorrei conchiuder altro, se non che voi potreste saldarmi quella ferita del bolzon della morte: cioè io saldar la vostra natural ferita primamente con alcuna radice, che io ho stupenda, sugosa et mirabile: et poi voi turereste la mia, doppo che io come v'ho detto o dico avesse molte, molte et molte volte riturata la vostra ecc. ».<sup>2</sup> Dopo queste lettere piene di volgarità e degne d'una femmina sfrontata, ne incontriamo una, preziosa per noi, diretta a Gaspara Stampa, e meritevole d'esser qui ripubblicata.<sup>3</sup>

due « del fuso », assai sconci): sono delle solite stramberie, argute, ma abborracciante, del Doni. — La 3ª ediz. (1558) unì le due precedenti raccolte, lasciando la divisione in tre libri (dedicati il 1° a m. Salomone da Fano, ebreo, il 2° ad Antonio Tutto Buono, il 3° al co. Giulio Rangone), con qualche spostamento ed omissione, come s'è detto: così le quattro lettere a Pantasilea (e quella di lei in risposta alla 3ª) furono messe in principio del volume, e di seguito ad esse quella alla Stampa e tutte le altre dell'edizione 1552. — Nel testo mi servo dell'edizione del 1558: *Tre libri di Pistolotti amorosi del DONI ecc.*, In Vinegia, Appresso G. Giolito de' Ferrari, MDLVIII.

<sup>1</sup> *Annali cit.*, I, 103.

<sup>2</sup> Anche nella 3ª lettera dice a Pantasilea che non si tien contento delle promesse di lei: « s'io non vi ho nelle braccia », aggiunge.

<sup>3</sup> *Pistolotti*, ediz. cit., c. 18 b e sg.

ALLA VIRTUOSISSIMA  
*Madonna la Signora Gaspara Stam-  
 pa osservandissima Si-  
 gnora mia.*

Honorata Madonna, rendetevi certissima che fra tutte le passioni humane, non ve n'è nessuna, la quale sia più violente, più rapace et che aggiri più l'animo che l'amore. Onde egli ha tanto uccellato<sup>1</sup> nel nostro cuore, che ci tiene inviscati a suo piacere: hora con l'amore del parentado, della patria, de gli amici, della moglie; con quel carnale; quello che si porta a gli animali: et quello ultimamente, che si chiama spirituale. Il Boccaccio ne mette uno d'un certo buon bene, il quale è quello che io voglio a voi. Avertite ora di non rispondere sopra una certa generalità; *idest*: — io farò, io dirò; come io potrò non sono per mancare. — Tutte queste parole, la mia cara padrona, escon fuori della bocca della Speranza et non della vostra, la quale acciò che voi sappiate come l'è dipinta nel mio cervello, ve ne mando uno schizzo in prosa et in verso.

La mi pare un sogno, che pianga et rida facilmente, et parmi che la sua stanza sia la più parte del tempo ne' cuori de gli sciocchi. Credo che la sia un cibo da satiar pazzi, et una moneta falsa spesa da la maggior parte delle Signorie del mondo, perché con questa tengono a bada [285] i lor amanti et servitor capocchi. Questa Speranza io l'ho veduta molte volte, quando la vuole andar fuori a uccellar questo et quello, imbellettarsi il viso di certo color verde, et menarsi dietro per compagnia la paura et la vergogna. La fa professione ancora di confortar tutti gl'infermi, et dar loro a credere cose assai, talché chi gli presta fede dà fede all'infidelità. Chi la sente vantarsi, la mostra una faccia tanto grande che la vuol portare uno in Paradiso, et io vi giuro che non è zoppo che peggio sia in gambe. Usa tal volta di fare il liberale con i naviganti et con i prigionieri, et dona loro certe cose, che son composte di nebbie et d'ombre. La si mette (la mia dolce madonna) talvolta un manto tessuto di foglie diverse, che la fa una mostra grande di donna honorata; ma chi guarda bene in quella testura, e' v'è mille inganni, mille tormenti et ire: et chi gli potessi guardare del continuo il cuore, non ci vederebbe altro, che pensier vani et concetti fallaci. Alla fine non c'è nessuno il quale s'imbertoni del fatto suo più che gli amanti, perché da lei son pasciuti di vento; et per non entrare in più lunghe ciancie, et indolcirvi di

<sup>1</sup> L'ediz. 1552 legge: *tante uccellaie*.

bella, di gentile, di nobile et altre chiacchiere da infrascarvi il cervello, essendovi servitore da vero et non da beffe, vi dico che la speranza che voi altre donne ci date, non fa per me: et concludendo vi dico che se voi non avete altro assegnamento da sodisfare a quel che io voglio, state sana.

*Il Doni vostro quando vogliate;  
quando che no, suo.*

Alla lettera segue un sonetto che riassume i concetti del Doni sulla speranza (c. 20 a):

DE LA SPERANZA

D'AMORE.

Che cosa è Speme? — Un sogno, un pianto, un riso.  
Ov'ha il suo albergo? — In cor che troppo crede.  
Esca è da pazzi, et di Signor mercede,  
che 'l credul servo a bada tien conquiso.

Come sfacciata putta ha verde il viso,  
et tra paura et la vergogna siede  
ancilla de gl'infermi, senza fede,  
et zoppa d'ir si vanta in Paradiso.

Quando è all'estremo, gridasi all'incanto;  
chi la compra? gli amanti, et lor di vento  
pasce, e i pregioni, e i miseri nocchieri  
porta di nebbie e d'ombre et frondi un manto.  
Compagnata d'inganni, ira e tormento,  
che Dio la spenga e i vani in lei pensieri.<sup>1</sup> [286]

La relazione del Doni con Gaspara Stampa non ci stupisce, data l'amicizia ch'egli ebbe col Domenichi, e per mezzo di questo con Baldassare, fratello della poetessa: e va riferita agli anni fra il 1543<sup>2</sup> e il 1552, e più propriamente a quelli del soggiorno veneziano dell'autore dei *Pistolotti*. Quel che potrebbe stupirci, e che non è punto equivoco, è il tono della lettera (sia stata realmente mandata, o no),

<sup>1</sup> [N.d.C.] Nell'originale il sonetto è in nota. Per comodità di lettura si è messo a testo.

<sup>2</sup> Data delle due lettere del Doni a Baldassare Stampa, da me ripubblicate in questo *Giornale*, 62, 100 sg.

molto più confidenziale e impertinente di quella del Parabosco; è la dichiarazione e la richiesta (sia pure fatta per burla) di questo innamorato grossolano, che voleva andare per le spicce, sino in fondo, senza tante petrarcherie e platonismi preliminari. Non mancherà forse chi vorrà osservare che in sostanza la lettera del Doni contiene bensì una domanda audace, alla quale però poté mancare la risposta favorevole. Ma la gravità è nel fatto stesso che il Doni osasse scrivere una simile lettera, e pubblicarla vivente madonna Gasparina, sia pure con le sole iniziali del nome della donna cortese. Che se anche il Doni restò a bocca asciutta, come Orazio Brunetti (di cui ci occuperemo in seguito), come altri a cui la donna desiderata rispose con argomenti platonici, diversivi ed evasivi, noi ricordiamo quel che il Graf osservava nel suo classico saggio:<sup>1</sup> « Né tutte le cortigiane erano d'umore « di concedersi a tutti. La fine coltura, e il frequente conversare con uomini gentili, dovevano pure destare nelle migliori tra esse una delicatezza di giudizio, e una schifiltà di sensi sufficienti a preservarle, quando il bisogno non le premeva, da contatti o vili o incresciosi. Parecchie affermano di non si concedere se non a chi piaccia loro; e di ciò molto le lodano gli amici più fortunati, mentre altri si lagnano d'ingiusti rigori e di repulse spietate ». Evidentemente una di queste era madonna Gasparina, con la quale, come abbiám visto, il Doni non usa molti complimenti, né fa troppe cerimonie. Egli le confessa [287] un amore non davvero spirituale (a differenza di quel che fa con molti fraseggianti il Brunetti): l'amore, il « buon bene » materiale, di che è maestro il Boccaccio (autore familiare alla Stampa); e non ammette che la donna gli dia erba trastulla con dire: « io farò, io dirò, come potrò non sono per mancare ». Che cosa fare e dire? Il Doni le fa chiaramente intendere ch'egli non si pasce di speranza; e tagliando corto, senza tante frasi «di bella, di gentile, di nobile ed altre chiacchiere da infrascarle il cervello », torna al sodo, concludendo: Se voi non avete altro da dirmi, per « sodisfare a quel che io voglio », statevene. Che cosa volesse quel matto umore, ognun capisce; e negherà con me che ad una fanciulla per bene egli potesse permettersi di scrivere in quei termini. Anche alla Pantasilea, a cui rivolgeva le espressioni che abbiám visto, scriveva con simili parole: « Vedete in che maniera, signora cara, voi vorreste legarmi, per non

<sup>1</sup> *Attraverso il Cinquecento*, p. 259 sg.



mi far mai contento, dicendomi continuamente: aspetta che tosto sarà tempo, a far ciò che tu vuoi. Avvertite, anima della mia vita, ch'io sono mezo filosofo; e non mi lascio aggirar da parole, et credo certe cose appena toccandole; et questa è una di quelle, che s'io non vi ho nelle braccia, non crederò, o mi darò a credere d'haver bene al mondo ».<sup>1</sup> Il Doni da Gasparina Stampa voleva la stessa cosa che da Pantasilea: « S'io non vi ho nelle braccia... ».

Seguitiamo a sfogliare i *Pistolotti*. Subito dopo la lettera a Gaspara Stampa, eccone una ad una Isabella, « madonna cara cara », dalla quale s'attende che gli dica: « Vieni et fa' ciò che tu vuoi », <sup>2</sup> ed egli risponderrebbe pronto: « Eccomi qua bello e in camicia: comandatemi, adoperatemi et servitevi di tutto quello che io ho ».<sup>3</sup> E prosegue, con modo sgarbato e simile [288] a quello onde finisce la lettera alla Stampa, sebbene più aperto: « Se voi lo farete, sarà vostro utile, la mia signora galante;<sup>4</sup> et mio danno, che io dovevo dire in prima. Se non lo farete, penso con il tempo trovarmene più contento, come colui che non ci havrò messo né di borsa né di vita ».<sup>5</sup> Dove si tratta di « borsa », non è dubbio che si parli anche di cortigiane.

Poco più oltre,<sup>6</sup> incontriamo una seconda donna reale, proprio madonna Francesca Baffa: e poiché la lettera è degna d'una cortigiana,<sup>7</sup> la riproduco in parte, perché possano meditarla anche i difensori della « magnifica » amica del Betussi.

<sup>1</sup> *Pistolotti* cit., c. 14 b – 15 a.

<sup>2</sup> È la frase usuale del Doni per indicare ognun capisce che cosa: e come in questa lettera, la troviamo in quelle a Pantasilea e a madonna Gasparina.

<sup>3</sup> Anche Antonio Brocardo alla cortigiana Marietta Mirtilla scriveva che voleva lottare con lei « discalzo in camicia » ecc. Cfr. questo *Giorn.*, 62, 55.

<sup>4</sup> Si notino questi appellativi confidenziali del Doni: « signora cara », « cara madonna » è la Pantasilea; « la mia cara padrona », « la mia dolce madonna » è la Stampa; « la mia piacevol madonna » una Laura Mona, che il Doni invita ad una notte con lui (c. 27 a); e « padrona mia dolce » una simile signora (c. 55 a).

<sup>5</sup> *Pistolotti*, c. 20 b e 22 a.

<sup>6</sup> Dopo alcune lettere, in nome proprio e d'altri, a persone immaginarie (eccetto una al capitano Antonio Pola, c. 26): immaginarie certo anche una Diana Luna e una Laura Mona. Ad una S. Anna (c. 32 sg.) scrive ricopiando (se dice il vero) una lettera amorosa di m. Bartolomeo Gottifredi, che sarà da aggiungere al poco che di questo arguto piacentino ci è rimasto.

<sup>7</sup> *Pistolotti*, c. 34 b – 36 a; e nell'ediz. 1552, c. 12 b – 14 a.

ALLA MAGNIFICA ET  
*virtuosa Madonna Francesca Baffa.*

Io stupisco, io rinasco, io risuscito, che mie rime o mie lettere? Oimè ch'io son guasto d'amore di voi, perché m'havete abbagliato con la fama, con gli scritti et con l'opere, et se bene io non vi guato con gli occhi, io strabilio con la memoria. Che domine non vi sono io, così innamorato, da presso, essendo poetessa, perché a tutta cavezza ficcheremo l'Asino di Parnaso inanzi, punzecchiandolo con tante rime, che non ha tanti razzi una girandola. Io son per trarmi via della persona, vi dico. O s'io credessi che voi mi rispondeste, io farei sguizzarvi innanzi un sonettino odorifero et melato di lauri et mirti. Maladetto sia quel capocchio, che mi fece diventar di toga, che hor hora mi guasterei de' fatti vostri. Et se io vengo a Vinegia mai; o vero mi vi porta una gondola, voglio venir a toccarvi la mano, **[289]** cierommela, caverommi la berretta, et dirovvi: io vi son servidore. Ma vedete, fatemi poi buona accoglienza, con patto che voi non faceste da Monna Belcolore; ch'io voglio il tabarro per me, sapete? O io ho pur una gran voglia di veder vi. Domine gli è qui un giovane vestito da cittadino in fin con le scarpette di velluto, e 'l farsetto di raso turchino: et mi dice pur che voi sete la sofficiente Signora al favellare, al comporre, al viso (ma non a gli occhi), a i piedi, al petto, alle reni, et vattene là; et dice tanto ben di voi, che io son mezo geloso, che non sia fracido delle vostre bellezze.....

Non è necessario ricordare quel che il prete di Varlungo si fece dare con sue arti da monna Belcolore, a cui in pegno lasciò il tabarro: il Doni invece dalla Baffa voleva una elargizione gratuita. Dopo questo scapigliato proemio, il Doni fa un suo bizzarro ritratto alla facile madonna, e d'un tratto, cambiando stile, con arguto contrasto, prosegue nella forma agghindata e meno realistica dei galanti epistolari alla Parabosco: « Avvampato dal raggio, uscito come folgore dalla luce de la virtù S. honoratissima, per la cortesia del bell'animo vostro, vi son fatto tanto affettionato quanto voi sete honesta, bella et virtuosa ». <sup>1</sup> E chiude in questo tono di caricatura, firmandosi: « Il Doni innamorato, innamoratissimo ». Innamorato da burla, perché il Doni non conosceva ancor di persona la Baffa, con la quale forse

<sup>1</sup> *Pistolotti*, c. 35 b.

l'aveva messo in relazione il Domenichi: egli era allora probabilmente a Piacenza, donde solo nel 1544 passò a Venezia.<sup>1</sup> [290]

A noi non occorre più oltre spigolare nei *Pistolotti* del Doni, di cui la maggior parte sono sboccate epistole amorose, composte con lo scopo di mettere in ridicolo e in parodia quella letteratura attillata e leccata, tutta piena di smorfie platoniche e di esaltazioni esagerate, stomachevoli al gusto di più altri scrittori, perché rivolte ugualmente a gentildonne d'onore e a femmine galanti che s'atteggiavano a dame letterate e schifiltose.<sup>2</sup> La maggior parte di queste lettere piacevolone del Doni, sono del tipo di quelle vedute innanzi, dirette a moltissime donne, quasi tutte fantastiche e quasi tutte cortigiane;<sup>3</sup> ad es-

<sup>1</sup> Da Piacenza, infatti, il Doni scrisse alla Baffa due lettere nel 1543: una, galante e complimentosa, del 31 maggio, con la quale scambiò sonetti con madonna Checca; e l'altra del 1° luglio, in cui le parla della propria operetta *La bella donna del Doni*, che le voleva dedicare (DONI, *Lettere*, Scotto, 1545, cc. XXXVI e XLII). Un'altra lettera alla Baffa si trova nei *Pistolotti*, a c. 80-83 (nella 1ª ediz., c. 47 b - 49 b): è meno significativa di quella riferita nel testo, e vi si narra soltanto un tragico fatto di cronaca fiorentina, perché madonna Francesca lo confronti con una novella detta in presenza di lei a Venezia.

<sup>2</sup> Tutta diretta a parodiare il petrarchismo, manierato e snaturato nelle lodi delle femmine galanti, è questa interessante opera del Doni, che attesta tanta conoscenza di quel mondo equivoco, e da cui il Graf avrebbe potuto trarre tanti particolari per i suoi saggi sull'antipetrarchismo e sulle cortigiane del 500. Vedi le arguzie contro le « baie » che scrivono gl'innamorati (c. 27) e contro lo stile leccato delle lettere d'amore (c. 53). Né più serie sono le disquisizioni del Doni sull'amore, sparse qua e là pel volume.

<sup>3</sup> Le cortigiane infatti meglio si prestavano al carattere della parodia dei *Pistolotti*. Quanto ai nomi, eccone un florilegio: Luigia, Fiordispina, Ginevra, Medea, Penelope, Laura, Isabella, Ifigenia, Orsola, Angela, Ersilia, Susanna, Fortunata, Giulia Peppola, e una Diana, che vuol quattrini (c. 250 a), una Bianca de Ghezzi di « licenziosa natura » (c. 225 b) ecc. ecc. E molte sono le innominate, a più d'una delle quali si fanno proposte concrete senza viluppi di frasi: « Danari et passa. Se voi volete, et io...; se non volete, a Dio » (c. 62 b); e quelle ricordate per incidenza, come una, in casa della quale si dicono enigmi sconci, del genere di quello del « guanto », che è dei più lunghi e scabrosi da me veduti in raccolte edite ed inedite. Ed ecco qualche altra spigolatura curiosa, che non parrà ai lettori estranea al nostro argomento e alla nostra dimostrazione. Un innamorato, tornato di Levante, manda in dono alla « sua signora » (son tutte signore, per il Doni, e madonne) pappagalli, anelli ecc. (c. 242 b sg.). Un gruppetto di lettere si scambiano lo Stucco, accademico Pellegrino, la « signora Lucia » e una « signora Sarra da Empoli » (c. 144 b sgg.): lo Stucco promette mari e monti a madonna Lucia, purché vada a starsene con lui: « Io voglio poi che tutte le cortigiane di questa terra v'abbino invidia » (c.

se tut- [291] tavia se ne mescolano alcune dirette ad uomini, che non sempre s'accordano al genere delle altre.<sup>1</sup> Concludendo, dirò che a

145 b); ma la furba manda prima a chieder vezzi di perle e gioie, e consigliatasi con Sarra non si lascia cogliere dal frappatore. — Di quante specie fossero questi vaghergini di cortigiane, ci dice il Doni (c. 67 sg.), mentre si consiglia con un amico sul modo di presentarsi ad una « pulzella » soprannominata « la Camaleonta » (« Adunque s'io montasse sul fico, sarei un camaleonte »): « S'io vo da poeta con sonetti, letterine et frappe, non so come la sene pascerà. Porger danari alla bella prima, dubito non aver del corrivo. L'adulatione non mista bene in bocca, come a certi profumati... Havevo ben pensato di comparir da ricco, ma non ho ciera, poi bisognarebbe che sempre io stessi su l'offerte, et non sul dare, tanto che da due volte in là, troverei la porta ghiacciata. Consigliertestimi voi che io andassi divotamente, et domandassi entrata per carità; mostrando che la sarà cagione della morte mia non mi amando; et predicarle sì gran peccato, di lasciar morire un uomo... Mi risolverò a fare un'entrata o da giovane spensierato, o da buon compagno, perché la prima lavora senza remissione, la seconda dice: dammi del tuo, ch'io ti darò del mio... ». Una Ippolita invece offre lei una combinazione al Pazzo accademico (c. 250 sg.): « Ogni anno, o due, tre, sei, un mezo, secondo che dà la sorte, i miei galanti huomini che m'hanno tenuta si mutano; hora vien uno, et hora l'altro si parte: onde io mi voglio ritrarre a miglior vita, perché questo esser in preda hoggi d'uno, et stasera d'un buono, et doman d'un tristo non mi piace... »; e lo prega, discreta, di procurarle una rendita di otto o dieci mila ducati: per potermi star con voi a ogni vostro piacere; né altro huomo fia mai, che sappia che cosa si sia la Hippolita ». Ad una Lorenzina poi, che ha criticato i *Pistolotti*, tocca la minaccia seguente: « la S. V. urterà in un punto più del trenta; et per ristoro in una coltre ben salda, da buone braccia distesa » (c. 257). — Né mancano, tra queste piacevoli madonne, poetesse e letterate. Una lettera è diretta « Alla galante Madonna Lisetta Poetessa, scaltra et snella » (c. 88 b sgg.): l'autore la chiama « la sua pulita monna Tortorina », mette in ischerno i modi studiati, « scorrimenti di cervello », dei poeti in lode delle loro donne, e poi deride codesta Lisetta poco di buono, usando frasi equivoche (« voi serbate i fichi vostri per mettergli in pregio » ecc.). Ad un'altra « soave et delicata fanciulla, non meno letterata che bella » (c. 90) presenta un *aut aut* sbrigativo: se sarà buona con lui, allora saranno lodi ad usura; se farà la restia, la metterà in piazza con uno « scartabello » indiatolato. — È in questi brevi estratti dei *Pistolotti* del Doni compendiate tutta l'esistenza delle cortigiane grandi e piccole del sec. XVI.

<sup>1</sup> Tra questi, Bernardino Bonifacio marchese d'Oria (c. 52 a, con risposta da Napoli 3 maggio 1551) e il co. Fortunato Martinengo (c. 258 sgg.); ma le lettere che li riguardano sono d'indole diversa dal resto del volume. E diversissime dalle altre sono le tre sole lettere dirette a donne onorate: a Laura d'Osasco parla con grandi lodi d'Isabetta Guasca e dell'amore ideale; a Violante Gambarà cavaliere Valente, la sorella di Veronica, scrive una lettera cerimoniosa, tutta d'ossequio; e con Laura Terracina (c. 106 b - 111), a lui nota per « disegno » e amata, per le sue qualità, d'affetto « divino » e « santo », discute varie teorie d'amore con tutta serietà e de-

[292] me sembra di significato non dubbio il trovar madonna Gasparina appaiata a Francesca Baffa, la monna Belcolore del Doni, e con Pantasilee e simili donne in questi *Pistolotti*, come già con la stessa Baffa e con altre cortigiane la vedemmo nell'antologia d'epistole erotiche del Parabosco: questa volta poi, nella più sfacciata locuzione dello scrittore fiorentino, a noi appare più manifesta l'opinione che della Stampa avevano quei letterati scapigliati o gaudenti (il Sansovino, il Parabosco, il Doni ecc.), che la conoscevano e frequentavano. E se il Doni nella prima edizione dei suoi *Pistolotti*, in cui la lettera alla Stampa tiene il primo posto, indicò la sua « virtuosissima » corrispondente con le sole iniziali, fu perché di quel genere di epistole, audacemente realistiche, e ben diverse da quelle del Parabosco che esse parodiavano, non si desiderava la dedica nemmeno dalle cortigiane. È vero che nella stessa edizione il Doni spiattella nome e cognome della « magnifica e virtuosa » Francesca Baffa; ma lo fa per la buona ragione che questa degna signora era già morta fin dal 1547. E per la stessa ragione nell'edizione compiuta dei *Pistolotti* (1558), pubblicata quattro anni circa dopo la morte di madonna Gasparina, appaiono per disteso anche il nome e il cognome di lei, nella prima edizione indicati solamente con le iniziali.<sup>1</sup> [293]

cenza. Quest'ultima lettera era già edita in fine dei *Pistolotti* del 1552, e anche insieme alle *Rime* di Laura Terracina, Venezia, Giolito, 1550, se non già a Firenze, 1547.

<sup>1</sup> Non ho trovato allusione o accenno alla Stampa nelle *Lettere* del Calmo (ediz. V. Rossi, Torino, 1886), di cui il 1° libro fu edito nel 1547, il 2° nel 1548, il 3° nel 1552, il 4° forse nel 1566 o prima. Le donne a cui scrive il Calmo sono tutte cortigiane, quasi tutte indicate solo col nome, e in piccola parte identificate dall'acuta diligenza del Rossi: tra esse sono Anzola Sara, ben nota, Vienna Rizzi, e una Bellina Ebraica musica (p. 122 sg.), a cui scrisse una lettera anche Orazio Brunetti. Il Calmo aveva relazione con qualche amico di Gaspara, il Parabosco, Leonardo Emo, il Doni, e con alcuni musicisti, tra i quali ricorda Perissone. Ho pensato per un momento che a doppio senso fosse la « lettera di chiusa » del 1° libro, diretta « A le honorandissime « s t a m p e », che comincia: « E' me ho pensao che a volendo stampar qualche onza de le mie prerogatione, e' non podeva tior el mior tema, ni 'l più bel favor, ca la ombrela de le vostre intelligentie con le laude del vostro cognome ». Ma se questo periodo e qualche altro accenno più oltre possono dar sospetto, il resto della non breve lettera (p. 66 sg.) non darebbe interpretazione soddisfacente. La lettera di chiusa del 2° libro è « A le signore Comedie », quella del 3° « A la gloriosa Fama », ed « A le ottime e sacratissime Muse » quella del 4°.

Dopo la lettura dei « pistolotti » del Doni alla Stampa e alla Baffa, e a tante altre o reali o fantastiche « signore » mondane, e dopo le considerazioni che essi ci hanno suggerite intorno al senso letterale e al significato intrinseco e vero di certe esaltazioni epistolari di altri autori, il lettore comprende agevolmente perché io non dia alcun serio valore alle lodi da Orazio Brunetti rivolte a madonna Gasparina, in tre sue lettere a lei dirette e in alcune altre, che per diligenti ricerche si sono recentemente aggiunte ai documenti cinquecenteschi riguardanti la nostra poetessa.<sup>1</sup>

Il friulano Orazio Brunetti era nato a Porcia (Pordenone) il 19 maggio 1521, da Giovanni, uomo se non facoltoso di sufficiente agiatezza, come sappiamo dal figlio, che a lui, ad un fratello e ad una sorella si rivolge in qualche lettera del suo epistolario,<sup>2</sup> fonte principale per la sua biografia. Dopo d'aver seguito la professione delle armi, fece a Padova studi di medicina e filosofia, nei quali dice di essersi in seguito addottorato (« conventato »). Bandito da Padova, andò vagando in più città, senza dimorar troppo a lungo in nessuna: fu a Bologna, a Ferrara, a Venezia, poi di nuovo a Padova. Quando poi la giovinezza fu trascorsa, si ridusse in patria, s'imparentò con una nobile famiglia friulana, sposando Ginevra figlia di Alessandro conte di Porcia e Brugnara: ebbe figliuoli in buon nu- [294] mero, ebbe clienti professando la medicina, e visse fino al 1587, in un'aurea oscurità, che avvolse anche dopo la morte il suo nome, meritevole di miglior fama. Nella giovinezza, e particolarmente a Venezia, strinse numerose relazioni con letterati, gentiluomini e altri signori, e tentò la sua fortuna come scrittore, facendosi conoscere, per suggerimento di Lodovico Dolce, con un epistolario di oltre mezzo migliaio di pagine, edito nel 1548.<sup>3</sup> Ma non pare che la fama rispondesse a' suoi richia-

<sup>1</sup> La scoperta interessante è dovuta alla signora INNOCENZI GREGGIO; v. il suo studio cit., p. 36 sgg. Ma non avendo l'egregia studiosa riferite per intero le tre lettere dirette alla Stampa, reputo opportuno ristamparle per la prima volta nell'*Appendice III*.

<sup>2</sup> Vedi le *Lettere* cit. nella nota seguente, cc. 160-71.

<sup>3</sup> *Lettere | di Messer | HORATIO BRUNETTO | | Venezia [Andrea Arrivabene], 1548.* Sul Brunetti, vedi il MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, ad nomen, e APOSTOLO ZENO, *Note alla Bibliot. dell'Eloq. ital.* del Fontanini, Venezia, 1753, 1, 117 sgg. Più ampie informazioni ce ne dà la sig. INNOCENZI GREGGIO, p. 37 sgg. Il MAZZUCHELLI ci dice che le *Lettere* del Brunetto furono ristampate a Venezia, presso Giorgio Angelieri, 1597:

mi, per quanto egli (come la sua corrispondenza ci dimostra) si desse non poco da fare, ostentando la propria coltura e industriandosi di stringere relazioni illustri. Altre opere di lui non ci restano; e forse a distoglierlo dalle lettere e dalla filosofia valse qualche briga, che quel suo volume di epistole dovette cagionargli.

Se infatti le *Lettere* del Brunetti hanno scarso valore, e per questo riguardo sono inferiori a tante altre raccolte del 500, esse sono un documento assai notevole, — e non ancora studiato per questo rispetto, com'è desiderabile, — della diffusione che le idee della riforma religiosa ebbero in Venezia, non solo tra prelati, ma anche tra uomini di lettere e con larga rappresentanza di tutti i ceti.<sup>1</sup> Non per nulla le *Lettere* del Brunetti [295] son rarissime: l'esemplare della Marciana che io ne ho studiato, appartenuto allo Zeno, è lo stesso nell'indice del quale il grande erudito scrisse il nome di Gaspara Stampa accanto alle iniziali « G. S. » che designano la nostra poetessa fra i corrispondenti del riformista friulano. Il quale dallo Zeno fu fieramente biasimato, e per il preconconcetto religioso giudicato in modo parziale, a cagione delle idee da lui professate e delle relazioni che ebbe con prelati scismatici e altri eterodossi. Ma dal giudicare con più larghi criteri ed anche favorevolmente questa sua audace partecipazione ad un movimento di idee, che raccoglieva le simpatie di principesse e gentildonne tra le più elette e di alti porporati (uomini superiori per ingegno e rettitudine) e di altri cospicui personaggi d'Italia, al dichia-

non so se si tratti di ristampa fedele della prima edizione: certamente è, come questa, rarissima.

<sup>1</sup> Oltre la nota opera del BENRATH, ricordo la più recente di G. BUSCHBELL, *Reformation u. Inquisition in Italien um die Mitte des XVI. Jahrhunderts*, Paderborn, 1910, dove sono molti documenti che riguardano anche taluno dei personaggi di cui discorriamo, ma non il Brunetti. Studi particolari, del genere di quello da farsi per Brunetti, sono quelli di A. PILOT, *Del protestantesimo a Venezia e delle poesie religiose di Celio Magno* (in *Ateneo Veneto*, XXXII, 1909, vol. I, p. 199 sgg.), di VITTORIO ROSSI, *Un aneddoto della storia della Riforma a Venezia* (negli *Scritti vari di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier*, Torino, 1912, pp. 839-64), che riguarda Alessandro Caràvia (1503-1568) e i suoi bizzarri poemetti in veneziano, di cui disdisse le opinioni eterodosse, quando fu processato dal S. Uffizio nel 1557, ma confermandole nel testamento del 1563 (fu in relazione con Paolo Crivelli e con l'Aretino), e di GIUSEPPE ZONTA, *Francesco Negri l'eretico ecc.*, in questo *Giornale*, 67, 265 sgg., e 68, 108 sgg. Sui primi processi dell'inquisizione a Venezia, e sull'opera del Della Casa a repressione dei fautori della riforma, vedi i documenti fatti conoscere dal Campana, *Op. cit.*, negli *Studi storici*, XVII, 145-282.

rarlo « tutto pieno nelle sue lettere del santo desiderio di riforma dei costumi, veramente acceso di pio zelo religioso », <sup>1</sup> corre un gran tratto; e nell'uno e nell'altro caso non si evita il pericolo di rappresentarci un uomo diverso da quel che egli fu realmente e che ci appare nelle sue lettere. Intanto io ho ragione di dubitare che egli, come tanti altri dei meno risoluti riformisti nostri, non sia rimasto fermo nelle sue idee novatrici, ma le abbia disdette e riprovate, come tanti fecero, appena l'Inquisizione istrui processi e minacciò castighi fierissimi: che il suo volume non isfuggì certamente alla censura dei libri, e ne furono distrutti quasi tutti gli esemplari; ma il Brunetti con qualche dichiarazione di pentimento poté procurarsi la tranquillità della rimanente sua vita, la quale, dal poco che ne sappiamo, ci appare tutta calma e tutt'altro che ribelle. [296]

La dedica delle *Lettere*, in data 1° dicembre 1547, a Renata di Francia, duchessa di Ferrara, notissima fautrice dei protestanti in Italia, dimostra l'intento del Brunetti; ma, se io non erro, questa dedica è meno seria di quel che voglia parere, perché il tono di essa, esageratamente solenne, non corrisponde in tutto alla materia del volume, messo insieme frettolosamente, in « due mesi ». Il Brunetti ci vuole apparir tutto dedito alle cose della religione, ed esalta lo « spirito », a cui la « carne » nemica fa guerra « con mille sorti d'appetiti inhonesti »; ed esorta gli uomini di buona volontà a seguir il bene, fuggendo la mondanità. Ma poi il volume, nel quale son troppe lettere di semplice cerimonia, che non hanno alcun valore o letterario o morale, ci presenta una miscellanea sconcertante e strana di cose religiose e profane, di « spirito » e di « carne », che non meraviglia chi conosce le contraddizioni di quegli uomini del 500, ma che non ci permette di dare al Brunetti l'autorità di un uomo di tutta fede, di un apostolo puro della riforma, oltre che della chiesa, del costume dell'età sua. Era anch'egli uomo del suo tempo, e come il Bembo, il Della Casa ed altri prelati, nonché laici, sapeva unire i più opposti affetti della vita, dai più ideali ai più materiali. Onde nel suo epistolario, alle discussioni di materia teologica e filosofica associa, in non piccolo numero, epistole erotiche (non spirituali davvero), alla stessa maniera che mentre si tratteneva per lettera, col vescovo Vergerio e con altri riformisti istriani, dei dogmi della Chiesa, frequentava i ridotti delle

<sup>1</sup> Così lo giudica la INNOCENZI GREGGIO, p. 39.



due compitissime cortigiane Francesca Baffa e Gasparina Stampa.<sup>1</sup> La relazione del Brunetti con queste [297] « signore » ci riesce singolarmente interessante, perché ci autorizza ad affermare con molta probabilità ciò che era del resto facile congetturare: che cioè come al movimento riformistico parteciparono, nelle loro più intime conversazioni, le nostre gentildonne più intellettuali, così le più intellettuali cortigiane, con le teoriche discussioni sulla bellezza e sulla natura d'amore (che miravano a cogliere un aspetto ideale e spirituale nelle loro attrattive fisiche, strumento e fine d'un amore materiale e sensuale), ascoltarono verosimilmente anche qualche elevata dissertazione che aveva per oggetto la fede e il rinnovamento della chiesa. Né il costume cinquecentesco ci consente di stupirci che il « ridotto » di madonna Gasparina fosse frequentato, come sappiamo dal Brunetti, da un monsignor S., che potrebbe essere stato Vittore Soranzo, processato due volte per sospetto d'eresia;<sup>2</sup> perché un altro monsignore (a non ricordarne di più), Ottaviano Raverta, vescovo di Terracina, anch'esso accusato da taluno come fautore della riforma,<sup>3</sup> era uno degli assidui nei ritrovi di Franceschina Baffa, come sappiamo dal noto dialogo di Giuseppe Betussi.

Delle Lettere del Brunetti alcune hanno il nome e cognome dei corrispondenti; altre (per qualche buona ragione) o ne mancano affatto o hanno il solo nome o le semplici iniziali: alcune forse perché non realmente spedite, altre perché in qualche modo compromettenti; e tra queste son da porre quelle dirette a madonna Gasparina. Tra

- 1 Scrivendo ad Ercole Bentivoglio, del quale ambiva l'amicizia (*Lettere*, c. 66 b sgg.), gli dice d'aver dato principio alla loro relazione « ne la casa de la Magnifica Madonna Francesca Baffo, la quale ora lieta si gode la patria celeste, non senza compassione forse di noi altri, s'ella di là, come di qua, n'ama »; e nella libreria della Fenice, che era quella dei Giolito. Un'altra lettera del Brunetti è diretta « a la virtuosa Bellina Hebrea » (c. 232 b sg.), che era una cantante, una delle facili « madonne », a cui il Calmo (come abbiám detto) scriveva le sue lettere bizzarre. Il Brunetti con accese parole esaltava la bellezza di questa « sirena », « virtuosa Bellina, bellissima sopra ogn'altra Hebrea e di corpo e d'animo », che la sera innanzi aveva cantato divinamente « due madrialetti ».
- 2 Su di lui vedi UGHELLI, *Italia sacra*, IV, 492 sgg.; B. AMANTE, *Giulia Gonzaga*, Bologna, 1896, *passim*; V. CIAN, *Decennio della vita di m. P. Bembo*, p. 41 sg.; BENRATH, *Geschichte der Reformation in Venedig*, Halle, 1886, p. 107; BUSCHBELL, *Op. cit.*, p. 286 sgg. e L. PASTOR, *Geschichte der Päpste*, VI, pp. 161, 524 sg.
- 3 Cfr. alcune denunce di mons. Grechetto al card. Alessandro Farnese, tra i documenti pubblicati dal BUSCHBELL, *Op. cit.*

i corrispondenti del Brunetti (le [298] lettere del quale hanno vario argomento, e sono spesso assai futili) troviamo in buon numero letterati e scienziati,<sup>1</sup> gentiluomini<sup>2</sup> e prelati.<sup>3</sup> tra essi ebbero in qualche modo relazione con la Riforma il « V. V. », cioè il vescovo Vergerio,<sup>4</sup> messer Leandro Zarotto,<sup>5</sup> che gli fece conoscere il Vergerio, e Alessandro Citolini,<sup>6</sup> come già notava lo Zeno;<sup>7</sup> ai quali [299] aggiunge-

- <sup>1</sup> Sono A. G. Corso (c. 60 sg., 158 *b* sg., 254 *a*), G. B. Giraldi (c. 64 sgg.), Ercole Bentivoglio (c. 66 *b* sgg.), S. Speroni (c. 69 sgg.), L. Domenichi (c. 152 sg., 172 sg.), G. Parabosco (c. 153 *b* sg.), L. Dolce (c. 154, 159 6 sg., 217 *b* sg., 218 *b* sg., 219 *b* sg.), G. B. Brembato (c. 190 sg.), del quale il Brunetti loda una canzone in morte di Giorgio Martinengo, e m. Cesare Mazzaleno (c. 153 *a*), di cui il Brunetti aveva dato una canz. e un son. al Dolce; e m. Marco Crosano, medico del vescovo di Chiaramonte (c. 19 sg.). Abbiamo anche parecchie lettere al Brunetti: del Corso (c. 249 *b* sgg.), del Dolce (c. 155), del Domenichi (c. 1715), del Giraldi (c. 210 sg.), del Bentivoglio (c. 212). Poche soltanto hanno la data, e sono del 1547, specialmente degli ultimi mesi; e quasi tutte sono brevi lettere amichevoli o cerimoniose.
- <sup>2</sup> Così il co. Girolamo della Torre (c. 99 *b* sg., 144 sg.), Agostino Barbarigo (c. 158), Raffaello Cornaro (c. 180), G. B. Giustiniano (c. 191 sg.), Vincenzo Trono (c. 193 sg.), Franc. Priuli (c. 196 sg.), Aloigi Foscari (c. 201 *b* sg.), Alessandro Contarini (c. 203), Francesco Grimani (c. 203 *b* sg.), Gabriel Emo (c. 206), m. Girolamo da Pesaro capo del Consiglio dei X (c. 20 *b* sg), il co. Antonio da Porcia, a cui il Brunetti scrive una lunga consolatoria per la morte della moglie Emilia Strasolda (cc. 25 *b* – 39 *a*). S'aggiungano molte lettere senza indirizzo o con iniziali. E la più parte sono di pura adulazione di sollecitazione.
- <sup>3</sup> Come Ottaviano Raverta (c. 189 sg.), a cui il Brunetti, come a tanti altri suoi corrispondenti, offre amicizia; e il vescovo di Chiaramonte (c. 15 sgg.), su cui vedi INNOCENZI GREGGIO, p. 40.
- <sup>4</sup> Lettere del Brunetti « al V. V. » (c. 4 sgg.) e una risposta del Vergerio (c. 141 sg.). Sulle relazioni del Vergerio col Priuli, vedi l'interessante studio di ANTONIO BATTISTELLA, *Atti d'un processo informativo contro P. P. Vergerio presso il S. Ufficio di Udine* (nelle *Memorie storiche Forogiulesi*, X, 1914, pp. 474-83). Non vi si parla del Brunetti.
- <sup>5</sup> Il Brunetti gli scrive due lettere (c. 6 sg., 130 *b* sgg.), e ad una del Zarotto (c. 62 *b*) rispose con un'altra (c. 63 sg.). Sul Zarotto, v. INNOCENZI GREGGIO, p. 38.
- <sup>6</sup> Il Brunetti, scrivendogli e ricordandogli l'amico comune L. Domenichi, si augurava d'averlo sempre più affine nelle idee sulla religione (c. 243 *b* sg.). Sul Citolini, V. INNOCENZI GREGGIO, p. 42.
- <sup>7</sup> *Loc. cit.* Lo Zeno dice che al Brunetti « furono sciauratamente istillate le false massime della setta luterana » dal medico Leandro Zarotto di Capodistria. Cfr. una lett. del Brunetti ad un M. M. A. B. (c. 110 *b* – 113), dove dice d'essere stato bandito da Padova e d'aver trovato il suo meglio a Venezia: « persuaso da un mio carissimo compagno mi diedi a la cognitione de la veritate evangelica: di maniera che in pochi giorni, destato in questo modo quello spirito che sopito si dormiva nel mio

remo il Domenichi, monsignor S. (se questi fu il Soranzo), Paolo Crivello, il Dolce, e forse frate Sisto da Siena, minore, probabilmente uno di quei predicatori apertamente accusati dai più rigidi ortodossi.<sup>1</sup> La maggior parte delle lettere dirette a tutti costoro sono di carattere personale e non molto importanti; le più notevoli e lunghe sono quelle dirette ai fautori della riforma, e alcune altre che son più propriamente dissertazioni morali e religiose.<sup>2</sup> Ma sparse per tutto l'epistolario del Brunetti, in numero non piccolo, sono anche una diecina di lettere pastorali amorose, e una trentina di altre lettere erotiche, più o meno ardite, sebbene non licenziose come quelle del Doni.<sup>3</sup> Il

core, conobbi gli errori di questo mondo, et gli abusi che sono ne la nostra religione: li quali col mancare de lo spirito sono cresciuti ne la chiesa; perdendo la via di medicar corpi, trovai la vera medicina, che risana l'anime... ».

- <sup>1</sup> A lui il Brunetti scrisse una lunga lettera discutendo dell'eloquenza dei predicatori del Vangelo, per consiglio del Dolce e di Paolo Crivello (cc. 39-43); e ad una risposta del frate replicò ampiamente (cc. 43 *b* - 55). Noto anche una lettera, d'argomento morale, del Brunetti al Crivello (c. 90 *b* sgg.) e un'altra del Crivello (Ragusa, 9 marzo 1547) al Brunetti (c. 186 *b* sg.), che rispose (c. 188 sg.). Sul milanese Crivello, v. anche INNOCENZI GREGGIO, p. 40.
- <sup>2</sup> Oltre quelle dirette ai riformisti, ne ricordo altre: contro il gioco (c. 12 sgg.), sui mezzi di difesa dati da natura agli animali (c. 75 *b* sgg.), d'argomento morale (c. 80 sgg.), sulla fortuna (c. 85 sgg. e c. 135 *b* sgg.), sulle relazioni tra marito e moglie (c. 173 *b* sgg.) e sulla natura umana (c. 257 sgg.). Tra le lettere dirette al Brunetti ricordo quella di A. G. Corso (Ferrara, 10 ottobre 1547), in cui si narra una pietosa novella d'amore. Avverto da ultimo che ho trascurato non poche lettere del Brunetti, dirette per lo più ad anonimi, che sono affatto insignificanti.
- <sup>3</sup> Le lettere pastorali, d'indole puramente letteraria, sono a cc. 140 sg., 142 *b* sgg., 146 *b* sgg., 148 *b* sgg., 162 *b* sgg., dirette da una Dori immaginaria ad un suo Aminta. — La maggior parte delle lettere amorose vogliono essere modelli di stile epistolare erotico; e son quasi tutte dirette a donne della fantasia. Tra esse ricordo un'esaltazione dell'amore, con idee platoniche e non platoniche, ad un anonimo (c. 55 fe sgg.); e poi dichiarazioni ad una « luce degli occhi » ecc. (c. 73), ad una Giovanna, a cui chiede mezz'ora di colloquio (c. 101 *b* sg.), ad una Lucrezia, che ama ardentemente e che vuol essere amata senza « detrimento de l'onor » suo (c. 102 sgg.), e ad una « madonna B. B. », da cui è riamato e alla quale raccomanda cautela (c. 107 sgg.). Non morale davvero, nell'argomentazione fondata su l'autorità delle Scritture, è quella scritta per altra persona (c. 113 *b* sgg.), per convincere alla resa una vedova: le si fa notare che dove il vecchio testamento voleva lapidata la donna colta in adulterio, quello nuovo corresse il giudizio severo; e la s'invita a riflettere che il suo « non sarebbe adulterio, perché morto 'l marito la donna non soggiace più a legami matrimoniali, ma una semplice fornicatione ». E segue: « Ma io non cerco questo da voi, né lo pensai mai: così non fa quel decreto contro di voi: oltre che egli

quale nella prima e nella terza edizione dei [300] suoi *Pistolotti*, pubblicò tra le lettere d'altri autori, anche cinque epistole amorose del Brunetti, da lui lodato nella *Libreria* appunto per il volume che stiamo esaminando.<sup>1</sup>

Ci ravvicinano a madonna Gasparina le lettere di Orazio Brunetti a Malatesta Fiordiano,<sup>2</sup> il letterato di Rimini già noto tra gli amici e innamorati della Stampa, una del Fiordiano a lui, e una lettera del Brunetti stesso a quel monsignor S., in cui possiamo veder Vittore Soranzo, quello stesso Soranzo [801] a cui la poetessa diresse un suo sonetto. A monsignore il Brunetti scriveva dicendosi girato al «gentile ridotto de la cortese et virtuosa madonna Gaspara Stampa», per avervi conosciuto il Soranzo e molti gentiluomini.<sup>3</sup> Alla donna bella e

parla di quella donna, che sarà ritrovata: la qual cosa mai non fia di voi, la quale sete tenuta, et in fatto sete savissima et prudentissima». A c. 11 *b* si ricorda una «gentiliss. madonna L. C.», la quale ama un amico del Brunetti per le sue doti morali, e per la «gratia de la carne» un m. F. D. Sollecitazioni o tediose discussioni d'amore sono in altre lettere a diverse madonne, Iancofiore, Lianora, Cornelia, Camilla ecc., e a certe ariostesche Ginevra, Isabella, Fiordispina, Fiordiligi, Angelica ecc.

<sup>1</sup> DONI, *Libreria*, Venezia, Giolito, 1557, p. 68.

<sup>2</sup> Vedi quel che ne dissi in questo *Giornale*, 62, p. 29, e le altre notizie che ne raccolse la sig. INNOCENZI GREGGIO, p. 43 sgg. Oltre le rime già note del Fiordiano, ricordo quattro sonetti di lui tra le *Rime di diversi ecc. autori, in vita e in morte dell'III. S. Livia Col.[onna]*, Roma, Barre, 1555, c. 8 *a*, 57 *b*, 65 *b*, 118 *a*. Rime di lui (sonetti e un capitolo) sono nel cod. 802 (1208) dell'Universitaria di Bologna (v. SORBELLI, *Continuazione degl'Inventari del Mazzatinti*, XIX, pp. 149, 152 sg.). Le lettere del Brunetti a lui, a cc. 92 *b* sgg., 95 *b* sgg., 194 *b* sg., 195 *b* sg., 237 *b* sg.; e la sua risposta al Brunetti a cc. 94 sg. delle *Lettere* cit. Il Brunetti fa grandi lodi del Fiordiano anche in una lettera a m. Giovanni Finetti (c. 242 sg.).

<sup>3</sup> *Lettere*, c. 208 sg.: «Se io non havessi per altro da ringratiare, Monsignor mio Reverendo, il gentile ridotto de la Cortese et Virtuosa Madonna Gaspara Stampa, per questo ho sommamente da ringratiarcelo, per haver acquistata l'intrinsichezza, oltre l'haver conosciuti molti altri gentiluomini honoratiss., di V. S. R., la quale debbo credere che sia stata opera de i cieli, havendo sortito sì nobile et virtuoso mezo, a cui non lieve obbligo doviamo ciascun di noi...». Questa lettera al Soranzo è forse quella ricordata dal Brunetti in una a Malatesta, da Padova (c. 196 *b*): «Ho scritto due lettere: l'una indirizzata a Monsignore Nostro, l'altra a la Signora G., ma non le mando per la fatica del trascrivere: fate mia scusa con essi, che io le porterò fra pochi giorni istesso col libro intiero; perché così ho determinato di ritornarmi in Venetia, tanto mi molesta la rimembranza di sì dolce et virtuosa compagnia, quale è quella di voi altri». La «signora G.» sarà la Stampa: ne potremmo concludere che le lettere a lei dirette sono piuttosto composizioni che con altre simili il Brunetti de-

gentile si stringeva intorno una schiera composta specialmente di signori e scrittori giovani e scapati, tutti presi dalle sue doti fisiche e intellettuali, e la maggior parte di essi scambiavano rime e lodi con lei, che al vanto di musicista veniva aggiungendo quello di poetessa. E chi s'allontanava da lei portava in sé il ricordo [302] e il desiderio della donna leggiadra: come il Fiordiano, il quale al Brunetti scriveva esser cosa impossibile che « o per isdegno, o distanza di loco, o lungo spatio di tempo, o per qual si voglia altra beltà, ch'io veggli giamai, possa lasciar di amare la bellissima et immortal Signora Gaspara Stampa; il che allhora fia, quando la luce del Sole, senza splendore et senza moto restando, et invece di quello la terra, girandosi cinta di tenebre, sarà quella che darà luce e vita al mondo »;<sup>1</sup> come il Brunetti e Giovanni Finetti, che a Padova ricordavano insieme la deliziosa « madonna », ammaliati dal pensiero soavissimo di lei che cantava la strofe più suggestiva del Petrarca, « Da' bei rami scendea... », con arte insuperabile.<sup>2</sup>

Quando madonna Gasparina trionfava con la bellezza e col canto, come ci attestano questi documenti del Brunetti, che si riferiscono al 1547, ella non aveva ancora conosciuto Collaltino; ed erano già trascorsi tre anni (lungo periodo in ogni vita, e più in quella galante), da quando la suora Paola De Negri, con affettuosa e dolorosa insistenza,

stinava al volume che voleva pubblicare. Quanto al « ridotto » della Stampa, ritengo fosse quello che col nome più equivoco di « trebbo », cioè « trebbio », il Brunetti indicava al Fiordiano (c. 238 a): « Al legger de le vostre ultime lettere si trovò presente un galanthuomo: il quale, come fui gionto a quel passo, dove mi pregate che de la vostra venuta io non ne dica nulla al trebbo, m'interuppe con una bella interrogatione, dimandandomi et pregandomi che io le volessi dire che huomo et di che conditione era questo Trebbo; a cui, come che malamente potessi tener le risa, pure risposi in generale, che era un honorato gentilhuomo, il quale diletlandosi di compagnie di Virtuosi, terrebbe molto cara l'amicitia sua; di modo che lo misi in tanto desiderio di conoscer questo Trebbo, che egli non era luogo che lo potesse capire. Le ho promesso d'introdurlo seco. Così egli non cessa di et notte molestarmi, attale che sono pentito d'esser intrato in questo ballo ». « Trebbio » e « far trebbio » nei nostri autori e nei dizionari si riferiscono a compagnie di femmine. Vedi una citazione da me tolta al Graf, che si riferisce a trebbi di cortigiane, a p. 251 n. 1 di questo articolo.

<sup>1</sup> BRUNETTI, *Lettere*, c. 946.

<sup>2</sup> Vedi la 3ª lettera del Brunetti nell'*Appendice III*. Sul Finetti, le notizie date dall'INNOCENZI GREGGIO, p. 46 sgg. A lui, come credo, scrisse una lettera verso il 1585 il Guarino (*Lettere del signor cavaliere BATTISTA GUARINI*, Venezia, Ciotti, 1598, p. 383).

la metteva in guardia contro i pericoli delle mondane « pratiche » e « conversazioni », che già macchiavano la sua reputazione, e le teneva una mano per fermarla sulla china a cui s'era abbandonata. Ora, nel 1547, chi sa mai in quale sontuosa dimora dei più ricchi canali di Venezia, sotto la protezione di chi sa quale facoltoso patrizio, che la manteneva « a sua posta »<sup>1</sup> concedendole di sfoggiare la sua radiosissima bellezza (secondo la testimonianza del Brunetti, splen- [303] dida nell'armonia delle linee e nella sana vivacità del colorito),<sup>2</sup> ella era veramente nel fiore della sua venustà e della sua celebrità di donna galante: fra due anni appena doveva legarsi di passione veemente con Collaltino di Collalto, uno dei più valenti e gentili e prodi cavalieri dell'età sua.<sup>3</sup>

A quell'anno 1547 devono appunto riferirsi le tre lettere dirette alla Stampa da Orazio Brunetti,<sup>4</sup> e se fossero così semplicemente encomiastiche come si afferma, anzi documenti della moralità della poetessa e della onestà del suo ridotto, artistico e non galante, non si

<sup>1</sup> Forse ancora il Gritti, più facilmente un altro. Ricordo che il Parabosco, scrivendo alla Stampa (probabilmente nel 1546), dichiarava tutta la sua riconoscenza ad un « magnifico M. A. » (senza qualche riguardo speciale non ne avrebbe taciuto il nome), che gli aveva fatto far conoscenza con la bellissima « sirena » (v. quel che ne dissi in questo *Giornale*, 62, p. 15 sgg.).

<sup>2</sup> Vedi la 1ª lettera nell'*Appendice III*: « ... il corpo vostro, dotato di quella debita proporzione et mirabile armonia di membra et di quel vivo colore, egualmente sparto per tutte quelle ... ».

<sup>3</sup> Nessun dubbio che tale noi dobbiamo stimarlo, quale lo dissero i contemporanei, di cui vedi numerose testimonianze e nel mio preced. articolo (p. 47 sgg.) e in quello della INNOCENZI GREGGIO, pp. 67-76. Ma è naturale che per i sentimentali egli sia « il più villano dei cavalieri dell'epoca, come lo chiama un biografo francese a detta del LEVATI » (*Dizionario d. donne illustri*, Milano, 1821), e lo ripete su questa autorità la signora INNOCENZI (p. 67). Non so se non si tratti di una curiosa svista del Levati: io conosco (nel *Répertoire universel historique des femmes célèbres etc.*, ediz. 1826, Paris, Désanges, che non è la prima) questo giudizio su Collaltino (IV, 259): « l'un des plus beaux et des plus v all i a n s chevaliers de son siècle »; che in sostanza è quello del SANSONO (*Famiglie illustri d'Italia*, Venezia, Salicato, 1582, c. 4 a): « Fu gratioso et gentil cavaliere, fautore delle lettere et amatore de' virtuosi »... e, potremmo aggiungere, « delle virtuose » come la Stampa, la quale per l'abbandono di Collaltino non inveì tanto contro di lui (come fanno i difensori di lei), e trovò molto presto la sua consolazione in un altro amore.

<sup>4</sup> BRUNETTI, *Lettere*, cc. 181 a – 186 a; 215-216 a; 216-217 a. Non mi pare dubbio che le iniziali G. S., come già parve allo Zeno, indichino la Stampa, che abbiám visto nominata in altra lettera del carteggio del Brunetti.

comprende perché dovrebbero aver soltanto le iniziali della donna in esse glorificata. Ma esaminiamo brevemente il loro contenuto. La prima è una lunga e stucchevole epistola, con la quale il Brunetti vuol persuader la Stampa a riaprirgli la porta di casa sua, ribattendo le cause che possono aver fatta severa e scortese verso di lui la bellissima Gasparina, ch'egli conosce da un anno. Quindi le assicura primamente es- [304] sere il suo amore per lei castissimo e tutto rivolto alla beltà dell'anima, alla « prudenza, giustizia, temperanza, forza et l'altre virtù », tra le quali avrà messo forse la castità, che avrebbe fatto meglio a nominare espressamente. Madonna ha anche torto se lo tiene indegno di stare al paragone di « quei nobili intelletti », che « tutto 'l di *le* sono in casa »: che s'egli, essendo giovane, non può pretender d'essere un sapientone, pure ha fiducia nelle proprie forze; né si può giudicar un uomo, senza averlo ben conosciuto; e madonna Gasparina (prosegue senza complimenti) « per averlo una volta fiutato col naso, non deve però esser pronta » a giudicarlo senza appello. Quindi il Brunetti le dice in quanti modi si può giudicare un uomo: prima da le operazioni del corpo, o vero de l'animo », e se Gasparina non può ancora conoscerlo dalle azioni, ne ha un'« arra » nella fama di lui e nella sua pratica con uomini nobili e virtuosi; in secondo luogo « per la faccia esteriore », modo ingannevole che la Stampa non è usa di seguire; oppure « per relazione o buona o mala »: e qui convien badare a non ingannarsi nel credere a chi abbia dato a noi giudizio favorevole o sfavorevole d'altri: nel qual errore a suo riguardo il Brunetti reputa caduta madonna Gasparina. V'è pure, a giudizio del Brunetti, un quarto modo di valutare gli uomini; e non può non parerci strano ch'egli l'abbia anche solo accennato, se proprio la Stampa, oltreché non ricorrevi (come afferma il Brunetti), ne fosse stata del tutto ignara: « Giudicasi l'uomo in un'altra maniera, la quale per ciò che lontanissima dal nobile animo vostro la ritrovo, tacerò per onor suo, ne la quale non credo che alcuno sia mai stato giudicato dal giudizio vostro, che rade volte usa di fallare ». Dopo ciò il Brunetti passa a difendersi: egli non è nobile di nascita, ma è disceso « di buono et honorato et da ben cittadino »: non è possessore di molte ricchezze, ma ha ricchezze spirituali di che si contenta, e beni materiali che gli concedono di vivere mediocrementemente e senza mendicare: non dirà d'essere enciclopedico, ma possiede buona dottrina di loica, filosofia naturale e divina e teologia cristiana », e a [305] questo bene tiene particolarmente. Si loda pel desiderio d'essere introdotto nel « virtuoso e nobile » ridotto di Gasparina,

che tutte le donne famose in antico supererà per sempre; invita ancora una volta la donna a riceverlo, poiché ella co' suoi familiari profitterà della conoscenza di lui (« li miei ragionamenti non vi dispiaceranno »); e termina sdegnosamente con queste parole: « imperò che molto più ne siate voi per (parlo ora di voi sola) perdere meco, che io non poteva guadagnar con voi », e con un saluto asciutto e dispettoso: « Vivete felice, e meno credula ne lo avvenire ». Nonostante le lodi che alla donna bellissima tributava il Brunetti, questa sua lettera ci dà l'impressione di non esser tutta complimentosa e di contenere a stento parole d'altro tenore; né quelle lodi sono tali (per quel che sappiamo d'altre consimili) da non poter essere rivolte ad una elegantissima etèra, un po' bizzarra e capricciosa difficile nella scelta de' suoi amici e nella concessione del suo favore.

La seconda lettera del Brunetti a Gasparina insiste più brevemente sullo stesso argomento, e anche con meno cerimonie verbali.<sup>1</sup> Egli si lamenta ch'ella duri, a suo riguardo, nella sua « perversa ostinazione », e non confermi con lui il nome di « cortesissima » da lei acquistato « con tante fatiche »; e con parole risentite, che a mio avviso velano un senso più grave, si dimostra geloso del proprio credito, « acquistato non con manco stenti forse di quello che voi avete fatto la fama vostra », poiché ella sembra stimar lui solo indegno fra tanti: « reputando me solo indegno... di quella dolcezza de la vostra pratica,<sup>2</sup> avendo già fatti degni molti indegni con l'autorità vostra: la quale avegna che sia in grande [306] estimazione appresso almondo, non avrà però mai tanto di forza, che me degno possa far reputare indegno ».

Convien dire che madonna Gasparina, « cortesissima » com'era, passasse sopra alle parole dispettose e alle velate insolenze di queste due lettere del Brunetti; e, tenendo per buone soltanto le adulazioni in esse fraseggiate secondo le usanze letterarie del tempo, si facesse perdonare dal Brunetti (di cui forse i disdegni erano una semplice finzione), ammettendolo a quella sua « pratica » così dolce, che tanti « messeri » e « magnifici » (non tutti degni, per quel che dice il Bru-

<sup>1</sup> « Meno complimentosa » la riconosce anche la sig.<sup>a</sup> INNOCENZI (p. 55), senza però citarne le parole che a me sembrano più sgarbate e piene di sottintesi.

<sup>2</sup> Ma un po' più oltre mostra sdegnarne « la dolce consuetudine, ... la quale bramai già un tempo ».



netti) attirava e impaniava. Infatti la terza lettera a lei, dello stesso Brunetti, è tutta gioiosa e amorosa, e di tono diverso dalle altre due: tanto diverso, che non può non meravigliarci il fatto che l'autore non ritenesse sconveniente, rispetto alla « piacevolissima » madonna, il darle tutte e tre insieme alle stampe. È bensì vero che il nome della cortese Gasparina era prudentemente sostituito dalle iniziali.

ABDELKADER SALZA.

*(La fine al prossimo fascicolo).*

MADONNA GASPARINA STAMPA  
E LA SOCIETÀ VENEZIANA DEL SUO TEMPO\*  
(NUOVE DISCUSSIONI)

GIORNALE STORICO  
DELLA  
LETTERATURA ITALIANA  
VOLUME LXX  
(2° semestre 1917)

VI.

E delle numerose poesie scritte in vita e in morte di Gaspara Stampa, ad esaltazione di lei bella e virtuosa, che giudizio dobbiamo noi dare? « Bellezza immacolata e vista pura » la disse Ippolita Mirtila, la sua dolcissima amica;<sup>1</sup> donna di « alto valore » Carlo Zanca-ruolo;<sup>2</sup> e mons. Torquato Bembo<sup>3</sup> la lodò come scrittrice e come donna, poiché, a crearla, Natura

\* Vedi la prima parte a pp. 217 sgg. del vol. LXIX.

<sup>1</sup> Sulla quale non posso mutar le conclusioni, a cui venni nell'altro mio articolo (p. 61 sgg.), affermandola parente della cortigiana Marietta Mirtila e anch'essa donna di mondo.

<sup>2</sup> Su di lui aggiunse, alle mie, notizie interessanti la INNOCENZI GREGGIO, p. 57 sg.

<sup>3</sup> Vedi le notizie che ne raccolse la INNOCENTI GREGGIO, pp. 50 sg., 59 sg.

... da la più vaga idea, ch'in mente  
fosse di Dio, l'altero essemio tolse.

Che diremo poi del Varchi, il quale la proclamò « il primo e più bel fiore d'ogni virtute », vincitrice di « Saffo e di Lucrezia »; e dell'amico del Varchi, Giulio della Stufa, che disse la Stampa

questa de' nostri di Saffo novella,  
pari a la greca nel toscano idioma,  
ma più casta di lei quanto più bella? [2]

Eppure è da diffidare di queste lodi anche più che dei vilipendi. Lasciamo il ridicolo cenno di Lucrezia, fatto dal Varchi, che non ha alcuna ragione di confronto con la nostra poetessa (e ci dimostra che peso si deve dare anche al paragone con Saffo); e ad ogni modo non dimentichiamo che neanche l'Ariosto s'era trattenuto dal dichiarare l'antica Lucrezia vinta da quel fiore di candidezza morale che fu Lucrezia Borgia. Quanto a Saffo, della quale sino ai nostri giorni si è discusso se fu una donna onesta oppure un'etera, essa non era nemmeno nel 500, come donna, in reputazione pari a quella di poetessa. Ella era giudicata dai più secondo la tradizione ovidiana; e i numerosi lettori dell'eroide a Faone, trovavano in questa anche cenno degli amori « non sine crimine » della poetessa per le fanciulle di Lesbo: quelle a cui Saffo dice: « Lesbides, infamem quae me fecistis amatae », e che rievoca ancora nel rimprovero a Faone: « Improbe, multarum quod fuit, unus habes ». E certo era noto il verso dell'*Ars amandi* (III, 331): « Nota sit et Sappho; quid enim lascivius illa? ».<sup>1</sup> Sugli amori lesbici, ecco inoltre una citazione del Firenzuola: « Amano la bellezza l'una dell'altra, chi puramente o santamente, come la elegante Laudomia Forteguerra la illustrissima Margherita d'Austria; chi la-

<sup>1</sup> Vedi D. COMPARETTI, *Sull'autenticità della epistola ovidiana di Saffo a Faone ecc.* (nelle *Pubblicaz. del R. Istit. di studi superiori di Firenze*, Sez. di filos. e lettere, II, Firenze, 1880, *passim*); e ancora, sull'epist. stessa e sulle questioni saffiche, WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Sappho u. Simonides*, Berlin, 1913, p. 18 sgg. Fra le traduz. ovidiane del 500, ricordo quella che delle *Eroidi* fece Remigio Fiorentino. Una traduz. in terza rima dell'epistola di Saffo a Faone alla fine del 400 o agli inizi del 500 fece Jacopo Filippo Pellenegra (v. CIAN, *Un decennio d. vita di m. P. Bembo*, p. 186). Vedi anche i commenti all'eroide ovidiana nella seguente bella edizione: P. OVIDII NASONIS ecc., *Heroides Epistolae*, ecc., Venezia, Bonelli, 1558, c. 66 b sgg.

scivamente, come Saffo la Lesbica ». <sup>1</sup> In questa limi- [3] tazione io intendo l'espressione « Saffo più casta » di Giulio della stufa, espressione che era d'uso ogni volta che si lodasse una poetessa, quando anche chi non accennava agli amori femminei di Saffo, la reputava però un'etèra. <sup>2</sup>

Tuttavia vogliamo anche meglio persuaderci del peso che possono aver le lodi date a Gaspara Stampa dai letterati cinquecentisti, i quali (convien notarlo) nei loro versi per lei ricordano con significativa insistenza gli amori e la stessa Venere loro madre? Ricorro ad un altro confronto istruttivo, alle lodi tributate ad una cortigiana notissima, la stessa Tullia d'Aragona, di cui abbiamo già paragonato la vita scrittane dallo Zilioli con quella che della Stampa dettò il medesimo autore. [4] Sfogliamo le *Rime* « della signora Tullia d'Aragona et

<sup>1</sup> FIRENZUOLA, *Opere*, Milano, 1802, I, 27. Come tribade era famosa, negli scandali romani del 500, una Cecilia, cortigiana veneziana. Le parole del Firenzuola e il nome di Cecilia si trovano nel Brantôme, *Vies des dames galantes* (nelle sue (*Ceuvres complètes*, Paris, Renouard, 1886, IX, 195 sgg.).

<sup>2</sup> Un son. in lode di Barbara Torelli Benedetti incomincia:

Cedami Alceo, né se lo prenda a sdegno:  
più nobil Sapho de la Lesbica honoro.

(nelle *Rime del signor* GIO. M. AGACCIO, Parma, Viotti, 1598, c. 49 b). Il BANDELLO nelle sue *Novelle* (IV, 13) dice « nuova Saffo » Camilla Scarampa, e a Saffo paragona altrove (III, 17) la stessa gentildonna rimatrice e Margherita Pelletta sua nipote: « Ma di più sarà lodata l'età nostra, perciò che l'antica Saffo non è più dotta di voi due, e voi due sète più oneste e caste di lei pur assai » (ediz. Brognoligo, IV, 225). E cortigiana era Saffo anche per lo Speroni, che nel suo *Dialogo d'amore*, trattando dei molteplici amori delle cortigiane, paragonate al volubile sole, rivolgendosi a Tullia interlocutrice, così si esprime: « Tale Saffo, tale Corinna, tal fu colei onde Socrate sapientissimo ed ottimo uomo di avere appreso che cosa e quale si fusse amore, si gloriava. Degnate adunque di esser la quarta in tal numero e fra cotanto valore; e di tai nostri ragionamenti pregate amore che ne componga una novelletta, ove si scriva il bel vostro nome, non altrimenti che ne' dialogi di Platone si faccia quel di Diotima » (SPERONI, *Opere* cit., I, 27). Tra le molte citazioni che potrei fare d'erudizione classica cinquecentesca su Saffo, ne scelgo ancor alcune. Nota il Ruscelli: « Dicono alcuni che furono due di questo nome. Una, Efesia... », contemporanea d'Alceo: « l'altra, Mitilenea, fu gran pezza dopo. Di cui si truova quell'opera, mandata et dedicata al suo favorito Faone... Vedi di costei Antipatre Sidonio » (G. RUSCELLI, *Indice degl'uomini illustri ecc.*, Venezia, Comin da Trino, 1572, f. 138 b – 139 a). Anche il LANDO (*Cathaloghi* cit., pp. 22, 45, 374, 404) distingue una Saffo cortigiana, e una poetessa, grande e onesta. E sul carattere lascivo di qualche frammento saffico, vedi il giudizio di FRANCESCO PATRIZIO nel *Discorso* unito alle *Rime* di LUCA CONTILE, Venezia, Sansovino, 1560, c. 21 b.

di diversi a lei ». pubblicate nel 1547 a Venezia dal Giolito,<sup>1</sup> proprio quando vi fioriva la bellezza e la fama mondana di Gaspara Stampa, conosciuta come musica e non ancora come rimatrice. E lasciamo per ora da parte le rime di Tullia, per attendere a quella settantina di sonetti, composti in lode di lei da vari scrittori. Essi sono tali, che potrebbero essere diretti anche a Vittoria Colonna, o ad una delle più vere aragonesi, Maria e Giovanna, le principesse superbamente belle e virtuose. Paragonabili ai sonetti platonici, con i quali Luca Contile glorificò la bellezza di Giovanna d'Aragona,<sup>2</sup> sono i trenta sonetti, in cui Girolamo Muzio canta la cortigiana, che aveva avuto per amante.<sup>3</sup> Il Muzio ne esalta il canto celeste (p. 88 sgg.), la dice « alma gentil d'alti pensieri amica » (p. 69), afferma che l'amore per Tullia e la bellezza di lei gli sono « scala da salire al cielo » (p. 73). Né poteva mancare, tra i lodatori di Tullia, il Varchi, a cui la professione di « autorevole storico » dovrebbe (secondo qualcuno) conferire una maggior attendibilità anche in poesia, con l'obbligo d'esser sempre veritiero ne' suoi complimenti alle donne:<sup>4</sup> il Bongi invece rettamente lo giudicò « vero esemplare dell'uomo del Cinquecento, la cui vita fu un accomodamento perpetuo fra le virtù ed il vizio »,<sup>5</sup> e tale ce lo rappresentano, con gravi documenti de' suoi costumi, i più diligenti studi moderni.<sup>6</sup> [5]

Il Varchi adunque così comincia un sonetto a Tullia (p. 100):

<sup>1</sup> Io però mi attengo all'ediz., già cit., del CELANI (*Le rime di T. D'A. ecc.*, Bologna, 1891).

<sup>2</sup> Cfr. il mio vol. su *Luca Contile*, Firenze, 1903, p. 183 sgg.

<sup>3</sup> Cfr. i versi lascivi d'un'egloga, in cui il Muzio si compiace di descrivere la bellezza fisica di Tullia (*Tirrenia*) e i suoi gaudi amorosi (ristampata dal CELANI, p. 141).

<sup>4</sup> Questo giudizio fu pronunciato a proposito delle lodi del Varchi alla Stampa.

<sup>5</sup> *Annali di G. Giolito*, I, 181.

<sup>6</sup> Di amori ellenici per i suoi discepoli lo accusarono i contemporanei, e degno compagno di Brunetto Latini lo confermano testimonianze varie e documenti. La sua pessima reputazione, in questo rispetto, è dimostrata da un interessantissimo documento del 1553, pubblicato da GUIDO MANACORDA (*B. Varchi*, Pisa, Nistri, 1903, p. 13 sg.), che riguarda anche Giulio della Stufa, proprio l'altro toscano lodatore della Stampa, dal Varchi celebrato in poesia col nome Carino (MANACORDA, *Op. cit.*, p. 12 sgg.), e a cui si sa che rifaceva i versi. Il MANACORDA (p. 157 sgg.) c'informa anche d'un processo fatto al Varchi, per l'accusa d'aver usato violenza ad una fanciulletta dodicenne.

Donna, che di bellezza e di virtude  
 e d'ogni altro valor gran tempo in cima  
 sola fra tutte l'altre non che prima,  
 piovete ne' miglior senno e salute; ...

e in un altro la onora in questi termini:

Se dai bassi pensier talor m'involò,  
 e me medesimo in me stesso ritorno;  
 s'al ciel, lasciato ogni terren soggiorno,  
 sopra l'ali d'amor poggiando volo;  
 quest'è sol don di voi, Tullia, al cui solo  
 lume mi specchio e quanto posso adorno  
 là 've sempre con voi lieto soggiorno,  
 da santo e bel desio levato a volo.

Qui siamo nelle più elevate sfere platoniche, né l'« autorevole storico », che lucidava lo stile al dialogo *Dell'infinità d'amore* di madonna Tullia, aveva adoprato espressioni più lambiccate per esaltar la virtuosa memoria di madonna Gasparina.

Allorché Tullia conseguì un suo gran trionfo mondano a Ferrara, ove destò grandi passioni in breve dimora, Ercole Bentivoglio, il quale con velo petrarchesco e senza velo cantò i suoi amorazzi veneziani con Giulia Ferrarese e Angela Zaffetta, scriveva: Quando Tullia giunse nella città estense, « ogni basso pensier spento in noi giacque » e spuntò nelle anime dei ferraresi « un bel desio celeste » (p. 112). Il che è dir proprio il contrario del vero. Né meno idealmente celebrava la Tullia Filippo Strozzi, [6] che verso il 1537 era appunto un suo amante, forse il più danaroso (p. 115 sg.). Anche Latino Giovenale, l'amico di Marietta Mirtilla, lodava Tullia altamente (p. 126):

O gloria de le donne, o ricco pegno  
 d'onor, d'ogni virtù ch'oggi è dispersa.

E Simone Dalla Volta, lodandola « vera amica de gli angioli e di Dio » (p. 128), diceva men salda e durevole la fama di Saffo antica. Che più? L'adulazione di uno di questi poeti, prosternati innanzi a Tullia, si converte in un oltraggio a Vittoria Colonna, quando Benedetto Arrighi (un altro dei proci di Tullia) alla cortigiana rivolge un sonetto (p. 122), nel quale non teme di commettere una profanazione istituendo un paragone fra Tullia e la marchesa di Pescara:

Alma gentile, che già foste al paro  
de l'alta e gran Colonna, oggi si mostra  
in voi tutto l'onor de l'età nostra;  
in voi lo stil più che 'l suo dolce e caro...

e concludendo che Dio volle « far Vittoria una luna e Tullia un sole »! L'Arrighi allude probabilmente a quel trionfo ferrarese di Tullia del 1537, quando, secondo qualche testimonio, ella oscurò la stessa fama della marchesana di Pescara, allora anch'essa a Ferrara: un informatore d'Isabella d'Este aveva scritto alla sua signora anche qualche ragguaglio della « gentil cortegiana », dicendola « molto gentile, discreta, accorta et di ottimi et divini costumi dotata ». <sup>1</sup> E mi si permetta ancora di far risentire molte delle espressioni del Parabosco, <sup>2</sup> del Brunetti e d'altri lodatori di Gaspara Stampa in una letterina galante di Niccolò Martelli alla stessa Tullia: <sup>3</sup> « Questo [*la beltà fisica*] è [7] il men bello che si scorga in voi, rispetto quella virtù che vi esalta e così sopprema vi mostra, la quale empie di stupore le genti a udirve sì dolcemente cantare, et con la man bianca et bella qual si voglia stromento leggiadramente sonare. Il ragionamento piacevole poi, adorno di onesti costumi, et le maniere gentili fanno sospirare altrui con castissime voglie ». La loda eloquente poetessa: « e in somma, non pure avanzate et Saffo et Corinna et l'altre ch'ebber fama, ma con la cortesia dell'alta nobiltà vostra degnamente trapassate di lodi qual più si vanti o pregi nel secol nostro »; e conclude proclamandola « più che cosa mortale ». Vorrei che con queste citazioni fosse ben chiaro che cosa nel Cinquecento potesse anche intendersi per « virtù » e per « divini e onesti costumi »; e con quale travolgimento di senso morale e religioso si mescolasse, parlando di donne di piacere, il sacro e il profano. Vorrei anche mi si riconoscesse che se ai libelli si deve far la tara (ma libelli non sono né la postilla del Ferlito su Gaspara Stampa né la biografia dello Zilioli), non minore è quella che occorre per la letteratura encomiastica.

<sup>1</sup> Cfr. CELANI, *Op. cit.*, p. XXIX sg. in nota.

<sup>2</sup> Egli del resto le usava identiche per la « signora » Medea Pavoni e per altre etère veneziane.

<sup>3</sup> La pubblicò il BONGI, *Annali di G. Giolito*, I, 179 n.

Pure quelle cortesi madonne, che i loro amanti levavano alle stelle calpestando ogni riguardo alla verità, furono nello stesso tempo esposte alle più violente vituperazioni, alle più oscene invettive. Come vadano intese molte poesie petrarchevevoli del 500, e a quali donne siano dirette, ci dimostra ancora Girolamo Parabosco, che di quel mondo scapigliato fu un rappresentante tipico e cantò di tante donne galanti veneziane ne' suoi versi d'intonazione platonica. Egli in una sua interessantissima poesia, indirizzata ad una « madonna » di cui vorremmo conoscere il nome, mette in chiaro con molta sfacciataggine quali contrattazioni amorose e letterarie corressero (allora, s'intende, che di poi il mondo è cambiato in meglio!) tra poeti mondani ed etère:

Madonna, i' vi vo' dire,  
 et è questo il vangelo,  
 voi non m'amate un pelo: [8]  
 ché d'amor non fu mai segno ned atto  
 chiedere a[d] un < suo > quatro o sei scudi a un tratto.  
 A non dirvi bugia,  
 con la vostra vorrei far de la mia  
 arte cambio e baratto:  
 sì che, se voi volete,  
 haver da me potrete  
 canzone e madrigali,  
 e a me poscia darete  
 di quel che non vi costa e car vendete:  
 così saremo uguali.  
 E quando non vi piaccia  
 tal mercato, dirò: buon pro vi faccia;  
 ch' anzi che spender quatro scudi o sei  
 in voi, di castità voto farei.<sup>1</sup>

Siamo qui molto vicini al genere di madrigali che il Doni intercalò ne' suoi *Pistolotti*. Con lo stesso cinismo ridanciano del Parabosco,

<sup>1</sup> *Rime di M. GIROLAMO PARABOSCO*, Venezia, Giolito, 1547, c. 65 b. Quivi a c. 43 b è il sonetto in lode di madonna Gasparina, a cui segue immediatamente un madrigale (*Chi vuol vedere in un soggetto solo*), nel quale si celebra la beltà di una Medea, che può ben essere la stessa Pavoni, lodata altrove dal Parabosco, come abbiám veduto. Per altre rime di vari autori a cortigiane, vedi quel poco che già ne dissi in questo *Giorn.*, 62, 44 sg.



molti altri di quei rimatori scrivevano ed operavano: gl'ingenui siamo noi, quando prendiamo alla lettera tante petrarcherie di sospetta sincerità della letteratura cinquecentesca, dopo d'aver tanto studiato il costume di quell'età e averne dato giudizi severi.<sup>1</sup> [9]

Che cosa sono poche insinuazioni o maldicenze certamente interessate, che colpirono alcune gentildonne e principi facilmente rintuzzate dalla provata loro onestà o infirmate dall'ispirazione politica, in confronto di quella ricca letteratura infamante, che schizzò fango e vituperò apertamente e schifosamente, se anche a ragione, le cortigiane del secolo XVI? S'è fatto un gran chiasso delle poche infondate ingiurie lanciate a Vittoria Colonna e a Veronica Gambara. Contro la prima, ch'io sappia, abbiamo una non chiara accusa dell'Aretino e un sonetto della Priapea di Nicolò Franco: per quest'ultimo si tratta solamente di una volgare e sconcia motivazione che il beneventano dà dei molti lamenti onde la marchesa di Pescara pianse la morte precoce del bello e gagliardo consorte.<sup>2</sup> Contro Veronica Gambara è l'ingiuria atroce dell'Aretino, che la disse « meretrice laureata »: e l'inve-recondo oltraggiatore, che di rado mentiva interamente, questa volta ha detto certamente il falso; tuttavia, quanto ci piacerebbe (dobbiamo pur riconoscerlo con Alessandro Luzio) che la signora di Correggio, meglio difendendo la propria dignità offesa, non avesse scritto sonetti in lode dell'Angela Serena cantata con grottesco petrarchismo dal « divino » messer Pietro, e non avesse placato con lettere umili e vili e con ghiotti donativi la lingua maledica che l'aveva sanguinosamen-

<sup>1</sup> La stessa INNOCENZI GREGGIO (p. 134) ci parla d'una famosa bellezza veneziana, Elena Artusa, vivente verso il 1550, « amata e cantata » petrarchescamente da Girolamo da Molino, da Domenico Venier e da Jacopo Zane (v. anche il mio primo articolo, in questo *Giornale*, 62, 24). E aggiunge: « Questi bembisti ci presentano l'Artusa come donna adorna d'ogni bellezza e d'ogni virtù, ninfa leggiadra ed amorosa, fontana di virtù; ben diversa ci appare nelle poesie dialettali del Veniero stesso e del suo amico Benedetto Corner, i quali in lunghi capitoli e in una collana di sonetti vituperano i molteplici amori di lei, che pare sia stata moglie d'un Dottor Novello dal quale fu forse uccisa ». Non pare all'egregia autrice che qui si ripeta un po' il caso di Gasparina Stampa? Ed è notevole il fatto (che conferma quanto ho detto nel testo) di un poeta come il Venier, il quale petrarcheggiando esalta una donna, che poi vilipende (con più verità) in versi satirici, in capitoli e in una collana di sonetti, del genere evidentemente di quei ventuno che un anonimo (scrittore forse a noi ben noto) scrisse contro la Stampa, e di cui ci è rimasto soltanto l'ultimo.

<sup>2</sup> Cfr. quel che ne ho detto già a p. 244, vol. 69 di questo *Giornale*.

te oltraggiata!<sup>1</sup> Ma contro Gaspara Stampa abbiamo un numero maggiore di testimonianze, e tra esse una biografia, quella dello Zilioli, scritta cinquant'anni appena dopo [10] la morte di Lei; e abbiamo inoltre una serie non breve di indizi, a cui documenti più aperti conferiscono il valore di altrettante prove.

Tornando alla letteratura delle cortigiane, è abbastanza frequente il caso di poeti che scrissero in lode e poi in biasimo della medesima « signora »;<sup>2</sup> e a Venezia, dove la satira contro le vere gentildonne è quasi sconosciuta o almeno assai rara,<sup>3</sup> è abbondante invece quella contro le donne galanti, come del resto nelle altre città italiane ricche di simil merce. Alle cortigiane son dedicate le lunghe filastrocche vituperose delle *Tariffe*, dei *Trionfi della Lussuria*, dei *Lamenti*, dei *Vanti* e delle *Passioni*, e le sferzate nauseanti; ad esse le pasquinate, i ragionamenti aretineschi e pseudoaretineschi, i poe- [11] metti del Venier, l'*Angizia* del Biondo; e motti equivoci e un nuvolo di poesie sparse, molte delle quali ancora inedite per la loro insopportabile lubricità: tutta una ricca e fangosa letteratura pornografica, che dovrà pur es-

<sup>1</sup> Questo rimprovero le mosse giustamente ALESSANDRO LUZIO, *Un pronostico satirico di P. Aretino (MDXXXIII)*, Bergamo, 1900, p. XXXVI e 9; e in particolare v. le considerazioni che il Luzio fa a p. 68 sg. E lo stesso rimprovero si meritò dal LUZIO (ivi, p. 53) Vittoria Colonna, per le sue relazioni con l'Aretino. Anche il REUMONT giudicò severamente le relazioni della Colonna e della Gambara con l'Aretino (*Vittoria Colonna*, trad. ital., Torino, 1883, p. 50 e 117).

<sup>2</sup> Vedi quel che ne ho scritto nella mia monografia su *Franc. Coppetta de' Beccuti (Supplemento 3° di questo Giornale, 1900, p. 65 sgg.)*. E ricorda quel ch'è detto innanzi delle relazioni di D. Venier con Elena Artusa.

<sup>3</sup> Notizie curiose e peregrine su libelli e poesie satiriche e ingiuriose, da riferirsi al 500 veneziano, ha messe insieme con diligenza la sig. a INNOCENZI GREGGIO, pp. 93-6. Orbene, della molta materia da lei rintracciata, soltanto tre poesie sono contro donne (non tenendo conto delle cortigiane): una, di Benedetto Corner, amico di D. Venier, satireggia per il lusso e la mondanità una gentildonna veneziana; un'altra, una dama da Ca Dandolo, la terza m. Benetta Pisani. Ma queste signore, che pure davano occasione alla satira, non sono trattate da « cortigiane ». E chi ci dice che la satira fosse calunniosa? Non so perché a questo proposito la sig.<sup>a</sup> Innocenzi non abbia anche ricordato le poesie del Venier contro Elena Artusa, di cui abbiamo discorso: forse perché o bisognava smentire il Venier, o riconoscere che la satira di lui in questo caso colpiva giustamente. Vedi sulla satira anonima a Venezia, A. MOSCHETTI, *Il gobbo di Rialto e le sue relazioni con Pasquino* (nel *Nuovo Arch. Veneto*, V, P. I, 1893, p. 5 sgg.) e MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, Bergamo, 1906, II, 261 sgg. Il SANUTO (*Diarii*, LVII, col. 288) in data 29 nov. 1532 ricorda sonetti e capitoli contro l'Aretino e « in diiprecio di alcune cortesane » posti in Rialto.

sere un giorno di nuovo studiata nel suo complesso, per conoscere in modo certo un lato interessantissimo della vita del nostro Rinascimento.<sup>1</sup> Di contro a questa sozza fungaia, una numerosa fioritura di *Trionfi* in versi in onore delle dame onorate; e i loro elenchi, distribuiti per città con molta abbondanza di nomi illustri, negl'infiniti dialoghi e trattati sulla bellezza e sul costume femminile. Son cose che non ricorderei, se altri non le avesse di proposito taciute, ai conoscitori del Cinquecento: i quali sanno per cosa certa che in quel secolo la satira contro le donne, nella sua forma oscena e personale, colpì di regola e con frequenza superiore ad ogni confronto, e con libertà sconfinata, le femmine di partito e non le dame oneste; né può dirsi perciò (benché talvolta esagerata all'eccesso) satira calunniosa e mendace.

Ebbene, mi si è domandato da più parti, perché non si trova mai il nome di Gaspara o di Cassandra Stampa<sup>2</sup> negli scritti dell'Areteino, gazzettiere del malcostume cinquecentesco, e specialmente nel suo epistolario? Argomento *ex silentio* assai poco sicuro. Lasciamo i *Ragionamenti*, di cui i miei contraddittori non ignorano certamente che sono anteriori di non pochi anni all'età della nostra poetessa, e in cui è di proposito (e non senza causa) rappresentata la corruzione romana. Aggiungo anzi [12] che gli elenchi di cortigiane veneziane del 500, che noi possediamo, sono purtroppo anch'essi di età o anteriore o posteriore a quella che c'interessa (quello della *Tariffa* famosa essendo del 1535, e del 1565 o più tardi gli altri); e niuno più di me desidera che ne venga in luce qualcuno del 1550 incirca. Quanto all'epistolario aretinesco, potrei obiettare che non tutte le lettere scritte dall'Areteino, e a lui, furono da lui pubblicate: obiezione che ha pure il suo valore; ma c'è altro da osservare. Quante delle numerosissime cortigiane di Venezia son ricordate nell'epistolario di messer Pietro? Poche relativamente; e non poche delle più famose, e (aggiungasi)

<sup>1</sup> Anche negli epistolari (oltre quello del Calmo) sono abbastanza numerose le lettere a cortigiane. Con una sconcia lettera-invettiva contro una mondana di Venezia comincia la raccolta *Delle lettere di Diversi autori, raccolte per Venturin Ruffinelli, Libro Primo, Con una Oratione agli Amanti*; per M. Giovan Francesco Arrivabene. In Mantova del XLVII. Cfr. BONGI, *Annali* cit., I, 15.

<sup>2</sup> Una Cassandra, di casato ignoto, era in relazione con l'Areteino, come risulta dal suo epistolario (ARETINO, *Lettere*, 1609, VI, 124 b – 125 a): ma non è il caso di pensare alla sorella di madonna Gasparina.

più potenti per le aderenze e le protezioni, di che godevano nell'alto patriziato e nel mondo politico veneziano (espressioni moderne di cose già cinquecentesche), non vi sono mai nominate.<sup>1</sup> Da quel che sappiamo, Gaspara Stampa ebbe come amanti un Gritti, un Collalto, uno Zen, e alla sua morte abitava nelle case di Girolamo Morosini: d'una signora, che aveva siffatte amicizie, per l'Aretino era prudenza tacere. Di più egli era in relazioni particolari con i Collalto: era compare di Manfredo (che era stato cameriere segreto di Leone X),<sup>2</sup> avendogli tenuto a battesimo il figlio Vinciguerra; e Collaltino non gli lesinava i tributi. Ma qualsiasi congettura o industria critica su questo silenzio non può riuscir conclusiva, perché, torno a ripetere, [13] limitato, sebbene non piccolo, è il numero delle cortigiane veneziane, in auge tra il 1545 e il 1555, ricordate dall'Aretino nelle sue lettere.

Ben più strano invece a me pare, e deve a tutti parere, il silenzio (intorno al nome della Stampa) di tutti gli scrittori cinquecentisti che composero trionfi ed elenchi di donne cospicue per nascita, dignità di vita e altezza d'ingegno, perché essi appunto si studiarono di accogliervi quanti più nomi poterono. E nemmeno uno degli autori più seri, che trattarono delle glorie letterarie italiane di quella loro splendida età, parlò della nostra poetessa, di tanto superiore alle altre più celebrate del 500, né prima né dopo la sua morte e la pubblicazione del suo canzoniere, ove la passione accende qua e là del suo ardore poesie di grande bellezza. Intorno alla memoria della poetessa sventurata si fa, subito dopo il 1554, quasi una congiura del silenzio, della quale ci lascia intendere la ragione lo storico che primo la troncò, Alessandro Zilioli.

<sup>1</sup> Nell'epistolario aretinesco, per gli anni dal 1535 al 1554 che ci interessano, si trovano lettere o accenni alle seguenti: Angela Zaffetta, Angela Sarra, Lucrezia Squarcia, Cornelia del Marchese, Marina Basadonna, Angela Spadara, la « signora Jacopa » forse ferrarese, madonna Franceschina suonatrice e cantante, e poi una Tina, una Virginia, una Diana tedesca e la Medea, di cui abbiamo discorso innanzi. Lascio fuori dell'elenco le « massare » goderece di messer Pietro, e alcune cortigiane non veneziane (Tullia, Flaminia ecc.). In confronto, si sappia che son più di cento quelle ricordate nella *Tariffa* veneziana del 1535, delle quali tre sole (le prime tre del precedente elenco), oltre la Tullia, son ricordate dall'Aretino.

<sup>2</sup> Vedi F. SANSOVINO, *Famiglie illustri d'Italia*, Venezia, Salicato, 1609, f. 2 sg., e quel che ne ho detto in questo *Giornale*, 62, 47 sg.; ma specialmente le informazioni della sig.<sup>a</sup> INNOCENZI GREGGIO, p. 67 sgg.

L'amorosa madonna Gasparina, che ai troppi amori aveva prodigato quella sua gentile anima poetica, a cui bastò l'ispirazione d'un solo prepotente affetto, non è ricordata nell'*Oracolo* del padovano Masenetti;<sup>1</sup> e nemmeno nelle *Stanze* di G. B. Dragoncino (Venezia, 1547). Ma anche più noi dobbiamo meravigliarci, vedendola esclusa dalla compagnia delle donne esaltate nelle opere scritte da amici suoi e dal fratello suo Baldassare. Così nella *Nobiltà delle donne* di Lodovico Domenichi,<sup>2</sup> il quale fa molti nomi di dame e padovane e veneziane, e per Venezia ricorda anche la bellissima Elena Barozza (c. 261) [14] cantata dalla Stampa in un sonetto,<sup>3</sup> e come poetessa loda più del suo merito la napoletana Laura Terracina (c. 238 sg.), il nome di madonna Gasparina non c'è. Nella *Lettura* del Ruscelli in lode di Maria d'Aragona,<sup>4</sup> sono enumerazioni abbondantissime di donne di tutta Italia; ma invano, tra le padovane e le veneziane, si cerca il nome di Gaspara Stampa: eppure il Ruscelli la conosceva come rimatrice, poiché nel suo *Tempio* in lode di Giovanna d'Aragona ne accoglieva un sonetto. E neppure Girolamo Parabosco, che l'aveva celebrata in un sonetto, che aveva scritto due epistole galanti alle sorelle Gasparina e Cassandra imbrancandole con alcune cortigiane nelle sue *Lettere amorose*, neppure lui pensò a ricordare i loro nomi in altre opere sue, dov'esse avrebbero avuto più onesta compagnia: non nelle *Stanze in lode di alcune gentildonne veneziane*, dov'egli celebra più di venti dame della laguna; non tra le signore complimentate in fine a' suoi

<sup>1</sup> *Il divin oracolo di M. GIO. MARIA MASENETTI padovano, In lode delli novi sposi del 1548 e di tutte le belle gentildonne padovane*, In Venetia MDXLVIII. Manca il nome della Stampa anche ai più tardi *Cinque canti in lode delle gentilissime donne di Padova di cinque nobilissimi ingegni*; alla clarissima Madonna Isabetta Gritti dedicati, In Padova Appresso di Gratosio Perchacino, MDLXIII.

<sup>2</sup> Venezia, Giolito, 1551. Il dialogo s'immagina avvenuto nel 1546.

<sup>3</sup> Giustamente la sig.<sup>a</sup> INNOCENZI GREGGIO (p. 148 sg.) sostiene che le relazioni tra Gaspara Stampa e la Barozzi « si spiegano meglio » sapendo che il marito della bellissima Elena « fu grande dilettante di musica », e che nel suo palazzo si tenevano « vere e proprie accademie musicali ». Cfr. anche P. MOLMENTI, *Op. cit.*, II, 350. Dei musicisti e dei cantanti si badava alla valentia meglio che alla morigeratezza. Alla Barozzi l'Aretino diresse un sonetto, per il ritratto fattole dal Vasari, e una lettera (maggio 1548), per un altro ritratto di lei, opera di Tiziano (ARETINO, *Lettere*, IV, 208 sg.).

<sup>4</sup> RUSCELLI, *Lettura cit.*, ediz. cit.

*Diporti* (1551-2), una quarantina e più di veneziane, e una diecina di padovane, tra le quali una figlia dello Speroni.

Una sola categoria di donne era rigorosamente esclusa da questi elenchi e trionfi, non riservati soltanto alle nobili di nascita: quella delle cortigiane. Ma una poetessa come Gasparina Stampa, se al valore di scrittrice avesse unito le altre qualità morali a cui anche l'immoralità del Cinquecento s'inclinava, sarebbe stata senza dubbio ricordata (come la Colonna, la Gambara, la Terracina e pochissime altre, a lei inferiori), o nelle opere precedenti, o in qualcuna delle molte altre che la lette- [15] ratura cinquecentesca dedicò alla glorificazione del sesso gentile nelle sue più degne e squisite rappresentanti di quella floridissima età.<sup>1</sup> Ché le cortigiane erano a migliaia nella sola Venezia (e l'Aretino non poteva eternarle tutte nelle sue cronache mondane), ma le poetesse di fama si contavano sulle dita della mano.

A questo punto giova fermarci ad esaminare, più a fondo ch'io non abbia fatto nell'altro mio articolo, l'anonimo sonetto infamante contro Gaspara Stampa. Contro di esso si sono appuntati gli strali de' miei oppositori, intenti a svalutarne il fierissimo significato. Qualcuno ha tenuto conto della mia facile congettura, ch'esso sia uscito dal circolo aretinesco, solo per dire che per ciò non merita alcuna fede:

<sup>1</sup> LUDOVICO DOLCE (*Dialogo della institution delle donne ecc.*, Venezia, Giolito, 1560, c. 15 b), tra le famose scrittrici de' suoi tempi cita pel 400 Cassandra Fedele, e pel 500 Euridice Barbara e altri due « illustri esempi »: « l'uno della S. Vittoria Colonna, marchesa di Pescara, et l'altro della S. Veronica Gambara contessa di Correggio: ambedue nelle humane et nelle divine lettere, et ambedue esemplari di religione e di castità parimente ». Il bizzarro Lando, che tra i contemporanei della Stampa fu il solo a ricordarla, in un elenco di poeti e poetesse viventi nel 1552 (« Gasparina Stampa gran poetessa et musica eccellente ») ne' suoi spregiudicati *Cataloghi ecc.*, Venezia, Giolito, 1552, p. 475, non la ricorda invece in altre opere dove nominò altre scrittrici illustri del sec. XVI, nei *Paradossi*, Venezia, 1544, c. 91 a, errato per 81 a, e specialmente nella *Sferza de' scrittori antichi et moderni*, Venezia, 1550, cc. 21 b – 22 a. Tenendo presenti le date di queste edizioni del Lando, e quella delle *Lettere di Lucrezia Gonzaga* (Venezia, 1552), scrittura del Lando stesso, in una delle quali la Stampa è lodata, essendo già morte la Colonna e la Gambara (vedila in questo *Giornale*, 62, 20, n. 2), se ne può dedurre che le relazioni tra la poetessa e il Lando sono del 1552 incirca, cioè del tempo in cui la Stampa era amante di Collaltino, verso il quale il Lando aveva obblighi fin dal 1544 (v. *Paradossi* cit., c. 101 b), che possono darci ragione delle lodi da lui tributate a madonna Gasparina. Ma il Doni, che pur le fu amico, non la nomina in nessuna delle sue *Librerie*.

eppure gli studiosi del 500 s'accordano col Luzio,<sup>1</sup> nel ritenere che la forza dell'Aretino [16] (come i documenti dimostrano quasi sempre) fu l'aver con audacia da briccone o da ricattatore proclamate colpe vere in tutto o almeno in parte. S'è anche detto che il sonetto poté essere improvvisato in una riunione di cinici uomini di mondo, che diedero con esso commiato alla morta poetessa. Poté essere improvvisato, ma non è sicuro; anzi è cosa molto dubbia, poiché sappiamo che quel sonetto era l'ultimo d'una serie di ventuno (i primi venti, per nostro danno, distrutti da mano prudente): e ventuno non s'improvvisano agevolmente. Né l'improvvisazione porta seco, di necessità, la menzogna. S'è pure obbiettato non esser certo che il sonetto sia d'un contemporaneo, poiché poté invece esser composto « da qualche bello spirito che in un'epoca posteriore alla morte di Gaspara ne lesse e commentò a modo suo l'ardente canzoniere d'amore ».<sup>2</sup> Ma l'ipotesi è troppo inverosimile. Sta contro di essa il fatto che il sonetto è scritto nelle forme e nei modi propri dell'invettiva cinquecentesca; e stanno specialmente i particolari ch'esso ci offre su persone del secolo XVI. Quel « bello spirito » sarebbe stato un cervello affatto fuori del comune, per pensar proprio al Gritti, primo a gustar la vergine venustà della donna gentile, e al Fortunio: sia pur questo, come ora è certo, il viterbese Fortunio Spira, uomo gagliardo e mondana, e non, come s'è erroneamente creduto fin qui e da me con molt'altri, il grammatico Gianfrancesco Fortunio.<sup>3</sup> Ma il [17] sonettie-

<sup>1</sup> A. LUZIO, *Un pronostico satirico di Pietro Aretino*, Bergamo, 1900, p. XXXI: « l'Aretino di rado calunnia ed inventa: novantanove volte su cento egli non fa che propalare scandali accertati... ». « Nel giudizio del 1534 son nominati centinaia di personaggi; ... di tutti l'Aretino sa dirci qualche particolarità piccante, che documenti insospettabili comprovano vera ».

<sup>2</sup> INNOCENZI GREGGIO, p. 92.

<sup>3</sup> A Fortunio Spira dedica l'« Appendice III » del suo studio la sig.<sup>a</sup> INNOCENZI GREGGIO (*Op. cit.*, pp. 118-124), alla quale spetta il merito d'aver corretto l'errore comune, raccogliendo intorno allo Spira buon numero di notizie. Ma questa correzione non altera il valore dell'allusione del sonetto; anzi, dato il carattere dello Spira a noi noto per molteplici testimonianze, dà a quella un significato più sicuro e meglio corrispondente al complesso dei documenti che abbiamo sulle relazioni della Stampa. Anche dello Spira abbiamo una breve vita dello Zilioli, che non è inutile qui pubblicare dal ms. marciano It., App. X, 118, c. 62: « FORTUNIO SPIRA. Con molta ragione fu scritto al sepolcro di Fortunio Spira che è nella Chiesa di S.<sup>a</sup> Maria Nuova in Venetia: *Fortunius Spira omni literaria laude praestantissimus hic situs est*. Perciòché per virtù, per dottrina e per bellezza di stile nell'una e nell'altra lingua,

re maledico, si osserva, anche se fu un cinquecentista, affermando che lo Spira faceva i versi alla Stampa per goderne i favori (era infatti noto nella gaia società veneziana, come uomo perduto sempre dietro qualche suo amore), ha detto « una fandonia molto grossa e molto inverosimile ». Io ho bensì detto esagerata l'affermazione del sonetto sulla collaborazione [18] di Fortunio; ma dirla menzognera non possiamo: la stessa Stampa, scrivendo allo Spira, confessava:

Qualunque io mi sia  
per via di stile, io son vostra mercede  
che mi mostraste sì spesso la via.

E doveva riferirsi alla correzione formale de' suoi versi, che ad una revisione poterono anch'essere sottoposti da chi ne curò l'edizione e che pure hanno ancora talune mende; e in questo senso può

fu stimato de' primi che in quell'età attendessero alle lettere. Nacque in Viterbo d'honorata conditione, e dopo che ebbe provato varie fortune in Roma et in altre città d'Italia » si fermò finalmente « in corte di Luigi Podocattaro, Arcivescovo di Cipro, in servizio del quale ultimò i suoi giorni, robusto di corpo ancora, come quello che sino a gli ultimi tempi di sua vita attese agli amori delle femine et a qualche licenza maggiore, sì come egli stesso scrivendo a Sperone Speroni afferma in quel luogo: *Sperone ond'è che d'una in altra pena* » [segue tutto questo son. allo Speroni, e l'altro « Spira, mentre qua giù vivo spirasti », di G. Molino in morte dello Spira]. Propriamente lo Spira era nato vicino a Viterbo, nel castello di Bomarzo, feudo di quel Vicino Orsini, che fu in relazione col Betussi e con Francesca Baffa, e del quale dovremo parlar più oltre; e fu al servizio di Livio (non Luigi) e di Cesare Podocattaro. Era già a Venezia nel 1535, come trovò il CICOGNA (*Iscrizioni veneziane*, III, 307 sgg.), e vi morì nel 1560. Sulle sue relazioni e sulla sua attività letteraria, scarsa benché molto lodata da' suoi amici, vedi, oltre il CICOGNA (*loc. cit.*), le ricerche della Innocenzi. Il Cicogna vide anche i testamenti dei Podocattaro, che lasciarono dei legati a Fortunio, e quello di Fortunio stesso (in data 15 marzo 1559, st. ven., aperto il 20 marzo, essendo già morto lo Spira), il quale lasciò un legato di 1000 ducati investiti in Roma al fratello Latino, da passare poi ai figli d'un altro fratello; e fece un altro lascito ad una giovane donna, a cui lo legava non so quale affetto o relazione: « Lascio quel loco che m'attrovo alle Gambarare con tutte l'habentie et pertinentie ad Anzoleta Nicolosi mia arlevata da me come carissima fiola ». Il CICOGNA (III, 502) ha trovato che essa fu una « Angela Gabrini q. Gregorio, moglie di Zuanne Nicolosi q. Nicolò ». Sarà poi verosimilmente da identificare con lo Spira (e non col grammatico G. F. Fortunio) quel Fortunio, che è tanto lodato come poeta nel c. XVII, vv. 79-93 del *Monte Parnaso*, il poema di Filippo Oriolo da Bassano, dedicato al co. Sertorio di Collalto (v. CIAN, *Un decennio della vita di m. P. Bembo*, pp. 229 e 240).



anche intendersi la frase del sonetto virulento. La cosa poteva esser nota a Venezia, senza che il libellista anonimo dovesse attinger la notizia dal canzoniere della Stampa:<sup>1</sup> la quale anzi ci afferma che un altro consigliere, nel comporre i suoi versi, ella ebbe nel Michiel.<sup>2</sup> Anche Veronica Franco si faceva rivedere e limare i suoi ternari da Domenico Venier e da altri amici compiacenti.

Ma per tornare all'autenticità del sonetto, va notato che Fortunio vi è detto compare della poetessa; e qui non si può dare a questo vocabolo il senso lato che ha oggi, perché nel 500 (basta veder l'uso che ne fa l'Aretino nell'epistolario) indicava sempre relazioni effettive di comparatico. Di che specie fosse questo comparatico (per me innegabile) io non sto a ricercare, perché dovrei lavorar di congetture.

E il Gritti? Questa è sembrata « bugia grossa e volgare invenzione ».<sup>3</sup> Ma non basta dirlo. Perché il sonettiere doveva andar proprio a pescare quel cognome, un cognome determinato, per dire ciò che potevasi più semplicemente e veramente dire: « dopo il primo amante, la Stampa ne ebbe molt'altri »? Eh no! Quel cognome, come l'appellativo di « compare » dato a Fortunio, è una delle prove che chi scriveva il sonetto sapeva bene ciò che si diceva: era una lingua velenosa, ma conosceva [19] il suo mondo. Si noterà che egli tace l'amore di Gasparina per Collaltino e per lo Zen; ma di questi e d'altri poteva certo aver discorso nei venti sonetti di che lamentiamo la perdita; e a lui, del resto, nell'epitaffio meglio importava il nome dell'iniziatore di Gaspara, poiché numerosi erano stati i successori di esso. Si oppone ancora: « A questo enigmatico Gritti nessun accenno, nessuna allusione a questo primo amante né da parte di lei, né da parte dei suoi contemporanei ».<sup>4</sup> Ma le testimonianze contemporanee su Gaspara Stampa son così scarse, che non è il caso di meravigliarci del silenzio su questo Gritti: tuttavia, nel nostro caso, una testimonianza contemporanea c'è, quella del sonetto di che discutiamo, d'autore maledico ma bene informato, a esser giusti.<sup>5</sup> E questo Gritti

<sup>1</sup> STAMPA, *Rime*, n. CCXCIV, p. 167 della mia edizione.

<sup>2</sup> STAMPA, *Rime* cit., n. CCLXXI, p. 156.

<sup>3</sup> INNOCENZI GREGGIO, p. 92.

<sup>4</sup> INNOCENZI GREGGIO, *loc. cit.*

<sup>5</sup> La INNOCENZI GREGGIO (p. 93) avanza fuggevolmente l'ipotesi che autore dei sonetti contro la Stampa possa essere stato lo Spira, per aggiungere subito: « Ma dob-

« enigmatico » sarà stato uno della potente e grande famiglia veneziana, e ben noto per esser detto soltanto « il Gritti »: forse quel Francesco Gritti, che dal 1539 al 1549 sappiamo in relazione con Pietro Aretino, e che fu alcun tempo in Francia, quando v'era anche Collaltino.<sup>1</sup>

Ed è poi vero che madonna Gasparina, la quale ha fatto posto nel suo canzoniere a più sonetti ispirati dall'amore per Bartolomeo Zen, non ci offra nessun accenno di qualche suo amore anteriore a quello per il Collalto? Ecco il suo canzoniere, ecco i primi sonetti: secondo il buon uso petrarchesco, la patetica esortazione proemiale ai lettori, il sonetto sul primo giorno dell'innamoramento; e, dopo qualche sonetto (il VII e il IX)<sup>2</sup> forse fuori di luogo, una strana affermazione,<sup>3</sup> non ancora spiegata a dovere dai difensori della poetessa (son. VIII):

Se, così come sono abietta e vile  
donna, posso portar sì alto foco...;

dopo la quale, ferma la nostra attenzione il son. XII, in cui la donna si duole d'aver tardi appreso ad amar Collaltino, e che va citato per intero:

Deh, perché così tardo gli occhi apersi  
nel divin, non umano amato volto,  
ond'io scorgo, mirando, impresso e scolto

biamo noi fidarci di cotesta gente? » E perché no, quando sappiamo che tante volte dissero la verità, se anche colorandola troppo sfacciatamente? Sulla credibilità dell'Aretino e della sua scuola, ho già detto che cosa si pensi da chi meglio ne ha studiato l'opera e le gesta. Per es., possiamo pensare, come si deve, che i due poemetti di Lorenzo Venier contro Angela Zaffetta ed Elena Ballarina (cortigiane non così basse, come ritiene la INNOCENZI a p. 93) siano sconciamente grotteschi ed esagerati; ma essi colpivano innegabilmente donne di fama disonesta.

<sup>1</sup> Vedi ARETINO, *Lettere*, V, 107 sg., e *Lettere scritte a P. Aretino*, ediz. Landoni, Bologna, 1874, II, P. I, p. 88.

<sup>2</sup> STAMPA, *Rime*, p. 8 sg.

<sup>3</sup> Affermazione, che, a chiunque vede nella nostra questione le cose come me, non può non sembrare un'esplicita confessione della condizione di vita galante della poetessa. Perché altrimenti dirsi « abietta e vile »? Forse perché il suo foco era così « alto »? perché Collaltino era di stirpe nobile? Anche in questo senso l'espressione sarebbe stata esageratissima. S'ella era onesta, poteva dire « umile » la sua condizione, modesta, ma non « vile », e peggio « abietta ».

un mar d'alti miracoli e diversi?

Non avrei, lassa, gli occhi indarno aspersi  
d'inutil pianto in questo viver stolto;  
né l'alma avria, com'ha, poconé molto  
di Fortuna o d'Amore onde dolersi.

E sarei forse di sì chiaro grido,  
che, mercé de lo stil, ch'indi m'è dato,  
risoneria fors'Adria oggi, e 'l suo lido.

Ond'io sol piango il mio tempo passato,  
mirando altrove; e forse anche mi fido  
di far in parte il foco mio lodato.

Questo sonetto risponde pure al dubbio di chi presentava a me un'obbiezione davvero non formidabile: codesta etèra poetessa avrebbe ritardato la sua vita mondana fino al ventesimo [21] anno (quando le scriveva la De Negri), anzi fino al venticinquesimo circa, quando si legava al bello e biondo signore, a Collaltino? So anch'io, per quanto ingenuo, della precocità di simili donne: so, per restare ai documenti del Cinquecento, che Angela Zaffetta, ai tempi del « trentuno », aveva 17 anni, e che l'autore della celebre *Tariffa* (1535) ricorda ghiottamente una Stellina,

garzonetta d'età di quindici anni,  
che sol con gli occhi gli uomini assassina;<sup>1</sup>

ma mi permetto di dire che mi sembra non meno inverosimile che la bellissima Stampa, cantante e sonatrice di professione prima che poetessa, in mezzo a tanti ammiratori, quanti se ne raccoglievano intorno a lei e alla sorella sua Cassandra, abbia tardato ad innamorarsi proprio fino a venticinque anni, quando prima le apparve il suo bel cavaliere.<sup>2</sup> Al dubbio mio e a quello [22] de' miei oppositori, per quel

<sup>1</sup> E abbiamo anche notizia (sempre a Venezia) di una Viennetta, di cui parla l'autore stesso della *Tariffa*, che qualcuno attribuisce ancora a Lorenzo Venier (LEONE DALLA MAN, *Un discepolo di P. Aretino. L. Venier ecc.*, Ravenna, 1913, p. 95 sgg.):

di sedeci anni, del più dolce aspetto  
che mai si vide, e tutta è lascivetta.

E l'autore segue descrivendone tutte le bellezze e l'insuperabile arte ond'ella sa condire il piacere.

<sup>2</sup> La sig.<sup>a</sup> INNOCENZI (p. 78), a dimostrare che fino all'apparire di Collaltino, la Stampa aveva avuto il cuore « tutto suo », cita il son. CCVII della poetessa, che è tra quel-

che riguarda madonna Gasparina, la risposta vien data non solo dal sonettiere linguacciuto col nome di quel Gritti (ottimo partito, per iniziare alla vita galante una bella fanciulla, e renderla nota e desiderata nella società patrizia e soldatesca di Venezia), ma dalla stessa poetessa, che nel sonetto riferito innanzi ricorda gli occhi suoi « indarno aspersi » di pianto, e « il *suo* tempo passato mirando altrove ». E si noti bene: non serve dire che la poetessa qui non esprime la verità: l'affermazione sua era compromettente, e poco lusinghiera, per quanto condita di lodi, per Collaltino, che per essa veniva a conoscenza almeno d'un precedente affetto della donna. E questo affetto non poté essere semplicemente una ideale o vaga e tenue inclinazione della prima giovinezza, perché alla donna leggiadra, di cuore sensibile e appassionato (com'ella stessa si dice, a proposito dello Zen, succeduto a Collaltino), aveva dato qualche fiero tormento e aspersi di lagrime i begli occhi.

li del « secondo » amore (*Rime*, p. 112). Eccone la prima quartina:

Poi che m'hai resa, Amor, la libertade,  
 mantiemmi in questo dolce e lieto stato,  
 sì che 'l mio cor sia mio, sì come è stato  
 ne la mia prima giovenil etade.

Ma da questi versi non deriva la conclusione che ne ha tratta l'egregia avvocata della Stampa: con la « prima giovenil etade » possiamo risalire alla adolescenza della poetessa, e dal sonetto medesimo trarre un indizio che essa si diede agli amori subito dopo la « prima » gioventù e perciò avanti di conoscere Collaltino. È bensì vero che altrove, contraddicendosi alquanto, la INNOCENZI (p. 76) si dice disposta a ritenere che l'amore della poetessa per Collaltino « fu preceduto », anziché seguito, « dalla simpatia sentimentale per Guiscardo », ossia G. A. Viscardo, dalla Stampa conosciuto forse nel 1547. Io naturalmente (cfr. i dubbi sulla cronologia dell'amore pel Viscardo — fissato dal Reichembach al 1551 — da me espressi nel mio studio prec, p. 89 sg.) sarei anche disposto ad accettare questa ipotesi della sig.<sup>a</sup> Innocenzi; e, secondo la mia opinione, mi domando: si può proprio giurare che quella « simpatia » si sia fermata a quel primo manifestarsi? Quanto ai limiti d'onestà posti a questa « simpatia » nei sonetti che vi si riferiscono (nn. CCLXXX-CCLXXXI e forse i seguenti), espressioni proprio identiche io trovo nelle rime di Veronica Franco, che quando era amante riservata di qualcuno, così si schermiva dagli importuni tentativi di qualche altro innamorato. Se l'amore pel Viscardo fu anteriore a quello di Collaltino, il son. CCXXVIII o non si riferisce al Viscardo, o accenna ad un altro amore precedente tutt'altro che leggero.

## VII.

Dunque madonna Gasparina fu veramente una cortigiana, o non piuttosto, come altri vorrebbe (con una concessione che la [23] maggior parte dei difensori di lei non mi sembrano disposti a fare), una « libera donatrice d'amore »? Le « libere donatrici d'amore », — che di solito non limitano il numero degli amanti e sono « libere », cioè non venali, soltanto per modo di dire, e quando abbiano altre sostanze che non le poche lasciate dal gioielliere padovano alle figlie Gasparina e Cassandra, — son creature dei nostri tempi: e l'espressione può anche aver l'aria d'un eufemismo, del genere di quelli di « signore » e « madonne », usati nel secolo XVI per le donatrici di piacere. Ma potremo noi mescolare Gaspara Stampa con le tante altre cortigiane di quel secolo, anziché farle un posto distinto, come meritano il suo ingegno, la sua schietta indole di poetessa, e quella non volgare anima femminile, che pur nella sua vita libertina si manifesta attraverso le sue rime, di una parte delle quali anche oggi sentiamo la commozione vera e profonda? Questo io non ho affermato; che se dalle mie conclusioni, o meglio dai documenti, vien distrutta una figura romanzesca di donna (le anime romantiche del resto han veduto crollare, per merito della critica storica, altre figure semifantastiche, l'Aretino delle biografie favolose, il Tasso dagli amori principeschi, l'Alfieri dagli atteggiamenti superumani, ecc., con vantaggio, se non altro, della verità); se è caduta per sempre quella madonna Gasparina dei racconti epistolari alla Carrer, e dei drammi romantici, ci sorge, invece di lei, dinanzi agli occhi, con lineamenti più nitidi e reali, la più compiuta ed attraente figura di etèra, nel senso classico della parola, del nostro Rinascimento, che pure si gloriò d'Imperia (la « cortesana » dal nome augusto, celebrata come tale nell'epitaffio posto a suo ricordo in una chiesa di Roma) e di tante altre che unirono, con seduzione invincibile, i pregi di Venere e di Apollo, per dirla anche noi con metafora mitologica, alla maniera dei loro encomiatori.

Comprendo l'insurrezione contro questa conclusione; ma i documenti (a non tener conto dei molti indizi) ormai non ne consentono altra. Gaspara Stampa era, e non poteva esser altro per i suoi contemporanei, che una cortigiana, sia pure la più [24] geniale delle cortigiane. A dimostrar l'impossibilità della mia tesi, uno dei difensori della poetessa ha elaborata la seguente definizione della cortigiana:

« Cortigiana era dimandata nel cinquecento la donna che viveva facendo copia di sé a molti clienti per prezzo e che tale si confessava da sé e veniva salutata e inchinata, proprio inchinata, da tutti quelli che la conoscevano ». Certamente erano cortigiane anche queste: inchinate, lo sappiamo, come fu pure la Stampa, come furono Tullia d'Aragona e tante altre; ed anche (come abbiám veduto) vilipese, allorché i loro lodatori mutavano registro. Ma quanto a definizioni, non mi si darà torto, se io continuo a dare maggior autorità a quella che mi offre un autentico documento ufficiale dell'età di cui trattiamo, e proprio veneziano. Nel 1543 una deliberazione suntuaria veneziana ci dice con tutta precisione che cosa s'intendeva allora per cortigiana dai magistrati della laguna: « ...Sono accresciute in tanto eccessivo numero le meretrice in questa nostra città ecc.; che, ritenuta la parte presa circa al vestir de le donne et l'hornamento di casa... », si stabilisce che ogni meretrice di questa terra non possi vestir né in alcuna parte della persona portar oro, argento et sede ecc.; che se intendino meretrice quale non essendo maritate haverano comertio et praticcha con uno over più homeni, et etiam quelle che havendo marito non habitano con sui mariti, ma stano separate ».<sup>1</sup> [25] Ci son tutte, potremmo dire, come il dottore manzoniano diceva dei bricconi nominati nelle gride

<sup>1</sup> *Senato Terra*, reg. 32, 1542-1543, carta 125, in data 21 febraro 1543, st. com. 1544. Vedi, per questo e altri documenti congeneri anteriori e posteriori, l'opera (da usarsi con circospezione) di E. VOLPI, *Storie intime di Venezia repubblica*, Venezia, Visentini, 1893, p. 56 sg. Secondo altri invece la disposizione è del 1542 (stile comune 1543), né ho agio di riscontrar chi abbia torto. Del 21 febbraio 1542, e confermata l'8 ottobre 1562, la dice GIULIO REZASCO, *Segno delle meretrici*, nel *Giornale ligustico*, XVII, 1890, p. 212 sg. Il CICOGLIA (*Iscrizioni venete*, VI, 928) dà notizia d'un prezioso foglietto a stampa di Francesco Marcolino, del 1542, contenente appunto la disposizione suntuaria dei Pregadi relativa alle meretrici: *Parte presa sopra il vestire et ornamenti di casa de le meretrice, che habitano in questa città*. Comincia così: « Sono accresciute in tanto eccessivo numero le meretrice in questa nostra città ecc. ». Ma per questi documenti e per altri sulla corruzione e sulla mondanità veneziana del 500, oltre le note opere del Graf e del Molmenti, e i documenti sulla prostituzione a Venezia, messi insieme dal De Lorenzi, vedi gl'interessanti volumi di GIUSEPPE TASSINI, *Cenni storici e leggi circa il libertinaggio in Venezia dal secolo decimo quarto alla caduta della repubblica*, Venezia, 1886 (specialmente a p. 29 sgg.) e *Feste, spettacoli, divertimenti e piaceri degli antichi veneziani*, Venezia, 1890. Ricordo anche qualche pagina di L. A. FERRAI, *Lorenzino de' Medici*, Milano 1891, p. 321 sgg., e l'op. cit. del DALLA MAN, p. 50 sgg.

milanesi, che avevano lo stesso effetto delle leggi suntuarie, di Venezia e d'ogni altra città. Delle « libere donatrici d'amore » non si aveva idea, oppure erano, per quei vecchi togati, « meretrici » nonché cortigiane, come le altre.

Come sarebbe stata possibile nell'Italia del Cinquecento, in Venezia, una fanciulla del tipo immaginato dai difensori di Gaspara Stampa? Fanciulla emancipata dalla sua educazione, ma stimata per la sua onestà, e poi di sua libera volontà, senza mercimonio, concedutasi a Collaltino: a lui solo, perduto, secondo i più ingenui difensori, e a qualcun altro (come Bartolomeo Zen, dal nome meno poetico), secondo i più spregiudicati ed esperti? Qui mi viene in acconcio di rispondere anche alle obiezioni fatte a certi miei indizi, fondati sulle dediche di opere molto libere alla nostra poetessa.

Che pur tra la libertà di alcune classi, e soprattutto delle corti (contro la corruzione delle quali non per nulla si moltiplicò una letteratura intiera, nota agli studiosi), la vita delle donne stimabili fosse nel 500 molto riservata e severa, non v'è alcun dubbio. Che fosse più severa che altrove a Venezia, è anche certo; e in modo abbastanza eloquente lo conferma il numero immenso delle donne di partito, che vi tenevano commercio della loro bellezza. E ciò, nonostante le eccezioni che registra il Sanuto, che registrano gli atti giuridici, e alle quali il Sanuto non risparmia severità di giudizio e i magistrati in-  
[26] fliggono gravissime e talvolta atroci punizioni. Onde il Graf, di competenza unica in questa materia, studiando appunto la fortuna delle donne di mondo a Venezia, rilevava che « le donne oneste, e soprattutto le patrizie, vivevano in Venezia assai ritirate, di rado si lasciavano vedere in pubblico e poco o nulla partecipavano alla vita colta ed elegante ». <sup>1</sup> Che dire poi della gelosa riservatezza con cui si

<sup>1</sup> GRAF, *Attraverso il 500*, p. 289. Vedi anche MOLMENTI, Venezia, II, 508. Alle commedie, specialmente le fanciulle, di regola, non assistevano. Qualche esempio in contrario conferma la regola, perché ci attesta anche l'irritazione che si provava contro chi allestiva spettacoli troppo liberi per donne onorate. Così vanno intese le citazioni del SANUTO (*Diarii*, XXXVII, 559 sg. e XLIX, 420) — due sole, che non vanno generalizzate, né riguardano fanciulle — su cui insiste la INNOCENZI (p. 16). Tutti sanno che le damigelle d'Isabella d'Este erano vivacissime e civettavano con qualche libertà (come meglio consentiva il costume delle corti); pure, nel 1502, alle feste ferraresi per le nozze di Lucrezia Borgia, la marchesa di Mantova non volle che « alcuna de le sue donzelle » assistesse alle recite della Casina plautina, « spur-

educavano le fanciulle? Già il Burckhardt<sup>1</sup> notò che alle riunioni della colta società italiana di quell'età « ciò che, a quanto sembra, mancò del tutto, furono le giovani fanciulle, che oggidì ne formano invece il più bell'ornamento, ma che allora n'erano tenute severamente lontane, anche se non venivano allevate nel chiostro ». E che nel chiostro molte venissero educate, non è chi non sappia.<sup>2</sup> Si leggano del resto i trattati cinquecenteschi sul costume muliebre, e si vedrà che cosa vi si dice a proposito dell'educazione giovanile della donna.<sup>3</sup> Si capisce quindi che certe [27] letture erano rigorosamente interdette alle fanciulle e tra esse il Boccaccio, che madonna Gasparina invece aveva familiare, nel *Decameron* e nell'*Ameto*.<sup>4</sup> Lodovico Dolce, che aveva buona pratica del mondo e, amico dell'Aretino, non era nemmeno lui uno stinco di santo quanto a morale, a proposito dei libri da leggersi da una fanciulla, dice:<sup>5</sup> « tra quelli, che si debbono fuggire, le novelle

cissima comedia »; ed ella stessa non si compiacque d'averla sentita (v. LUZIO-RENIER, MANTOVA E URBINO, Torino-Roma, 1893, p. 115).

- <sup>1</sup> *La civiltà del Rinascimento in Italia*, 2ª ediz., Firenze, Sansoni, II, 150 sg. E vedi anche F. GREGOROVIVUS, *L. Borgia*, ed. cit., p. 25 sgg.
- <sup>2</sup> Dal monastero infatti, per citar un esempio, il Bembo tolse la sua Elenetta, quando la diede giovanissima in moglie a Pietro Gradenigo (v. A. FERRAIOLI nell'*Arch. d. Società romana di st. patria*, XXXVII, 1914, p. 462).
- <sup>3</sup> LUDOVICO DOLCE, nel suo *Dialogo detta institutione delle donne*, Venezia, Giolito, 1553, tra le molte cose che dice sull'argomento, tratta anche della « verginità » e del grave errore della fanciulla « che volontariamente priva se medesima di quel tesoro » (c. 21 sgg.). Accenna al dolore che ne deriva ai parenti, dalla giovane incauta « diffamati et vituperati »; e continua: « Maravigliomi io, che la medesima ciò vegghendo, mille volte il dì non desideri di morire, o che il dolore da se medesimo non l'ancida » (c. 22 a), aggiungendo esempi di vendette che seguirono al disonore: « Per le quali ire s'è veduto molte fiato da proprii padri occider le figliuole, da fratelli le sorelle, da tutori le pupille, et da parenti le congiunte » (c. 22 a). Una fanciulla (tra le varie che la letteratura ci offre), la quale prima di cedere all'amante, si dimostra timorosa, essendo sotto la « paterna potestà », della vendetta dei parenti, vedi in una novella di Ascanio Centorio (*L'aura soave*, Venezia, Giolito, 1556, p. 192 sg.). E un esempio della vita, d'un'altra scrittrice del 500, è quello d'Isabella di Morra, uccisa dai fratelli perché sospettata d'esser amante d'un gentiluomo ammogliato.
- <sup>4</sup> Sul carattere non morale delle novelle dell'*Ameto*, richiamo quel che ho detto in un'altra nota a p. 229, nel vol. 69° di questo *Giornale*.
- <sup>5</sup> *Dial. della institutione delle donne* cit., c. 19 a. A c. 14 sgg. il Dolce sostiene, contro non pochi suoi contemporanei, che i vizi delle donne meno degne procedono dall'ignoranza: e ciò nonostante l'esempio di alcune donne dell'antichità « le quali furon



del Boccaccio terranno il primo luogo », mentre con lodevole larghezza permette, col Petrarca, Dante, il Bembo e il Castiglione. Anche nell'opera del Vives, tradotta in italiano, di che si giovò indiscretamente il Dolce, tra i libri che le fanciulle non devono leggere, si enumerano i romanzi e altre scritture francesi e spagnuole (*Amadis, Tristano, Paris e Vienna, la Celestina*) e alcuni autori italiani: « le sciocche facette di Poggio, Eurialo e Lucrezia, le novelle del Boccaccio ». <sup>1</sup> Andrea Calmo mandava [28] bensì in dono un *Decameron* ad una madonna Fulgenzia, ma costei non era una delle più oneste signore di Venezia. <sup>2</sup> E non aveva il Boccaccio stesso, in una lettera famosa, dissuaso Maghinardo Cavalcanti dal far leggere le sue « nugae » alle donne di casa sua, appunto per gli allettamenti inverecondi che ne sarebbero derivati alla loro virtù? <sup>3</sup>

Ma le donne del Rinascimento — si oppone — assistono alle conversazioni dove si raccontano avventure scandalose; e Margherita di Navarra scrive essa stessa l'*Heptamèron*, e libri audaci sono dedicati ad altre donne che non si vergognavano di questo: e si ricorda che Masuccio dedicò il suo *Novellino* a Ippolita Sforza duchessa di Calabria, che Argentina moglie di Guido Rangoni ebbe dall'Aretino la dedica del *Marescalco* e da Nicolò Franco quella del *Tempio d'amore*, e che a Laura Eustochia d'Este il Girdali fece omaggio d'una deca del

dotte et impudiche ». Tra queste ricorda « Safo che tanto lascivamente amò Pao-  
ne »; ma osserva: « Et dico che alcuni autori degni di fede affermano che la Safo di  
tanto grido nella poesia, non fu quella che amò Faone ».

<sup>1</sup> GIOVAN LODOVICO VIVES da Valenza, *Dell'ufficio del marito verso la moglie, Dell'istituzione della femina christiana, vergine, maritata o vedova ecc.*, Milano, Antonii, 1561 (1<sup>a</sup> ediz., Venezia, 1546), c. 69 sgg.

<sup>2</sup> Cfr. GRAF, *Op. cit.*, p. 28 sg.

<sup>3</sup> È cosa arcinota. Vedi BOCCACCIO, *Le lettere edite e ined.*, ediz. Corazzini, Firenze, Sansoni, 1877, p. 298: « Nosti quot ibi sint minus decentia et adversantia honestati, quot Veneris infaustae aculei, quot in scelus impellentia etiam si sint ferrea pectora, a quibus et si non ad incestuosum actum illustres impellantur feminae et potissime quibus sacer pudor frontibus insidet, subeunt tamen passu tacito estus illecebres, et impudicas animas obscena concupiscentiae tabe nonnunquam inficiunt irritantque ». Ho fatto questa citazione per mettervi a riscontro quel che il BANDELLO dice d'un marito incauto (*Novelle*, I, 34 a, ediz. Brognoligo, II, 44 sg.): « Ora vorrà questo ser uomo che una giovane fresca, baldanzosa, avvezza ai piaceri e vivuta in libertà ed ardentemente innamorata, e che tutto il dì parla d'amore, legge il *Furioso*, il *Decamerone* e le comedie volgari, non abbia assai pensieri meno che onesti ed in simili cogitazioni non prenda piacere e non si diletta? ».

suo novelliere. È inutile ch'io aggiunga di mio, come facilmente potrei, altri esempi, perché anche a queste obiezioni superficiali si può rispondere agevolmente. I novellieri, infatti, a cominciar dal Boccaccio, poterono fare raccontar da fanciulle come le sette del *Decameron*, come quelle delle *Notti* dello Straparola e altre, anche le più licenziose novelle: a loro ben si adattava il [29] *quidlibet audendi* oraziano;<sup>1</sup> ma ciò non toglie che il Boccaccio, sia pure in età più matura e con altro spirito, vietasse a donne maritate, nonché a fanciulle, la sola lettura delle sue *Cento novelle*. E, ripeto, maggior libertà senza dubbio si ebbe nelle corti cinquecentesche, dove tutti sanno come il malesempio il più delle volte venisse dal capo, il principe, che intorno a sé aveva spesso non solo la madre de' suoi figli legittimi, ma anche quelle dei bastardi; tanto che il nome delle « cortigiane » venne appunto dalla corte. Michelangelo, dando consigli ad un nipote che doveva ammogliarsi, gli ricordava tra l'altro il detto: « donna che va per corte, fa presto a diventar p... »: lo stesso vocabolo usato dal nostro Ferlito.<sup>2</sup> Quanto al fatto che Margherita di Navarra scrisse novelle scolacciate, ciò non riguarda la nostra Rinascita (dove sono da noi le scrittrici di novelle o commedie?), ma quella francese, non il costume italiano, ma quello della licenziosa corte di Francesco I di Francia.<sup>3</sup> Per quanto si ripeta il motivo della corruzione nostra del Cinquecento, non deve dimenticarsi che all'estero gl'italiani avevano allora notato maggior licenza che da noi; e avevano anche rilevato la partecipazione delle fanciulle alla conversazione con uomini. Infine, quanto alle dediche di certe opere a donne [30] italiane, tutti gli esempi adottati a mia confusione, per dimostrare che il Sansovino poteva ben

<sup>1</sup> Si noti però come il GIRALDI (*Hecatommithi*, Montereale, Torrentino, 1565, I, 194) giustifica l'immoralità di certe sue novelle dette da uomini avanti a donne oneste: « Sete tutte o maritate o vedove, et tutte, come noi, giovani, et a noi chi moglie et chi per sanguinità congiunte; però non fie disdicevole che a parenti et a mariti vostri leviate parte di questa fatica » del novellare.

<sup>2</sup> Cfr. l'opera bellissima di F. MALAGUZZI VALERI, *La corte di Lodovico il Moro*, Milano, Hoepli, 1915, I, 582, compiuta rappresentazione del costume e della morale delle Corti della Rinascenza: in quella di Milano ebbero non piccola parte le ganze del Moro, una delle quali era la bella Cecilia Galerana, che per la INNOCENZI (p. 12) diventa « virtuosa » signora.

<sup>3</sup> Cito il recente studio di PAOLO LORENZETTI, *Riflessi del pensiero italiano nell'« Heptameron » di Margherita di Navarra*, nell'*Athenaeum* di Pavia, luglio 1916, che ne riguarda anche la derivazione della filosofia d'amore da trattati italiani.

dedicare alla Stampa le sue opere più o meno licenziose, hanno un difetto piuttosto grave: nessuna di quelle dediche è diretta ad una fanciulla; e la cosa, mi si concederà, importa una notevole differenza di valutazione. Ma Gaspara Stampa era una fanciulla *sui generis*, emancipata dalla sua intelligenza e dalla sua coltura, amante indipendente di chi le piacesse<sup>1</sup> e anche disposta a convivere liberamente con lui, affatto spregiudicata, e che so io! Orbene, se era tale, com'era senza dubbio, ella, nel Cinquecento, non poteva esser altro che una cortigiana: « onesta », « onestissima », ma cortigiana.

Vogliamo invece conoscere veramente da vicino (all'infuori delle principesse) un tipo squisito di fanciulla italiana dello stesso tempo, educata con larghezza di criteri e compitezza perfetta d'ogni bel costume? Scorriamo la raccolta di rime in morte di Irene da Spilimbergo, a cui precede una bella e ornata « vita » della donna gentile, che vi premise il raccoglitore Dionigi Atanagi, esperto in simili fatiche non sempre gradite come questa.<sup>2</sup> Figlia di Adriano e di Giulia da Ponte, dama colta e specchiata, Irene nacque nel 1541 nel castello avito di Spilimbergo del Friuli. D'ingegno vivace e precoce, fu accuratamente educata, con la sorella Emilia, nel luogo nativo e poi a Venezia, dove soggiornò presso lo zio Giampaolo da Ponte, quando la madre passò a seconde nozze.<sup>3</sup> Apprese da sé i [31] primi rudimenti, e fu esperta nei lavori donneschi d'ago e di ricamo; poi studiò la musica e il canto: e cantò mirabilmente con la sorella, alla presenza di Bona, regina di Polonia, ospite una volta degli Spilimbergo. Suonava il liuto, l'arpicordo, la viola, avendo avuto maestro il musicista GAZZA, e imparò pel canto molti madrigali e altre poesie, tra cui molte cose del Tromboncino, allora di moda. Continuava intanto gli studi letterari, leggendo traduzioni dal greco e dal latino (lingue che non

<sup>1</sup> Questa volontaria dedizione è espressa da Gasparina nel verso: « Quegli a cui dissi: Tu solo mi piaci! » (son. CVI). Si ricordi però che la forma vivace e il concetto di questo bel verso risalgono al Petrarca, che aveva profusa tanta soavità e passione cantando Laura (« A cu' io dissi: tu sola mi piaci »); anzi ad Ovidio: « Elige cui dicas: tu mihi sola places ».

<sup>2</sup> *Rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi autori, in morte della Signora Irene delle Signore di Spilimbergo ecc.*, Venezia, Guerra, 1561.

<sup>3</sup> Cfr. MOLMENTI, *Venezia*, II, 522. Qualche utile notizia in A. LEVATI, *Donne illustri*, Milano, 1822, III, p. 123 sg.

pare studiasse) e non poche opere volgari: e familiari le furono le operette di Plutarco, *l'Istituzione* del Piccolomini (ben diversa dalla sua *Raffaella*), il *Cortegiano*, gli *Asolani*, il Petrarca e « cotai libri ». Si compiacqua — seguiamo l'Atanagi nelle sue notizie — di ragionare di cose alte con « gentiluomini letterati » e profittava della loro compagnia cortese: « con decoro però di gentildonna e di donzella ». E fu cosa amabilissima la sua conversazione intellettuale, raggentilita dalle attrattive della fanciulla, piena di grazia modesta, come ci appare dal ritratto che le disegnò il Vecellio.<sup>1</sup> Ella stimava particolarmente i gentiluomini che alla nobiltà univano rare qualità morali, « e che erano riguardevoli per professione d'arme o di lettere »; poco gradiva chi era « di mediocre virtù ».<sup>2</sup> « Et in questo parere si faceva conoscere così alla scoperta, che se alcun gentiluomo di poco valore, mosso dalla bellezza et dalle singoiar qualità di lei, si metteva ad amarla et servirla di quell'amore et servitù, che è lecito a gentilhuomo verso donna d'honore, che possa esser sua moglie; quanto di speranza gli veniva d'esser ricambiato d'honesto amore, dalle accoglienze cortesi, [32] dalle dolci parole, e da gli occhi, e dal riso soave, che moveva indifferentemente verso ciascuno; tanta glie n'era levata da certa sua altezza et dignità di costumi et di parlare, che usava spesso in fare star sospesi e ritirati coloro, che disegnavano di piacerle, et di mettersi avanti nella sua gratia con poca virtù: mostrando chiarissimamente, che volendo ella marito, come che n'havesse poco pensiero, non havrebbe però degnato ogni maniera et conditione di gentilhuomo ». Per questa sua innata inclinazione verso le doti morali di coloro a cui era consentito d'avvicinarla, usava particolare riguardo a letterati, poeti ed artisti. Desiderosa di meglio arricchire la sua educazione, a diciotto anni si diede alla pittura, prima al disegno e poi al colore, « con l'indirizzo del sig. Tiziano », e vi fece progressi rapidi e mirabili. Ma in quel tempo, non ancora ventenne, infermò e venne a morte dopo ventidue giorni di malattia. L'Atanagi, che ci ha guidati nel tracciare compendiosamente questo ritratto della Spilimbergo, chiude la sua bio-

<sup>1</sup> Sul ritratto di Irene, v. MOLMENTI, II, 493, e vedine la riproduzione, con quello di Emilia, *ivi*, II, 514 sg.

<sup>2</sup> Questa medesima affermazione, con più o meno affettazione, ripetevano le cortigiane più segnalate del 500, per arieggiare le gentildonne; e più volte ricorre nelle *Terze rime* e nelle *Lettere familiari* (nella 16 a, a c. 27 b sgg.) di Veronica Franco.

grafia descrivendone l'attraente bellezza, ravvivata da « occhi maghi », come dicevano i suoi ammiratori, ed esaltandola in fine « donzella bellissima, gratiosissima, honestissima: et per « le sue singolari qualità degna d'esser moglie di principe ».

Tra i gentiluomini, che avevano meglio apprezzato le doti preclare della Spilimbergo, era Giorgio Gradenigo, che carteggiava con la madre di lei: egli commise all'Atanagi il volume in onore della fanciulla morta. E il buon poligrafo chiamò a raccolta tutti i più noti poeti italiani, e questi risposero al suo appello: e insieme, con versi volgari e latini, elevarono un degno monumento alla giovane, che veramente aveva posseduto le virtù, ond'essi l'acclamavano tra le donne del suo tempo. Sono più di centodieci gli autori della pregevole raccolta, e tra essi, come gli studiosi sanno, faceva le sue prime armi per le stampe Torquato Tasso. Tra essi ecco ancora Benedetto Varchi (p. 7), che piange « morta la bella, e casta, e saggia Irene », secondo [33] il suo modulo invariabile; e Domenico Venier (p. 33); il quale si duole che il mondo abbia perduto

Vergine bella, umil, cortese e pia,  
Di raro ingegno, e di celeste canto.

E Dionigi Atanagi la celebrava anche come poetessa, ne' suoi non armoniosi versi elegiaci (p. 30):

E 'n leggiadre rime spiegando le fiamme amorose,  
Perdean lor pregio Saffo, Corinna seco.  
Né gli honorati sui sospir più vaghi la dotta  
Gambara sparse mai, l'alta Colonna mai.

A me pare strano che l'Atanagi con le due nobili poetesse non ricordasse anche Gaspara Stampa, che aveva così vagamente cantato i « suoi sospiri »: vero è che l'Atanagi ci fa rilevare che erano « onorati » i sospiri della signora di Correggio e della marchesana di Pescara.

Col volume scritto in sua lode è giunta a noi la fama illibata d'Irene da Spilimbergo, e nessuna voce dissonante ha gettato il sospetto sulla sincerità di quella glorificazione.

Dopo questa digressione, torniamo alle piacevoli donne, di cui stavamo discorrendo. Abbiam veduto quale larghezza di significati i

magistrati veneziani dessero al vocabolo « meretrice »: poiché fu questo il termine più usato, per designarle, nel senso generico, insieme con quell'altro, che il Ferlito adoperò nella sua postilla relativa alla Stampa, lo stesso che nell'*Orlando Furioso* vien dato ad Alcina smascherata e ad Orrigille, e che già Dante aveva usato per la sua citazione terenziana.<sup>1</sup> Ma [34] per il Medio evo siffatte donne erano soltanto « peccatrici »; adunque la società più colta e paganeggiante del Rinascimento diede loro il nome più nobile di « cortigiane »,<sup>2</sup> e ben presto anche quelli di « signore » e di « madonne ». <sup>3</sup> Infatti, poiché tutti i tempi sono uguali, esse gareggiarono con le più vere madonne e signore, e spessissimo le vinsero per la maggior libertà che era loro consentita e che si arrogavano, non solo nel lusso, ma anche negli ornamenti della cultura, di che quell'età gradiva confondere la donna, e che sfoggiavano nelle conversazioni e nei « ridotti » mondani ove trionfavano con lo spirito e con la bellezza. Così non poche cortigiane, dotate, oltre che delle attrattive fisiche, di tante altre « virtù », divennero veramente degne della fortuna che s'ebbero e dell'ammirazione che suscitarono anche in uomini d'animo superio-

<sup>1</sup> Quest'ultimo termine è registrato come fondamentale, in un ricco lessico italiano del 500 (GIOVANNI MARINELLO, *La prima parte della Copia delle parole*, Venezia, Valgrisi, 1562, c. 81 b): e ad esso si danno i sinonimi: « Amica, femina nimica dell'onestà, femina di mondo, meretrice, bagascia ecc. ».

<sup>2</sup> Cfr. GRAF, *Op. cit.*, p. 325 sgg.

<sup>3</sup> È innegabile che questi nomi (così belli per le donne oneste), furono contaminati nel 500, usandoli anche per le cortigiane; e molte di queste (negli epistolari e nelle rime del 500), ci si nascondono sotto quella maschera. L'Aretino aveva riconosciuto che la boria spagnola « post'ha la signoria fin in bordello ». Ricordo le lettere amoroze e mondane del Parabosco, di cui s'è discorso innanzi. E ricordo che nelle raccolte di rime, prima citate, « signore » sono dette così Irene da Spilimbergo come Tullia d'Aragona. L'Aretino tratta da « signora » tanto la marchesa di Pescara o Barbara Rangona ecc., quanto la Zaffetta (Lettere, I, 243) e altre della sua specie. Le « Signore e le Madonne », scrisse nel 1542 (Lettere, III, 18 a), debbono esser grate a Michelangelo Veronico, autore d'un trattato sul morbo gallico. « Signora » è nelle sue *Terze rime* Veronica Franco. « Famosa signora » è detta una Vienna veneziana dal Sanuto (12 giugno 1532) e L. Venier dice che, prima di certo affronto fattogli dalla Zaffetta, la stimava « E l'avea per signora alta e divina (cfr. ZORZANELLO, *Un « creato » di P. Aretino*, Venezia 1913, p. 12, estr. dall'*Ateneo Veneto*). Non si può mettere in dubbio che l'uso antonomastico di « signora » non è affatto chiaro né proprio, se vogliamo riferirlo a donne onorate del 500, data l'ambiguità di significato che quel vocabolo aveva assunto in quel secolo e oltre l'Aretino, altri scrittori si lamentavano.

re, perché della cultura acquistata col duttile ingegno fecero non solo una nuova arte di seduzione, ma un mezzo sicuro di elevato godimento [35] intellettuale.<sup>1</sup> Si rinnovò, come tutti sanno, quel che s'era avuto nell'età più splendida della civiltà ellenica, e che a me piace lasciare spiegar dal Foscolo:<sup>2</sup> « Alle cortigiane, per necessità d'emulazione, non bastarono le sole attrattive della bellezza, ma convenne loro contrappesare colle doti dell'anima il demerito della propria condizione; e acquistando fama in ogni genere di coltura, pretendere anch'esse di farsi utili allo stato. Non limitarono perciò il loro mestiero a godere e illudere i donnaiuoli, ma ambirono il favore degl'ingegni cospicui, e ne fomentarono dei nuovi. Però si meritano la stima d'insigni filosofi, e divennero gl'idoli di quel popolo entusiasta delle grazie, le dittatrici del buon gusto ».<sup>3</sup> Eppure anche in Grecia le più esaltate etère ebbero i loro detrattori, specialmente tra i comici: e a quel modo che nel nostro Cinquecento accanto all'espressione « cortigiana onesta »<sup>4</sup> troviamo qualche nome più triviale,<sup>5</sup> così in Grecia Aspasia, la grande ἑταίρα, è detta πόρνη da Eupoli, senza riguardo di sorta.

Le cortigiane più intellettuali non avevano bisogno di studi regolari e lunghi: la liberale protezione di qualche loro amante, l'amicizia di letterati e musicisti, quand'esse erano donne d'ingegno potevano dar loro le ambite doti della coltura: che per [36] lo più si riduceva alla conoscenza di scrittori volgari (non sappiamo, almeno per il 500, di cortigiane molto esperte del latino, che nemmeno la Stampa dovette aver familiare), alla facilità di comporre versi e al saper cantare

<sup>1</sup> Cfr. GRAF, *Op. cit.*, p. 238.

<sup>2</sup> U. FOSCOLO. Opere, Firenze. Le Monnier, 1882, XI, 325 sg., a proposito della traduz. dei *Dialoghi delle cortigiane* di Luciano, fatta da Luigi Lechi.

<sup>3</sup> Delle differenze tra l'etère e la nostra cortigiana cinquecentesca ha trattato il Graf, che ne dimostrò anche l'affinità (*Op. cit.*, p. 276 sgg.).

<sup>4</sup> L'Aretino ad Angela Zaffetta, rimastagli amica, benché bistrattata dal Venier e da lui stesso, scriveva: « Io vi do la palma di quante ne fur mai, poi che voi più ch'altra avete saputo porre al volto de la lascivia la mascara dell'onestà » (*Lettere*, I, 243).

<sup>5</sup> Cfr. mons. DELLA CASA nel *Galateo*: « Et più dicevole è a donna et anco ad uomo costumato, nominare le meretrici femine di mondo, come la Belcolore disse, più nel favellare vergognosa che nello adoperare, che a dire il comune loro nome: Thaide è la puttana » (*Rime et prose di M. GIOVANNI DELLA CASA*, Venezia, Bevilacqua, 1558, p. 141).

e suonar con grazia.<sup>1</sup> Quello stesso Aretino, il quale aveva scritto, non certo obbedendo a scrupoli morali, ma come esperto conoscitore de' suoi tempi e dell'anima femminile d'allora: « I suoni, i canti e le lettere che sanno le femine, sono le chiavi che aprono le porte de la pudicizia loro »:<sup>2</sup> e si riferiva alle classi borghesi; in un'altra opera sua<sup>3</sup> affermava, a proposito di cortigiane: « Sappi che le ribalde si danno a grattar l'arpicordo, a cicalar del mondo, ed a cantar la solfa, per assassinar meglio altrui, e guai per chi vuole udire come elleno san bene sonare, ben favellare, e bene ismusicare ».

Non si deve dimenticare, come han fatto i miei avversari, che la fama di Gasparina Stampa fu di cantante e sonatrice, prima che di poetessa. Musica eccellente vien detta da Ortensio Lando; a questa sua qualità allude l'epigramma dello Speroni e questa è largamente attestata dalle sue relazioni coi musicisti di quell'età, e propriamente tra il 1544 e il 1545: col Parabosco, con Perissone Cambio<sup>4</sup> e con altri.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Cfr. GRAF, p. 229 sgg.

<sup>2</sup> *Lettere*, I, p. 160 (ediz. Nicolini).

<sup>3</sup> *Talanta*, atto II, sc. 2<sup>a</sup>.

<sup>4</sup> Su Perissone Cambio è nei libri da me consultati molta confusione, che rimane nello studio della INNOCENZI (p. 56 sg.) e che io tentai di chiarire, seguendo il VOGEL (*Bibliothek der gedruckten weltlichen Vocalmusik Italiens*, Berlin, 1892, II, 67 sgg.). Il FÉTIS (*Biographie universelle des musiciens*, II, 164) dice francese Perisson Cambio, e vissuto a mezzo il 500, citandone due libri di *Madrigali* (Venezia, Gardane, 1547 e 1548); è bensì vero che altrove (V, 201, n. 1, e VI, 490), spropositando, lo dice vissuto nella 1<sup>a</sup> metà del 600, attribuendogli opere, che il Vogel restituì invece al secentista Martino Pesenti. E altrove (V, 200 sgg.) il FÉTIS discorre di Pierre o Pierchon de la Rue, attribuendogli, oltre molta musica sacra stampata in Fiandra, dei *Madrigali a quattro voci con alcuni di Cipriano Rore* (Ven., Gardane, 1544). Il Vogel non ha notizia di quest'ultima raccolta, e cita invece, del solo Perissone Cambio, quattro opere: *Madrigali a cinque voci* (1<sup>o</sup> libro, Venezia, Gardane, 1545), *Madrigali a 5 voci* (2<sup>o</sup> libro, Venezia, Gardane, 1550), *Canzoni villanesche alla napolitana* (Ven., Gardane, 1545, ristampate nel 1551) e Il primo libro di madrigali a quattro voci di Perissone Cambio con alcuni di CIPRIANO RORE ecc. (Venezia, Gardane, 1547). Quest'ultimo volume ritengo sia quello dal Fétis attribuito al La Rue, e per errore al 1544; e col La Rue ho creduto potersi identificare il Cambio, che sarebbe lo stesso Pietro Parissonne lodato da O. Lando (*Cathaloghi*, p. 510), e quel « Perisone fiamengo », ricordato in un documento veneziano del 1545 trovato da VITTORIO ROSSI (*Lettere di A. Calmo*, p. 365 nota). Se il Lando lo dice vivente « nell'alma patria di Vinegia », intenderà di patria adottiva.



Risulta poi dal can- [37] zoniere che solo più tardi (forse non prima del 1549) si dedicò alla poesia, durante l'amore per Collaltino. Quale fosse, allora, la reputazione delle cantanti e delle sonatrici, sappiamo da vari documenti. Una Zanetta musica è ricordata in cattiva compagnia dall'Aretino.<sup>2</sup> Contemporanea della Stampa era a Venezia, oltre la Bellina Ebraica amica di Orazio Brunetti e del Calmo, quella « Franceschina sonatrice » intima amica dell'Aretino, il quale la loda come « signora » frequentata da ambasciatori e gentiluomini, aggiungendo a nostra delusione: « sebbene le bellezze delle cortigiane sono a chi se ne compiace simili al metallo, che inargenta le pillole che si danno agl'infermi; le vostre si possono agguagliare a quello che indora i marzapani ».<sup>3</sup> E parecchi anni innanzi, Venezia, i cui musicisti dovevano poi gloriarsi d'aver compagne nell'arte quelle « sirene » che erano le sorelle Stampa, avevano ammirato e celebrato un'altra famosa cortigiana cantante. In data 16 ottobre 1514 quel mirabile gazzettiere che fu il Sanuto registrava ne' suoi [38] diari quanto segue:<sup>4</sup> « In questa matina, fo sepolta a Santa Catarina Lucia Trevixan, qual cantava per excellentia. Era dona di tempo tuta cortesana, e molto nominata appresso musici, dove a caxa sua se reduceva tutte le virtù. Et morite eri di note, et ozi 8 giorni si farà per li musici una solenne messa a Santa Catarina, funebre, e altri officii per l'anima sua ». Si tratta, come ognun vede, di donne che intorno a sé, con la grazia, con la virtuosità artistica e con altri adescamenti accoglievano molti ammiratori, non diversamente da quel che ci risulta di madonna Gasparina e del suo « ridotto » esaltato da Orazio Brunetti<sup>5</sup> e da altri letterati.

Di cortigiane ve n'era, nel secolo XVI come sempre, una gradazione numerosissima: nel « catalogo » veneziano composto circa il 1565 si va da quelle che non concedevano una loro notte (aurea ve-

<sup>1</sup> Delle relazioni con la Barozzi Centani, fautrice, col marito, dei musicisti, abbiamo già discorso. A queste relazioni con maestri di musica dovremo attribuire le rime in lode e in morte della Stampa musicate da vari autori, come s'è veduto altrove.

<sup>2</sup> P. ARETINO, *Dubbi amorosi, altri dubbi e sonetti lussuriosi*, Roma, 1792: *Dubbi*, 1ª serie, n. XV.

<sup>3</sup> P. ARETINO, *Lettere*, IV, 242 (maggio, 1548). Costei sarà la Franceschina Bellamano, liutista e cantante, a cui D. Venier dedicò un son. (v. *Rime di diversi ecc. raccolte da D. ATANAGI*, Venezia, 1565, II, c. 11 a, e la nota corrispondente, in fine al volume).

<sup>4</sup> *Diarii*, XIX, col. 138.

<sup>5</sup> Vedi in proposito l'Appendice III.

ramente) se non per 35 scudi, a quelle che si davano per uno scudo: e v'erano anche le meretrici più modeste, senza tener conto delle più abiette. Stefano Guazzo distingueva (si noti lo scambio dei nomi) le « cortigiane pubbliche chiamate donne d'assai », dalle « meretrici secrete e da pochi »;<sup>1</sup> e Cesare Vecellio ci descrive distintamente l'abito e il costume delle « pubbliche meretrici » e quello delle « cortigiane », le quali gareggiavano in lusso con le donne maritate, andando « cariche di sete e oro », e portando l'anello al dito.<sup>2</sup> A Venezia poi v'erano le cortigiane riservate a pochi nobili (che se le accaparravano da bambine, facendole allevare ed educare a loro spese), o anche ad un solo;<sup>3</sup> e con i loro amanti [39] partecipavano a spassi d'ogni sorte e a festini carnevaleschi.<sup>4</sup> Sono abbastanza frequenti nel Sanuto le notizie di queste cortigiane, che noi oggi denominiamo mantenute. Così sappiamo che una delle più famose femmine di Venezia, Cornelia Griffo (contro la quale la satira anonima si sferrò con violenza paragonabile a quella del sonetto scritto contro la Stampa),<sup>5</sup> fu prima amante riservata di Cipriano Malipiero, poi di

<sup>1</sup> Nel dialogo *Dell'onor delle donne* (in *Mescolanze d'amore*, n. VI della *Biblioteca rara*, Milano, Daelli, 1863, p. 87).

<sup>2</sup> C. VECELLIO, *Habiti antichi e moderni di tutto il monda*, Venetia, 1590. I passi sono riferiti da G. TASSINI, *Cenni storici e leggi cit.*, p. 34 sgg. e da E. VOLPI, *Storie intime di Venezia cit.*, p. 45 sg., 85 sg.

<sup>3</sup> Cfr. GRAF, p. 290: ivi una curiosa testimonianza del Bandello. Vedi anche G. TASSINI, *Op. cit.*, p. 55 sgg.

<sup>4</sup> Cito solamente alcuni di questi festini. Narra il SANUTO (*Diarii*, XXXV, col. 375), in data 27 gennaio 1524: « In questa sera, per alcuni zentilhomini nostri, a Muran in la caja di sier Lunardo Zustinian qu. sier Bernardo Cavalier procurator fo fato un festin con putane sontuose [ossia cortigiane] zerca 15, le qual ballono e cenono li con virtuosi et gran piaceri ». E in data 3 febr. 1530 (*Diarii*, LII, col. 553): « Fo fato questa sera una comedia a la bergamasca a San Fantin, in cha' Zorzi, capo sier Hironimo Falier qu. sier Thomà; et chi volse veder pagò un scudo et cenò li. Vi fu molti che deteno. Cenò da 99 a tavola. Molti veneno a veder senza pagar, tra li quai io Marin Sanudo, ma non restai a cena, perché non vulsi. Vi fu 4 procuratori, di zoveni, molte putane sontuose stravestie. Fu autor di la comedia Andrea Razer et Zuan Maria, ... la qual fo di Volpin Bonhomo, Machalosso, la Michiella, Bravo Sporcho et altre cose ».

<sup>5</sup> Ce ne informa il SANUTO, *Diarii*, XXXV, col. 140, in data 26 ottobre 1523: « In questa matina in Rialto, sotto il portego, a bona ora vidi scripto molte lettere grande di carbon in vituperio di banchieri et di alcuni altri, et di una Cornelia Griffo è con sier Piero da Molin dal Banco ... *Item*. 'Cornelia Griffo, ch'è in tal reputation, sapiate è una putana trista, per aver fato fioli un mi-

Piero da Molino, e infine di Andrea Michiel, che compì l'atto eroico di sposarsela per bella e buona.<sup>1</sup> Così pure il Sanuto ci parla [40] di Elena Balbi, nominata nella *Tariffa* del 1535, « stata apostata » cioè mantenuta di Marco Balbi;<sup>2</sup> e lo stesso dicasi d'altre non poche, tra le quali Veronica Franco, la quale fu mantenuta da più uomini, l'un dopo l'altro, e da qualcuno di essi ebbe anche figliuoli. Alla stessa maniera per me Gaspara Stampa, cortigiana compitissima, ebbe come amanti prima il Gritti, poi Collaltino, indi lo Zen; né questi furono i soli.

Ma poiché madonna Gasparina amò con tanta veemenza e passione il suo bel Collaltino, mi si è rimproverato d'aver voluto con un anacronismo trapiantare a mezzo il 500 Maria Duplessis, o Marion Delorme, e potremmo anche aggiungere Ninon de Lenclos, che ebbe, pur essa, le sue passioni non tutte passeggere.<sup>3</sup> Premetto che la

li o n'. *Item*. 'Cornelia sarà la to ruina, Piero da Molin' ». E ancora: « *Item*. 'Polo Zigogna, di cui si fa gran stima, fu a cha' de Eugenia putana ch'el fe la cusina' ». « Cose vergognose », esclama il Sanuto. I colpevoli, alcuni giovani patrizi (e un tal Domenico Mocenigo aveva scritto contro la Griffio e il Zigogna), furono scoperti e condannati. Ma la Griffio e l'Eugenia eran quali le dicevano (sia pure con grottesca esagerazione della fecondità della prima) le ingiuriose iscrizioni.

- <sup>1</sup> In data 11 aprile 1526 narra il SANUTO (*Diarii*, XLI, col. 166): « In questo zorno se intese publice di uno paro di noze fatte di sier Andrea Michiel di sier Francesco da San Canziano, vedovo, in una Cornelia Grifo vedoa, meretrice somptuosa et bellissima, qual è stata publice a posta di sier Ziprian Malipiero, et hora era di sier Piero da Molin dal Banco, e stata di altri, rica, qual li ha in dota dà ducati ... milia. Et fu fatte le noze nel monasterio di S. Zuan di Torcello; che è stata gran vergogna a la nobiltà veneta ».
- <sup>2</sup> SANUTO, *Diarii*, XLI, col. 84, in data 18 marzo 1526: « et essendo venuta a dolersi in camera dil Serenissimo, questa matina, qual fo *etiam* heri sera, una cortesana nominata Elena Balbi, stata a posta di sier Marco Balbi qu. sier Zuane qu. sier Giacomo de Sant' Agustin, et poi corozata, hor heri in strada la trovò, la batè et li tolse una cadenela dil colo per forza. *Unde* il Serenissimo, in gran colera ecc. » ordinò si procedesse contro l'aggressore. Un caso simile, toccato a Bianca Saraton, ci narra il SANUTO, in data 4 febbraio 1523; e in data 9 maggio 1522 (*Diarii*, XXXIII, col. 233-4) si occupa di certi incogniti, che una notte tentarono di abbatter la porta di Iulia Lombardo « somtuosa meretrice ».
- <sup>3</sup> Vedi per queste ultime le pagine di F. PICCO, *Salotti francesi e poesia italiana nel Seicento*, Torino, Streglio, 1906, p. 91 sgg. E più particolarmente JOSEPHIN PELADAN, *Histoire et légende de Marion de l'Orme*, Paris, 1888, e nella collezione *Les femmes illustres*, ÉMILE MAGNE, *Ninon de Lenclos*, Paris, Libr. Nilsson, 1912. Per gli amori veri di Ninon (1620-1705), amica di letterati e prima protettrice del giovinetto Voltaire, vedi MAGNE, p. 52 sg. e 108 sgg.

Stampa non morì davvero per l'abbandono di Collaltino, da lei tuttavia amato di passione forte e verace. Ma è forse propria soltanto dei tempi più vicini a noi la cortigiana innamorata,<sup>1</sup> di cui una [41] delle non poche figurazioni letterarie è Mimi Bluette, la recentissima creatura di lussuria e d'amore d'un nostro audace romanziere? In quella graziosissima raccolta di mimi che sono i quindici *Dialoghi delle etère* di Luciano, dove sono scene vive della corruzione basso ellenica: madri corruttrici, e lascivie e gelosie allettatrici, una figurina piena d'attrattive è quella Mirtina (*Dial.* II), che è innamorata e gelosa e disperata, perché teme che il suo Panfilo, a cui s'è data, sposi la figlia d'un mercante facoltoso. Ella è incinta di otto mesi e si duole della sua sorte: « Tu sposi, o Panfilo, la figliuola di padron Filone; anzi dicono che l'hai già sposata: e i giuramenti che mi facevi, e le lagrime, in un momento tutto è ito, e già ti sei dimenticato di Mirtina... Sposassi almeno una bella giovane! ».<sup>2</sup> Anche Gaspara Stampa, quando sa di nozze che il suo Collaltino sta apparecchiando, si lamenta con una rassegnazione, che direi quasi irritante e che non si spiega se non con la coscienza ch'ella aveva della propria inferiorità e indegnità morale, non compensata dal vivido ingegno e dall'amore che portava al suo signore.<sup>3</sup> Anche Tullia d'Aragona nel *Dialogo d'amore* dello Speroni è rappresentata come seriamente accesa di Bernardo Tasso, e dolente della prossima partenza di lui: essa pure dice di sapere che il suo poeta l'ama oltre i suoi meriti, « che io so chi sono, e chi bisognerebbe che io fossi, per meritarlo ».<sup>4</sup> È la stessissima situazione.

<sup>1</sup> Vedi quel poco che ne dice il GRAF, p. 258-9.

<sup>2</sup> Traduzione di Luigi Settembrini.

<sup>3</sup> *Rime*, n. CLXXIX, p. 98.

<sup>4</sup> SPERONI, *Opere cit.*, I, 26. Stando ad una citazione che nel *Dialogo* dello Speroni il Grazia, interlocutore, fa d'un'opera di Antonio Brocardo « in laude delle cortigiane », queste hanno, tra le loro relazioni, anche affetti veraci: « La cortigiana per diverse cagioni suole amar molti e diversi: questo perché egli l'ama senza altro, quello perché egli è ricco e gentile; tale per esser bello, e tale ancora perché egli è pieno di ogni virtù; ed a ciascun di costoro a luogo e tempo, secondo il grado e condizione, va compartendo i favori, sguardi, risa e parole, e tutto quello che per diletto del vulgo fu a lei dato dalla natura nel generarla; dando ella con bon giudizio il buon del core ad un solo, e compiacendosi e trasformandosi in colui solo ».

Relazioni come quella di Gaspara Stampa con il nobile Collaltino non eran rare nel 500: differivano soltanto nella durata [42] e nella forza dell'amore. Nel *Dialogo amoroso* di Giuseppe Betussi,<sup>1</sup> di che mi sono altra volta giovato per provare il costume di Francesca Baffa, si parla del Pigna, ricco ferrarese, il quale dopo essere stato « innamorato di Virginia, della Zaffetta, della Poggio, della Sarra e d'infinito altre famosissime assai », era allora amante della « signora I. F. »,<sup>2</sup> di cui il Pigna nel dialogo loda con ardite parole l'ignuda bellezza a lui nota. Più oltre, nel dialogo stesso, si accenna ad una cortigiana innamorata d'un signore d'alta nobiltà e corrisposta da lui, che l'aveva portata con sé in un suo lontano castello, a quel modo che Gaspara Stampa aveva raggiunto Collaltino nel suo maniero trivigiano di S. Salvatore. Codesta donna ricordata dal Betussi è « la signora Adriana C., la quale innamorata di un grande personaggio et di un nobilissimo, bello et gentil signore, il cui nome per più rispetti taccio: lasciando tutte le altre cose da canto, lo ha seguito più di seicento miglia lontano di qui per restar seco unita ». <sup>3</sup> Ho ragione di credere che questo « grande [43] personaggio » fosse Pierfrancesco detto Vicino Orsini, signore di Bomarzo nel Viterbese, la patria di Fortunio spira. Di lui, che soggiornò a Venezia, dov'ebbe relazione col Betussi e con la Baffa, Francesco Sansovino<sup>4</sup> dice che fu uomo « di

<sup>1</sup> *Dialogo amoroso di messer GIUSEPPE BETUSSI*, In Venetia al segno del Pozzo, 1543, c. 6 b, 17 a.

<sup>2</sup> Sotto queste iniziali potrebbero celarsi o Iacopa Ferrarese o Iulia Ferrarese, cortigiana allora in auge e amata anche da Ercole Bentivoglio: non so se a quest'ultima si riferiscano il *Vanto* e il *Lamento* della cortigiana ferrarese.

<sup>3</sup> BETUSSI, *Dialogo* cit., c. 24 b. Più innanzi, a c. 11 b, si dice che alle lodi fatte a I. F. dal Pigna, poteva stimarsi « o che fosse stata la Signora *Lucretia Squarza*, o vogliamo dire Roberta, essemplio di virtù et albergo delle Muse, o la gentile et bella *Adriana C.*, simulacro della cortesia, e tempio dell'amore, ma poi so l'una far professione di honesta, l'altra haver donato tatto il suo amore ad un gran personaggio e nobilissimo cavaliere ». Lucretia Squarza, o Squarcia (il cui vero cognome pare fosse Roberta) è una delle più alte cortigiane della *Tariffa* del 1535: era in relazione con l'Arechino, dal cui carteggio appare che essa aveva poi deciso di abbandonar la vita galante. « A mad. Lucretia Ruberta » un anonimo da Padova (1° aprile 1542) scriveva una lettera galante e ammirativa, che si trova nella raccolta di Paolo Gerardo, *Novo libro di lettere scritte da i più vari auttori professori della lingua volgare italiana*, s. n. n. l., MDXXXIII, c. 89 b. Credo certo si tratti della Squarcia.

<sup>4</sup> F. SANSOVINO, *L'istoria di casa Orsina*, In Venetia, Appresso Bernardino et Filippo Stagnini fratelli, MDLXV. Vedi anche Litta, *Famiglie d'Italia: Orsini*, tav. XIV. Un'al-

honorata presenza; di vita et d'aspetto reale, et ch'ama non pur l'armi, ma le lettere ancora, nelle quali egli talora s'essercita con felicità piena di fecondissimo ingegno nell'esprimere leggiadramente i suoi nobili et alti concetti ». <sup>1</sup> Ora appunto in data 20 gennaio 1544, da Venezia, il Betussi consolava l'Orsini con una lettera, <sup>2</sup> per la morte d'una donna da lui amata e convivente con lui: « mi dorrò — gli diceva — insieme gli altri della morte della S... \*... ». Per confortare il nobile signore, gli faceva considerare: « Iddio, giusto risguardatore di tutte le cose, veggendo V. S. Illustrissima involta ne i lacci d'amore non così lodevole come forse all'altezza dell'uno et alla bassezza dell'altra era più lecito, ha voluto prima ch'un sì nuovo amore <sup>3</sup> più invecchiasse, troncane lo stame vitale a colei, la quale se più longamente fosse vissuta, le poteva più tosto partorire [44] più danno et vergogna, che utile et honore, imperoché dal canto di V. S. Illustriss. questo amore non era né tutto buono né tutto utile, et meno honesto ». Il Betussi aggiungeva altri conforti, facendo riflettere all'Orsini che la donna morta, la quale « s'era fatta regina del cuor suo », poteva esser salita al cielo « per misericordia et bontà di Dio »; inoltre la casa Orsina aveva avuto un altro vantaggio: « che vi sete congiunto di congiugale et honesto amore con quella Ill. Giulia Farnese, et con così saldo legame, che non si potrà sciorre per altro che per morte ». In questo documento autentico e curioso della vita e del costume cinquecentesco, ci è ritratto un libero amore potente, e non una momentanea passione lussuriosa, tra un gentiluomo di grande casato e una cortigiana non volgare: e la donna che fu amata dall'Orsini aveva dell'amante suo da lodarsi certo assai più che non potesse fare Gaspara Stampa del suo « crudele » signore.

lusione alla relazione dell'Orsini con Adriana C. è in un sonetto di Francesca Baffa a lui, in cui si dice ch'egli s'è allontanato da Venezia per vivere « nel suo nido », « con Febo, Marte e Amore ».

- <sup>1</sup> Vedi tre sonetti suoi in *Rime diverse di molti eccellentiss. autori* (raccolta del Domenichi), Venezia, Giolito, 1545, p. 322 sgg.
- <sup>2</sup> B. PINO, *Nuova scelta di lettere*, Venezia, 1582, II, 223 sgg.
- <sup>3</sup> Si noti che dell'andata di Adriana C. col « grande personaggio », suo amante, in luogo lontano 600 miglia da Venezia (all'ingrosso la distanza di Viterbo) il Betussi parla poco meno d'un anno prima, nel *Dialogo* citato.

Gli amori licenziosi aveva già da un pezzo presi a soggetto la nostra letteratura, certo non senza l'influsso della coltura classica. Non dispiaccia ch'io m'indugi alquanto a discorrere d'un arguto e divertente trattatello, quasi dottrinale dell'amor libero, l'*Ecatomfila* di Leonbattista Alberti,<sup>1</sup> che precorre la più ricca fioritura che d'operette consimili ebbe il 500. Una piacevole donna di mondo, non più giovanissima, esperta d'amori, vedendo pensierose e sospirose alcune fanciulle, che sono in sua compagnia, indovina facilmente ch'esse soffrono per amore, e s'affretta a dar loro i suoi troppo audaci ammaestramenti. La conversazione — secondo l'invenzione dell'Alberti — avviene in teatro, mentre s'attende che escano in scena « i mimi ed i personaggi », e la donna galante si offre alle giovani amiche « in quest'arte [*ars amandi*] ottima maestra e [45] cupida di renderle molto erudite », affinché possano dai loro amori trarre i più grandi piaceri. E di sé dice in principio: « Già mi trovo avere senza pentimento alcuno saziato il desiderio mio con uno più che cento amanti; tale che ad ogni autunno posso annoverare due amori: onde per questo i letterati uomini, i quali sopra gli altri sempre a me piacquero, me, fra loro privati ed amorosi ragionamenti, appellano *Ecatomfila*. Dicono vuol dire di cento amori. Ed ora in me aspetto sopra cento il secondo trionfo nei sollazzi e dolcezza dell'amore ». Che se noi non abbiamo ancor capito chi sia costei, essa medesima ce lo lascia intendere più apertamente: « In tutti i miei amori propri, che fino a qui sono stati non più di tre, ed in quelli ove io inframessi mia opra ed industria, mai se non del primo ebbi per mia imprudenza troppo da dolermi o da pentirmi di cosa alcuna ». E di questo suo primo amore, amore dell'« età giovinetta », essa parla specialmente: amore che mai non si scorda, e in cui sono « smisurate le dolcezze e letizie ». Dapprima la degna « madonna » insegna alle sue ascoltatrici a scegliere l'amante, « né vecchio d'età, né troppo giovanetto »: i vecchi « omai sazii e innetti a' dolci spassi d'amore »; e troppo imprudenti e inesperti, « sul primo fiorire della loro virilità », i giovani, benché « dolcissimi d'aspetto e alle lunghe vigilie forse meno che gli altri deboli ». Si preferiscano adunque gli amanti « che fioriscono in età ferma e matura ».

<sup>1</sup> Cito la lezione che è nelle già ricordate *Mescolanze d'amore*, vol. VI della *Biblioteca rara* del Daelli, Milano, 1863: la stessa che fu riprodotta più volte nel 400 e nel 500 (1471, 1528, 1534, 1545), ed ebbe molta fortuna anche in Francia).

Più rapidamente Ecatomfila accenna perché non si debbano amare i troppo ricchi, che « comprano gli amori » e sono volubili « potendo di molte soddisfarsi », i troppo belli, i troppo alti di stato e di grado, gli oziosi, gli uomini di religione e tutti quelli d'ignobile condizione, come contadini, servi e simili. Venendo poi all'amante ideale, uomo d'età ferma, bello e signorile, destro e forte, adorno d'ogni bella coltura, vuol ch'egli appartenga alla classe dei letterati: « Questi sono quelli i quali fanno il nostro nome appresso dei nipoti nostri essere immortale. Questi fanno le nostre bellezze splendidissime e divine. Ancora vive Lesbia, [46] Corinna, Cinzia ed altre, già mille anni passati, amate da quei dotti e letterati ». Amori pagani, adunque, e sensuali, a cui dia fama imperitura la poesia e la letteratura in genere. Scelto il degno amante (errore gravissimo sarebbe tener a bada, con speranza d'amor vero, una « moltitudine di seguaci »), a lui si dia pienezza d'amore, ed egli non mancherà di corrispondervi. E raggiunta la felicità, ogni studio sia posto nel conservarsela a lungo, evitando il maggior pericolo, che nasce dalla gelosia. La dotta Ecatomfila imparò pur troppo a sue spese, e ancora ricorda con angoscia i tormenti che soffersse per la gelosia, e le preghiere fatte in chiesa, quando cominciò a dubitare del suo amante, il quale infastidito non tardò a disamorarsi e a trascurarla. Ond'ella si disperava e « ben spesso mi gittava in sul letto sospirando, piangendo, abbracciando e baciando chi meco non era ». E quando il suo « signore » la lasciò, avendo dovuto andar a vivere « in strani paesi », a lei non restò che lamentare il tempo perduto. Ma è da credere che i cento amori, che a quello non dimenticato erano seguiti, non le lasciassero troppo tempo da piangere.

A questa galeotta scrittura dell'Alberti potrei aggiungere molti esempi di opere, in che propriamente si ritraggono cortigiane riservate e innamorate,<sup>1</sup> se altri documenti mi oc- [47] corressero, per me-

<sup>1</sup> Cfr. GRAF, *Op. cit.*, p. 258 sgg. Abbiamo già citato più operette, che trattano degli amori delle cortigiane. E qui basteranno pochi altri esempi letterari. Tipi numerosi di cortigiane « honeste » e innamorate e di mantenute abbiamo negli *Ecatommithi* del Giraldo (nell'*Introduzione*). La nov. 2a parla d'una cortigiana Schiavona, che abitava in Campo di Fiori a Roma, ed era « in podestà d'un gran cardinale » che le dava « provisione » (*Hecatommithi*, Montereale, Torrentino, 1565, I, 80 sg.). Nella nov. 4a la giovane Filene è ganza di un vecchio che spende tutto il suo « a mantenerla »; lui morto, ella si dà a molti « pubblicamente » (I, p. 109). La Mea della nov. 5a, « ancora che si fosse data alla disonestà arte, se ne stava però così in contegno, che pareva



ch'ella fosse Lucretia romana; et prima ch'uno le potesse parlare, stava almeno per lo spatio di due mesi » (I, 120). Romanzesca è la nov. 10<sup>a</sup>: « Un giovane ferrarese ama una cortigiana, et ella lui, la qual gli fa conoscere che, per troppo amore ch'ella gli porta, non gli vuol compiacere di sé, et egli conosciuta la bontà della donna, le provvede che santamente ella si vive »; e la donna di piacere, amante platonica, si fa monaca. Anche nella nov. 3<sup>a</sup>, giorn. 3<sup>a</sup>, si parla d'una « meretrice », fiorentina, che sceglie i suoi amanti solo tra « gentilissimi et piacevolissimi « giovani », per non incanagliarsi. S'innamora d'un bel giovane povero, col quale spende tutto il suo (I, 521). Interessante è specialmente la nov. 7<sup>a</sup> della VI deca (nel vol. II, ediz. cit.), che ci presenta un tipo di cortigiana innamorata e direi aristocratica. È la nov. del ferrarese Filippo Sala ridotto in povertà. « Era questi uso di andare a V e n e t i a, la quale essendo abbondevole di quella sorte di donne, che cortigiane son dette, per darsi ad altri per prezzo: ivi di molte si volle compiacere et molte di lui si compiacquero ». Un giovane gaudente del tipo di quel Pigna ferrarese, ricordato nel *Dialogo amoroso* del Betussi per i molti amori con le cortigiane di Venezia. Prosegue il Giraldi: « Avenne che una di queste che riccamente et con riputatione a lei convenevole esercitava la sua disonestà arte, di Philippo in modo si accese, che non havea bene, se non quanto era con lui: et egli invaghito della sua bellezza » stette con lei finché ebbe sostanze; indi fu costretto a tornar a Ferrara. L'amante donna, impaziente di rivederlo, va a Ferrara, dov'egli, per liberalità d'un amico facoltoso, la riceve nella ricca dimora di questo, come in casa propria, e così si gode più giorni « la delicata et bellissima cortigiana ». Ma l'amico di lui, veduta la donna, se ne invaghisce: « costei — gli dice Filippo — è donna che se non è in tutto del mondo, non è però avara di sé a gentiluomini che la desiderano », e gli offre di lasciarlo solo con lei. L'amico generoso ricusa l'offerta, e la donna torna a Venezia. Or bene questa « cortigiana », fra le molte di cui ci parlano documenti storici e letterari del 500, è una di quelle che meglio rispondono al tipo di Gaspara Stampa. — La donna mantenuta appare già nella prima delle *Due farse del sec. XVI riprodotte sulle antiche stampe per cura di A. D'ANCONA E G. MILCHSACK*, Bologna, 1882, p. 14 (Disp. CLXXXVII della *Scelta* Romagnoli). E un tipo per noi interessante di mantenuta è « Lavinia fanciulla », nei *Fantasma* (1547) di Ercole Bentivoglio, buon conoscitore di quel mondo. Amante di lei è Fulvio:

il pover giovane è sì fieramente  
innamorato d'una cortigiana  
di questa terra (*Ferrara*), che ne smania e muore.  
(c. 816).

La fanciulla gli è fedele; mentre la vecchia lenona, che le è compagna, le dà torto di serbar fede a « un solo », ella dice:

Questa infamia non voglio; che si dica  
che sia Lavinia publica puttana . . .  
Oltr'a l'infamia, il sottoporsi a tanti  
non è di gran pericolo e di danno?

Era il secolo della lue. Si vede adunque, dagli esempi addotti, che anche nel Cinquecento c'era una classe più distinta di cortigiane: ciò che del resto niuno ha mai messo in dubbio; ma la morale, allora come oggi, accomunava in un solo giudizio,

glio determinare e illustrare quell'equivoca società, in cui visse, trionfante bellezza impudica, madonna Gasparina, e v'acquistò la sua rinomanza mondana e letteraria.

Tale adunque, quale io l'avevo già veduta e dimostrata nel mio primo articolo e quale la confermano i documenti e le pagine precedenti, fu la vita galante della nostra poetessa. Nò credo si possa più sostenere (se non per puntiglio o per scarsa conoscenza della questione) la tesi opposta alla mia, sia pure con concessioni, pericolose qualunque sia la loro entità. E sappiamo anche quale fosse la società, in cui visse madonna Gasparina: uomini d'arme avidi di piaceri, fra l'una e l'altra impresa di guerra; giovani patrizi oziosi e donnaioli; e letterati e artisti scapigliati e intraprendenti, che, scarsi a quattrini, [48] pagavano con l'opera dell'ingegno i favori delle donne di mondo che avvicinavano. Aggiungiamo pure qualche prelado galante. Le etère, allora come sempre, erano di tale società la parte e attrattiva maggiore, e possedevano con le doti fisiche anche doti non comuni d'ingegno; ond'esse costituivano come a dire un'aristocrazia fra le loro pari. La vita stessa di Tullia d'Aragona, di Veronica Franco e d'altre non poche (come Ortensia Greca, Flaminia De Amici, Lucrezia Squarcia), che si convertirono col tempo, dimostra che nell'animo loro i sentimenti migliori non mancavano, poiché a poco a poco vinsero le peggiori inclinazioni. La famosa Imperia non allevò al meretricio la figliuola, ma a quei sentimenti d'onestà che la segnarono in circostanze note agli studiosi. [49] D'altra parte non può mettersi seriamente in dubbio che la conoscenza precisa e documentata della vita e del costume d'una poetessa come madonna Gasparina si rifletta su tutta l'opera sua e la illumini e chiarisca in molti particolari rimasti finora oscuri. Questa importanza della ricerca storica, per l'esatta valutazione psicologica ed estetica del canzoniere della Stampa, è stata affermata con autorità da un giudice competentissimo e non sospetto,<sup>1</sup> ed è anche provata dalle contraddizioni, dagli anacronismi e da altre osservazioni discutibili, che si rilevano nei giudizi dati sul canzoniere medesimo dai miei oppositori.

con lo stesso nome, così le cortigiane più alte, come le più basse. Per età più tarda, vedi GASTON PARIS, *La source italienne de la « Courtisane amoureuse » de La Fontaine* (nella *Raccolta di studi critici dedicati ad A. D'Ancona*, Firenze, 1901, p. 375 sgg.).

<sup>1</sup> B. CROCE, *In difesa della critica storica*, nella *Critica*, XII, 78 sg.

Qualcuno ne ha esagerato oltre misura i pregi, giudicandolo, nel suo organismo, tutto quanto ugualmente bello e originale, tutto avvivato e affocato dalla fremente passione della donna amorosa e intellettuale. Altri giudizi e dubbi infondati dipendono dall'aver trascurato le vere condizioni della vita e della letteratura cinquecentesca. Se la Stampa — s'è detto — era una cortigiana, come mai ella ha scritto poesia così elevata? Come ci spieghiamo quel platonismo, che non le permette di dire apertamente se non una parte (la meno audace) della sua passione, e a gridi isolati? Come mai ella è così diversa da Veronica Franco? Gli è che l'elevatezza e il platonismo della Stampa, se da una parte rispondono a quella sua squisitezze d'animo che io non potevo non riconoscere in lei (come il Graf l'aveva notata in più altre cortigiane non poetesse del 500), sono anche connessi al suo petrarchismo (evidente in tutto il canzoniere, e specialmente in alcune poesie intere); mentre la licenza d'alcuni tratti delle *Terze rime* della Franco (che scrisse pure pochi sonetti non belli), se in parte dipende dalla sua vita più abietta, si spiega compiutamente solo se teniam presenti i modelli classici, a cui ella si ispirò, specialmente i lascivi *Amores* ovidiani. [50]

Più convincente riuscirà ancora una volta l'esempio di Tullia d'Aragona. La quale è pur l'autrice di una delle più serie teoriche dell'amor platonico, il dialogo su *l'Infinità d'amore*, che non farebbe torto a qualsiasi onesta scrittrice di quell'età. Ed il suo piccolo canzoniere, di poco più di cinquanta componimenti, è tutto nelle forme e nei modi del più rigido petrarchismo, di « velo candidissimo » adornato. Si tratta infatti di rime scambiate con personaggi vari, e paragonabili alle « rime varie » della Stampa: rime ad Eleonora di Toledo e a Cosimo I di Toscana, a Maria Salviati de' Medici, al card, di Tournon (relazioni da far invidia a qualunque onorata gentildonna), e a molti letterati e signori: e son pieni di garbi petrarchevoli i versi al Varchi e quelli a Piero Manelli e a tutti gli altri suoi spasimanti. Ma che cosa si nasconda sotto quei veli petrarcheschi dimostrano, a non dire di tutte, le rime che Tullia scrisse al suo « Muzio gentile », di cui gli amori non platonici con lei son noti per varie testimonianze sicure:

Visse gran tempo l'onorato amore  
 ch'al Po già per me v'arse. E non cred'io  
 che sia sì chiara fiamma in tutto spenta.<sup>1</sup>

Così adunque si spiega quel che di riservato e freddo e anche querulo e noioso è nel canzoniere della Stampa, e che parve ad altri in troppo stridente contrasto con la sua vita galante.

Con la condizione mondana di madonna Gasparina si spiega anche qualche altra cosa, che altrimenti sarebbe in ben più grave contraddizione con l'anima femminile. Ada Negri, con penetrazione di donna e di poetessa, rilevò e mise meglio d'altri in evidenza uno dei caratteri che più ci urtano nella poesia della Stampa, e che per me riflette la verità delle relazioni che erano fra lei e l'amante Collaltino: cioè il tono della « prona e strisciante adulazione cortigianesca », con cui [51] in tutte le sue rime Gasparina si rivolge all'uomo amato. Egli intatti non è il « sole » di Vittoria Colonna o di Veronica Gambara, che la donna superiore, la sposa gentile adora come un idolo e al cui amore si scalda, ma a cui si sente spiritualmente e moralmente uguale: Collaltino è per la Stampa l'uomo che forse l'ha desiderata e voluta per capriccio e non per amor vero, di cui ella s'è accesa con veemenza, e cerca tenerlo suo con l'effusione della passione. E l'adulazione di madonna Gasparina, che le fa torto agli occhi nostri, è la rivelazione della sua condizione di cortigiana innamorata, perché non s'accorda né s'addice ad altra condizione femminile. Lasciamo da parte le lodi delle qualità fisiche e morali dell'uomo, più volte ripetute, che rientrano nel formulario petrarchesco; ma è vera adulazione quella delle rime in cui Gasparina esalta il padre e il fratello di Collaltino, e i domini feudali della potente famiglia.<sup>2</sup> A Collaltino non si contenta di dire che gli è grata, perché volle farla degna del suo amore, « potendo in luogo più alto annidarsi », perché le ha dato il cuore « di maggior donna degno » (son. LXXVII); ma sé dice « bassa e vile » (s. III), « abietta e vile » (s. VIII); e umilia « la sua indegnitate » (s. CLXVI); e s'egli scrive versi per lei, tutta la lode è per l'arte di lui (che sappiamo assai mediocre) e non per l'ispiratrice: « in me, signor, non è pur una parte che non sia tutta indegna e tutta vile » (s. CXVI); e altrove dice a se stessa: « egli è nobile e bel,

<sup>1</sup> TULLIA D'ARAGONA, *Rime*, ediz. Celani già cit., p. 36.

<sup>2</sup> *Rime*, ediz. Laterza, nn. X, XI, CXIV-CXIX, CXXI.

tu brutta e vile ». Ch'ella si dica anche « brutta », non è da meravigliare: non si tratta tanto d'una strana mancanza dell'« orgoglio fisico » delle donne di mondo, quanto d'un sentimento proprio di donna amante e gelosa, che teme di perder l'amore dell'uomo, e non si crede bella abbastanza per vincere tutte le rivali che possono rapirglielo. Anche in non pochi dei versi che rimproverano Collaltino per la sua durezza, la donna rivela il timore di offenderlo co' suoi [52] lamenti, nei diminutivi a cui ricorre: egli, benigno con tutti, è solo con lei altero e dominatore; ma Gasparina dice, attenuando, « alteretto » (s. L): e altrove lo rimprovera « un pochetto incostante e sdegnoso » (s. LVII). Eppure incostante egli era, come risulta da tradimenti, anche passeggeri, di cui Gasparina si duole sommamente in altre poesie, ma sempre disposta a perdonargli.<sup>1</sup> Orbene questa sottomissione, questa adulazione non bastano per qualificar « sciocca », come altri quasi vorrebbe, questa donna amante, esperta conoscitrice e affascinatrice d'uomini, perché trovano la loro spiegazione non nella sciocchezza, ma nell'indegnità sociale e morale di lei: egli grande signore, e lei plebea; ella amante sincera, egli appena invaghito della donna avvenente e famosa, per capriccio sensuale e ambizioso: e Gaspara sente tutto il dramma di quella contraddizione, che non è in lei, ma che il mondo e lo stesso Collaltino vedono tra la sua professione galante e l'amor vero e possente, da lei concepito e a cui sacrifica ogni altro affetto. Amata da molti, non riama che Collaltino: « altri per me si strugge », ma invano: « essi mi cercan dar conforto e pace », ma io mi compiaccio di soffrire per lui (s. XLIII).

Un'altra contraddizione del canzoniere è la rassegnazione di questa donna amante all'abbandono finale di Collaltino.<sup>2</sup> Invece dei gridi disperati che ci aspetteremmo, o dei lamenti che la gelosia le aveva altra volta strappati, abbiamo una calma strana, quasi una cupa rassegnazione: ella che s'era pur lamentata delle infedeltà di lui,<sup>3</sup> quand'egli le dice che deve lasciarla per sposarsi, è inaspettatamente serena e persuasa:

Meraviglia non è, se 'n uno istante  
ritraeste da me pensieri e voglie,

<sup>1</sup> *Rime* cit., nn. CLXVIII sgg., CLXXVIII.

<sup>2</sup> Vedi quel che ne scrissi in questo *Giorn.*, 62, 84 sg.

<sup>3</sup> *Rime* cit., nn. LXXVIII, CXXIII, CLV, CLXVII-CLXXI, CLXXVIII sg., CLXXXVI.

ché vi venne cagion di prender moglie  
e divenir marito, ov'eri amante. [53]

Egli è libero di sposarsi: egli nulla deve alla misera Gasparina; quanto a lei, non le resta che invocare la morte: « la qual prego, signor, che venga presto » (s. CLXXIX).

Questo dramma rapace e commovente avvisa il canzoniere della Stampa, rompendo a tratti, con sprazzi geniali, l'involuppo petrarchesco in cui le consuetudini letterarie del tempo e la volontà della poetessa lo avevano costretto. Perché (conviene insistere) ha torto chi giudica tutto vero e sincero nella poesia di madonna Gasparina. Giustamente invece Gabriele D'Annunzio (nel *Fuoco*) aveva definito così l'opera di lei: « Miscuglio di gelo e di ardore. Di tratto in tratto la sua passione mortale, a traverso il petrarchismo del card. Bembo, getta qualche bel grido ». <sup>1</sup> Quanta parte l'imitazione petrarchesca occupi nelle rime della Stampa (anche in intere poesie), <sup>2</sup> è inutile ripetere, poiché fu minutamente dimostrato da altri. <sup>3</sup> Né dispiaccia a Benedetto Croce ch'io riporti un suo esattissimo giudizio giovanile sulla Stampa: « Quattro quinti del canzoniere di Gaspara non è poesia »; ma l'altra parte comprende « versi, immagini, sonetti interi di una verità e giovinezza mirabili ». <sup>4</sup>

Così tutte le poesie di Gaspara ci fossero state conservate! Cosa di che dubito fortemente. Non si deve infatti dimenticare che il canzoniere fu preparato dopo la morte della poetessa, e riveduto da chi ne curò l'edizione: né mi par da pensare che tutto ciò ch'ella aveva scritto fosse pubblicato, anzi è lecito ritenere che le poesie più libere e schiette fossero per diversi riguardi sacrificate. Così il canzoniere, che doveva essere il diario sincero d'una donna appassionata, ci è giunto monco; né [54] soltanto monco, ma in parte falsato. Falsato un po' dalla poetessa medesima. La *dedica* in prosa a Collaltino, a cui madonna Gasparina mandava in Francia i versi scritti in sua assenza,

<sup>1</sup> Cfr. per questa citaz. anche questo *Giorn.*, 62, 80 n.

<sup>2</sup> *Rime* cit., nn. I, LXVIII (canz.), CXXVIII ecc.

<sup>3</sup> R. MAZZONE, *Le rime di G. S.*, Lipari, 1891, p. 39 sgg., 72 sgg.

<sup>4</sup> B. CROCE, *G. Stampa*, in *La rassegna degli interessi femminili*, Roma, I, 1887, p. 173 e 175. Sensato è il giudizio sul petrarchismo e sul pregio della poesia di Gasparina, che diede A. C. (Centelli?) nel *Nuovo Arch. Ven.*, VI, 1893, pp. 262-5, in una recensione negli studi della Minozzi e del Pavanello sulla nostra poetessa.

non s'accorda col primo sonetto del canzoniere (com. *Voi ch'ascoltate*), diretto non a lui solo, ma ad un pubblico più vasto e indiscreto. Comincia infatti: « Poi che le mie pene amorose, che per amor di V. S. porto scritte in diverse lettere e rime », spedite ad una ad una non v'hanno indotto a rispondermi una parola, « io mi son rissoluta di ragunarle tutte in questo libro, per vedere se tutte insieme lo potranno fare ». Le « lettere » non saranno forse state soltanto alcune delle poche epistole in rima; ad ogni modo questo gruppo di versi, oltre qualche epistola, avrà compreso le rime dalla LXV, che può far da proemio alle altre, alla XCVIII circa, e non oltre: son delle più belle e appassionate. Le decine di componimenti che le precedono sono in gran parte anteriori così per l'argomento come per la composizione; ma non tutti: non il I son., che proemia a tutto il canzoniere, non una parte degli altri che lo seguono, fredde descrizioni della bellezza di Collaltino, e stucchevoli adulazioni, che poterono essere scritti quando l'autrice volle dare unità di canzoniere all'opera sua.

La seconda parte del canzoniere, che comincia, per me, dopo il son. CIV, e nella quale sono altre rime stupende di verità e passione, pure non è sempre opera d'ispirazione immediata: meno efficace della prima, di cui ripete non pochi temi, è come un lungo rammarichio in cui si ridicono a sazietà cose già dette più volte. Né molto sincera suona quella parte del canzoniere, in cui, dopo l'ultima partenza e il definitivo abbandono di Collaltino, la donna propone di amarne e cantarne soltanto le doti morali:

e di cibo miglior pascer la mente,  
dove io pasceva i sensi per costume  
di cosa che si fugge via repente.<sup>1</sup> [55]

Essa non può durare in questo atteggiamento non sentito, discordante dal suo temperamento e puramente letterario, e comune a tanti canzonieri petrarcheschi. A Collaltino aveva una volta affermato (n. CCXXXVIII):

Io v'amo e v'amerò fin che le ruote  
girin del sol, e più, se più si puote;

<sup>1</sup> *Rime* cit., n. CCIV; e cfr. i seguenti CCV e CCVI, ugualmente freddi e falsi.

e se voi noi credete,  
 è perché crudo sète;

e altra volta:

Io non spero giamai, che come fui  
 vostra, conte, una volta, non sia sempre  
 (son. CCXLIII):

e certo era sincera, mentre così credeva; ma aveva mentito senza volere. Come la sua condizione voleva, con successione che nello stesso canzoniere appare troppo repentina, passò presto ad un altro amante,<sup>1</sup> e scrisse altre poesie, belle perché vi si sente ancora l'acuto ricordo dell'altro amore, dell'amore più vero e più forte, e delle voluttà miste a tormenti ch'ella ne trasse. Ma presto l'ispirazione, dopo questo tocco di verità profonda, si spegne, e la poesia di passione cessa nel canzoniere. Madonna Gasparina sarà pure stata una deliziosa amica agli altri suoi amanti succeduti a Collaltino; ma a questo solo il suo cuore aveva arso le fiamme più vivaci. La « miserella », come più volte la poetessa si dice, aveva esaurita la sua passione più sincera in quell'unico amore.

E quando scrisse come la passione le dettava, compose le sue cose più belle,<sup>2</sup> schiva d'ogni modello letterario. I tormenti [56] della lontananza, la gelosia, la gioia delirante del ritorno, l'annientamento della propria volontà nella sommissione e dedizione intera (« anima e corpo ») all'uomo amato, e il sogno d'una vita vissuta sempre con lui in un soggiorno campestre lontano dal mondo (s. CLIII), e il ricordo dell'amore finito che intristisce il nuovo amore, furon cantati da questa donna meravigliosa in modo insuperabile. E tutte insieme queste gemme di poesia, benché disperse tra molti più componimenti freddi o non sinceri, costituiscono un potente poema d'amore, che è l'eterno dramma femminile, da Saffo in poi, ma è anche soltanto il dramma proprio di madonna Gasparina, la gentile etèra innamorata.

<sup>1</sup> Già in un sonetto di gelosia (CXXVII) s'era proposta di dimenticare Collaltino:

Trovisi dolce e grata compagnia....  
 E se questo non basta, un altro amore  
 si prenda, e lassi questo onde ora avampo.

<sup>2</sup> Vedi specialmente *Rime* cit., nn. XLVII, CI, CIV, CLXXI, CCXIII: bellissimi con essi i sonetti LXXXV e CLVIII.



Amante sincera, ella non è creduta da Collaltino, e pur è: se egli potesse vederle in cuore, vi scorgerebbe « le pene de l'inferno »,

un abisso infinito di dolore.

La sua è una passione esclusiva: nulla distrae la donna dal suo pensiero dominante. Gli stessi spettacoli naturali, di cui aveva pure ben vivo il sentimento, sono appena raramente notati da lei,<sup>1</sup> tutta assorta a rappresentare se stessa, ad esprimere le tempeste dell'animo suo. Nella pienezza del suo amore, di cui vuol godere tutte le viltà, sdegni ogni altro bene: « Io non v'invidio punto, angeli santi »<sup>2</sup> (s. XVII). La sensualità del [57] suo amore, pur velata dal petrarchismo, traspare da alcuni sonetti.<sup>3</sup> segnatamente da quello della notte amorosa (s. CIV), a cui si rivolge:

Tu de le gioie mie sola sei stata  
fida ministra; tu tutti gli amari  
de la mia vita hai fatto dolci e cari,  
resomi in braccio lui che m'ha legata.

Il fatto è narrato « senza infingimenti »; ma non direi « senza crudeltà », come altri affermò; che madonna Gasparina così segue nella prima terzina dello stesso sonetto audace:

<sup>1</sup> *Rime* cit., nn. XIX, CVII, CLXXXVIII.

<sup>2</sup> La stessa inconscia irreligiosità, giustamente notata nel son. XVII dal Borgese, si trova, anche più grave, nei son. CCXVII e CCXVIII scritti per amore di Bartolomeo Zen, a cui persuade di riamarla con queste argomentazioni:

Già da Dio non si diparte  
chi d'Amor segue la felice insegna: . . .  
Or se dovete amar, non è via meglio  
amar me, che v'adoro e che ho fatto  
del vostro vago viso tempio e specchio?  
Dunque amate, e servate, amando, il patto  
ch'ha fatto Cristo.

Chi direbbe che questa è la stessa poetessa, spasimante di passione per Collaltino?

<sup>3</sup> *Rime* cit., nn. LXXXIII, CCXLV, vv. 28-30; e vedi altre citazioni da me fatte in questo *Giorn.*, 62, 81 sg.

Sol mi mancò che non divenni allora  
la fortunata Alcmena a cui ste' tanto  
più de l'usato a ritornar l'Aurora.

Questo accenno alla lunga vigilia d'Alcmena, a cui occorsero tre notti d'amplessi e impeti divini per concepir Ercole, nella poesia della Stampa è piuttosto volgare. Non era stato più delicatamente sensuale il Petrarca, quando aveva augurato a sé:

Con lei foss'io da che si parte il sole,  
e non ci vedess'altri che le stelle,  
sol una notte, e mai non fosse l'alba?

Ma è quella forse la sola volgarità sfuggita a madonna Gasparina nel suo bel canzoniere. E pone anch'essa una nuova nota di verità nella sua poesia.<sup>1</sup> [58]

In Gasparina Stampa così una poetessa moderna, Ada Negri, a cui tutti dobbiamo gentili e forti commozioni estetiche, giudicava la donna e la scrittrice: « Donna, donna, donna, innamorata e stupida, genuflessa e soccombente nell'impari lotta dell'amore; ma riuscente a plasmar viva la propria misera umanità nella più perfetta sincerità d'arte che creatura femminile abbia al mondo saputo raggiungere ». Ma inutile pare alla Negri, per l'intelligenza del poema lirico di Gasparina, determinar chi essa fu realmente. Anch'io l'avevo detta « creatura di senso e di poesia, adorabilmente donna »; ma credo indispensabile la conoscenza della sua vita all'esatta interpretazione e valutazione del suo canzoniere. E, sapendo ch'ella fu un'etèra, ho anche detto che l'amore, da lei sentito e cantato con verità non superata da niuna donna, nonostante gl'impacci del petrarchismo, appunto perché la sua condizione di donna libera le diede l'audacia

<sup>1</sup> Siamo certo ben lontani dai versi, che non senza ardimento, ma con povera ispirazione e con altro sentimento morale, Laura Terracina scriveva alla sorella Eleonora:

Un sol mi potrà ben farmi voltare  
de l'esser mio, e tutta avermi seco,  
quando il ciel mi vorrà sposo donare  
ch'abbia quel fior ch'or porto intatto meco;  
ma s'altrimenti volesse operare,  
ogni ardito pensier sarebbe cieco!

d'esprimere fatti e sensi che altrimenti non avrebbe detti, l'amore « è per lei una riabilitazione ». <sup>1</sup>

Quel solo e grande amore, che aveva irradiata la sua vita di etèra, l'aveva innalzata a' suoi occhi stessi, pur dandole il tormento di non esser creduta sincera. Ella, che ad altri aveva prima mentito l'amore, ora ne fu tutta investita; e sentendosi da esso nobilitata, si gloriò della sua passione e la divulgò trasmutata in poesia commovente. La stessa passione che le aveva rivelato la virtù dell'animo suo non prostituito né incapace d'amor vero, e le aveva aperto un mondo intimo di sentimenti deliziosi, le rivelò anche la sua facoltà poetica. L'anima sua vibrò, ad un tempo, d'amore e di poesia. E quel che di caratteristico e vero ci manifesta l'indagine storica, è che questo fiore di passione nacque per madonna Gasparina nella tristezza della sua vita di donna perduta. Che cosa è l'abiezione sua di [59] fronte alla grandezza e bellezza di quell'amore verace, ella si domanda (s. VIII):

se così come sono abietta e vile  
donna, posso portar sì alto foco?

Ognuno sente come s'avvalori e si avveri il significato di questi versi, che altrimenti non s'intendono, se in essi vediamo la confessione della vita ignominiosa. E non meno vero e profondo ci suona, nella sua estrema abnegazione tutta femminile, quel ch'ella dice altrove (s. CXV):

e non ho parte in me d'esser cantata,  
se non perch'amo e riverisco voi  
oltre ogni umana, oltre ogni usata forma.

Tutto è brutto in lei, meno l'amore che gli porta. E bellissimo di verità e finezza psicologica e passione gelosa è il sonetto (CLXXI), in cui a Collaltino dice ch'egli potrà, se vuole, abbandonarla e volgersi ad altra donna; ma non può rapirle l'amore ch'ella sente per lui:

ma non potete già ritôrmi poi  
l'imagin vostra, il vostro almo sembante,  
che giorno e notte mi sta sempre innante;.....

<sup>1</sup> In questo *Giornale*, 62, 96.

non potete ritôrmi quei desiri,  
 che m'acceser di voi sì caldamente,  
 il foco, il pianto, che per gli occhi verso.  
 Questi mi fien ne' miei gravi martîri  
 dolce sostegno, e la memoria ardente  
 del diletto provato, c'han disperso.

Passaron pochi anni, e forse vicina a morte, in uno de' suoi ultimi sonetti, si volgeva con accorata contrizione, lei che non aveva un tempo invidiato gli angeli, a Dio (s. CCCXI):

Mesta e pentita de' miei gravi errori  
 e del mio vaneggiar tanto e sì lieve,  
 e d'aver speso questo tempo breve  
 de la vita fugace in vani amori,..... [60]

e chiudeva supplicando con un verso mirabile di umiltà, tutto pieno dello sgomento dell'al di là:

dolce Signor, non mi lasciar perire!

La sua vita amorosa e dolorosa non terminava con la sua suprema preghiera: si perpetuava nelle voci di gioia e d'angoscia, che quei « vani amori » le strapparono dal cuore e che anc'oggi risuonano nel canzoniere ov'ella ride e piange della sua passione.

ABDELKADER SALZA.

*(Seguirà l'Appendice nel prossimo fascicolo).<sup>1</sup>*

<sup>1</sup> [N.d.C.] L'Autore non riuscì a pubblicare l'Appendice (che avrebbe contenuto preziosi documenti), vittima nel 1919 dell'epidemia di spagnola.